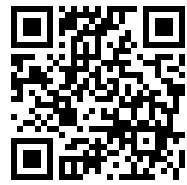
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

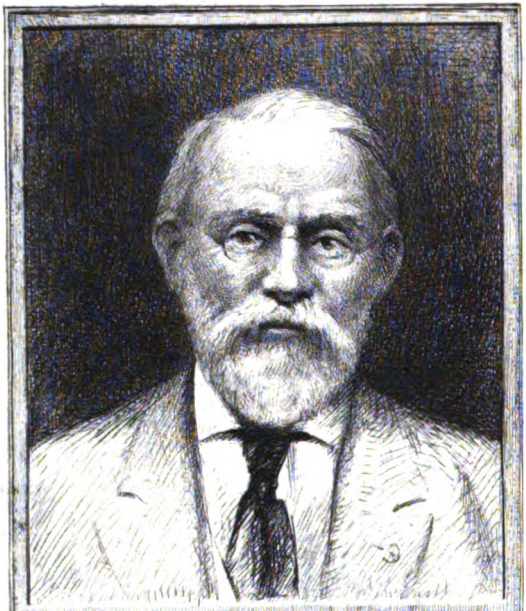
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378699

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Annata 1882

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1882

Digitized by Google

Digitized by Google

I BAMBINI POVERI (*)

Fino da quando nell'estate del 1880 io intesi echeggiare queste sale per i meritati applausi al nostro chiarissimo collega e mio antico amico Monsignor Bernardi, il quale aveva maestrevolmente dipinta la condizione delle famiglie popolane in Venezia, sentii vivissimo il desiderio di trattare un altro argomento non meno interessante, quello cioè dei bambini poveri.

La misera condizione di quelle infelici creaturine mi ha sempre conturbato l'animo, e in varie epoche della mia vita quantunque volte mi si presentò favorevole destro, ne profittai per mitigarle. Ma la gravissima questione del modo di soccorrere ai bambini poveri, non è tanto facilmente risolubile, ne per tale piaga sociale si è per ora trovato il vero e proprio farmaco salutare. I popoli più civili non cessano dallo studiare le condizioni del povero, e ovunque si fanno tentativi per alleviare la miseria, ma i poveri bambini offrono diurno esempio della poca efficacia dei provvedimenti.

L'alta questione che mi preoccupava la mente, mentre da un lato mi spingeva a trattarne, dall'altro mi rendeva perplesso e sbigottito, imperocchè sentiva le forze inferiori al bisogno, ed al modo conveniente di svolgerle. Pensando però che anche i modesti tentativi spesse volte sono utili, perchè danno agio agli studiosi del pubblico bene di approfondire le cause delle grandi piaghe sociali, così mi determinai ad accennare soltanto i mali e le sofferenze infantili, lasciando ad altri più di me autorevoli e competenti a studiare i modi più acconci a rimediarvi.

(*) Memoria letta nella adunanza del 15 dicembre 1881.

Digitized by Google

Mentre io riandava colla memoria diversi casi miserandi dei quali era stato testimone e qui, e altrove, come mi propongo di narrare, il 29 di Gennajo del corrente anno, mi occorse leggere nell'accreditato giornale Fiorentino la *Vedetta*, queste parole dirette al Questore di quella città.

« Una sera io ho veduto un bambino scarmigliato, in vesti lacere che si dibatteva pel dolore in mezzo ad un gruppo di amorevoli cittadini. *Suo padre* col tacco di una grossa scarpa lo aveva talmente percosso sul fianco mezzo nudo, che i chiodi della scarpa penetrando nelle carni del bambino, gliele aveano lacerate. »

« Un'altra sera ho veduto una bambina col volto tutto insanguinato, che era stata percossa vicino all'occhio destro con strumento tagliente *da sua madre*! Orrore...! »

« Una terza sera finalmente ho veduto un uomo robusto che percuoteva contro il muro una bambina. All'avvicinarsi di alcuni cittadini l'uomo fuggì, la bambina pure voleva fuggire, ma cadde, — aveva già un braccio fratturato, »

Esterrefatto da tali narrazioni, sempre più mi sentii stimolato a trattare di quell'argomento doloroso, giacchè pur troppo quelle strazianti scene non hanno per teatro la sola Firenze, e quanto sono per riferire, non di rado mi avvenne vedere in altre città.

« Nelle ore notturne, seguita a dire la *Vedetta*, Firenze vede un sinistro spettacolo, una processione di fanciulli dei due sessi dai quattro ai sei anni, pallidi, emaciati, contrafatti, coperti di stracci, alcuni condotti per mano da omaccioni di fisonomia accigliata e truculenta, altre attaccate alla lurida gonnella delle loro madri. Questi fanciulli sono lasciati dalle triste persone che li conducono, alle porte dei caffè, delle trattorie, delle osterie, ed anche delle più sozze taverne. Essi entrano, offrono a tutti una scatola di fiammiferi, o una noce dorata coi numeri per vincere al lotto; offrono a tutti la vista della loro immensa miseria, della loro inconsapevole degradazione. Passano così da un tavolino all'altro, dalla compassione, dalla pietà degli uni, agli scherzi, ai motteggi, all'in-

Digitized by Google

solente parlare degli altri. — Avvi chi dà loro uno, due, tre soldi; ci è chi soltanto si contenta d'ingiuriarli. È incredibile questa forza cinica che hanno certi mascalzoni d'insultare la sventura. »

I bambini trascorrono così le notti, senza dormire: sono visibili in essi, nella gracilità di quel corpicino deformato dalle privazioni, e dalle fatiche precoci, i segni di una grande stanchezza. Non solo non dormono, ma entrano ed escono dalla umidità, dal freddo, dalla oscurità della strada, alla luce viva, all'amosfera riscaldata dei caffè, delle trattorie: questo fisicamente — moralmente poi stanno fra le oscenità che gettano loro in viso i ribaldi e gli spensierati.

« Si veda adunque che infanzia! un'infanzia senza tenerezza, senza innocenza, educata ad una sola scuola, — la corruzione!!

E per ovviare a tali deplorevoli inconvenienti, nulla potrà farsi, nè dalle Autorità, nè dai cittadini? Io non credo! Ritengo difficile l'impresa, anzi scabrosissima, ma non posso ammetterla come impossibile! Da quelle infanzie maltrattate, vilipese, disonorate nel loro primo candore, ne emergono le giovinezze turbolenti, irrequiete, e bene spesso delittuose. Pur troppo, seguita a dire la *Vedetta*, da quello sciame di pallidi e derelitti fanciulli, escono i nemici di Dio, della famiglia, della proprietà. In quegli animi lasciati nei primi anni della vita senza alcuna consolazione, germogliano facilmente tutti gl'infami principii sovvertitori, e gli odii implacabili contro i belli ideali della esistenza. »

Tanto nobili parole non potevano fare che una ben forte e dolorosa impressione sull'animo mio, nè minore potranno farla su quello di voi altri, cortesi ed umanissimi ascoltatori, che vorrete essermi indulgenti se oggi venni qui, a trattenervi su tanto compassionevole tema.

La questione dei bambini poveri merita tutta la nostra attenzione, e con grandissima compiacenza mi accorgo che da ogni parte si cerca proporre rimedj, e fare tentativi per meglio svolgerla. Persone autorevoli e competenti nel decorso

Digitized by Google

inverno seriamente se ne occuparono in Firenze, ove da lunga pezza, e Municipio, e Pia Casa di Lavoro, e Società di patronato pei minori corriggendi, e Comitati di filantropici cittadini avevano tentati varj provvedimenti per soccorrere i bambini poveri.

E siccome dal giornale la *Vedetta* fu con molto affetto trattato quell'argomento, così piacemi riportare il sunto di una lettera del Comm. Peri, Direttore benemerito della Pia Casa di Lavoro di Firenze, perchè accenna a qualche rimedio, che potrebbe qualche volta essere utile.

Il prelodato Direttore propone come un rimedio efficace per togliere i bambini poveri dalle sevizie dei genitori che li spingono alla questua notturna, di farli arrestare per le vie, e tradurli alla Pia Casa di Lavoro, onde ricoverarli nell'interno della medesima, o meglio ancora indirizzarli alla industria agricola, mandandoli *a tenuta* in campagna presso qualche onesta famiglia di contadini. Ma quella misura dell'arresto spaventa quelle povere creature, li punisce di colpe non proprie, non emenda le inclinazioni, ma piuttosto le inasprisce. Determina poi quasi sempre rappresaglie, proteste, reclami per parte dei genitori, che vedendosi strappare dagli agenti di polizia, una meschina sorgente dei loro turpi lucri, tentano ogni mezzo per impietosire i Tribunali, e riavere presso di loro quelle disgraziate vittime, destinate a rinnovare in altri luoghi meno sorvegliati dalle guardie la misera questua notturna.

Non basta tagliare per guarire, bisogna curare il sangue dell'ammalato. La moralità non s'ispira colle manette, con le multe, con la reclusione, ma è con le cure affettuose e costanti, con le parole di conforto, con l'ammaestramento alla virtù, con gli ajuti dati bene e a tempo opportuno, che si può inspirare nell'animo del povero il sentimento della propria dignità, l'affetto per la famiglia, l'amore al lavoro. E poi l'arresto dei fanciulli questuanti a che giova? o sono un istrumento di genitori perversi, e se a questi è impedito valersene li maltratteranno ancora di più, li abbrutiranno anche in peg-

Digitized by Google

gior modo togliendoli dalle strade, per gettarli nei bassi fondi del vitupero e dell'ignominia — o sono infelici figliuoli di genitori ancora più infelici, e col loro arresto spezzando bruscamente i legami della famiglia, si coadiuverà alla disperazione dei genitori, e invece di un soccorso, si farà un'offesa all'umanità sofferente!!

Io divido pienamente le opinioni dell'onorevole Direzione della *Vedetta*, e credo che la beneficenza debba farsi col cuore e non colle manette. I poveri fanciulli si possono, e si dovrebbero raccogliere per le vie, ma per educarli, ammaestrarli, dedicarli al lavoro, e senza spezzare i vincoli della famiglia, cercare di renderli buoni figli ed onesti operai.

Le tenere menti di quelle povere vittime della brutalità paterna, anche in mezzo alle torture della fame, ai patimenti spasmodici del freddo, e agli strazi delle battiture, nutrono sentimenti affettuosi e gentili. La perversità che alcuni credono istintiva in que' fanciulli, non è che l'effetto pernicioso dell' esempio domestico: abituati da mane a sera a sentire i più turpi colloqui, le più oscene bestemmie, ad assistere a scene famigliari le più ributtanti, a non conoscere la soavità di una carezza, la gioja d' un bacio, pretendereste voi che quelle creature educate a tale infame scuola infiorassero il loro linguaggio con frasi oneste e decenti, e fossero verecondi negli atti e nei modi? — Eppure malgrado tutto ciò il bambino non cessa dal sentire la gratitudine per chi loro porge un soccorso, una parola di conforto nelle loro tribolazioni, e ben di rado dimentica l' affetto per la madre! E ciò non è segno evidente che togliendoli dall'amosfera del vizio, in quelle anime derelitte potrebbero germogliare que' sentimenti gentili che sortirono dalla natura, e che una prava educazione stravolse?

Io rammento di un povero bambinello che una sera trovai sul Ponte della Paglia, e che mi porse in atto supplichevole una unica scatoletta di fiammiferi che aveva! Gli detti due soldi, e gli lasciai la povera mercanzia! Quel bambino mi guardò con aria attonita, mi disse grazie, e si avviò verso una

Digitized by Google

panetteria in calle delle Razze! Non so perchè, seguii quel-l'infelice tapinello, e quando lo vidi comperare un panetto, dividerlo, e porne la metà in seno, e avidamente mangiare l'altra metà, non potei fare a meno di chiedergli per chi era destinato il pezzetto di pane che avea nascosto in seno. Per la mamma, mi rispose. Allora commosso da quella risposta che rivelava l'indole buona di quel bambino, gli comperai un pane, e glielo detti, e lo lasciai li interdetto dalla consolazione: Lo credereste? quel bambino non dimenticò la mia fisonomia e per molto tempo ogni qual volta mi vedeva si cavava il cencioso berrettino, mi guardava commosso, ma non si azzardava chiedermi niente e quando gli dava qualche soldarello, subito correva a prendere il suo panetto e se ripassava di là lo vedeva seduto per terra che sbramava la sua fame, ma facendomi sempre vedere che aveva in seno un tozzetto di pane per la mamma! Da qualche tempo più non lo vidi! Chi sa cosa sarà avvenuto di quel povero fanciullo!!!

Nè questo è il solo caso nel quale siasi rivelata la gratitudine e qualche altro gentile istinto in poveri bambini, nè deve ciò recar meraviglia, conciosiachè la corruzione in quella tenera età non può avere avuto il tempo di spegnere qualunque buon sentimento!

La tratta dei fanciulli formò, e forma bene spesso argomento di note e convenzioni diplomatiche, onde porre un freno a questo infame lucro che dà certi scellerati si va facendo col più ignominioso e sfacciato cinismo. E in Inghilterra ove i Comitati di beneficenza sono una delle più nobili prerogative di quel popolo eminentemente civile, avvene molti che si occupano in mille svariati modi della sorte dei poveri bambini. Fa parte di quei Comitati ogni classe di persone: ciascuno provvede come meglio può e crede a soccorrere i bambini poveri, e specialmente quelli raccolti di notte nei trivj e nelle pubbliche vie. Gli statuti di quei filantropici Comitati tranne poche formalità, sono informati più dal sentimento naturale della carità, che dalle forme convenzionali. Ciascun componente di quelle pie associazioni porta sempre seco una meda-

Digitized by Google

glia di riconoscimento per mostrarla ài Policemens nel caso di averne bisogno, e un fischietto di metallo per chiamare tali àgenti di polizia, che sono sparsi in tutti i quartieri di Londra a brevi distanze. In ogni parte anche più remota della immensa Metropoli, sonovi località ove in qualunque emergente si può ricorrere per riparare momentaneamente e far soccorrere un bambino cui incolga disgrazia. Ogni Socio porta sempre seco un libretto ove sono indicate tali località, e i nomi delle persone cui potersi ad ogni evento ricorrere.

L'azione di tutti quei Comitati converge ad un solo ed unico scopo, il soccorrere tutte quelle sventurate creaturine che si vedono languire per le vie, o che sieno maltrattate in qualunque siasi maniera, e provvedere a seconda dei casi alla loro futura sorte.

Della utilità somma di quelle pie società ognuno può farsene di leggieri una idea, ma a meglio dimostrarne i benefici risultati, permettete che io vi narri un fatto del quale fui testimonio oculare, e che traggo dalle mie note di viaggi.

Nel Maggio del 1862 io mi trovava a Londra a disimpegnare le funzioni di Commissario ordinatore e Giurato nella mondiale Esposizione che in tale anno fu aperta alle arti ed industrie universali sulle rive del Tamigi. Ricordo che una sera di quel mese dopo la mezzanotte in compagnia del Conte Carlo Arrivabene e del cav. Enrico Grabau miei ottimi amici, uscivamo da una geniale riunione del Kensingthon Museum. Quando fummo vicini a Monpellier-street, strada a quell'ora quasi deserta, un grido straziante poco da noi discosto, accompagnato da urli infantili che imploravano ajuto, ci fece correre al luogo donde partivano. Al nostro avvicinarsi vedemmo un uomo che frettolosamente si allontanava di là, e del quale non potemmo distinguere che un largo cappellaccio che aveva in testa. Ma quello che ci colpì dolorosamente fu ben altro spettacolo. Un povero bambino fra gli otto e i dieci anni, che piangente sosteneva una bella bambinetta di quasi eguale età, colla bocca tutta sanguinosa, e svenuta. Dall' accento si capì subito che quel ragazzetto era un Savoiardo, la bambina

Digitized by Google

era Irlandese. Il Conte Arrivabene da lungo tempo emigrato a Londra, apparteneva ad una di quelle tante Associazioni di cui feci menzione più sopra, e dato il segno di allarme con un' acutissimo fischio, dopo pochi minuti vedemmo accorrere a passo frettolosi due Policemens che venivano da opposte direzioni. Ignari di tutto, tanto io che l'amico Grabau assistemmo allora all'ostensione di una medaglietta fatta ai Policemens dall' Arrivabene, e alla breve conversazione che ebbe luogo fra loro, risultato della quale fu un altro potentissimo fischio fatto da uno dei Policemens, e l' arrivo poco dopo di una vettura pubblica, chiamata dalla più vicina stazione. Adagiata in quella vettura la infelice bambina che in forza di un potente sale inglese postogli sotto le narici aveva cominciato a riaversi, e il suo piccolo compagno; il Conte Arrivabene si pose loro allato e ci pregò seguire quel veicolo a piedi per la distanza di un mezzo chilometro circa. I Policemens dopo avere presi i nomi e il domicilio del Conte Arrivabene, responsabile di quelle creaturine, si allontanarono, e presero la direzione per dove era andato l'uomo dal cappellaccio, che noi avevamo veduto partire frettoloso, quando accorremmo agli urli disperati del fanciullo. La vettura si fermò a una casa di modesta apparenza che era l'abitazione di un panierajo; membro lui pure del Comitato del quale faceva parte l' Arrivabene.

È li che fatta porre in un lettuccio la misera bambina e dopo averle prestate affettuose cure, sapemmo dal piccolo Savojardo i tristi particolari dell'episodio. Quei due fanciulli ignoravano chi fosse l'uomo col quale stavano da varii anni, e solo sapevano chiamarsi Padron Pietro, e abitare vicino ad Isliucton. Non conoscevano i loro genitori, ne tampoco sapevano il loro casato. Il bambino era chiamato Tom, la bambina Ketty. Questo era tutto lo stato civile di quei due infelici bambini. Padron Pietro ogni sera li mandava in giro per certi determinati luoghi, dovendo Tom suonare un organetto, e la Ketty cantare certe canzonacce oscene accompagnandosi col tamburello. Dopo mezzanotte dovevano ritrovarsi col padrone, e consegnarli non meno di due scellini a testa. Allora rice-

Digitized by Google

vevano una magra porzione di montone, poche patate, un bicchiere di cattiva birra e un miserabile giaciglio. Ove la somma raccolta fosse stata minore, urli, bestemmie, e spesso battiture erano la ricompensa che avevano quei due poveretti, e per sopra più diminuita la dose degli alimenti. Quella malaugurata sera il guadagno era stato buono, e oltrepassava la cifra imposta, ma la sfortunata Ketty aveva perduto la sua porzioncella, e il piccolo Tom aveva dato ad essa tutto quel più che aveva guadagnato, ma che però non raggiungeva la metà della somma voluta dal padrone. Sorpresi i fanciulli da questo inumano mentre spartivano i loro magri guadagni, e sentita la perdita fatta dalla Ketty, montò su tutte le furie, e presala per i capelli, cominciò a batterla senza misericordia. Il povero Tom indignato di quella infame brutalità, e degli spietati trattamenti a quella gracile bambina, alla quale era affettuosamente legato da una infantile simpatia, non potè ristarsi dal reagire contro il feroce padrone, e lo percosse col suo organetto. Allora la ferocia bestiale di quell'uomo non ebbe più limiti e afferrata la misera giovinetta a mezza vita la scaraventò contro il coraggioso suo difensore, e fattosole sopra voleva calpestarla, ma gli urli strazianti del ragazzo, e la nostra comparsa in quella deserta via, risparmiarono un maggior delitto a quel perverso ribaldo.

La povera Ketty per gli atroci colpi ricevuti nel piccolo e scarno petto aveva vomitato sangue e persa conoscenza. L'indomani a cura sempre del Conte Arrivabene e in virtù delle facoltà prescritte dalla Associazione benefica alla quale apparteneva, fù posta nello spedale degli etici a Chelsea. Il piccolo Tom rimase nella fabbrica del Panierajo ove era stato raccolto.

L'affetto di quelle due povere creature, che le privazioni e i duri patimenti subiti presso l'iniquo Padron Pietro aveano alimentato, non fù distrutto dalla beneficenza.

Dopo molte cure la Ketty riacquistò un poca di forza, e salute e rimase servente in quello Spedale che l'aveva ricoverata. Dopo varj anni seppi dal Conte Arrivabene allora De-

Digitized by Google

putato al nostro Parlamento che quei due orfanelli si erano sposati, e vivevano lavorando nel magazzino dell' onesto panierajo Howard.

Allo iniquo Padron Pietro, scoperto autore di altri delitti, toccò la deportazione in una Colonia Inglese.

Ho voluto narrarvi questo mesto episodio per meglio dimostrarvi i benefici effetti delle Associazioni Inglesi, e per dimostrarvi che ove anche presso di noi si facesse qualche cosa di consimile potremmo rimediare a molti guai.

Il Governo Inglese proteggendo quei filantropici Comitati vigila dal canto suo perchè la povera infanzia venga tutelata e protetta, e ogni qualvolta viene avvertito che la cinica e disumana cupidigia giunse a deludere la sua sorveglianza, provvede ogni mezzo a sventare le inique trame contro i poveri fanciulli.

La *Pall Mall Gazette* recentemente annunziava che a Costantinopoli il Sig. Favvcet console generale Inglese in seguito ad istruzioni di Lord Grandville fece porre in libertà 13 giovanetti inglesi venduti in tenera età dai loro genitori ad una Compagnia di acrobati Arabi, sedicente Beni-Zug-Zug, diretta da certo Hady Ali Mohamed. La vendita era stata effettuata in forma di contratto legale, e fra le condizioni v' era che i ragazzi sarebbero stati decentemente vestiti e nutriti, mentre il signor Littler che li visitò nel tugurio di Costantinopoli li trovò in uno stato di assoluta miseria, e mezzo morti di fame e dalle privazioni.

Pochi fra loro sapevano l' Inglese, essendo stati venduti in tenera età, gli altri non parlavano che l'Arabo, e senza avere avuto alcuna istruzione. Quasi tutti quei ragazzi erano originarj di Londra. Lord Granville volle che fossero inviati in Inghilterra a spese del Governo il quale provvederà al loro avvenire.

Tali savie misure del Governo Inglese si raccomandano troppo da sè ; e qualunque elogio sarebbe inferiore al merito.

Il cav. Federico Valsini Direttore dell'Istituto per l'educazione dei fanciulli ciechi in Firenze, plaudendo alla polemica

Digitized by Google

sui Bambini poveri aperta dal giornale la *Vedetta*, scrisse a quei redattori una lettera, che mi permetterete di qui trascrivere in parte, imperocchè contiene proposte pratiche per soccorrere la povera infanzia.

« Dopo quanto fu detto dal giornale *La Vedetta* intorno alla deplorevole condizione dei figli dei nostri proletarj molti dimandano: come si provvede a questo male? non si deve credere, che le nostre Autorità non si occupino affatto della questione. Quando un fanciullo è in mano di genitori *notoriamente* immorali, e *notoriamente* brutali, l' Autorità con un Decreto lo toglie loro, e lo mette o nella Pia Casa di Lavoro, o nel Corrigendato di San Martino.

« In questo modo si cerca di tutelare la morale e l'igiene dell'infelice fanciullo.

« Ma è egli questo un modo corrispondente nel fatto al bisogno della Società, ed alla giustizia? Mi permetto di dubitarne.

« I fanciulli messi nella Pia Casa di lavoro sono ben presto dati a *tenuta* ad una famiglia colonica, che li prende per lucrare tre lire al mese, e li adopera generalmente per guardare gli armenti.

Si dirà che questo è meglio che il tenerli a contatto dei cattivi esempi che si presentano nelle città: — Ma veramente non è ciò che vi sia di meglio da fare per essi.

« Accade sovente che si levano fanciulli dalla propria famiglia che li maltratta per metterli in una famiglia estranea, poverissima e senza garanzia della moralità dei suoi componenti, che può maltrattarli anche peggio: così qualche volta avviene che essi cadano dalla padella nella brace. Impossibile poi il pensare che ricevano una istruzione benchè elementarissima, o un' ombra di educazione.

« Ne è conforme a giustizia l'altro collocamento tra i fanciulli corriggendi. Questi sono individui in cui si sono manifestate già cattive tendenze, e come tali sono tenuti, o per dir meglio detenuti in un locale che ha il carattere di penitenziario, e sottoposti a regime e discipline all' uopo adattate.

Digitized by Google

« Non è giusto, che i fanciulli i quali infine non hanno altro peccato che quello di appartenere a genitori barbari, o notoriamente immorali, sieno mescolati a ragazzi riconosciuti per cattivi e degni di correzione.

« Non sono punto lodatore sistematico di quello che si fa fuori del nostro Paese, ma in questo caso mi permetto dire, che fuori di qui all'educazione dei figli del popolo, e specialmente di quella parte più ammalata, si provvede assai meglio. Dove il Governo ha detto, e creduto sul serio di avere la missione di educare i figli abbandonati, e gli orfani si comprese anche gli allontanati dalle famiglie, e togliendo questi ultimi dallo stato di degradazione in cui erano caduti i genitori, li raccolse in colonie o asili agrari, dei quali furono primi i bei modelli in Svizzera del Pestalozzi e del Werth. L'esperienza dimostrò che in breve tempo, mercè la combinazione della istruzione elementare e dei lavori agrari e manuali i ragazzi possono essere educati con poca spesa.

« L' Inghilterra, gli Stati Uniti, il Belgio e l'Olanda furono i primi paesi che facendo tesoro degli studj di quei bravi Svizzeri stabilirono quà e là Asili agrari distinguendo bene inteso i fanciulli corriggendi da quelli solamente educabili. Dopo venne la Francia che seppe profittare delle esperienze, e diede vita a molte, e grandiose istituzioni e colonie agrarie da cui ebbe ed ha ottimi frutti. Il fatto ha provato che in quelle colonie il fanciullo già avvezzo a girovagare libero per le vie della città, ozioso, impertinente, sporco, intollerante di qualunque disciplina, si abitua all'ordine, e alla nettezza, si letifica alla vista dei campi e dei fenomeni della natura, alla manifestazione della grandezza e della bontà di un Dio, e con ciò si moralizza il suo animo, mentre la vita laboriosa dei campi e l'aria aperta e la vita ordinata ne fortificano il corpo.

« Prolungarsi in citazioni di fatti a tutti noti per provare che gli Asili Agrari sono quel che di meglio si abbia per provvedere alla educazione morale e fisica dei figli del popolo, sarebbe inutile, ma non è inutile prevenire una grave obie-

Digitized by Google

zione che può esser fatta in questi tempi *banchieri*. — La spesa è forte!? ? Risponderemo che le statistiche hanno dimostrato che quello che un governo spende per la educazione dei figli del popolo, lo riguadagna presto e a più doppi sulle spese del mantenimento delle carceri. »

Le giuste ed assennate considerazioni del cavalier Valsini, meritano di essere profondamente studiate. L' istituzione fra noi di Asili Agrari sarebbe certamente commendevolissima ed utilissima, e mi gode l'animo di avere appreso in questi giorni che sta ventilandosi qualche cosa di consimile da fondersi nella storica Villa di Strà. Non può supporsi che i vantaggi determinati da tali istituzioni in altri paesi, non dovessero essere uguali nel nostro. Io vorrei però che adottando le proposte del Valsini, che pure in parte sono le mie, non si ponesse in non cale quanto venne guadagnato in Inghilterra e negli Stati Uniti dall'opera della privata beneficenza. L'azione governativa viene a buon diritto largamente sfruttata presso di noi, ma la beneficenza imbrigliata dalle formalità burocratiche, non sempre produce rimedj immediati, come accade in moltissime emergenze presso a poco eguali a quella della quale fui testimone a Londra nel 1862, e che stimai opportuno portare a vostra notizia.

Se agli Asili Agrari fossero uniti Comitati di privati cittadini di ogni classe della Società, che sulle norme di quelli Inglesi si proponessero la tutela dei poveri bambini, io ritengo fermamente che a poco per volta si ovvierebbero molte sventure, e non pochi delitti. L'opera certamente non è di piccolo momento, nè di facilissima attuazione presso di noi, ma il tentarla non mi sembrerebbe gran fatto scabroso, imperocchè generale è il bisogno sentito di provvedere umanamente alla educazione fisica e morale di tanti infelici bambini.

Ne debbono trascurarsi tutte le proposte che da uomini onorandi e competenti vennero e vengono fatte su tale argomento, anzi conviene tentare di coordinarle tutte ad una pratica attuazione.

Quando gli animi sono commossi da una questione palpi-

Digitized by Google

tante e che la stampa onesta tiene viva con ragionevole polemica, più di leggieri i buoni cittadini si sentono incoraggiati di far qualche cosa per il pubblico bene. E così accadde a Firenze nel decorso anno, ove appena l'onesto giornalismo fecesi a propugnar la causa dei bambini poveri, da ogni parte si sollevarono discussioni, e si ventilarono proposte per sostenerla.

Il cavalier Cesare Pratesi Direttore benemerentissimo dell'Istituto di Patronato dei minori corriggendi in Firenze, ora chiamato a riordinare questo benefico Istituto Coletti, scrisse esso pure una lettera alla *Vedetta*, esternando le sue idee in proposito ai figli del povero, e siccome quella lettera confutava quanto disse il cav. Valsini, così non parmi fuor di luogo il farne qui un riepilogo.

Il Pratesi opina che debbano applicarsi ai padri snaturati e immorali, ed ai minori oziosi e vagabondi le pene prescritte dall' Articolo 441 del Codice penale, che dice così:

« I minori di anni 16 oziosi e vagabondi saranno per la « prima volta consegnati ai loro genitori o tutori, che presteranno sottomissione di attendere alla loro educazione pro« fessionale.

« In caso di contravvenzione alla prestata sottomissione, « i genitori o tutori potranno essere condannati ad una « multa estensibile alle Lire Centocinquanta, od al carcere da « uno a tre mesi, e i detti minori saranno ricoverati in uno « Stabilimento pubblico di lavoro, finchè abbiano appreso un « mestiere, o una professione.

« Saranno del pari ricoverati quei minori di anni 16 che « sieno privi di genitori o tutori, o che nonostante le cure di « essi non vogliono darsi a stabile lavoro. »

Convengo col cav. Pratesi che in certi casi sarebbe più logico ed esemplare far punire i genitori che i figli, i quali il più delle volte, per non dire sempre, commettono colpe ed errori in virtù dell' esempio e della persuasione ed eccittamento paterno. Ma non posso levare a cielo quel provvedimento, nè ritenerlo per un rimedio efficace, e molto meno poi posso rassegnarmi a riguardare giusto e vantaggioso l'arre-

Digitized by Google

sto dei piccoli questuanti. E difatti tanti poveri bambini di quattro o cinque anni mandati quà e là di sera e di giorno a vendere scatolette di fiammiferi, vi vanno forse di loro propria volontà, o ad istigazione e consiglio dei genitori ? e non potendo quei fanciulli avere il necessario discernimento per comprendere se fanno male o bene, è giusto, è caritatevole, è provvidenziale partito quello di farli arrestare da una guardia di pubblica sicurezza? lo spavento, le grida di quei bambini che si vedono tradotti come malfattori in una prigione, indispongono e non edificano gli animi dei cittadini, i quali sarebbero ben più contenti, se vedessero da qualche onesto cittadino senza divisa, accostate quelle misere creature, interrogate del loro domicilio, delle ragioni per le quali errano in tarde ore della notte per le vie della città, e ricondotte o alle loro case, o in qualche altro luogo che non fosse una carcere. Non sarebbe molto più profittevole informarsi quindi dello stato della condotta dei genitori, e se realmente fosse malvagia, applicar loro le pene prescritte dal Codice penale? ma qualora, come il più delle volte accade, si riscontri che quei genitori i quali mandano in giro i loro figliuoli sono miserabili gozzovigliatori, pessimi soggetti, come volete fare a infligger loro la multa stabilita dal Codice quando non possedono nulla tranne quello che il vizio loro procura e molte volte con estorsioni ?

Giuocoforza allora sarà di trascinarli in una carcere ad espiare a forma del Codice la loro colpa. E sarà quello un rimedio salutare ? no ! la carcere inasprisce l' anima di quei genitori contro quelle sventurate creature che furono il motivo della loro detenzione, e fà meditare il modo di vendicarsene, appena escono dal luogo di pena. E mi sovvengo che nel 1877 a Firenze mentre io era Assessore di quel Municipio ebbi un Rapporto dal Direttore di pulizia urbana, di un padre uscito di carcere, che appena tornato a casa dopo i tre mesi prescritti dal Codice penale, il primo saggio che dette del suo ravvedimento fù un calcio nel ventre alla moglie incinta che la fece abortire, e un pugno nella bocca ad una disgraziata bambina che le ruppe due denti ! !

Digitized by Google

Con questi esempi che non sono rari, io non so come raccomandare si possa come salutare il sistema proposto dal Direttore Pratesi, il quale solo in pochi casi potrebbe essere applicabile a preferenza anche di altri.

Ripeto anche una volta che la moralità non si ottiene davvero con l' applicazione di un articolo del Codice penale, e che un povero bambino cogli arresti si può spaventare, ma correggere no, e lo spavento è sempre un cattivo maestro di educazione e moralità.

So che a Milano da qualche tempo è stato formata una Commissione per studiare i mezzi più acconci a soccorrere i bambini poveri, e giova sperare che presto sapremo il risultato di quegli studi, giacchè in quella città si opera più che non si ciarla. E di fatti leggesi nel Giornale la *Venezia* del 9 Novembre scorso, che quella Società di protezione per la fanciullezza si è già eretta in corpo morale, e che dopo appena un'anno di vita possiede già un capitale di 45 mila lire, e una rendita annua di Lire Tremila derivante da azioni triennali.

Nel riportare tale notizia il cronista della *Venezia* chiama a buon dritto santa l' opera di proteggere i fanciulli, ed accenna ad un fatto avvenuto poco tempo fa in questa città.

« Un uomo ed un ragazzino, raccolta attorno a loro una folla di popolani, andava intrattenendola in questo modo; l'uomo faceva non sappiamo quali dimande al ragazzo, e questi rispondeva: — ma l' uomo con un bastoncino in mano, lo misurava sulla schiena del fanciullo, se questo non era esatto nelle risposte. — In pubblico naturalmente il bastoncino picchiava adagio, ma chi sa quante sferzate toccavano a quel meschinello nel segreto di qualche lurida stamberga per avvezzarlo al mestiere. »

Proteggiamo per carità, ripeterò colla *Venezia*, i poveri bambini e togliamoli dalle mani di chi fa infiltrare nei loro teneri animi germi di lunghi odj, e di sciagurati delitti.

Un bravo insegnante Toscano che soggiorna per ragioni d'ufficio a Lodi scrisse anche lui una assennata lettera alla Direzione della *Vedetta*, e con tutta franchezza espose le sue

Digitized by Google

idee, le quali certamente non consuonano gran fatto con quelle del Peri e del Pratesi. Egli si avvicina a quanto sarebbe il mio ideale, cioè l'istituzione di qualche Asilo di piccoli mestieri, che non sapesse di carcere, e che fosse diretto da persone di cuore, e che io vorrei sorvegliato da una Società di cittadini di ogni classe.

La punizione poi da infliggere ai genitori snaturati e malvagi, sarebbe quella di dover rilasciare i loro figli in quelli Asili, e avendone la possibilità, obbligarli a pagare un piccolo assegno per il loro mantenimento.

Crederei poi ragionevole ed equo che a quei genitori che dessero garanzie sicure di aver cangiato metodo di vita e fossero tornati a meritarsi la stima della Società colla condotta e coll'onesto lavoro, potessero di bel nuovo accordarsi loro figli col patto però che non li togliessero dal mestiere intrapreso nell'Asilo e che venissero attentamente sorvegliati.

Senza correggere i genitori, senza trovare un mezzo di provvedere alla esistenza dei proletari, credo ben difficile, per non dire impossibile, di potere efficacemente rimediare agli errori, alla moralità, alla educazione dei figli. La questione non può dividersi e la mano chiamata a curare gli effetti, e indispensabile che cerchi riparare anche alle cause.

Il vagabondaggio dei bambini è un effetto immediato della scioperataggine, della miseria dei genitori, e senza trovar modo a meglio provvedere alla esistenza di questa numerosissima parte della società, sempre imperfetti ed inefficaci riusciranno i rimedj della beneficenza.

Gli asili rurali, quelli cittadini di piccoli mestieri, ed altri stabilimenti congeneri sarebbero e saranno giovevolissimi, ma siccome per fondarli anche modestamente occorrono capitali non piccoli, così opinerei che a forma di quanto praticasi dai Comitati Inglesi fosse permesso collocare i poveri bambini a talento delle Società patrocinanti, e sotto la responsabilità di ciascun Socio presso qualche bottega od opificio privato, dal quale però non potessero essere allontanati senza le necessarie cautele. Dovendo poi essi abitare presso

Digitized by Google

tali opifici, sarebbe giusto che per le spese di vitto necessarie, provvedesse la Società, qualora il Socio che avesse raccolto un bambino di buon grado non estendesse la beneficenza fino a mantenerlo di tutto.

Ora essendo Venezia dotata di molti Istituti di Benificenza potrebbe essere studiato il modo pratico di adattarne qualcuno al precipuo scopo di raccogliere i bambini poveri di ambo i sessi, sempre però sotto la sorveglianza di quel Comitato speciale che mi piacerebbe moltissimo poter essere formato ad imitazione di quelli Inglesi, ma adottato agli usi ed alle condizioni economiche di questa città. Vorrei contemporaneamente si facesse pur qualche cosa per gli sciagurati genitori, ricoverandoli in qualche Asilo di lavoro.

Forse con questo espediente si potrebbe cominciare a fare qualche cosa provvedendo agli effetti, senza perdere di mira le cause di tanto dolorosi disordini.

Le proposte che ho accennate hanno bisogno certamente di essere ponderate, e discusse da uomini che abbiano più specialmente dedicata la loro vita alla beneficenza pubblica. Non credo che tale questione possa essere da nessuno reputata di piccolo interesse, ed i fatti che ho narrato non essendo invenzioni romanzesche, ne prodotti di fantasie riscaldate parmi dovessero essere argomento serissimo di meditazione.

Tutti i giorni, in tutti i luoghi più o meno popolati accadono fatti lacrimevoli, delitti atroci, frutto conseguenziale della miserabile condizione del proletario, che sobbillato, fatto istrumento di uomini facinorosi e perversi, cerca nel delitto quel mezzo di esistenza che il lavoro avrebbe potuto dargli, se fin da bambino vi fosse stato saviamente indirizzato.

Ignorando qualunque principio religioso e morale, trasportato dai soli istinti brutali, non conoscendo della famiglia che il peso del mantenimento dei figli, frutto più che dell'affetto, di un abietto sensualismo, il proletario tratta quelle innocenti creature, come nell'infanzia fu trattato lui stesso, ne punto si cura del loro avvenire.

E così quei bambini che oggi vedete pallidi, cenciosi, tre-

Digitized by Google

manti dal freddo e dalla fame, e che vi offrono una scatoletta di fiammiferi, chi sa che un giorno non dobbiate trovarli sul banco delle Assise, imputati dei più atroci delitti!

E a tutto questo non deve esservi un rimedio? e noi nulla vorremo fare per provvedervi? E mentre da una parte si cerca di onorare la memoria dei morti con monumenti e iscrizioni, niente faremo per tanti poveri vivi?

Pretendere che l'attuazione delle mie proposte dovesse essere immediata, sarebbe una utopia, imperocchè tesi consimili non si possono risolvere con soverchia celerità. A me basterebbe che quanto ho avuto l'onore di esporvi, umanissimi ascoltatori, con modesta e semplice forma, fosse di eccitamento ad altri più di me competenti per meglio svolgere tanto interessante questione, e per maggiormente convincervi del bisogno di far qualche cosa. E se queste mie povere e disadorne parole potessero quando che sia determinare un qualche utile e pratico provvedimento a benefizio dei bambini poveri, benedirei di gran cuore il giorno che mi cadde nella mente il pensiero di chiamare la vostra attenzione su questo mesto e doloroso argomento.

D. C. Finocchietti.

Digitized by Google

L'ITALIA NEI PROVERBI FRANCESI

Non si tratta di uno studio sui proverbi francesi ma semplicemente di una spigolatura da un libro preparato di lunga mano da infiniti precursori e coordinato con una meravigliosa chiarezza — cioè dal *Livre des Proverbes Français* di Le-Roux de Lincy, del quale io altro non saprei dire se non che ne auguro uno di consimile all'Italia.

Sono poco più di un traduttore e mi piacerebbe di possedere la erudizione necessaria per chiarire quelle tante cose che restano accennate senz'altro, ma nutro speranza che taluno possa mettersi alla prova con più mezzi dei miei e completare anche pelle altre nazioni ciò che tento io pella francese. I rapporti anche troppo frequenti dell'Italia con la Francia determinano il fatto che quasi la metà dei proverbi francesi che riguardano città e nazioni diverse contemplino gl'italiani e le cose italiane.

« Les Allemands et les Lombards sont volontiers un peu hautains.
(GRINGOIRE — Menus propos).

« Le Bergamasque ha le parler gros et le faire subtil.
(GOMÉS DE FRIER — Jardin de Recreation).

« Bologne la grasse Padova la passe.

« En Bonlogne y a plus d'attrapes que de souris.

« Miserable la maison
Ou la Calabre larron
Fait pour un temps sa demeure
Et en fust ce que d'un heure
(GOMÉS DE FRIER — XVI secolo).

« Tomber de Charybde en Scylla ».

A questo proverbio il signor de Lincy aggiunge la spiegazione che nel 1589 era data nei *Plaisants Devis des sup-*

Digitized by Google

pots du Seigneur de la Coquille. Cariddi, vortice famoso situato sulla costa N. E. della Sicilia al S. O. di quello di Scilla situato sulla costa meridionale d'Italia. Il pericolo che presentava il passagio fra questi due scogli era assai temuto dagli antichi e diede luogo a questo proverbio.

« Cil souvent qui marche a tastons presumant Charibbe eviter, en Scylle tombe.

(Receuil de Plaisants Devis de la Coquille).

« Faite a Ferrare et tempérée a Piombino.

(Gomés de Frier).

« De trois choses le Florentin fait fricasseé.

(Gorés de Frier).

« Les nonnains de Genova retournent du bain et puis demandent congé a l'Abbesse.

(Prov. en rimes, Rimes en prov. — XVII secolo).

« L'Italien a bonne raison, de l'Eglise faire toison.

(Le même)

Pare però che i francesi siano disposti talora a mettere in sacco i loro proverbi ed argomentare secondo le occasioni anche contro i loro convincimenti

« C'est trop de un demis Italien en une maison

(Adages français — XVI secolo).

« L'Italien est sage devant la main, l'Allemand sur le fait, et le Français aprés le coup.

(Commentaire de l'Estat 1565).

« Les Italiens a pisser, les Français à crier, les Anglais à manger, les Espagnols à braver, et les Allemands à s'enivrer.

« Les Italiens pleurent, les Allemands crient, et les Français chantent.

« Rusé comme un Italien.

(Gomés de la Frier).

« Patience de Lombard.

« Ce fut a Houlard a piller patience de Lombard.

« Le grâces du Lombard trois des sur la table.

Oudin, Curiosités Français).

« Lombardie jardin du monde.

Bonne reponse a touts propos — XVI secolo).

Digitized by Google

« Chasteignes de Lombardie.
« Les plus sages hommes sont en Lombardie.
« Les plus sage marchéant sont en Tosquanne.

Dice l'illustre francese che questi due proverbi designano i Pisani e i Fiorentini i quali insieme ai Veneziani e Genovesi durante i secoli XIII e XIV facevano il commercio del Levante e del Mediterraneo.

« Cendax de Luçques. (Stoffe di Lucca).
« A Lucca te vis, a Pisa te cogneus.
« Faire comme les phiphres de Lucca qui alloyent sonner et furent sonnez.

(ADAGES FRANÇAIS — XVI secolo).

« A Messina assez de poudre, puces, et p....
« Milan peut faire, Milan peut dire, mains d'eau ne peut faire vin.
« Trop tourner ça et là les yeux, desmontre cerveaux de Milan.
« Les brigueurs de Pavie.

Sopranome dato nel medio evo alli studenti dell' Università di questa città (*Chassaneus Catalogus glorie mundi*).

« Fustaine de Plaisance.
« Compére du pays de la Pouille.
« Couste cher et puis te despouille.
« Chercher Marie par Ravennes.
« Faire Ripaille.

Amedeo VIII duca di Savoia dell'età di 56 anni rimase vedovo di Margherita di Borgogna che l' avea fatto padre di parecchi figli. Annoiato della vita affidò lo Stato al suo figlio maggiore nell' anno 1439 e si ritirò a Ripaglia sul Lago Lemano luogo solitario, di proprietà dell'Ordine di Sant'Agostino fondato dalli suoi predecessori. Prese ivi l'abito di eremita fondando l'ordine di San Maurizio assieme a cinque altri che furono i primi a portare la croce trifogliata di quel Santo e col necessario corredo di scudieri, camerieri e vassalli. In luogo da nutrirsi da eremiti credono i Francesi che in quel ritiro si facesse una cucina tanto accurata che da quel tempo quando si vuol parlare di qualcheduno finamente buongustaio si dice di lui in Francia *che fa ripaglia.*

Digitized by Google

Le note di Fleury de Bellinger ho dovuto completare e correggere perchè in Italia non sarebbero state presentabili.

« Avec les levrès parloyent les Grecs, et avec le coeur les Romains.
« Des Grecs la déclination fût des Romains l'exaltation.
« Le romain vainct en estant assis.
« Payer à la Romanesque de *faremo*.

(Gomés de Frier).

« Rome la Sainte, Boloigne la Grasse, Florence la Belle, Siene l'Ancienne, Milan la Grande, Naples la Gentille, Gênes la Superbe, Venise la Riche, Paris sans per, Anvers N. . . .
« Rome ne fut pas faite en un jour.

(Gatr, Meurier Fresar des sentinus).

« Chacun n'est nay pour aller a Rome.
« En demandant on va à Rome.
« Elle est plus battue que le pavé de Rome.
« Il faut vivre a Rome selon les costumes Romaines.
« Jamais homme ni cheval n'amenda d'aller a Rome.

(Gomés de Frier).

« Loing est de Rome qui est a Pavie lassé.

(Anc. Prov.)

« Plus a Rome est courtizane louée.
« Que n'est du lieu celle qui est bien née.

(Gomés de Frier).

« Trout arriére, trout avant.
« Ceux qui viennent de Rome valent pis que devant.

(Prov. communs — XV secolo).

« Tout chemin mène a Rome.
« Qui beste va a Rome tel en retourne.

(Gabr. Menzier).

« Mires de Salerne.

La scuola di Salerno fondata al principio del X secolo da Roberto duca di Puglia seguendo il consiglio di Costantino detto l'Africano medico, discepolo di Avicenna, godette in tutto il medio evo di una grande riputazione, della quale fa prova la frase popolare francese. Giovanni di Milano raccolse nel 1066 gli aforismi della scuola Salernitana e ne compose

Digitized by Google

un poema in versi latini che parecchie volte fu tradotto ed imitato nelle varie lingue europee.

(CRAPELET, PROV. DICTONS, POP.).

« Les Salernites tromperaient le diable.
« Pourpre de Sardaigne.

Sembra che questa frase proceda da un errore nella interpretazione della corrispondente frase latina: dicevasi: BAMMA SARDIACON non già SARDINIACUM e tintoria di *Sardi* non tintoria di *Sardegna*.

« Vêpre de Sicile matines de France.

(ADAGES FRANÇAIS).

E singolare questo ravvicinamento della strage di San Bartolomeo colla rivolta Siciliana.

« Garde toy des matines des Parisiens et des Vêpres des Siciliens.
« Le prévost de Sinigaglia commende ce qu'il est contrainet de faire luy-même.
« Mieux vant un gobelet de vin que tout le Tibre.
Toscan de Monferrat.
« Qui à affaire avec un Toscan ne doibt estre louche.
« Les amoureux de Turin.

Nel *catalogus gloriae mundi* del Chassaneus si dice che gli studenti della Università di Torino fossero conosciuti con questo sopranome.

« A Venise qui y naist mal s'y paist.
Qui y vient pour bient y vient.

(BONNE REPONSE).

« Chacum dist de Toy Venise
Qui ne te void ne te prise
Mais si quelqu'un te veut voir
De l'argent luy faut avoir.

« Dans le fleuve Arno n'y a tant de poissons
Que il y a dans Venise de toicts de maison.

« Le blanc et le noir on fait Venise riche — (pepe e cotone).
« Toutes les maisons de Venise sont fondées sur pilier de bois.

Digitized by Google

« Quatres choses sont difficiles, cuire un oeuf, faire le lit d'un chien, enseigner un Florentin, et servir un Vinitien.
« Les secours des Venitiens, trois jours après la bataille.

Nelle memorie di du Bellay si dice che i Veneziani siano arrivati a Marignano tre giorni dopo che era stata data battaglia.

« A ta gorge, marchand de Pary.

Si dice che questa frase l'abbia pronunziata Carlo Emanuele I°, il quale essendo a Parigi per affari importanti entrò da un negoziante di velluto e noll'iniziare il contratto ne ebbe una risposta in gergo della quale non domandò la spiegazione. Più tardi risovvenendosi casualmente del fatto e avendo compreso il significato nascosto dal mercante nella frase parigina, proruppe nella esclamazione che divenne proverbiale in Francia.

« Adieu Panier vendanges son faites.

Il gran Priore di Lorena, Francesco di Guisa, mandò verso il Levante in scorreria due delle sue galere che verso l'Arcipelago incontrarono una grossa galera veneziana cui lanciarono una bordata. Ma la nave Veneziana rispose tanto energicamente che ad una di queste portò via due banchi coi rispettivi forzati e col loro luogotenente il quale in mezzo alla ruina s'udì esclamare: « Addio Panier, che tale era il suo nome, la vendemmia è finita » e moriva.

« Ce que dit *Pasquin* des Cardinaux
« A Balde Bortole
« Résolu comme Bartole.

Pasquier dice che le decisioni del Parlamento di Parigi erano conformi alle risoluzioni di Bartolo, nato il 1309 morto nel 1355.

« Il sçait son Bartole comme un Cordelier son *dormiré secure.*
« Tu es parent de Bartole qui vendit la vigne pour faire des provins.

« Un señor en Espagne
Un maistre en haute Bretagne.

Digitized by Google

Un monsieur en Franche Gaule
Un Idargo en Portugalle
Un Evesque en Italie
Un Comte en Germanie
C'est un pauvre compagnie.

(Gabr. Muzier).

« De trois choses Dieu nous gart
D'*etcetera* des notaires
De *quiproquo* des apothicaires
De boucons des Lombards friscaires.

« Porter un poulet.

Nel viaggio in Italia di Duval, 1656, si narra che allorquando per ruffianesimo si davano li tratti di corda a taluno, gli si appendevano due polli vivi ai piedi, essendochè fosse costume di quelli che professavano il turpe mestiere di introdursi fingendosi venditori di polli e nascondendo la lettera che volevano trafugare, sotto l'ala di uno dei volatili che presentavano.

« De plusieurs choses Dieu nous gardes:
De toute femme qui se farde
D'un serviteur qui se regarde
E d'un boeuf sallé sans moutarde
De petit diner qui trop tarde
De lances aussi e dards
De la fumée des Picards
Avec les boucons des Lombards.

(Suite aux mots dorés de Caton)

Che questo proverbio ricordasse la fumigazione dei mille Vicentini fatta dai soldati francesi della Lega di Cambray nel Covolo di Barbarano?

M. Leicht.

Digitized by Google

L'ORATORIO DEI CROCIFERI (1)

Oltre all'origine sua, al sorgere meraviglioso che fa dall' onde che la circuiscono, dispiegando ampiamente e dappertutto suntuosità e vaghezza di palagi e di templi, per cui non vi ha luogo si lontano e romito che non vanti i suoi propri, e sono oggidì pure segno di quella vita operosa e splendida che diffondevasi un tempo in tutta Venezia nostra; per cui in onta alla ristrettezza delle sue vie e al riaddossamento delle sue case erano scarsi sempre i mezzi o naturalmente, o a grave dispendio artificialmente esibiti a'suoi lavori e commerci, ond'era giustamente orgogliosa; oltre a tutto questo, le cui vestigia serbansi tuttavia si grandi e ammirabili, la città nostra fu ed è sempre, anche dopo le innumerevoli e dolorose dispersioni, ricca di tali monumenti d'arte in ogni maniera di tempo e di stile, in tela, in marmi, in legno, in bronzo e

(*) Pubblichiamo con vero piacere il discorso recitato dall' Illustre Comm. Bernardi, presidente della Congregazione di Carità, nel 29 decembre passato per la inaugurazione del restaurato Oratorio, tanto celebrato monumento dell'Arte veneta.

Il valente oratore ha dedicato l'interessante e patriottico suo discorso a quel venerando nostro cittadino per età e senno antico che è mons. Daniele Canal, con la seguente lettera che onora ad un tempo il lodato ed il lodatore.

All' Illustrissimo e Reverendissimo
Mons. DANIELE CANAL

Venezia, 30 Decembre 1881

« Conceda, Monsignore veneratissimo, che a Lei, conosciuto da tutta Venezia come l'uomo della Beneficenza, alla quale ha consacrato la vita di novantun anni, intitoli il discorso recitato nella inaugurazione del restaurato Oratorio de' Crociferi. La presenza di Lei fu una vera consolazione per tutti ed insieme un carissimo onore pel suo devotissimo, affezionatissimo

« BERNARDI »

Digitized by Google

via via, non solo da gareggiare con ogni altra città d' Europa, d' Italia segnatamente che ne fu la maestra e posseditrice sovrana, ma da superarle tutte quante. Nullameno è d' uopo, or che si sente da tutti noi il bisogno di risorgimento vita operosa, e par che si ponga mano a metterlo in atto davvero, è d' uopo che sporgendo per così dire la destra mano e volgendo lo sguardo efficacemente bramoso a questo lavoro di riedificazione morale, artigiana, marinaresca della Città; con l' altra si procuri, per quanto meglio ci è conceduto, di mettere in luce, salvare le memorie de' nostri avi e non permettere, per ciò che dipende da noi, che la riprovevole trascuranza, il disfacimento, lo sperpero, la ruina ci rapiscano o struggano i gloriosi monumenti, che ne lasciarono; poichè è proprio delle città come degli antichi e doviziosi palagi: l' abbandono e il diroccamento sono infallibile segno della distruzione della famiglia che li abita e del vicino precipizio; del pari che preparazione ad esso sarebbe negl' individui che la compongono accontentarsi di quello che fecero i padri loro, e tener pure conto geloso di ogni cosa pregiata e monumentale che ereditarono, ma poi non muovessero un passo per accompagnarsi alla vita contemporanea, per bere dell' aria che vi spira, per dare e ricevere quel tanto ch' è necessario alla esistenza, e potendo e volendo, chè sta propriamente nella volontà la migliore e più gran parte della potenza, e volendo renderla doviziosa e feconda creatrice del comune benessere.

Ma ritornando a noi dalla digressione, e la perdonerete, spero, all'amore patrio significatovi in luogo che fino da tempo a noi remoto, ma per la Repubblica nostra glorioso, Religione, Carità e Patria ebbero consecrato, allorchè l' una e le altre si porgevan la mano in ammirabile e profittevolissimo accordo; ritornando a noi, eloquentemente ne parla questo oratorio che da' Crociferi intitolossi unito al suo Spedaletto, e che non è punto a confondere col magnifico Tempio vicino e col maggiore ospitale che vi si apriva congiuntamente: che nella sua origine di un secolo e più precede il Doge Rainieri Geno o Zeno, vivendo e in morte insigne benefattore degl' infermi e impos-

Digitized by Google

senti, che qui e nel vicino ospitale erano accolti (*); che, passato in commenda, tra quelli, cui fu conferita, vanta i nomi del Cardinale Pietro Barbo che fu poi Paolo II, e dell' insigne Cardinale Niceno, il Bessarione, munifico mecenate della Bi-

(*) Il testamento del Doge Rainieri Zeno è del 7 Luglio 1268. Fu redatto da Domenico Rosso Cappellano della Chiesa di S. Marco, Notaio, sta scritto, *nostrae Curiae Cancellarius*. Il Doge costituisce a suoi commissarii *D. Aloysam ducissam uxorem nostram et Nobiles viros Marinum Capello et Leonardum Venerio habitatores in confinio S. Marci et S. Geminiani non tamquam Procuratores, sed ut nostros*: fatte quindi parecchie disposizioni soggiunge:

« *Item Ceciliae* quondam Moniali S. Laurentii de Amianis, quae nunc moratur apud S. Mariam Cruciferorum, libras centum dimittimus, quas nostri Commissarii dare debeant ad lucrandum in Venetiis ad periculum ipsorum denariorum, de lucro quorum sine capitali provideatur ei annuatim in libris decem, et quidquid ad ejus obitum supererit, totum sit ad utilitatem infirmorum Hospitalis S. Mariae.

« Volumus quod librae mille sint in potestatem nostrorum Commissariorum et ipsi expendere debeant cum Consilio Prioris et Conventus Fratrum Praedicatorum de Venetiis in labore campanilis et portae quae est in anteriori parte Ecclesiae ipsorum fratrum, et si aliquid supererit ab ipso labore deveniat in utilitatem mensae suprascriptorum Fratrum. »

E poi ch'ebbe disposto della metà dei prestiti *quae fecimus communi Venetiarum, et etiam illorum quae fuerunt Octobellini, et etiam illorum quae fecit pater noster*, ripiglia:

« Aliam inde medietatem dictorum imprestitorum et quidquid inde provenerit hospitali S. Mariae Cruciferorum sub hac forma dimittimus, quod nostri Commissarii ipsa imprestita et quidquid inde pervenerit et etiam lucrum illorum, qui remanserint in Communi, detur annuatim in utilitate dictorum infirmorum, sicut dictum est superius. Et quando tantum de capitali ipsorum imprestitorum, sive totum vel parte redditum fuerit et videretur commissariis nostris quod possint emi possessiones, volumus quod, habendo consilio cum Priore dictae S. Mariae, nostri commissarii emere debeant possessiones in Venetiis, de fictu quorum annuatim providere debeant dictis infirmis ut superius dictum est; requirendo semper consilium Prioris et hospitalarii dictae S. Mariae.

« Item praedictis infirmis praedictae S. Mariae dimittimus illas sexdecim domos quas elevari fecimus in confinio S. Sofiae super illam terram quae est a latere rivi, qui discurrit inter ipsam terram, quam elevari fecimus cum Andrea Geno nepote nostro . . . Quas domos volumus ut secundum per nos inceptae sunt, ita de denariis nostris nostri Commissarii debeant complere.

Digitized by Google

blioteca nostra Marciana; che parecchi personaggi chiarissimi annovera tra suoi confratelli come agevolmente possiamo rilevare dall' Orsini, da Flaminio Cornaro, dal Moschini, dal Cicogna, dal Bellomo e dal sì benemerito della storia patria e

« Item dimittimus in utilitatem infirmorum dictae S. Mariae omnes nostras vineas, quas in Istria sive Muglia habemus, ita quod aliquo modo vel ingenio vendi nec alienari possint, sed semper maneant in utilitatem suprascriptorum infirmorum . . . .

Ricordata in altri parecchi luoghi la Dogaressa sua consorte, continua:

« Memoratae Dominae Ducissae uxori nostrae inter suam repromissam dona et dimissorias, quas habuit in potestate nostra, libras tres mille et omnia sua indumenta et pelles, et arcellam suam nuptialem cum rebus quas adduxit quando eam in uxorem accepimus et duas culcitras, et duos plumarios, quos et quas pro se eligere voluerit, et alios sex lectos ornatos pro sua familia, et de cohopertoriis et linteaminibus et de alio massaritico quantum sibi et suae familiae sufficiens erit, secundnm discretionem nostrorum Commissariorum, et post ejus obitum deveniant in utilitatem infirmorum hospitalis dictae S. Mariae. Nolumus quod ab ea exigatur sacramentum, sed libere omnia sibi debentur, et totum alium massariticum dimittimus in utilitatem infirmorum dictae S. Mariae . . .

« Raynerio Geno nepoti nostro omnes nostras possessiones positas in confinio S. Sophiae, salvo quod dictum de uxore nostra et Bertoletta, et de illis quas dimittimus S. Mariae, et vineas nostras de Carbonaria, et domum nostram Turris Beliae, et capsellam nostram majorem et nostros cofinos, et nostrum melius cohopertorium. Verumtamen si idem Raynerius obierit sine baeredibus masculis volumus quod major nostra proprietas deveniat in Andream Genum nepotem nostrum de confinio S. Canciani et ejus haeredes masculos. Et aliae proprietates, quas dimittimus suprascripto Raynerio, deveniant in utilitatem infirmorum S. Mariae Cruciferorum. »

E poichè mi sta sott'occhio questo singolarissimo documento, mi si conceda offrire ai lettori anche le disposizioni seguenti:

« Omnia nostra arma praeter unum scutum Ducalem, quem in Ecclesia S. Marci poni ordinamus, suprascriptis Joannis et Raynerio Geno dimittimus.

« Pellem nostram meliorem ad aurum dimittimus Ecclesiae Sancti Marci in hac forma, ut inde fieri debeat pluviale pro Primiceriis ejus Ecclesiae.

« Habemus super Dominicum de Arrimino unam cartam sententiatam, quam volumus sibi dari, retinendo Commissariis nostris cassalamentum argenti, quod ab ipso habemus.

« Duas brochetas quas habemus in pignore a Petro et Andrea Geno reddantur eis sine denariis. »

Digitized by Google

troppo oggidì, mi sembra, da suoi concittadini obliato, Gallicioli; che dopo la elezione di Pasquale Cicogna, a primo fra cittadini e loro rappresentante, accaduta mentr' egli ritrovavasi qui fra suoi confratelli e qui pure ne riceveva l' annuncio, divenne luogo monumentale per la storia, monumentale per l' arte che il decorava, in onta all' angustia del sito ed alla niuna esterna apparenza che il fece quasi dimenticato, e poco anzi mancò non deperissero affatto que' capo-lavori che oggi vedete ridonati all' antico loro splendore. E come il forastiero muove a noi, e noi pure quando vogliamo inspirarci del Genio fecondissimo dell'arti belle che qui fiorirono si riccamente, e in ispecie di alcuni loro maestri, ad esempio del Tintoretto e di Paolo Veronese muoviamo alla Scuola di S. Rocco, e alla non vasta Chiesa di S. Sebastiano; così per vedere forse il massimo effetto del pennello di Jacopo Palma chiamato il giovane, e moverà il forestiero e noi muoveremo con esso a questo sacro e modestissimo recinto, ma fatto illustre dalla Carità religiosa e patria e dalla inspirazione artistica che le ha sì vivamente e bellamente rappresentate.

Il tempo, le vicissitudini occorse, e aggiungiamo pure l'incuria aveano guasto l'opera segnalata dal ragguardevole nostro artista, ed una micidiale fornace, che carbonizzò e distrusse l'ancona di quest' altare attribuita a Paris Bordone, avea già cominciato le sue ruine negli altri dipinti, che formano un piccolo tesoro storico-artistico dell'oratorio nostro. Anche il soffitto con la sua bellissima immagine dell'Assunta, che gareggia, io mi credo, con la tizianesca, corteggiata dal vago e svariato coro degli angeli festeggianti il suo salire giocondissimo al Paradiso e che tutti in forme sì diverse concorrono da varii scompartimenti loro assegnati all' unità del concetto, per lo scomporsi delle sovrastanti commettiture, pel vecchio logorarsi e disciogliersi del tetto, e per l'attigua fornace avea sofferto non poco, ed urgentissimo era il bisogno di ripararvi. Questo lavoro di necessaria riparazione ebbe principio parecchi anni addietro per lodevolissima iniziativa del consiglio amministrativo de' Pii Istituti; ora la Congregazione di Carità, in cui quella

Digitized by Google

rispettabile amministrazione accentravasi, l'ha compiuto; ed oggi gode la soddisfazione di ridonarlo alla città, alla visita, e avrei quasi voluto dire, anche all'ammirazione dei forastieri nella forma che scorgete, o Signori che foste invitati ad onorare della presenza vostra questo riconoscimento delle care nostre memorie patrie, quest'atto di riparazione dovuto ai parti migliori dello svegliato ingegno e del feeondo pennello di un eletto artista; quest'altra, piccola sì, ma preziosa gemma dell'avito retaggio, che fa parte delle molte ond'era mirabilmente adorna quest'antica regina del Mediterraneo, e che Religione e Patria amicamente congiunte e da operosa carità contraddistinte e santificate, aveano saputo raccogliere e prodigiosamente moltiplicare (*). E in effetto i dipinti, che qui vedete rifiorire della originaria loro freschezza, ne additano come Venezia a' giorni in che sorreggeva della sua protezione efficace il quarto Enrico di Francia, riconoscevalo arditamente prima d'ogni altra potenza, aiutavalo con affetto nelle difficoltà gravissime che minacciavanlo, e gettava sul gran canale il famoso Ponte di Rialto; in quegli altri più antichi ancora nei quali estendeva il suo possesso sul mare per modo da istituire quel suo Capitanato del Golfo che scorreva e guardava le acque

(*) A destra di chi entra nella cappella, non già dalla via, ma dalla parte dell'Ospizio fu apposta la seguente iscrizione:

QUESTO ORATORIO
ALL'ANTICO OSPITALE CONGIUNTO
CHE DAI CROCIFERI
EBBE ORIGINE E NOME
E DAI DOGI
RAIN. ZENO E PASQ. CICOGNA
PROTEZIONE E DECORO
JACOPO PALMA NEL MDLXXI
ORNAVA DI PREZIOSI DIPINTI
E NEL MDCCCLXXXI
IL CONS. DELLA CONGREGAZIONE DI CARITÀ
RESTAURAVA

Digitized by Google

e i porti dell'Adriatico, vietava a qualunque nazione di entrarvi senza suo permesso, imponeva a' naviganti quelle discipline e gabelle che meglio tornassero a' suoi interessi, e rendeva tutti gli abitanti delle finitime spiaggie di lingua, di costumi a d'affetto a sè congiunti in guisa da renderlo per davvero un golfo italiano, *governato*, come si disse con assai vivace e acconcia stringatezza, *non altrimenti che una città*; i suoi dogi qua convenivano tra gl'infermi e poveri ricoverati nell'umitovi spedaletto, qua gli atti religiosi e più solenni adempievano, qua accoglievano le vecchierelle stanche dagli anni, logore dall'inopia, abbandonate nella solitudine, e le donavano di tetto ospitale. E ce ne fa testimonianza il bellissimo dipinto che ne rappresenta Rainieri Zeno nel suo magnifico paludamento con a lato *Lucia contessa di Prata*, leggiamo in parecchie stampe, ma nel testamento sta scritto *D. Aloysam ducissam uxorem nostram*, con a' piedi un gruppo di quattro povere donne supplichevoli e genuflesse, che fu detto con molta verità esser raffigurate così perfettamente *da parer vive;* come vivi pajon sovr' esse i volti stupendamente ritratti de' sei crociferi che quelle preghiere intensamente accompagnano. Che se queste da tanta antichità agli anni in che si dipinsero non fossero le vere effigie de' personaggi rappresentati; non corre dubbio esser tali quelle de' principali e Senatori e Crociferi che figurano ne' quadri risguardanti il Cicogna.

La carità di quei tempi viene continuata nell'accoglimento che si fa tuttavia di povere donne che qui hanno tetto e un picciolo ajuto, che viene loro per giunta a quello che possono ancora adoperarsi a guadagnare da sè, lavorando al proprio sostentamento, ed è uno de' così chiamati *ospizii sparsi* per la città, destinati a porgere un tetto e dar qualche sussidio a coloro che vi albergano: una maniera di provvidenza che saviamente diretta può alleggerire il soverchio peso che va, concedetemi la parola, piombando smisuratamente sulla casa di ricovero: e lascia pure anche al vecchio ed al povero alcuna cosa a fare da sè con dignitoso rispetto della sua vita per aiutare se stesso. In effetto, visitando l'altro ieri un altro ospizio di mezzo-imponenti, vecchie,

Digitized by Google

poverette che si soccorrono a vicenda, ne trovai alcune intese a infilar perle. Interrogate, mi rispondevano: *è dalle due, è dalle tre del mattino che ci siamo poste al lavoro, ma è scarso il guadagno perchè dobbiamo anche spender nel lume; nullameno tiriamo innanzi poveramente.* E quella tarda età che lavora, si aiuta e sostenta a me era argomento di commozione, e dovrebb'essere di vivo rimprovero a tanti e tanti freschi d'anni e robusti, che divengono per mal volere e querula e turpe inerzia le vituperevoli crittogame della vita e dell'altrui lavoro. Ma gli ospizii nostri hanno urgenti bisogni di restauro e potranno, allora solo che sieno convenientemente restaurati, diventare esempio di simile carità agl'impossenti e derelitti, ed eccitare alcuni doviziosi, ed altri, formatisi in comitato o pia associazione, a provvedere in qualche modo al miglioramento delle abitazioni de'poveri operai, non ultima delle benefi-, ficenze che aspetta Venezia nostra, e che non può esser fatta su larga scala, come la vera necessità lo domanda imperiosamente, se molti e molti d'accordo ed efficacemente non vi concorrono. Perdonate, o signori, alle soverche parole, suggeritemi dal luogo di dove ebbi l'onore di parlarvi e dalle memorie da cui siamo qui circondati, e sì vivacemente ne ritraggono la religione, la carità, l'amor patrio degli avi nostri. Noi siamo lieti di aver potuto conservare a Venezia e ridare ad essa questo Tempietto nella sua modestia altamente monumentale per le sue memorie artistiche, storiche, caritative. Troppe furono le dispersioni, perchè non avvenisse pur questa, quantunque in onta alle ruinose trascuranze, alle vendite, agli atterramenti, alle dispersioni rimanga pur tanto a Venezia da non essere ancor vinta d'altra città che sia. Era sì grande la sua ricchezza e magnificenza!

J. Bernardi.

Digitized by Google

GALATEA drama di **S. BASILIADIS**

Versione libera dal greco di **Agostino Garlato**

(Continuazione)

PIGMALIONE

Parla, parla, Renno mio. Ci accadde forse alcunchè di sinistro?

RENNO

Accadde a me solo. Ascolta, Pigmalione. Sono il genio malefico della casa. Ancor fanciullo, colle mie colpe affliggevo sempre il padre; un dì l'offesi gravemente ed ei mi maledì. Sdegnando implorar perdono fui espulso dal suo cuore e dalla reggia, come cane idrofobo. Quella maledizione mi coprì il sentiero dell'esilio di spine e belve: erravo lottando. Il rude vecchio morì; il figlio Pigmalione ricevè la benedizione paterna e il trono di Cipro. D'allora Pigmalione brillò fra voluttà e ricchezza; Renno visse tenebroso fra squallore e triboli. Oggi però il figlio maledetto viene a reclamar dal fratello la parte di beni che il padre gli ricusò. Ecco tutto.

PIGMALIONE

È da ciò la tua tristezza, fratello mio? Quanto mi sembri inferiore a quel Renno che il padre maledisse! È sol perciò che mi parli sì aspramente? Son io dunque d'aspetto sì atro e sinistro da farti credere ch'io voglia commettere contro te, Renno, tale ingiustizia? Dei, voi crudeli creaste invisibile il cuore umano cotalchè spesso il più fervente affetto, perchè tacito, sembra diniego!... Renno son più vecchio di te, son primogenito, pure sono tuo fratello; ti amo perciò quanto me stesso. Dividasi dunque Cipro in due eque e fraterne parti, ciascun di noi ne prenda una. Ti basta, Renno?

RENNO

No. Da lungo tempo godesti tu solo le splendide ricchezze di questo incantevole regno. É tempo ch'io prenda anche ciò che tesoreggiasti. Le più belle città, le terre più feraci del-

Digitized by Google

l'isola sieno quind'innanzi mie. Non mi chiamo più Renno, ma maledetto.

PIGMALIONE

Pronuncia il mio nome ancora una volta e prendile, Renno! Credevi mai che, scoprendo io in Cipro una profonda miniera d'oro, potrei scavare di là il cuor d'un fratello? Come mai sì rapidamente ti cangiasti tanto, fratello mio? Come credere che il cuor generoso d'un eroe crollasse così da divenire schiavo dell'oro? — Vuoi le città, le campagne, le ricchezze tutte di Cipro? Abbile, Renno, e possa l'umana felicità, il gaudio fraterno pullulare dai frutti della terra, dalle perle, dai diamanti. — Come? rimani ancor triste e pensoso? Vuoi ancor di più?

RENNO *levando la procellosa sua fronte*

Cipro è piccola. Il suo trono regale non ha che un posto. Chi vi sederà? Due re insieme? sarebbero nani. Preferisco vivere in un deserto solo come leone che regnar in una città con altri. Un sol di noi due viva e regni. (*Brandendo la spada*) Ebbene: non voglio uccider ti con inganno. Hai una spada e combatteremo strenuamente feroci. Chi sederà sul solio di Cipro? A tal domanda rispondano le nostre spade e gli dei. Se muori tu, la maledizione del padre vince quella del fratello; se vengo ucciso io, il mio destino è compiuto, il mio destino maledetto.

PIGMALIONE *scoprendo con serenità celeste il suo petto*

Se trovi questo cuore più feroce delle belve che in antri e deserti inesplorati debellasti, trafiggilo, o Renno, e squarcialo senza pietà. Ma io mai, mai Pigmalione, vibrerà il suo brando contro il fratello (*Renno fremendo cogli occhi chini rattiene la sua spada tremolante*). Tu retrocedi?... I troni dei re fanno degli schiavi e non dei fratelli. Vieni dunque, o Renno. (*Levandosi la spada regale*) In nome di Giove Enorco abdico oggi al paterno solio e costituisco te, Renno, re di Cipro. Anzichè la spada fratricida che mi proponi, io ti cingo la spada di sovrano. Abbiti il trono, vivi felice, o mio Renno, e serbati mio fratello. Per me basta una capanna di Cipro e Galatea. L'amore, la fede, la vita di Galatea, ecco il mio ideale, la somma

Digitized by Google

mia felicità. Che son per me le dovizie dell'universo intero? Il più celestiale de' miei sogni prese vita per me: dalle mie lacrime, da' miei baci sorse Galatea, l'amor mio divino, immenso ed eterno come il cielo lassù. Or mio fratello rivive e regna; vedesti mai mortale più felice di me?

RENNO *lasciando cader la sua spada e gittandosi fra i singhiozzi nelle braccia di suo fratello*

Fratello mio, fratello mio, fratello mio!

PIGMALIONE *accogliendo al suo seno Renno e cingendogli in pari tempo al fianco la spada regale*

Perchè piangi, Renno? Eccoti mio fratello e re. Non pianger così; l'anima mia s'attrista fino alla morte, Renno.

RENNO *nascondendo il volto nel seno del fratello e piangendo*

Fratello mio, fratello mio!

PIGMALIONE *accarezzando fra le lacrime la testa di Renno*

Perchè piangi, Renno? — Ditemi, o dei, chi cangiò in bambino il mio strenuo argonauta. — O dolcissime lacrime di riconoscenza e d'affetto, scorrete giù; scorrete giù, stalagmiti ardenti, che ammolite, come il ferro, i più duri cuori degli eroi! — Ma sorgi, fratello mio, di nulla mi sei debitore. Credimi, sì, credimi che s'io ti vedessi ancor piangere, bramerei noverar le tue lacrime colle goccie del sangue mio. (*Renno singhiozza e tace*) — Non farti fanciullo, Renno. Sorgi. — Dove sei, mia diletta Galatea, che consoliamo insieme il fratello? — (*Baciando la testa di Renno*) Dimmi, Renno, se, ricusando, m'avessi ucciso, avresti almeno versato sulla mia morte queste lacrime? (*Renno si svincola dall'amplesso di Pigmalione e si dà alla fuga*) Fuggi!.. Perchè?.. Renno! (*Renno è fuggito. Pigmalione si slancia alla porta chiamandolo*) Renno, fratello mio, povero mio Renno! Non fuggirmi. Tu non sei colpevole!... Renno! (*esce*)

Fine del quarto atto

Digitized by Google

ATTO V.

EUMELO

SCENA I.

Sentiero ad un alto colle; da una parte pianure e colline. Presso una roccia ombreggiata da un pino secolare, sta Renno avvolto in lungo mantello e appoggia il capo colla sinistra ad un basso ramo. — A destra un po' più su scaturisce dalla roccia una limpida sorgente; il pronto cavallo di Renno si curva libero su essa e beve.

RENNO *cogitabondo in attitudine di guardar l'acqua scorrente.*

Ho io deciso davvero? Mi fermerò. Dove correre? — Innanzi o indietro? Indietro, ah! — Quando compariranno mai gli dei a consigliarmi? (*Al cavallo*) Generoso e taciturno amico, se tu sapessi ove mi porti, mi guideresti tu sì rapido e docile? — O padre, padre mio, la tua maledizione era dunque sì giusta e tanto grava la maledizione paterna? Pigmalione, Pigmalione, perdono!.. (*breve silenzio*) Con qual gioia esulerei e di nuovo errerei solingo pur di lasciarlo dietro a me fedelmente amato, veramente felice!.. No, no; le città covano belve molto più crudeli ed odiose di quelle che gli dei occultarono nei più profondi mari, nelle più atre rupi! — Limpide e cristalline acque, la vostra freschezza refrigera la soave fatica del viandante, ma terge altresì le macchie sanguinose del delitto... Oh! fratello mio, perdono!... (*breve pausa*) Fuggire... sì, fuggire lungi da Cipro, lungi dalla reggia, da colei. Ma se nelle notti stellate mi ricorderò de' suoi sguardi, de' suoi occhi piangenti, mi ricorderò del suo amore palpitante a' miei piedi; se ritornerò allora come belva ferita sul cui fianco è ancora confitto il dardo, sarà salvo Pigmalione? Ah! Pigmalione, perchè sei tu mortale, mentre sei così celeste? — Galatea, perchè istillarmi il veleno, perchè armar di spada le mie mani? Tu morirai, poichè hai ucciso due fratelli... Come mai, sacrilega, potresti dunque amarmi dopo esser io divenuto uccisore e uccisore d'un fratello? Abbiamo avuto ambidue la stessa madre e m'hai detto che io, io l'uccida, dilanii le sue viscere. Ma ha egli

Digitized by Google

mai nell'ira tôrto neppur un capello del tuo capo?.: O Pigmalione, se ti avessi ucciso... — Questa roccia sarà stata certo un fratricida, divenne pietra e da allora piange eternamente. No: perchè allora le sue acque scaturirebbero sanguinolente. — Galatea, perchè, spergiura, amarmi tu, mentre fosti data dagli dei in isposa a mio fratello? Crudele Galatea! Mi facesti meditare la sua morte come quella d'un colpevole ed egli mi donava il suo bacio ed il diadema!... Dimenticami e sii la gioia e la vita del fratel mio; altrimenti... — Giove, dirigi i miei passi; se le mie intenzioni sono empie, s'apri un abisso dinanzi a me (*prende il cavallo per le redini e parte*).

SCENA II.

Camera di Galatea nella reggia di Pigmalione. Galatea avvolta in lunga tonaca argentea sta assisa sur una scranna presso il verone. Tien la mano sopra gli occhi in attitudine di guardar lontano con ansietà. Il crine lucente e dorato ondeggia ancora sugli omeri come se avesse lasciata incompiuta l'incominciata toeletta. È pallida ed esacerbata. Di fronte brilla l'aurora.

GALATEA *dopo breve silenzio, guardando dalla finestra in giù*

È decretato. Se comparisce Pigmalione, ricevetemi voi flutti e roccie sottostanti! Invano le pieghe della mia veste si stenderanno come ali nell'aria; il mio cuore mille volte più pesante del mio corpo si sfracellerà con lui sui massi come vitreo vaso. Oh! certo, certo! Però abbiate pietà di una donna amante e folle, abbiate pietà di me voi, eccelse rupi, ed abbassatevi affinch'io possa vedere da lontano qual dei due fratelli giunge. Se è Renno, appianatevi monti inaccessibili; sparite nel vostro letto, torrenti impetuosi, affinchè possa giungere più presto e più facilmente (*Tace e guarda. Dopo alcuni istanti*) Non una nuvola laggiù, non un uccello, non alito di vento..- Chi ritornerà dei due fratelli? — Renno ti ricordasti di me o fosti timido? — Ecco sorge fra poco il sole... Pigmalione ieri ti salutò dunque per l'estrema volta? O sole, ti rivedrà dunque oggi Renno? — I miei ginocchi vacillano... Ho le vertigini, mi sento languire! Oh! se morissi! (*Rimane pensosa. D'improv-*

Digitized by Google

viso si volge) Che Renno non sia giunto da altra parte ed io non l'abbia veduto? (*Va verso la porta come per ascoltare*) Silenzio, silenzio angoscioso come quello che precede la folgore... O Giove, Giove sommo, esaudisci i miei voti... (*Ritornando al verone*) Ah! ah! ah! Renno, Renno! Dei, Renno! — Povero Pigmalione, moristi! (*Trema, agita le mani per salutarlo e geme in singhiozzi*) Renno mio... Renno mio... tutto è compiuto! — Devo ritirarmi, allontanarmi dal verone, perchè temo di slanciarmi di qui fra le sue braccia quand'egli s'avvicina. (*Ritirandosi e cadendo spossata e piangente sur un sofà*) Povero Pigmalione, sei morto!

SCENA III.

Galatea. Entra Renno fosco nello sguardo e nel volto.

GALATEA *slanciandosi verso Renno*

O primo giorno della mia vita; soave luce, risplendi ancora accanto a me? Perchè dubitavo mai il ritorno di Renno? — Dunque siam salvi (*Renno tace*) È morto? — Oh! sì, lungi ormai da noi gli affanni, i vigili timori! Vedo, vedo al tuo fianco il brando regale. Ormai egli m'attende sulla riva di Cocito

RENNO

Ahimè!... Forse sarebbe più felice!...

GALATEA

Ma bevi, bevi l'acqua dell'obblio, Pigmalione; perchè io resti ora a bearmi placida di luce. Io fervida adoratrice della vita, ritarderò più che posso, a discendere.

RENNO

Se ciò stesse in tue mani, Galatea...

GALATEA

Sta negli dei... Ma Renno, eccoti ora felice e uguale agli dei, nelle tue mani sta la sorte, il fascino della mia vita.

Digitized by Google

RENNO

Oh! è ben vero ciò che dicesti!... O dei, son dunque arbitro come voi?

GALATEA *abbracciando Renno*

La sentenza contro colui venne eseguita. Per premio eccoti coronato dalle mie braccia. — Ma dimmi, Renno, sospettò egli qualche cosa, disse alcunchè contro di me?

RENNO

Ti amava, Galatea: viveva per te. Ciò che avea sognato in cielo credette rinvenir sulla terra. Ti amava, ti amava come un fanciullo, come un dio. « Abdico » mi disse « Cipro, il trono, l'universo; mi basta un tugurio.... e Galatea. » — Eri tu quella Galatea di cui mi parlava?

GALATEA

É morto dunque? Fu ucciso come decretammo, o mio Renno? lo vedesti spirare?

RENNO *dopo breve silenzio*

Rotolava palpitante a miei piedi. Giurava per gli dei ch'egli ardeva d'innocente affetto per me come quando decenne bambino meco giocava, invocava il tuo nome come di sola divinità fedele e protettrice... Io rimasi impassibile. Pensavo a te...

GALATEA

Renno valoroso! — E allora?

RENNO

Allora mi diede la sua spada supplicandomi di non macchiar la mia nel sangue d'un fratello, ma d'immergerla in un cuore meno innocente, più odioso ed insensibile del suo... Queste erano le sue ultime parole.

GALATEA

Fu sempre così timido.

RENNO

Che dici?

Digitized by Google

GALATEA

Forse fu ucciso indarno; potevamo tenerlo come schiavo: perchè come ti cedeva Cipro, così, se l'avessi richiesto, ti avrebbe ceduta anche la sposa.

RENNO *fra sé e ritraendosi al fondo della scena*

O tigri, tigri, e vi si noma ancora belve!

GALATEA

Lungi i cupi pensieri e le paure da vecchierella, Renno mio! — Credi ch'egli mi abbia mai amato?

RENNO

Se ti ha amato, Galatea!... L'amor suo t'animò quand'eri marmo... Ma le pietre forse han cuore più pietoso. — Se ti ha amato... Ascoltami, Galatea: quanto si lenirebbe il cuor mio se ti vedessi un po' commossa da questo grave delitto, se vedessi i tuoi occhi inumiditi di due sole lacrime di pentimento! Pigmalione era destinato dagli dei a compagno di tua vita, o Galatea. Pigmalione commise una sola e gravissima colpa, quella d'amarci ambidue svisceratamente; la fiducia fu il suo delitto. Pigmalione avrebbe avuto per sostegno della sua vita Renno e per isplendido diadema Galatea... Di tanti palpiti d'amore che senti in te neppur uno ti dice snaturata, neppur uno t'accusa d'ingratitudine?

GALATEA *atterrita*

Sommi dei! Vivrebbe forse ancora Pigmalione?

RENNO

Ahimè! piango perchè è più che morto.

GALATEA *avvinghiandolo appassionatamente fra le sue braccia*

Renno, Renno del cuor mio! dunque il funebre ricordo di chi morì, di chi sparve per sempre, ti commuove più della vivente Galatea che palpita accanto a te di gioia e di voluttà? — Vedi laggiù il lieve crepuscolo fluttuar fra l'ombra e le fiamme! vedi l'aurora che sorgendo pudicamente rubiconda in faccia al mondo irrora con amore i campi di diamantine

Digitized by Google

lacrime! Vedi come gli uccelli svolazzan festosi di ramo in ramo, come i fiori escono tutti brio dall' immane atra ala della notte! Gli occhi degli uomini, come tutto il creato, s' aprono alla luce, alla vita, al sorriso; solo il cuore di Renno è oppresso, solo Renno invoca ancora il sogno della notte e non la lucente verità del mattino.

RENNO

E questa rossa luce dell' aurora non ti ricorderà invece mai il sangue versato da Pigmalione? Quando tutti si destano nel mattino alla vita, le serpi e gli uccisori, non desidererai che sorga dalla morte il tuo Pigmalione?

GALATEA

Giammai!

RENNO

Dimmi, Galatea; se io venissi tosto ucciso ameresti almeno allora Pigmalione?

GALATEA

Neppur allora. Mai!

RENNO *ponendo la mano sulla bocca di Galatea*

Ahimè! e non custodiscono la porta di questo abisso raccapricciosi aspidi, ma vi stanno a guardia e messaggio queste labbra rosee e delicate!

GALATEA

Tu mediti molto, anzi troppo, Renno... Lascia nella notte scorsa sepolto con Pigmalione ogni lugubre pensiero. Ecco sorger per noi un nuovo mattino! Dà ora a Cipro la spada e a me il tuo bacio e il tuo cuore.

RENNO *con risoluzione*

Ma prima diamo però alla città una spada senza macchia... Egli avea molto sangue e la spada penetrò fino all'elsa, o Galatea. Portami ora dell' acqua per togliere dalla lama le macchie di sangue. Avea molto sangue...

Digitized by Google

GALATEA

Il fodero nasconde le macchie, o Renno. Più tardi la puliremo. Or vieni a riposar qui sul mio petto la tua stanca testa, la tua bella testa di fanciullo...

RENNO

No; bisogna togliere tosto fin la menoma stilla di sangue e i tuoi occhi frattanto non devono versare neppur una lacrima... Porta adunque acqua della sorgente.

GALATEA

Ebbene, Renno; hai ragione. Sparisca presso noi ogni traccia della sua vita. L'acqua della sorgente leverà le macchie della spada ed il mio bacio la tristezza della tua fronte. — Mi ami tu?

RENNO

È inutile ormai dir quanto. (*Galatea esce*)

SCENA IV.

Dopo aver seguito cogli sguardi Galatea che s'allontanava

RENNO *solo*

O terra e cielo!... È costei quella Galatea, quella statua marmorea a cui Pigmalione diede la vita, lo sguardo, l'amore, la luce? È costei che destandosi dal suo sonno di pietra trovò ai suoi piedi un adoratore fervente e in pari tempo per lei un dio vivificatore? — O tu che fosti per lungo tempo cieco, il medico ti die' la vista, vedesti innanzi a te il mondo sorridente e maestoso; ebbene, uccidi, uccidi spietatamente questo medico che fu con te sì colpevole! E voi, bambini lattanti, appena spuntano i vostri primi denti, dilaniate tosto con essi il seno donde suggeste il latte e la vita, dilaniate il seno di vostra madre che vi diede la luce del cielo e l'età dell'innocenza! O gratitudine, la più soave divinità, divieni Erinne, ricopri ormai il benefattore con maledizioni, anzichè con lacrime; bacialo col velenoso dente della vipera, soffia ormai dal

Digitized by Google

tuo petto tabe anzichè pietà . . . . . Ma no, no; più ancora, più ancora; venite, regnate di mezzo a noi, dei d'Averno, e tu, Cerbero, guida il cocchio dell'aurora e anzichè Febo dai raggi d'oro s'aggiri nel cielo un globo sanguineo ed atro, poichè Galatea uccide Pigmalione, anzi l'ha già ucciso e più ancora che ucciso! . . . Galatea! . . . Oh! donne, donne, quando siete traditrici, siete... (*Battendo col piede il suolo dopo un istante d'angoscie*) Ombre d'Averno, prestatemi voi la loro vera immagine; e voi, folgori, tuonate la vostra giusta maledizione! — (*Galatea s'appressa*) Eccola tornar sorridente come prima quando mirava l'aurora e i fiori! Viene giuliva, mentre pur crede ch'io abbia ucciso Pigmalione, il suo dio! Oh! se non avesse incontrato me, avrebbe accolto qualche nerboruto schiavo e premendolo al suo seno . . .

SCENA V.

Renno è furente. Galatea tiene un bacino e un'anfora d'oro ripiena d'acqua profumata.

GALATEA

Perchè sempre accigliato, mio Renno? Oh! potesse quest'acqua togliere dalla spada le macchie e dalla tua memoria l'omicidio! (*Renno tace, Galatea posa sul tavolo il bacino e l'anfora.*) Ecco ciò che mi chiedesti. Vuoi anche le auree mele delle Esperidi? Son pronta. Parla (*Renno tace: ella gli si avvicina voluttuosamente.*) Oh! se avessi saputo d'affligerti così per un solo istante, la sola mano di Galatea si sarebbe tuffata in quel sangue . . .

RENNO

Oh! cangiate, o dei, ogni mia parola in pugnale onde ucciderla mille volte. (*Sguaina la spada e trafigge Galatea*) Menade ingrata, traditrice, muori!

GALATEA

Renno! . . . (*Cade mortalmente ferita. Renno fugge verso il proscenio tenendo convulsivamente la spada e bat-*

Digitized by Google

tendosi la fronte come forsennato. Galatea premendo colla sinistra la piaga della manca mammella e trascinandosi verso Renno.) Oh! tu non mi amasti mai, mai! Se me l'avessi confessato prima era inutile trafiggermi colla spada questo seno che ardeva e palpitava solo per te... Pure non fuggire, Renno: vieni accanto a me. Se hai ucciso in me il nero germe dell'ingratitudine, il mio cuore però e ciò che mi resta del corpo vive tutto d'amore per te! Se la traditrice sta per morire, possa almeno l'amante sopravivere nella tua memoria! Vivi felice sulla terra, o Renno, non dimenticarmi, no; com'io dimentico che Renno m'ha ucciso... Dimmi almeno, amico mio, se l'amore sopravive nell'Averno... Vieni accanto a me, le mie labbra han sete... han sete d'un bacio... la morte dissolve le mie viscere... Ti diedi la mia vita e tu mi ricusi un bacio.

SCENA VI.

Come sopra. Si slancia sulla scena

PIGMALIONE

Che hai detto?.. Galatea!.. Renno!..

GALATEA *scorgendo Pigmalione*

Aaah!... (*muore.*)

PIGMALIONE

Come! è dunque per te, Renno, per te il suo amore? Sono io dunque ancora Pigmalione o sono pazzo?... (*Battendosi la fronte.*) Ahimè! Ora capisco tutto, tutto. O dei, perchè m'ingannaste, e tu, Renno, perchè tradirmi? Parlate dunque, o rauche erinni, morì ella adult...

RENNO *sollevando la fronte*

No.

PIGMALIONE *inginocchiandosi presso il cadavere*

O Galatea, Galatea, Galatea! In che ti offesi? Perchè, mio sogno, muori e ti dilegui? Non morire. Déstati, déstati ch'io

Digitized by Google

ti perdono... Oh! abbi pietà di me! Galatea, dammi da suggere il veleno della tua piaga, perchè io ti amo ancora, ti amo, ti amo, ti amo... (*Premendole le mani e baciandole la fronte.*) Oh! è morta!... (*Sorgendo e cadendo fra le braccia di suo fratello.*) Oh! perchè ritornar dall'esilio, fratello mio? — (*Piange — Breve e angoscioso silenzio.*) Perchè non uccidermi, o Renno, poche ore prima quando ancor non conoscevo infedele Galatea?

SCENA VII.

Come sopra. Eumelo colle braccia conserte comparisce sul fondo della scena. La tela cade.

FINE

Digitized by Google

DI VITTORE BENZONE

E DEGLI ULTIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (1)

A tutte le accennate cause di dissoluzione univansi le discordie intestine, chè perpetuo era l'antagonismo fra i patrizi ricchi ed i Bernaboti. Quanto a questi, odiati dall'alta nobiltà e dal popolo, il Lamberti ne fa una descrizione veramente pepata. Questa plebe dell'aristocrazia, come egli la chiama, non mancava di alcun vizio: superbi cogli inferiori, striscianti coi potenti, erano costoro prodighi, maldicenti, turbolenti. Nè le donne di questa classe valevano più degli uomini: avevano insieme i difetti del patriziato e del popolo. Osserva il Lamberti come, per l'ordinamento mirabile dello Stato, non risentisse questo alcun danno dall' antagonismo fra le varie classi della cittadinanza. Io non ci credo: non credo che le mire di quegli irrequieti nobilucci fossero del tutto innocenti, nè che alla caduta della Repubblica non cooperassero più o meno direttamente, ponendo mente che le dottrine di libertà democratica, venute di Francia, erano entrate anche qui, e che più di un patrizio era intinto di pece rivoluzionaria.

Non è questo il momento di studiare quella fase curiosa e vergognosa della nostra storia, che corre fra la venuta in Italia di Napoleone ed il Trattato di Campoformio. Può darsi che ciò formi oggetto d'uno studio futuro, chè per ora sarebbe impresa troppo ardua e malagevole. Restringiamoci ad indagare se i voti di chi desiderava l' insediamento della libertà democratica in Venezia sieno stati appagati, e se la libertà regalataci dai Francesi fosse proprio di buona lega. E, per principiare, se mai rimanesse alcun dubbio sulle intenzioni della

(1) Continuazione — Vedi Numero precedente.

Digitized by Google

Francia verso l'Italia valga a toglierlo il seguente dispaccio del Direttorio esecutivo al cittadino Scherer, generale in capo dell'armata d'Italia:

« *Citoyen*

» La commission importante que la patrie vous confie, citoyen général, ne vise à rien moins, qu'à rendre à l'avenir la République française arbitre des nations de l'univers. C'est dans la chute de Carthage que Rome prévit d'avance la conquête de l'Orient: c'est dans la soumission complète de l'Italie que sont compris les nouveaux triomphes reservés à l'heroisme de la grande nation par la force insurmontable des choses.

. . . . . .

» Jusqu'à present, le Directoire exécutif, a jugé necessaire de tenir caché l'objet magnifique qu'il s'était proposé, et d'eblouir les têtes italiennes par le fantôme de souveraineté et d'indépendance nationale; cet appas seducteur, secondé par les hommes ambitieux de ce pays là, a eu toute la reussite convenable à nos interêts; seize millions d'hommes furent assujettis par un nombre de combattants qu'on pourrait appeller, des corps volants plutôt que des armeés. L'or et l'argent, dont l'Italie regorgeait, a été versé dans les caisses des nos armeés . . . . . mais il a fallu le prodiguer à corrompre les administrateurs des differents états, à salarier les factieux, les alarmistes, les éspions, qui servaient notre cause, et chez l'etranger les enthousiastes àpotres des nos principes. Nous trouvons inutile de vous rappeler que la Republique française étant une, toutes les republiques italiennes, enfantées et tolerées uniquement à cause de l'imperiosité des circonstances, doivent disparaître. Que l'existence politique des vaincus ne consiste que dans une paisible servitude, qu'ils ne connaissent d'autres loix que celles que le conquerant leur donnera . . . Supprimer sans delai les noms des gardes civiques et legions nationales, suffoquer dans les coeurs italiens toute étincelle d'ardeur martiale etc.»

Credo sia difficile ritrovare un documento dettato con più ributtante cinismo!

Digitized by Google

Caduto il governo veneto, i primi atti della succeduta ridicola Municipalità furono di aprire le carceri, di abbruciare pubblicamente tutte le copie reperibili del Libro d'Oro, di abolire le livree, di mutare i nomi di Procuratie vecchie e nuove in quelle di Gallerie della libertà e dell'eguaglianza, e di cambiare la leggenda del leone in quella: Diritti e doveri dell' uomo e del cittadino. Davvero magnanime imprese!

L'avvenire era ridente: ai poveri illusi sembrava che l'êra dischiusa dai francesi fosse êra di cuccagna; e col fine certamente di propiziarsi i liberatori, si adottarono con entusiasmo le mode francesi. Le donne comparvero vestite colla tunica cortissima, aperta sul fianco, trasparente, detta all' ateniese: preferirono le vesti color di sangue, e fecero olocausto sull' altare della libertà della loro chioma, al fine di acconciarsi alla *sacrificata*. Gli eleganti vestirono alla *vittima*, ed alcuni si coprirono del berretto frigio, indossando la *carmagnola*. Grande essendo l'ignoranza dei veneziani, non maturi all'opera di redenzione, doveasi provvedere affinchè un adatto oratore istruisse quotidianamente in Piazza San Marco i cittadini sui loro diritti e doveri. Trattossi di erigere apposito teatro, il quale doveva divenire scuola di libertà al popolo, ove apprendere odio alla tirannia dalla bocca di Bruto; le arti, le scienze, le lettere stavano per veder sorgere il nuovo secolo di Pericle e di Leone X. Ma gli illusi ben presto dovettero riconoscere che i liberatori pensavano a farsi pagare cara la recata indipendenza.

Depredavansi l' arsenale, le biblioteche, il tesoro di San Marco; prendevano il volo, si mandarono a Parigi i capilavori dell'arte veneta, e i diamanti del tesoro splendevano il dì dell'incoronazione sulla fronte di Giuseppina. Il Bucintoro, simbolo della gloria della tradita Repubblica, e due peatoni venivano distrutti, ed Haller, amministratore delle finanze e delle contribuzioni, si faceva consegnare catrame, sevo, ragia, tele, corde, canape, áncore, ecc. per 2,700,000 lire. E fa dolorosa meraviglia vedere il municipale Dandolo, un veneziano, ordinare ad un suo cagnotto, con cinismo feroce.... « È neces-

Digitized by Google

sario che mi diate... una nota di tutti quelli giudicati da voi ricchi o benestanti. Avvertiteli che se verranno loro trovati argenti, ori, contanti e gioie oltre a quello che può essere necessario ai bisogni, sarà loro tutto confiscato. Salute e fratellanza ». Ma a nostra vergogna i depredatori non furono soltanto stranieri; molti veneziani si distinsero pure nel saccheggiare le case dei cittadini ricchi e nel dar mano ai francesi a vuotare l'arsenale. Più patriotta di Venezia, la Dalmazia, serbava fedeltà all' antico regime; ed a Sebenico veniva trucidato il Console di Francia insieme colla moglie. E quando ogni speranza di aiuto da parte della dominante fu svanita, la Dalmazia fece dedizione all'Austria. Esempio seguito da Venezia, la quale, stanca della libertà, dell' eguaglianza e della fraternità repubblicana, accoglieva a braccia aperte gli austriaci, aspettando con ansia la partenza dei francesi, per inalberare il vessillo tedesco.

È triste! Quando, caduta l'antica Repubblica, ognuno faceva a gara per imprecare alla sua memoria, non una voce s'alza a sua difesa, nemmeno fra i suoi figli, i quali, apati, indifferenti, oppure contenti e giubilanti, assistevano all'opera di distruzione. Chi mai fra quella plebe gallonata ha il coraggio di alzare la fronte dinanzi al cipiglio del conquistatore, e fare udire una voce libera, in mezzo ad una torma di schiavi? Quell'aristocrazia, che si accalcò intorno al trono predato, e fece a chi più si avviliva, meritò la sua sorte. A 85 anni di distanza, sentiamo la vergogna salire al viso per i nostri padri, e salutiamo con gioia e riconoscenza quei rarissimi che, fra le vigliaccherie del giorno, non seppero reprimere l'ira generosa che bolliva loro nel cuore, e non temerono di cantare con mesti versi le glorie di quella che, un dì possente ed invidiata, vedeano umiliata, tratta nel fango, calpestata vituperosamente. Ed uno di questi spiriti generosi fu Vittore Benzone.

Chi lo ricorda? Eppure fu poeta dolce, elegante: e se nelle sue composizioni invano si ricercano robustezza e vigoria di concetto, la dolcezza del verso e l'eleganza dell'espressione

Digitized by Google

ammaliano e seducono. Se invano si attende e spera che il poeta qualche volta s'innalzi all'invettiva acre, vibrante, che rese eterno il nome del grande Ghibellino, largo compenso offre la mestizia sconsolata colla quale egli canta della sua patria, ne rianda le glorie, e piange sulla sorte di lei. Fu poeta indipendente; e con minori talenti di altri, non si volse a tutti i venti del quadrante politico, come impazzita banderuola; alzò una libera voce fra un coro stomachevole di adulazioni: serbò fede alla sua patria, ai suoi principi, alla sua casta; alla quale non risparmiò rimproveri, certamente non immeritati. Chi ricorda il nome del giovine poeta? Di quel giovane pallido, ricco di tutte le grazie dell'avvenenza, dall'aspetto sofferente, ma dall'occhio lampeggiante ed insieme melanconico! Un'eco lontana di quei ritrovi, dove il suo spirito arguto brillava fra un'eletta schiera d'ingegni, giunge fino a noi: essa esce dalle pagine di Carrer, l'amico suo costante, quantunque di lui assai più giovine. Carrer! Non mai forse ironia più atroce fu pronunciata di quando Foscolo esclamò

« A generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte ».

Carrer! un altro obliato, un altro poeta, meritevole di migliore fortuna, le cui rime, se lette, ritemprerebbero alquanto il sangue, in quest'epoca di sudici elzeviri. No, nemmeno la posterità è giusta: conserva la fama dell'Aretino e abbandona nel mare dell'oblio chi meriterebbe d'esserne tratto. E se poco di Carrer, nessuno più si rammenta del giovine patrizio, di cui Bennassù Montanari cantò:

« Fu magnanimo e caro, e dotto, e bello ».

Forse qualche vecchia gentildonna, che nelle sale della Renier e della Teotochi Albrizzi aveva ammirato la coltura di lui, ne avrà conservato un ricordo: ma gli anni sono volati, ed i contemporanei suoi lo hanno tutti raggiunto nella tomba.

Consapevole della sua nascita patrizia, non amò la licenza democratica, in mezzo alla quale egli nacque senza essere su-

Digitized by Google

perbo nè vanaglorioso di glorie non sue, v'era in lui una nobiltà di modi innata, una cortesia cavalleresca che traspare dai suoi scritti, ove indarno si ricercherebbe una parola libera, una frase plebea. Ed invero di illustre lignaggio potevasi egli vantare. Giorgio Benzone, signore di Crema ed altri paesi, fu aggregato alla nobiltà veneziana come principe amico ed alleato nel 1407. Venturino, il Vecchio, fu Gonfaloniere di S. Chiesa sotto il regno di Clemente V, e condottiere delle armi della Repubblica Milanese. Guido e Venturino il Giovane, militarono onorevolmente per Venezia e Milano; e Bartolommeo Benzone infine venne eletto col fratello Signore di Crema nel 1402 dal voto unanime del popolo. Vittore nasceva in Venezia nel 1779. In un rinomato Collegio di Noventa di Piave studiò egli fino ai 13 anni, per poi passare in patria dall'Abate Venier, presso il quale rimase un solo anno, avendo i genitori suoi risolto di farlo partire per mare. Ma il viaggio non ebbe luogo, e l'educazione sua rimase interrotta. Se egli non fu più sorretto dai saggi consigli di un istitutore, attese però agli studî letterarî, nei quali impiegava buona parte delle sue giornate e delle sue notti. Ed allo studio indefesso, a cui si abbandonò il Benzone in quel tempo, accenna il Bianchetti nella sua Commemorazione, in cui osserva « come egli, le lunghe notti sui libri vegliasse senza alcuno rispetto a sua debile complessione ». Fino dai suoi primi anni soffrì di quella fatale malattia, la tisi, che, nel fiore dell'età, dovea condurlo alla tomba: ma dice il Carrer, non doversi ascrivere l'immatura sua morte alla soverchia applicazione: l'ingegno suo naturale, ed il suo genio poetico, supplivano allo scarso studio; nel che il Carrer si trova in opposizione col Bianchetti, al quale è lecito prestare fede maggiore. Infatti il poeta che a 19 od a 20 anni pubblicava i Sonetti a Venezia, alla tomba di Werther, alla casa del Petrarca, non addimostra solo genio, ma cultura e studio profondi. In un tempo di ostentata gentilezza fu cavaliere compito fra i più cortesi: parlava il francese con purezza e gusto squisito; e per intenso amore dell'arte non isdegnò calcare le scene di varî teatri d'Italia as-

Digitized by Google

sieme colle compagnie drammatiche. In ciò non entrava minimamente l'idea di lucro; ma il padre, e non a torto, lo strappò ai suoi dolci sogni di gloria, inviandolo a Milano quale assistente al Consiglio di Stato del Regno d'Italia. Quivi in brevissimo tempo seppe acquistarsi la stima e l'amore di cospicui personaggi. Dotato di invidiabile doti fisiche e morali, dotto e bel parlatore, leggiadro della persona, ciocchè non guasta mai, le sale della nobiltà, e le più elette riunioni di quel tempo, tanto fecondo di geniali ritrovi, doveano essergli dischiuse; ma, lungi dalla sua diletta Venezia, il Benzone non trovava pace: ed al Carrer scriveva lagnandosi del suo forzato soggiorno nella capitale lombarda, assomigliando sè stesso allo infelice che, sospinto da una forza brutale, è costretto a gettarsi in un pelago, il cui opposto lido sparisce fra le nebbie dell'orizzonte. La compagnia e la stima di uomini quali erano Monti, Lamberti, Rossi, Foscolo, non lo compensavano dell'esistenza che gli era giuocoforza condurre. « Mi van mancando le forze fisiche e spirituali. Questo clima è per me l'aria del sepolcro » scriveva egli in quei momenti di abbandono e di scoraggiamento. Di quel periodo agitato della vita del Benzone, abbiamo qualche bella poesia, stampata sul *Poligrafo;* ed il nome del giornale che la accolse ci è pegno della sua bontà. Incapace di resistere alla noia che lo opprimeva, piantò improvvisamente l'impiego e venne in patria, dove visse quind'innanzi lungi da pubblici uffici in una condizione agiata, ma non ricca, occupandosi nei suoi studî prediletti, rasserenando l'anima nella società di uomini egregi e di donne, quali la Giustina Michiel e la Teotochi Albrizzi; nelle quali la virtù era pari alla coltura, e le cui sale si aprivano ogni sera a quanto di più eletto vantava la nostra patria. E di quelle conversazioni, nelle quali egli doveva brillare e per la sua educazione e per lo spirito, come pure per la scienza modesta, Vittore Benzone fu anima ed ornamento principale. Il suo spirito gentile e cortese attiravagli la simpatia di tutti; e se è vero che le anime elette si ricercano e si comprendono, una dolce amicizia doveva avvincerlo a quella Renier Michiel

Digitized by Google

così buona, anche nei suoi ultimi anni, quando gli acciacchi dell'età rendono l'uomo insofferente; ad una Isabella Teotochi Albrizzi, dama compita e nobilissima. Noi che trasciniamo le nostre serate sulle scranne di un caffè, o portiamo la noia e gli sbadigli perfino nei palchetti del teatro, non possiamo immaginare, nemmeno lontanamente, il brio e la gaiezza di quelle riunioni. Vi regnava una dolce intimità senza licenza, una cortesia squisita; erano frizzi che pungevano senza ferire, osservazioni argute che provocavano risposte ancor più piccanti; dispute letterarie sostenute con perfetta galanteria, e che lasciavano gli avversari soddisfatti gli uni degli altri: ed anche dove, come nella conversazione dell'Albrizzi, mancavano le donne, ad eccezione forse della sola Rosemberg, l'attrattiva e la frequenza non erano minori.

Ciò non deve meravigliare, quando si pensi al tatto speciale con cui quella donna, pur lasciando nelle sue serate larga parte allo scherzo ed all'epigramma, non consentiva venisse ferita la suscettività di alcuno; e quando il discorso accennava a volgere alla satira od allo scherzo troppo pungente, essa conosceva l'arte difficile di deviarlo insensibilmente, o con una parola richiamare all'ordine i più avventati. Nelle stanze della Teotochi, ove qualche volta udivansi parlare undici lingue, non esclusa la chinese, Benzone si incontrava sovente con Pindemonte, Foscolo, Mascheroni, Cesarotti, Cicognara, Spallanzani, Rosini, Mustoxidi, Lamberti, Gradenigo, Zuliani, coll' abate Franceschinis, ed il Raguseo Sorgo; e forse potè avvicinare nel loro soggiorno in Venezia, il re di Svezia, il Principe di Hohenzollern, il Duca di Lucca e il Principe ereditario di Baviera. Che se le donne quasi mai non abbellivano coi loro vezzi quelle serate letterarie, ciò devesi alla natura degli argomenti, che vi venivano trattati.

Anche le attrattive della declamazione cospiravano a rendere più geniali tali riunioni: il Chateauneuf, uno fra i tanti emigrati francesi, viventi a Venezia, seppe trasfondere nell'Albrizzi l'amore alla tragedia, che in lui era assai vivo. Allestito un teatrino nelle sale del suo palazzo, non temè la

Digitized by Google

contessa di avventurarvisi, sostenendo le parti più difficili delle tragedie di Crebillon e di Voltaire, riscuotendo gli applausi di Pindemonte. Forse a quelle recite, eseguite dinanzi alla migliore società, anche Benzone potè prender parte, e gustare così ancora una volta quelle gioie ch'egli avea sognate dal teatro, e che erano state interrotte tanto bruscamente dal padre. Allorchè nel 1816 Byron visitò Venezia e fu introdotto nelle sale dell'Albrizzi, fu concesso al Benzone di avvicinare quel genio che, come lui, doveva perire nel fior dell'età: e forse nel 1822, prima di morire, Benzone ammirò nello Chateaubriand il primo scrittore di Francia del suo tempo. È a questo periodo della vita del nostre poeta, che noi dobbiamo *Nella*, il poema, che, come un serto funebre, egli depose sul sepolcro della patria: nelle cui pagine senti aleggiare un dolore vero, profondo, un rimpianto amaro, insieme qualche volta con una indignazione contro chi assistette impassibile alla caduta della patria.

L'amicizia del Monti, da lui conosciuto in Milano, gli fu giovevole, chè amorosi consigli e suggerimenti davagli il grande poeta italiano; ed un esemplare di *Nella* fu veduto dal Carrer postillato copiosamente di mano del Monti. Nessuno ch'io mi sappia raccolse pietosamente le poesie inedite del Benzone, ufficio che spettava all'amico Carrer: e forse andarono disperse alla sua morte, e noi non possiamo che rimpianger ciò, ponendo mente alle bellezze che riscontriamo nelle poche composizioni, che di lui ci rimangono. E così pure andarono perdute le *Epistole*, di cui possediamo solo quella indiretta a Ippolito Pindemonte, il poeta che, più di qualunque altro, rassomiglia per l'animo mansueto, amante della quiete e dei tranquilli convegni, a quello di cui teniamo discorso. È innegabile che questa Epistola ha bellezze che ancora si gustano, e che, posta di fronte a certe eunuche tiritere del nostro tempo, brilla di incontestabile splendore. Ed asserisce il Carrer, che pur era conoscitore, che le altre Epistole, quelle che andarono smarrite, erano incomparabilmente migliori per gravità di sentenze, regolarità di disegno e poco meno che insuperabile eleganza

Digitized by Google

di stile. Ne aveva il Benzone preparata la stampa, e fra le sue carte trovossi anche un abbozzo di prefazione.

Nei suoi ultimi anni, quasi sentisse l'avvicinarsi dell'ora estrema, attese con maggior lena ai suoi studi. Narra il Carrer di aver udito dalla voce del Benzone istesso il principio d'una lettera al conte Tommaso Soranzo, nella quale era sua intenzione trattare dei più recenti avvenimenti. Lasciò pure la tela d'un dramma di soggetto patrizio, e non gran fatto dissimile, dice il Carrer, dal notissimo di G. Pindemonte, *Elena e Gerardo*. Attendeva pure ad una traduzione di Tibullo, della quale, sorpreso dalla morte, lasciò solo alcuni squarci, la cui perfezione fa sempre più rimpiangere la perdita del poeta nostro. Ai 3 di giugno del 1822 moriva il Benzone, consunto dalla tisi, che non perdona, dopo avere conosciuto della vita più i dolori che le gioie. Arguto, bel parlatore, colto, Venezia perdette in lui uno dei più illustri suoi figli.

Continua UGO CEGANI

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

De Mauro Marco — *Corso elementare di diritto costituzionale* — (Catania, Giannotta 1881).

La scienza del diritto costituzionale anche presso di noi va acquistando largo sviluppo, e, ciò che più vale, mentre da una parte va specializzandosi, dall'altra discende dalle dotte e severe astrazioni alle pratiche applicazioni.

Fino a pochi anni or sono, rari erano i trattati di diritto costituzionale, e, tranne qualche onorevole eccezione, questi seguivano pedestremente le orme francesi; pochissime ed a pochissimi note erano le monografie intorno a punti speciali di questa scienza affatto moderna, illustrata dal nostro Romagnosi.

L'applicazione sincera degli ordini costituzionali nei varii stati, la coltura maggiormente diffusasi, la più larga partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, rivelarono la necessità di nuovi studi ed accrebbero il numero degli studiosi, cosicchè anche in Italia la nostra scienza ha oramai una letteratura abbastanza ricca e scrittori autorevoli.

Fra questi merita senza dubbio di essere rammentato l'operoso *prof.* De Mauro, il quale, dopo essersi provato con lode nelle discipline del giure penale e della statistica, prese ora posto notevole fra gli scrittori di diritto pubblico col *Corso elementare di diritto costituzionale*, dettato nel 1879-80 nell'Ateneo Catanese, e pubblicato non ha guari dal Giannotta.

Il titolo apposto al nuovo libro, spiega i confini che il nostro autore volle tracciarsi e determina l'estensione ch'egli credette dare alla trattazione della importante materia.

Il ch. autore intitolò il suo trattato, schizzo di lezioni, e come tale va considerato e lodato senza riserve, poichè, sebbene brevemente, pure non avvi parte sostanziale del diritto costituzionale che sia stata da lui ommessa. Egli attinse alle fonti più autorevoli, seppe in brevi appunti condensare molte e molte cose e coordinare queste per guisa che nessuna potesse rimanere ignota agli studiosi, e che a questi fosse agevolata la non facile via a più profondi e più ampi studi. E questo non è piccolo merito, se vogliasi considerare quanto riesce difficile il volgarizzare e mettere alla portata di tutti materie per sè stesse ardue e complicate, delle quali, se i più si permettono discorrere con non nuova leggerezza, pochi assai hanno idee precise, cognizioni esatte e concrete.

Il trattato del De Mauro consta di tre parti: Nozioni preliminari, Nozioni generali e Nozioni speciali e si occupa nella prima parte con molta

Digitized by Google

chiarezza del diritto in generale, del diritto costituzionale in ispecie, delle sue fonti, delle sue attinenze colle altre scienze e della sua storia e letteratura; nella seconda parte svolge la teorica dello stato e della sovranità, quella dei poteri dello stato, esamina le varie forme di governo e quella in particolare del governo rappresentativo cercandone le origini e lo sviluppo e distinguendone le differenze da altre forme, sbandite ormai quasi dappertutto, ma tuttora accarezzate dai tiepidi amici degli ordini costituzionali o desiderate dai conservatori che rimpiangono tempi antichi, di triste memoria per noi, restituiti a libertà dopo secolari speranze e sacrifici.

La terza parte del libro si occupa particolarmente del governo italiano e della sua rappresentanza, e dell'ordinamento dei poteri pubblici in Italia, e qui larga parte assegna al potere, o, come diremo noi, al diritto elettorale, al potere legislativo, al potere esecutivo ed al potere giudiziario, di ciascuno dei quali con molta dottrina, con assai proprietà scientifica di linguaggio e con giusta e proporzionata erudizione sono esaminati gli ordinamenti positivi, e sono discusse le ragioni giuridiche.

Vorremmo intrattenerci più a lungo intorno a questo nuovo lavoro del dotto professore catanese e discutere seco lui sopra qualche punto circa il quale dissentiamo, pure apprezzando il molto valore delle sue considerazioni, ma dobbiamo per ora, stretti come siamo dal tempo e dallo spazio, accontentarci del breve cenno, augurandoci di poter presto e con maggior agio ritornare sul pregevole Trattato, meritevole di largo esame da parte della critica, e di serio studio specialmente da parte dei giovani pei quali fu scritto ed ai quali va dedicato. K.

Diario dell'esplorazione del Rio Negro di Patagonia, scritto da Nicola Descalzi, tradotto e annotato dal Prof. **G. B. Brignardello** — Roma, Tip. Barbèra, 1881.

Poco tempo fa osservavo, meno con meraviglia che dolore, la spaventosa progressione del numero degli emigranti agli Stati Uniti; e notando come da 130526, numero spettante all'anno 1877, successivamente aumentasse a 150,207 (pel 1878), 250,565 (pel 1879), e fino quasi a *seicentomila* nel 1880, fra' quali da 13000 italiani, rimpiangevo fra me questa enorme quantità di forza, sottratta principalmente all'Europa. E forse, dicevo fra me, tra quegli uomini, che, il più, nella pienezza delle facoltà, abbandonano la patria, chi sa mai quali acuti ingegni e quante poderose energie vengono da noi perdute.

Erano fantasticherie — senonchè a confermarmi nel mio sospetto oggi mi capita sott'occhio il libro sopra indicato, scritto appunto da uno di quegli uomini che, non trovando alla propria forza sufficiente espansione in Europa

Digitized by Google

ad altre lontane terre emigrano, dove il più delle volte il disinganno e immatura fine li attendono: uno di quegli uomini nei quali ogni dì si rinnova e si incarna il simbolo dell'antico multiforme Ercole, il mito dell'emigrazione.

L'autore del libro, Nicola Descalzi, nato in Chiavari nel 1801, co' propri studj dovè sopperire a quel po' di umane lettere, di matematica e di nautica, che in patria ed a Genova gli era stato concesso di apprendere; ed a vent'anni partì per Buenos Ayres, dove gli si aperse vasto e intatto campo di esercitare le molteplici cognizioni e l'indomata energia. Quivi, a ventiquattro anni, assumevasi la esplorazione del Vermegio, affluente di destra del Paraguay, accollandosi, da astronomo e pilota, la direzione di tutti i lavori. Ma, prima che al viaggio, era mestieri provvedere alla nave, che dovea portare, gli esploratori; ed eccovi il nostro Italiano, divenuto costruttore, accingersi alla fabbricazione del bastimento, sapendo all'uopo trar partito dal legname, che offeriva la circostante foresta; ed acconciamente usare del bitume, ivi trovato, per calafatare e incatramare il legno. All'ufficio di costruttore subito sottentra quello di capitano, marinajo e istitutore; dico istitutore, perchè dei 18 uomini, componenti la ciurma, nessuno era marinaio. Delineata la carta di quella corrente, e seco portando un giornale, ricco di osservazioni astronomiche e meteorologiche, venne egli a cadere nelle mani del celebre dittatore del Paraguay, il terribile dottor Francia, del quale rimase prigioniero. Potè ricuperare la libertà; ma non le carte, i libri, gli istrumenti: e, ritornato a Buenos Ayres, a memoria tracciò la carta, edita in quella città, e ripubblicata a Parigi da quella Società Geografica.

Nel 1833 Juan Manuel de Rosas, presidente della Repubblica, partì con una spedizione militare per castigare gli Indiani della Patagonia; e seco condusse il Descalzi, quale ingegnere, idrografo ed astronomo dell'esercito. Incaricato dell'esplorazione del Rio Negro, fiume che viene riputato quale confine meridionale della Confederazione Argentina, fissò i punti astronomici dei principali luoghi toccati, risalendo la corrente fino a circa 8° 20 long. occid. di Buenos Ayres, e 39° 13' lat. aus., cioè fino all'estremità occidentale dell'Isola Pacheco; e tenne nota delle osservazioni astronomiche. Il Governo non fu ingrato, che i servigi del Descalzi rimunerò con un grado militare, corrispondente a quello di maggiore nei nostri eserciti.

Quest'uomo infaticabile occupavasi anche di storia naturale; e mandava a Torino il *Megaterio* ed i *Gliptodonte*, che tanti ammirano in quel Museo, senza ricordare o curare nè chi li mandasse nè donde venissero. Vissuto di lavoro, il Descalzi pel lavoro moriva: nella fresca età di 56 anni, lontano dalla patria, soccombeva a faticosi lavori di agrimensura il 14 di maggio del 1857.

Povero Nicola! Memore della sventura e della patria, consacrò parte della sua attività e del prodotto del suo lavoro a benefizio dei doloranti italiani: e lo spedale italiano di Buenos Ayres, al quale assegnava ogni mese il decimo dei propri guadagni, surse per l'impulso e l'esempio dati dal va-

Digitized by Google

lentuomo. E non meno del denaro era generoso del suo sapere, che non sentì mai ritrosia, di comunicare, anche a stranieri, il frutto dei proprj studi. E può darsi benissimo che di questi si giovasse taluno dei tanti che in questi ultimi anni scrissero di quella regione dell'America Australe, del Rio Negro, del Colorado e del Vermejo.

Il Diario, ossia la traduzione del Prof. Brignardello, che diede occasione a queste nostre parole, ha certo un merito relativo, ma poco o nulla presenta di attraente pel curioso o di profittevole allo scienziato: può credersi venisse tradotto e pubblicato per serbare in Italia la memoria d'un esule illustre, o per provvedere ad una possibile questione avvenire di priorità di esplorazione. In ogni modo congratuliamoci coll'egregio traduttore; non foss'altro per averci offerta l'occasione di ricordare uno di quegli uomini genorosi che, portati lontano dalla patria o da una irresistibile necessità d'azione, o dalla sprezzante altrui incuranza o ingiustizia, colle generose opere, colle versatile perizia e col robusto ingegno onorano la spesso immore eppur sempre cara patria lontana.

G. Cegani

Βασιλείος Διγενὴς Ἀκρίτας ἐποποιία βυζαντινὴ τῆς 10. ἑκατονταετηρίδος κατὰ τὸ ἐν Ἄνδρῳ ἀνευρεθὲν χειρόγραφον ὑπὸ Ἀντ. Μηλιαράκη. — Ἐν Ἀθήναις ἐκ τοῦ Τυπογραφείου τῆς ἑλλ. ἀνεξαρτησίας. 1881.

A torto da taluno si crede che la Grecia durante il lungo servaggio medioevale sia rimasta affatto muta o spenta. Il genio ellenico mai non si spense, ma dormì soltanto, e nelle sue dormiveglie seppe creare poemi, drami, canzoni popolari che, se non sono nemmeno da paragonarsi colla splendida inarrivabile letteratura antica, pure non son privi di quella grazia festiva, di quella delicata venustà tanto proprie al prediletto popolo ellenico, e servono altresì a ritrarci a vivi colori quel mondo di bizzarre avventure che folleggiava

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

A comprova di quanto asserii stanno centinaia di manoscritti che continuamente si scoprono da eruditi filologhi europei e specialmente tedeschi e greci, e fra questi ultimi basta citare il più operoso ed illustre di tutti Costantino Cav. Sathas, che Venezia ha ora l'onore d'ospitare nelle sue lagune. — Fra i vari cicli in cui si raggruppano le epiche medioevali della Grecia ve ne ha uno nomato *Acritico* perchè celebra le avventure di Basilio Digene Acrita. Non mi è concesso dal limite ristretto di questa bibliografia di narrarvi, neppur brevemente, le geste di questo Basilio e molto meno di fare osservazioni storiche e filologiche sui poemi che lo ce-

Digitized by Google

lebrano. Dirò soltanto che l'epopee su Basilio rimasero ignote fino all'anno 1875 in cui il sullodato Cav. Sathas e l'illustre filelleno francese E. Legrand pubblicarono a Parigi un poema manoscritto su tale soggetto. Dopo quella pubblicazione si raggrupparono ad essa molte canzoni popolari che parimenti trattavano delle avventure di Digene, e si scoprirono vari altri poemi manoscritti simili al primo.

Fra questi poemi merita speciale menzione quello testè pubblicato da Antonio Miliaraki della cui amicizia altamente mi onoro. Ai più degli Italiani è ignoto perfino il nome di costui, come di molti altri letterati neoellenici. Eppure A. Miliaraki, sebbene ancor giovane, è un illustre filologo, storico e specialmente geografo. Egli è celebre in Grecia, oltre pel recente, anche per altri lavori, fra i quali l'illustrazione storico-geografica veramente pittoresca delle isole Cicladi, opera premiata dal Sillogo per gli studi greci in Parigi, e le *memorie descrittive* su Cheo ed Andro. Fu in quest'ultima isola ch'egli scoperse il poema Basilio. Egli interpretò con pazienza ed acume il manoscritto, lo riordinò ed illustrò con senno e diligenza, vi premise un'erudita introduzione filologica e vi aggiunse un dizionarietto delle voci medioevali ora antiquate. L'opera è commendevole sotto ogni riguardo, ma specialmente per l'introduzione. Ed è a questa ch'io rimando que' lettori che avessero vaghezza di trovare tutte le illustrazioni storiche, critiche, geografiche e filologiche che riguardano Digene.

Chiuderò questo rapido cenno bibliografico osservando come in Italia i lavori originali di filologia sono purtroppo scarsi, mentre la Grecia e la Germania hanno oggidì il primato sull'Europa; l'una è una piccola nazione d'incredibile operosità, testè rigenerata dal turco servaggio, l'altra è un vasto impero già per lo innanzi fiorente; l'una fu la madre della civiltà, studia i capolavori dove nacquero, ha una filologia più pratica, più positiva, più certa, più vera, l'altra interpreta i classici sulla lettera morta, li anatomizza, pone tutto in dubbio, ammette insomma una filologia sofistica e nebulosa. A quale delle due nazioni c'indirizzeremo noi? Non lasciamoci trasportare ciecamente, come facemmo finora, dalla fiumana verso la Germania, non siamo fanatici adoratori di quanto viene d'oltralpe, ma pur giovandoci dei pazienti lavori tedeschi, volgiamo le nostre mire verso la terra della luce, verso i Greci, verso questi nostri laboriosissimi fratelli, verso coloro che sentono e pensano secondo la nostra vivace natura, mettiamoci con essi in più stretta comunicazione di lingua e di viaggi, e studiamo, rimanendo pur sempre originali, tanti importantissimi lavori filologici della nuova Ellade ai più di noi affatto ignoti. Questo è il mio più ardente desiderio per l'avvenire de' nostri studi e son certo che la filologia in Italia, posta su questo nuovo indirizzo, progredirà assai più di quello che abbia fatto finora.

Agostino Garlato.

Digitized by Google

CRONACA

Giovani abbandonati e Colonia agricola. — Piú sopra abbiamo pubblicata la interessante memoria del ch: co: Finocchietti letta all'Ateneo nella seduta del 15 decembre passato, e che riuscirà gradita ai nostri lettori. Dobbiamo qui aggiungere che essa diede luogo ad una dotta ed importante discussione alla quale prendevano parte particolarmente i Soci Bernardi e De Kiriaki ed i Signori Pratesi, Crovato, Barale, i quali trattavano la questione del vagabondaggio dei fanciulli poveri e quelle del ricovero coattivo, del patronato, e della educuzione morale ed intellettuale di questi fanciulli, con molta competenza e dottrina.

L'Ateneo approvava quindi un' ordine del giorno dell'Avv. De Kiriaki concordato coll'ab. Bernardi e coll'Ing. Fambri del seguente tenore:

« L'Ateneo Veneto, mentre deplora il crescente diffondersi del vagabondaggio dei fanciulli poveri e riconosce l'urgente necessità di provvedere alla sua repressione, mediante l'accordo delle autorità civiche e governative e delle istituzioni caritative, fa voti affinchè sia affrettata la istituzione di una Colonia agraria provinciale, ove raccogliere i fanciulli orfani ed abbandonati e manifesta il desiderio che sia anche provveduto all'avviamento di questi alle industrie marittime, mediante la istituzione di una scuola di esercitazione marittima. L'Ateneo fa inoltre voto, affinchè la istituzione della società di patronato per fanciulli poveri trovi anche in Venezia il meritato favore. »

Con tale ordine del giorno venivano ad essere molto utilmente ed efficacemente appoggiate le proposte svoltesi al Congresso agrario di Dolo e le deliberazioni del Consorzio agrario provinciale di Venezia, le quali è da augurarsi abbiano il desiderato successo presso il Ministero della Istruzione pubblica e presso quello di agricoltura, industria e commercio e trovino il necessario appoggio presso le Autorità locali.

Il nostro Ateneo, per concorrere, secondo i propri mezzi ed il proprio indirizzo, in pro della novella istituzione, deliberava poi di tenere alcune

Digitized by Google

conferenze a pagamento dal 20 gennnio in poi, disponendo che gli introiti fossero erogati a vantaggio della istituzione medesima.

Diamo intanto l'elenco delle conferenze e degli oratori:

1. **Fambri Paulo** — *Il dovere.*
2. **Musatti Cesare** — *Il cuore e gli affetti.*
3. **Bernardi Jacopo** — *Venezia — promesse ed impedimenti del suo avvenire.*
4. **Boito Camillo** — *I monumenti a Vittorio Emanuele.*
5. **De Lucchi Giovanni** — *Materia radiante (conferenza sperimentale.)*
6. **Marconi Adolfo** — *Pro e contro i filosofi*
7. **De Kiriaki A. S.** — *Lo scrutinio di lista.*
8. **Cegani Gaetano** — *L'acqua.*
9. **Fradelețto Antonio** — *La storia.*
10. **Pascolato Ales.** — *La riforma del Senato.*
11. **Morpurgo Emilio** — *Lo spirito di osservazione a Venezia.*
12. **Zanon Giovanni** — *I sistemi moderni d'illuminazione elettrica (conferenza sperimentale.)*
13. **Bargoni Angelo** — *I piccoli corrigendi.*
14. **Breganze Giovanni** — *Dai paraventi chinesi*
15. **Bernasconi B. F.** — *Il divorzio.*
16. **Giuriati Domenico** — *Attualità.*

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati

Paties Antonio, gerente responsabile

Digitized by Google

ALCUNE CONSIDERAZIONI

sull'articolo « LAGUNE » del libro intitolato

" L'AVVENIRE DI VENEZIA

STUDIO

DI PIETRO MANFRIN „

Anzitutto importa far osservare, che, in epoche diverse, si agitarono bensì questioni svariate e moltiplici intorno ai lavori necessarî a conservare le condizioni idrauliche ed igieniche delle lagune; ma, anticamente la lotta era impegnata fra empirici, i quali davano un valore diverso ai fatti ed ai fenomeni e ne traevano conseguenze diverse, per cui pur diversi doveano essere i rimedi che proponevano: e più tardi, progredita la scienza (e per scienza non intendo dire teorie dedotte da astrazioni o da ipotesi, ma da fatti constatati, avvegnachè l'Idraulica sia una scienza eminentemente e, quasi non dico, unicamente sperimentale), la lotta si impegnò fra i cultori di essa ed altri, parte dei quali non tennero conto di tutte le condizioni e di tutte le circostanze, e parte pretesero trattare l'argomento fidando nel solo loro intelletto e nella loro erudizione, senza farsi carico delle leggi, che erano state scoperte dallo studio del moto delle acque in laguna ed in mare e dei loro effetti.

Ed oggidì ancora vi ha discrepanza di opinioni perciò solo che alcuni vogliono spiegare i fenomeni, che si presentano in laguna applicando le leggi dell'idraulica fluviale; altri procedono ad illazioni e persino a proposte, senza farsi carico — nè degli insegnamenti del Poleni, che scoperse come e perchè in laguna si muova tutta la massa di acque sino al fondo per

Digitized by Google

effetto del flusso e riflusso e non soltanto quella che viene e torna al mare — e nè di tutto che ci apprese il Cialdi in fatto d'idraulica marittima: altri ancora finalmente non ammettono o non conoscono il principio posto dal Salvini nel progettare il porto di Malamocco; principio, il quale comechè razionale e quasi direi assiomatico, fu ammesso dalla Commissione francese del 1806 (1), e fu poi così esattamente formulato dal Paleocapa.

Data ragione delle cause, alle quali è da attribuire la discordanza di opinione d'altri tempi e la odierna, rimarcate dall'Autore, procederò a prendere in esame particolarmente le opinioni esposte nel detto articolo, in cui è trattato delle Lagune.

« Devono « domanda l'A. » i fiumi metter foce nella « laguna o nel mare? »

Può egli cader dubio se i fiumi possano essere lasciati sfociare in laguna? Non sono i fiumi un fattore di bonificazione? Tutta la vallata del Po, dell'alpe all'appennino sino all'odierno margine della laguna non fu bonificata mediante i detriti di quelle catene di monti portate in mare dai fiumi? Ciò non è nè meno più revocato in dubio. Che se taluno voglia osservare, che vi hanno pur contribuito le sabbie del golfo portatevi dai flutti ingenerati dai venti, si può domandare a quel taluno; — donde vennero quelle sabbie? e quale agente le ha portate in mare?

Se dunque i fiumi sono un fattore di bonificazione, lasciandoli sfociare in laguna non si può non prevederne la perdita di essa; e tanto più rapida, quanto meno le foci lagunari sieno attive, ossia quanto più vadano ostruendosi, per cui la minore massa di acque, la quale entra in laguna, abbia sempre minor potenza effossoria e di trasporto nel periodo di riflusso.

In tesi generale adunque, dato che si vogliano conservare le lagune, i fiumi devono essere banditi.

(1) Prony, Sganzin, Bertier, Dougier.

Digitized by Google

Però tutte le scienze modificano i loro canoni quando un fatto, una circostanza alterino le condizioni di un fenomeno. Gli è quindi che io credo, che i canali di scolo ed alcuni fiumi di tenue portata possono essere lasciati scorrere in laguna, a condizione per altro, che sieno rese attive il più possibile le foci, che la mettono in comunicazione col mare; perciocchè solo in questo caso l'acqua dolce non riesce a neutralizzare la salsa e quindi a provocare le vegetazioni palustri, far morire una miriade di animali e conseguentemente essere causa di malaria: e d'altra parte la quantità di acqua salsa, che torna al mare col suo rapido corso sollevando le torbide e facendo ruzzolare le sabbie più pesanti, porta le prime e sospinge le seconde in mare, conservando per tal modo la profondità della laguna e de' suoi porti.

Ho detto, che alcuni fiumi possono essere lasciati scorrere nelle lagune, perciocchè credo non tutti. Il Brenta, ad esempio, non può essere lasciato sfociare nel bacino di Chioggia, a meno che non si voglia in dieci lustri spopolare per la malaria quella città di trenta mila abitanti, perdere una laguna ed un porto, fare scomparire parecchie industrie, principali la pesca di mare e le costruzioni navali, e da ultimo danneggiare la laguna di Malamocco, così perfettamente ripristinata dall'attività del suo portocanale; e, contemporaneamente a tutto questo, rendere difficile, penoso, forse anco in parte impossibile lo scolo dei territorî, che oggi giorno versano le loro acque nel bacino di Chioggia e per ciò solo non sono squallide valli.

L'egregio Autore (a pag. 123) appoggia il suo dissenso dal bando dei fiumi dalla laguna, citando i nomi di *Castelli*, che ne propugnò l'immissione, del *Montanari*, dell'ingegnere *Trevisan* e persino del *Paleocapa*.

Potrei senz'altro opporre una lunghissima serie di nomi di altrettanto celebri idraulici, fra i quali il Sabbadino, il Guglielmini, lo Zendrini, il Poleni e lo stesso Paleocapa; ma con ciò la quistione non sarebbe risolta.

Il celebre Castelli ha creduto, che sia da attribuire la

Digitized by Google

elevazione del livello dei paludi o ad *aumento di terra* od *a mancanza di acqua,* ritenendo siccome causa principale questa ultima; e dovendo pur concedere, che una addizione di materia terrosa fosse avvenuta, la disse portata in laguna dal mare. Ammise quindi siccome utile la immissione dei fiumi nelle lagune, perchè ritenne, che vi aggiungano massa di acque e che concorrano ad escavarle, aumentando la quantità di acqua, la quale alla sua volta deve aumentare la quantità di moto del riflusso.

Ben pochi, si deve confessarlo, furono gli idraulici, che si associarono alle opinioni di quell'insigne matematico ed idraulico; molti invece quelli, che dissentirono. Fra questi mi piace citare l'illustre Poleni, il quale nel suo « *Trattato del moto misto dell'acqua,* » venuto ad applicarne la teoria alla laguna di Venezia confutò trionfalmente le opinioni del P. Castelli.

S'egli è vero, che i fiumi sboccando in laguna vi aggiungano massa di acque, è vero altresì, che impediscono ad altrettanta massa di acque marine, quanta essi vi versano, di entrare in laguna. Cio è così evidente per chi non sia affatto profano alle discipline idrauliche, che non è mestieri di alcuna dimostrazione. Non pertanto accennerò, che data la sezione delle foci lagunari, o bocche dei porti, e data l'altezza di acqua che rimane in laguna dopo cessato il riflusso, non può entrare dal golfo se non un dato prisma di acqua. Ora, se da altra parte, in uno stesso bacino lagunare, contemporaneamente al flusso marino, entra altra acqua ad elevare il livello di quella che rimase dopo il riflusso, è ben chiaro, che meno deva venirne dal mare, e tanta meno quanta sia quella che vi scorre dai fiumi.

Dunque l'aumento di acque portato da questi non fa che compensare quella quantità minore, che, in conseguenza di quell'aumento dalla parte di terra, viene versata dal mare.

Un secondo motivo, che persuade il bando dei fiumi dalla laguna è il deposito di sabbie, che vi fanno. Il Castelli ha creduto, che tutte quelle sabbie potessero dalle acque di ri-

Digitized by Google

flusso essere portate in mare. Ma i fatti dimostrano, che ciò non avviene. Quando l'acqua dei fiumi entra in laguna si espande, perde di velocità e lascia depositare non solo le sabbie più pesanti, ma le torbide stesse. E se ciò non può non effettuarsi nel periodo di riflusso, nel quale l'acqua delle lagune è in movimento verso i porti, vieppiù si effettua nelle sei ore di flusso, nelle quali l'acqua è messa in movimento da quella che viene dal mare in direzione opposta a quella delle correnti fluviali, per cui queste perdono ancora più di velocità e conseguentemente abbandonano le materie, che portano sospese.

Di ciò si avvide lo stesso P. Figari (partigiano della immissione dei fiumi in laguna) e ad evitare questo deposito, che la esperienza dimostra essere fatto dai fiumi, propose, che mediante canali e porte si facesse entrare l'acqua chiarificata.

Un terzo motivo, che deve indurre a volere banditi i fiumi dalle lagune riguarda l'igiene, sopratutto nel caso di poca attività delle foci lagunari.

Quando l'acqua dolce entra in laguna si mescola alla salsa; e, se non più da vicino ai porti, certo nella parte più vicina a terraferma, è causa della morte di una quantità enorme di animali marini: e permette, anzi provoca le vegetazioni palustri. Queste e quelli marcendo ingenerano la malaria. Perchè ciò non avvenisse sarebbe d'uopo, che l'acqua proveniente dai porti superasse in quantità le venti e trenta volte quella che proviene dai fiumi. Ma invece dai porti ne scorre tanta meno quanta più ne versano i fiumi; i quali per giunta seguono a fluire in laguna anche nelle sei ore di riflusso.

Tutto che ho detto a riguardo della immissione dei fiumi nelle lagune, non è una teoria basata sopra ipotesi, ma è il risultato logico della osservazione ripetuta dall'epoca del Sabbadino sino a noi.

L'Autore ha citato, come dissi, il Montanari fra quelli che parteggiarono per la immissione in laguna dei fiumi e cita la data 1683.

Non ricordo, che il Montanari abbia direttamente propu-

Digitized by Google

gnata la sfociatura dei fiumi in laguna. So bene come egli portasse opinione, che i fiumi entrando in mare conservino per lunghissimo tratto il loro corso, senza punto mescolarsi con le acque salse; e taluno può dedurne, che altrettanto avvenga in laguna. Però l'opinione esagerata del Montanari fu combattuta dal Poleni (1), che ridusse al suo giusto valore questo fatto, d'altronde inegabile, della conservazione della corrente in mare dei fiumi, limitamente però al loro grado di velocità ed alla opposizione che sia fatta loro dai venti e dal conseguente moto ondoso e fluente del mare.

Ma quando anche non si volesse credere, che Montanari abbia esagerato quel fenomeno, quelli che vogliono dedurne la conservazione della corrente dei fiumi in laguna, dimenticano; che in mare la velocità della corrente può aprirsi, per così dirlo, un'alveo di acqua salsa, mentre entrando in laguna la corrente trova il fondo vicino, che la fa rallentare: e la mancanza di sponde, nè liquide, nè solide, permette lo spagliamento.

Del resto se il Montanari avesse direttamente propugnato la immissione dei fiumi in laguna, egli sarebbe caduto in contraddizione, come gli accadde parecchie volte in quella famosa lettera, (2) diretta nel 1684 al card. Basadonna, che diede motivo ad una teoria e ad una scuola, che hanno fatto oggimai il loro tempo. A pagina 341, citando i fiumi Sile, Zero, Dese, Marzenego, di cui « si voleano istradar l'acque a trovar l'alveo » antico della Piave già divertita, » aggiunge, che ciò si progettava « affine d'introdur l'acque di questi ad uscire in Mare, « senza passare per la laguna di Venezia, *a cui portavano* » si manifesti danni .... ».

Quanto al N. H. Bernardo Trevisan, che, pur concedendo si possa chiamare « chiarissimo, » non so e non credo fosse ingegnere, non mi sembra tale autorità in idraulica, quale pare che lo creda l'Autore.

(1) « Trattato del moto misto delle acque. »

(2) « Il Mare Adriatico ecc. Pensieri del Dott. G. Montanari. » Lettera al card. Basadonna, pubblicato dal Bacchetti nel 1697 in Venezia.

Digitized by Google

Il suo « *Trattato della laguna di Venezia* » confutato (1) prima che da altri dal Silvestri, non è che un documento della pretenziosa spavalderia dell'autore. Egli sostituisce la erudizione alla osservazione e ne trae illazioni, che necessariamente l'Idraulica sperimentale non ha potuto ammettere. E lo studioso, in leggendo quel suo Trattato, s'indigna delle derisioni, con cui si permette coprire il nome del Sabbadino, il quale se fu un empirico e non punto uomo di scienza, osservò per altro sempre esattamente, ne dedusse logiche conseguenze dalle sue osservazioni ed intuì pur tante verità, che poi vennero registrate fra i canoni delle discipline idrauliche.

Che, da ultimo possa dirsi « l'illustre Paleocapa il continuatore di tali massime professate dalle intelligenze più » elevate », deve essere assolutamente negato. Mi si citi un periodo degli scritti di Paleocapa, nel quale sia propugnato o solo fatta adesione alla sfociatura dei fiumi in laguna. Che se egli propose, in una luttuosa circostanza e per scemare istantaneamente i danni recati dal Brenta, la immissione di questo fiume in laguna di Chioggia, deve per giustizia essere ricordato, che lo propose « in via di esperimento ». Forse anco può d'altro canto nascere il sospetto, che spaventato dalla quantità e dalla importanza dei guasti che arrecava a vasti territori una rotta di quel fiume, possa aver pensato di sacrificare il bacino di Chioggia, per salvare in tal modo per sempre i bacini superiori e ad un tempo le fertili campagne lungo le quali corre il Brenta nella provincia di Padova. Io non mi fermerò a discutere questo intimo pensiero, che fu da taluno attribuito all'ultimo proponente la immissione del Brenta in laguna; tanto più, che il progetto di massima del chiariss. ingegnere Lanciani prima, e quello di esecuzione dopo dell'altrettanto distinto ingegnere Bocci, hanno provato la possibilità di salvare ad un tempo dai danni del Brenta e la laguna ed i territori succitati. Dirò invece, che non si può fare il torto a Paleocapa di attribuirgli la convinzione, che i fiumi non recassero torbide in laguna: che le loro acque vi ag-

(1) « Istoria e geografica descrizione delle antiche paludi adriane » 1736.

Digitized by Google

giungessero di massa senza impedire che altrettanta ne venisse dal mare quanta essi ne versano; e finalmente, che la mistione dell'acqua dolce alla salsa fosse innocua alla igiene. Dirò di più, che tutta la parte della Prefazione, scritta dal Paleocapa, all'Opera « *Considerazioni sopra il sistema idraulico dei paesi veneti* » del Celebre Fossombroni, intesa a narrare e discutere le vicende del Brenta, è una prova evidente che egli dissentiva dalle idee del Castelli e del Borelli. Non fosse altro, lo dimostrino le seguenti parole, che (1) si leggono nella Prefazione succitata: « Il Castelli, nelle sue » *Considerazioni sulla laguna*, mostra evidentemente di non » averne punto conosciuta la condizione topografica ». Dopo di che si fa a dire, quale fosse l'errore, in cui era caduto il Castelli.

Credo che non occorra di più per dimostrare, che Paleocapa non può essere messo in linea con Castelli e men che meno con Bernardo Trevisan. E credo ancora, che resti abbastanza assodato, dovere i fiumi, di massima, essere banditi dalle lagune; e tanto più, quanto meno sieno attive le foci lagunari, cioè meno profonde le bocche di comunicazione della laguna col mare.

Una seconda domanda rivolge, suppongo agli idraulici, il chiariss. Autore. « Devono, » egli scrive; « le lagune, i paludi, » le valli di cui si compongono, essere tenute nella loro inte- » grità, ovvero limitarsi al mantenimento dei canali e dei » bacini? »

A questo quesito risposero già da tempo la teoria e l'esperienza. E quì di seguito mi proverò ad esporre, brevemente quanto più sia possibile, ciò che insegnano l'una e l'altra.

Venezia può continuare ad essere per secoli una città marittima a condizione, che sieno conservate ampie e profonde quanto occorre le foci della sua laguna. E d'altro canto Venezia non può godere di quella salubrità di aria, che fu in passato sua prerogativa e suo vanto, se non a condizione, che vi abbia il meno possibile di mescolanza di acque dolci alle

(5) Prefazione citata. Pag. XXIII.

Digitized by Google

salse, nè quindi vi avvenga mortalità di miriadi di esseri, che vivono nell'acqua marina, e nè sieno possibili vegetazioni palustri.

Questo ultimo scopo non si coglie, come già dissi, se non allontanando i fiumi dalla laguna, o per lo meno quelli di maggiore portata, lasciandovi scorrere soltanto i minori, le poche acque dei quali possono essere rese sufficientemente salse dalla massa di acqua marina che permane e da quella che viene versata ad ogni sei ore.

Che poi si conservino profonde le bocche dei porti dipende dalla grandezza del prisma di acqua che scorre nei bacini lagunari durante il periodo di flusso e torna al mare in quello di riflusso. Quanto maggiore sarà quel prisma, tanto più rapido sarà il moto dall'*acqua viva* nel riflusso, cioè di quella che rifluisce al mare e tanto più mossa sarà l'*acqua morta,* per effetto della massa e della conseguente velocità della prima. Quindi maggiore il sollevamento delle torbide ed il loro asporto dalle barene, dai paludi e dal fondo dei canali: e pur maggiore il ruzzolamento delle sabbie pesanti, che a poco a poco vengono sospinte in mare. Sarà dunque a merito della grandezza maggiore possibile di quel prisma d'acqua, se questa, una volta incanalata allo sbocco, assuma tale potenza effossoria e di trasporto da escavare e mantenere escavata la foce, e conseguentemente il canal porto e la laguna.

Fu il porto canale di Malamocco, che, incanalando le acque, ne aumentò il battente e diede loro la forza di rompere lo scanno ed aprire un varco ampio 470 metri e profondo da nove a dieci metri. Portato lo sbocco a tale profondità, si trovò accresciuto il prisma di acqua in quel bacino lagunare, e si sono veduti man mano i paludi e le barene abbassarsi, i canali approfondarsi e persino prendere i *ghebbi* fra le barene le proporzioni di canali, ed uno di essi, presso il confine di terraferma essersi fatto ampio sei metri è profondo dove tre, dove quattro.

Se imaginiamo una laguna piccolissima, cioè limitata a

Digitized by Google

qualche centinaio di metri dalla bocca del porto, gli è evidente, che il flusso e riflusso saranno lentissimi, perchè ben piccolo sarà il prisma d'acqua, che vi si verserà in essa dal mare. E questo piccolo prisma non avrà forza sufficiente per muovere l'acqua preesistente nell'angusto bacino lagunare di moto così efficace da sollevare le torbide e fare ruzzolare le sabbie: e meno ancora avrà forza di escavare e mantenere escavata la foce.

Ciò è così ovvio, così evidente, che non abbisogna di dimostrazione ulteriore.

Egli è per tutto questo, che ho detto, che gli Idraulici dissentono da ogni limitazione dei bacini lagunari e quindi da ogni bonificazione delle barene. È per questo che Paleocapa ha scritto: « La terza parte ha per iscopo di conservare le » lagune nella loro ampiezza e nella loro profondità e di man- » tenere e sviluppare i canali di piccola navigazione e quegli » appositi tronchi di canale attraverso la *laguna morta*, che » giovino a facilitare la espansione delle maree sino agli estremi » limiti delle lagune verso terraferma. » (1)

E prima, nel 1848, avea pur detto: « Lungi dall'inten- » dere alla bonificazione di parte alcuna di queste lagune, » non solo per alluvione, ma nemmeno con artificiali asciu- » gamenti di qualsiasi maniera, dobbiamo procurare che le » maree si diffondano per esse colla maggiore facilità; che » vi trovino la maggiore depressione possibile; e che ne in- » vadano la maggiore possibile estensione. » (2)

Da questi due passi, che si leggono negli scritti di Paleocapa, e da quanto pur si legge nelle sue « *Osservazioni sopra una nota relativa alle lagune apposta dal Tadini al Capo VIII della sua Opera intitolata: Di varie cose alla idraulica scienza appartenenti* », si potrà convincersi, che il Paleocapa, « uomo appunto di convinzioni profonde così da

(1) « Dello stato antico, delle vicende e della condizione attuale degli Estuari veneti ecc. » Venezia, Tip. Antonelli, pag. 8.

(2) « Su la condizione idrografica della maremma veneta ecc. » Mem. del s. o. cav. P. Paleocapa, letta all'Ateneo il dì 13 gennaio 1848.

Digitized by Google

» non temere l'indirizzo contrario delle moltitudini, » (1) non mutò mai le sue opinioni relativamente alla laguna e propugnò la conservazione dei limiti odierni.

Prima di procedere, credo non inutile segnalare l'erroneo valore, che si suol dare alle parole: *acqua morta* e *laguna morta*.

L'acqua, che permane in laguna dopo cessato il riflusso, generalmente o per lo meno dai più, è creduto che sia detta *acqua morta*, perchè rimanga sempre immobile, senza partecipare del moto di flusso e nè di quello inverso di riflusso.

Se non che l'acqua delle lagune è detta convenzionalmente *acqua morta* solo che per distinguerla da quella che viene e torna al mare, detta pur convenzionalmente *acqua viva*, perciocchè è quella, che scorre a vicenda in una direzione ed in direzione opposta sopra lo strato liquido preesistente in laguna. Del resto non è nè meno imaginabile un movimento dell'acqua proveniente dal mare senza che ne comunichi una parte all' acqua su cui scorre. Le impressioni qualunque ricevute da una superficie liquida, è a tutti noto, che si comunicano, in tutte le direzioni, a tutta la massa. L'acqua del mare, che ha ricevuto un impulso per il dislivello dalla gravità terrestre, è indotta a muoversi e scorre per le foci in laguna. Se non vi avesse uno strato di acqua e scorresse sopra un letto di sabbie, le sospingerebbe a vicenda verso i confini della laguna e verso il mare, a seconda delle diverse direzioni del flusso e del riflusso. I fiumi spingono da monte a valle le sabbie per la identica ragione, cioè per l'attrito, che vi produce la comunicazione del moto sino al loro fondo. Ciò che avviene delle sabbie e sulle sabbie nel letto dei fiumi, non può non avvenire sul letto liquido, che trova l'acqua scorrente in laguna dai porti; e se si comunica il moto dell'acqua fluviale alle sabbie del fondo, vieppiù necessariamente deve comunicarsi alla massa liquida, che serve di fondo a quella che proviene dal mare. Questa massa liquida

(1) « Appendice alla Mem. sulla corr. litor. dell'Adriatico » letta all'Istituto lomb. di s. l. a., nel 24 maggio 1860.

Digitized by Google

però, che si muove secondo la vicenda del flusso e riflusso, permane nei rispettivi bacini lagunari e non può uscire in mare, perchè alle foci trova un argine liquido che l'arresta.

Il moto quindi dell'acqua, così detta morta delle lagune, ha una suprema importanza nella conservazione della profondità di esse, avvegnachè sia per effetto di quel suo moto, che sono smosse e sollevate le torbide (che poi l'acqua viva porta al mare) e sono spinte le sabbie e materie terrose più pesanti sino allo sbocco in mare. Oltre ciò devesi non dimenticare, che l'*acqua morta*, per la impressione che riceve dall'*acqua viva*, è sospinta verso i confini della laguna e così fa luogo ad una maggiore massa di acqua proveniente dal mare. È di qui che ne sorge tutta la importanza che ha la estensione delle lagune; dipendendo da questa, che scorra in essa nelle sei ore di flusso un maggiore prisma di acqua.

Che poi avvenga questo sospingimento dell'acqua morta verso i confini, lo prova il fatto, che non molto dopo il cominciamento del flusso si verifica un moto presso i confini di ogni bacino lagunare, dove l'*acqua viva* non ha ancora avuto tempo di pervenire e molte volte non perviene. E se a ciò si aggiunga, che nei sopraccomuni ordinari e straordinari l'*acqua viva* invade pur essa e si eleva sulle barene e nel periodo di riflusso torna al mare con più di velocità e quindi comunicando maggiore potenza effossoria all'acqua morta ed assumendo essa medesima una maggiore potenza di trasporto, si dovrà pur convenire, che quella parte di laguna, che è detta *morta* convenzionalmente, per distinguerla da quella, nella quale rimane la maggiore massa di acque dopo il riflusso e vi ha sempre movimento di *acqua viva nel flusso*, è non solo importante, ma necessaria a procurare la escavazione periodica del fondo lagunare e degli stessi sbocchi al mare della laguna.

Gli è da questi fatti rilevati ripetutamente per secoli, che l'Idraulica ha dedotto i suoi canoni, fra i quali quello, che tutti gli empirici prima e gli uomini di scienza più tardi

Digitized by Google

ripeterono, e ripetono, che *gran laguna fa gran porto* (1), perciocchè: la *gran laguna* ammette grande prisma d'acqua proveniente dal mare: il grande prisma muove più energicamente l'acqua che permane in laguna: e questa smuove e solleva maggiore quantità di torbide e fa scorrere maggiore quantità di particelle terree pesanti verso la foce.

Per ragioni opposte non potrà mai essere accettato dalla scienza l'adagio nuovo proposto, che *buoni canali fanno buoni porti*. Il canale per ampio e profondo che sia avrà lentissimo il movimento dell'*acqua viva;* e quindi relativamente ancora più lento quello dell'*acqua morta*. Di conseguenza minima e spesso nulla la escavazione e minimo l'asporto in mare dal fondo del canale; ed ancora minore la escavazione e manutenzione a profondità normale della foce.

« Si deve riconoscere « (scrive l'esimio Autore) » essere » anzitutto necessario di concentrare gli sforzi nell'obbiettivo » principale di mantenere a Venezia la navigazione, facendo » piegare la natura senza combatterla di fronte. » Parole d'oro, alle quali tutti devono far eco.

Ma per conservare a Venezia la sua navigazione conviene impedire la ostruzione completa del suo porto di Lido, avvegnachè se si lasci di questo e necessariamente prima di quelli di S. Erasmo e di Treporti che avvenga ciò che avvenne di *Pordelio* o *Lio mazor*, or sono poco più che due secoli, i bacini di Venezia, di S. Erasmo e di Treporti rimarranno un lago di acqua stagnante, che per le acque dolci che vi seguiranno a scorrere e per le pluviali, più rapidamente che non si creda renderà inabitabili per la malaria la Città e le isole, che la circondano.

E per conservare il porto di Lido e con esso, per ragion igieniche, quelli di S. Erasmo e di Treporti, conviene armare le foci con due dighe e ridurlo a porto canale, come si è fatto per quello di Malamocco. Una volta incanalata l'acqua si aprirà essa un alveo profondo fra le dighe; e quindi fluirà

(1) Questo *antico adagio* fu più volte ricordato dal Paleocapa. Si legge da ultimo nella mem. citata alla nota (6), a pag. 17.

Digitized by Google

e rifluirà in tanta copia quanta occorre a mantenere a profondità normale il canalporto ed i canali interni della laguna, e, mano mano acquistando di potenza effossoria e di trasporto, abbasserà il piano dei paludi e delle barene, allargherà ed approfonderà i *ghebbi* e persino le loro *code*.

Che se pur si volesse costruire il portocanale, ma d'altro canto bonificare la laguna morta, non si coglierà lo scopo di conservare la profondità del porto e dei canali interni e nè di garantire la salubrità di Venezia. La massa di acque vive, che vengono dal mare sarà diminuita, quindi diminuita la velocità e conseguentemente la escavazione e trasporto a quella soltanto dovute.

Non è quindi, che si voglia riaprire il porto di Lido « per avere due porti »: non è che non si voglia bonificare le barene per conservare « l'integrità della laguna », senza un motivo, che lo giustifichi; ma è che senza costruire il portocanale e senza conservare l'ampiezza dei bacini lagunari non si può sperare un prisma d'acqua, che valga ad abbassare lo scanno, escavare e mantenere escavata la laguna di Venezia e quelle di S. Erasmo e Treporti.

Che si vada ripetendo dai profani delle scienze idrografiche, « che l'estensione della superficie lagunare non vuol » dire menomamente che una maggiore massa d'acqua entri » nelle lagune, perchè più diminuisce la profondità più deve » crescere la estensione; ». che cioè si creda, che alla estensione possa supplire la profondità e viceversa, anche nel caso di una laguna alimentata dal mare, può essere che sia. Nessuno idraulico però si associerà a questa opinione. Si approfondino quanto più si voglia i canali intorno a Venezia, ma la foce non darà nel periodo di flusso maggiore quantità di acqua di quella che concedono la sua soglia e la elevazione del livello dell'acqua in laguna; e d'altro canto nel periodo di riflusso non escirà in mare se non la quantità di acqua, che permette la soglia stessa del porto, cioè quella quantità che ha fluito nel periodo antecedente. Si approfondino pure i canali, ma la massa di acqua permanente in laguna, che viene

Digitized by Google

sospinta dall'acqua che fluisce, se sieno i limiti della laguna ridotti a canali angustissimi, si eleverà ben presto e non permetterà l'affluenza dal mare di una massa tale, che valga poi a mantenere escavati i canali ed il porto canale.

Inutile adunque un approfondamento che superi la soglia della foce; e dannosa la limitazione della laguna.

L'Autore reclama « una legge generale sui movimenti » delle acque del mare che spieghi le maree ed altri fenomeni » oggi attribuiti alla Luna come ai tempi noemitici. »

Dopo la scoperta dell'attrazione universale fatta da Newton: dopo le applicazioni di quella sua scoperta a spiegare la marea mediante l'attrazione lunisolare: dopo la scoperta delle leggi, che governano quel fenomeno dovuta in parte a a Newton stesso, in parte a Laplace: dopo gli studî sopra fenomeni particolari delle maree di Bremontier, di Bazin, di de Babinet, di Partiot, di Emy, di Airy, di Wewell, di Comoy e di moltissimi altri non vi è più a desiderare gran fatto relativamente alla marea, quantunque l'ultima parola su questo meraviglioso fenomeno non sia ancora stata detta e resti a spiegare una serie di fatti locali conseguenti e dare una ragione più logica e scientifica della marea antipodica. Al reclamo quindi dell'Autore fu adempiuto molto prima che fosse fatto.

E passando ad altro se i profani alla scienza « non am» mettono la possibilità di bonifiche lagunari per timore, che » diminuendo il bacino non possa più starvi la massa di acque » che vi entra », posso assicurare l'Autore, che gli idraulici non se ne preoccupano punto, perciocchè sanno, che quanto più si limiti la estensione dei bacini lagunari tanto meno massa di acque vi fluisce dal mare. Nè temono essi, che « il livello delle acque » s'inalzi intorno a Chioggia perchè il Brenta vi abbia depositato non lunge tanti milioni di metri cubi di sabbia, così da interrare una gran parte di quel bacino. Ciò che temono è la malaria, che spopolerebbe quella città; la perdita del porto: e più tardi la impossibilità di scolo dei territori, che oggidì sfogano le loro acqua in quella laguna.

L'egregio Autore ne dice: « che importa ricordare, che

Digitized by Google

» nelle questioni lagunari deve oggidì essere preso nella più » seria considerazione il lato economico, come quello che » limita assai la possibilità di agire..... » (1).

Ebbene! Voglia credere l'A., che la maggiore economia sta nell'armare le tre foci di Venezia (Lido), di S. Erasmo e di Treporti con due dighe, che le raccolgano in un unico portocanale. E nella speranza, che se ne persuada, mi accingo a dimostrarlo.

Un reputato Ingegnere, in una sua Memoria, pubblicata nel Giornale del Genio civile, si è fatto a proporre la bonificazione di una parte della laguna di Treporti, limitatamente ad ettari 5000.

Non è qui il caso di discutere le opinioni di quell'ingegnere, ned'io m'intendo di scendere a confutazioni, ma solo di esaminare, se il costo della bonificazione risponde alle esigenze della economia.

Il predetto ingegnere, secondo calcoli di cui offre nella sua Memoria i risultati finali, valuta la spesa necessaria per bonificare Ett.i 5000 di laguna in L. 3.580.000, ciò che dà L. 716,00 per ettaro, pari a L. 71.60 per pertica censuaria (di m. q. 1000) e L. 372.22 per campo della misura di Treviso. Supponiamo (cio che io credo, che in atto non si verificherebbe) esatta questa valutazione, così che la spesa non abbia a subire alcuno aumento relativamente ai titoli da quell'Ingegnere contemplati.

Se non che a quei titoli di spesa sono da aggiungerne due, dei quali il detto ingegnere non ha tenuto conto;

1.° la perdita d'interesse della somma necessaria alla bonificazione durante *tre anni*, nei quali necessariamente devono essere lasciati incolti i terreni, perchè, come suol dirsi, si *dolcifichino*, ossia le pioggie li dilavino dalle sostanze saline:

2.° la necessità di mantenere asciutti annualmente i terreni, cioè smaltirne le acque col mezzo di macchine elevatrici, che le gettino in mare (2).

(1) Il cav. Dom. Asti. « Delle lag. e dei porti di Venezia » 1875.

(2) La necessità « di smaltire le acque di pioggia » a mezzo di macchine è ammessa anche dall'A. Pag. 605.

Digitized by Google

Il primo di questi titoli, cioè l'interesse (nella sola ragione del 5 p. %) della somma necessaria alla bonificazione di L. 3.580.000, eleverà questa cifra a L, 4.117.000, con che il costo di una pertica censuaria si eleverà a L. 82.34.

Il secondo titolo, voglio per esuberanza supporre, che porti le suddette L. 82.34 a sole L. 90.00 per pertica censuaria, ciò che equivale e L. 468,54 per campo trevisano.

Rimane ora a considerare, che questi terreni sono nudo suolo, senza soprasuolo e senza fabbricati. E quindi rendesi necessaria una spesa ulteriore per piantagioni e per costruzione di case coloniche; spesa, che credo non sia da ritenersi minore di L. 40 per ogni pertica censuaria (1); locchè porta la necessità dell'impiego di un altro capitale di due milioni.

Una pertica censuaria di terreno *redento* con la bonificazione sarebbe dunque per costare, compresi i fabbricati rurali ed il soprasuolo L. 130, equivalenti a L. 676,78 per campo a misura di Treviso. Che se si tenga conto, che il capitale impiegato nelle piantagioni non darà una rendita se non dopo cinque anni e che devesi altresì mettere a calcolo la mortalltà delle piante, le quali occorre che sieno sostituite, mi pare abbastanza evidente, che un campo, della misura precitata, sarà per costare non meno di L. 700. — Prezzo questo abbastanza elevato perchè possa invogliare a dedicar capitali nella industria della bonificazione della laguna morta; tanto più che il capitalista vorrà tener conto se non altro delle eventualità sinistre atmosferiche, le quali possono impedire la progettata bonificazione, in tre soli anni e difficultare le piantagioni.

Ora dal sin qui detto intorno al costo della bonificazione ne consegue, che misurando la laguna morta dei bacini medî e superiore (escluso quindi quello di Chioggia) pertiche censuarie 220164, la spesa di bonificazione sarebbe, in cifra rotonda, di 30 milioni di lire, ammettendo pure le cifre dell' ingegnère Asti, le quali in pratica si può per lo meno dubitare, che sarebbero per riuscire considerevolmente più elevate, e

(1) Le sole piantagioni assorbirebbero quella somma.

Digitized by Google

senza comprendere nei detti 30 milioni il valore delle valli da pesca, ed altre proprietà, e non il capitale rappresentato dalla pesca vagante.

Esaminiamo ora se la spesa di manutenzione della integrità della laguna possa essere minore, ed anco più produttiva.

Gli ingegneri Mati e Contin valutarono le due dighe costituenti il portocanale di Lido in L. 9,600,000. Si porti pure questa somma a dieci milioni.

Escludo la spesa, che si progetta per approfondare a m. 9.00 il canale di Malamocco; e ciò per due motivi. Il primo, che tale spesa non è fatta per la conservazione delle lagune di Malamocco e di Venezia, le quali esisterebbero, come esistettero, anche senza quel canale, ma si vuole imprendere nella speranza di poter dar modo alle navi di grande immersione di pervenire sino all'arsenale. Il secondo motivo è, che quel dispendio io, con tutti quelli che hanno studiato la direzione di quel canale, che corre in direzione normale alle correnti di flusso e riflusso, lo credo inconsulto, perocchè se pure con tale somma, ciò che non è supponibile, si porti l'alveo a m. 9.00, la spesa che occorrerà a mantenervelo sarà ingente, se pur si riesca a conservargli la profondità normale dovuta. È da ricordare quale spesa si faccia oggidì senza riescire a mantenerlo a m. 8.00.

La sola spesa quindi necessaria per conservare le lagune di Venezia, S. Erasmo e Treporti sarebbe di dieci milioni; e questi farebbero risparmiare una parte del dispendio necessario alla manutenzione del canale navigabile, che va a Malamocco ed eviterebbero lo spreco, che si vuol fare di due milioni nella escavazione a nove metri del canale stesso; avvegnachè il porto del Lido possa una volta armato di dighe dar modo più facile e più pronto alle navi di grande portata di entrare in laguna di Venezia ed all' arsenale.

Quei dieci milioni inoltre spesi nel portocanale di Lido assicurerebbero la salubrità di Venezia, dei litorali, delle isole: conserverebbero la pesca vagante, con tutti i suoi profitti: conserverebbero le valli da pesca, che danno una ren-

Digitized by Google

dita pur tanto considerevole: e finalmente darebbero modo di procurare una altra rendita, che può riescire considerevolissima.

È notorio come sia profittevole la coltivazione dei crostacei e particolarmente delle ostriche. Si sa come la Francia ne faccia un commercio, che molti anni sono dava un reddito netto di più che 10 milioni ed ora è considerevolmente aumentato, se pur non sia raddoppiato. Si sa ancora quale profitto se ne tragga nel golfo di Taranto. La esperienza ha dimostrato, che un capitale speso in questa industria dà un interesse elevato dopo un anno: e dopo, tutto il più, cinque anni perviene al 100 p. 0/0. Nessuna località, che io mi sappia si presta meglio che le lagune di Venezia alla coltura dei crostacei, per la quiete dell' acqua e per non so quali particolari condizioni, che li rendono saporiti e quindi ricercati quanto i migliori di qualsiasi altro paese.

Se quindi si promuova questa industria, così che, ad esempio, se ne impieghi un milione di lire. dopo cinque anni si avrà la rendita di un milione di lire e di seguito una ancora maggiore.

Si sommino tutti questi vantaggi e si contrapponga alla spesa necessaria per conseguirli quella di 30 milioni necessari alla bonificazione della laguna morta; e si dica in coscienza se, oltre che per tutte le ragioni esposte da prima, anche in linea di economia non si deva preferire la conservazione delle lagune.

L' Autore ha voluto attribuire gli sforzi della Repubblica di Venezia, intesi a conservare la integrità delle lagune, alla necessità di provvedere alla sicurezza della città e dello stato, ed ha voluto credere, che « le questioni igieniche » non fossero se non « pretesti diretti ad impressionare le masse per « meglio nascondere i veri concetti, che voleano attorno la « città una grande laguna, benchè non navigabile. »

Egli però in questo giudizio non è esattamente nel vero.

Che la Repubblica volesse a scopo di sicurezza circondare la città, nella quale si riassumeva, per così dire, lo Stato, di

Digitized by Google

un largo bacino di acque, navigabili soltanto con piccole barche, egli è evidente e si dovrà pur lodarne il provvedimento; il quale d' altronde era suggerito intuitivamente dal fatto della creazione e della esistenza di una città, che era divenuta una potenza europea, in mezzo a queste lagune. Che però fosse un pretesto, del quale non aveano bisogno i reggitori della Repubblica, « le questioni igieniche », la storia e la scienza lo negano.

Quando il Brenta, ad esempio, condotto a sfociare a Fusina protrasse le sue acque e portò tanto oltre le sabbie in laguna, che da S. Marta si vedea sul palude elevatosi vegetare i caneti, le febbri molestavano grandemente la popolazione. Che se pur la storia non avesse registrato questo ed altri fatti consimili, gli è ben facile imaginare, che quando, o per deposito di torbide fatto dai fiumi, o per sabbie portate dal mare, che per difetto di attività delle foci il riflusso non possa asportare, si elevano i paludi e permettono quindi le vegetazioni; è facile, dicea, imaginare, che la malaria prodotta da quelle sia causa di malattie. Il fatto oggidì constatato dagli igienisti risorge ad attestare ciò che ha dovuto essere in passato.

I savii reggitori della Repubblica, i quali voleano conservare il loro stato e per conservarlo doveano mantenere abitabili la città e le isole lagunari, praticabili i suoi porti, navigabili i suoi canali, doveano necessariamente volere la integrità della laguna, perchè i loro Proti ed Ingegneri aveano verificato, che i porti profondi, i quali erano una necessità per la navigazione, erano altresì indispensabili a permettere il movimento di flusso e riflusso di un tale prisma d' acqua, che valesse, con l' asporto delle torbide a mantenere ai canali ed a tutti interi i bacini lagunari la loro profondità ed a salsificare le acque dolci provenienti dai fiumi, così che fossero ridotte al minimo tanto la vegetazione palustre, quanto la mortalità del pesce che non vive se non nell' acqua salsa.

I fiumi non deviati seguirono però a portare le loro torbide; e, in onta agli *speroni*, alle *palade* ed agli altri provvedimenti, i porti seguirono ad essere sempre più ostruiti dalle

Digitized by Google

barre, o scanni, le quali fecero perdere prima il porto di *Lio, mazor* ed ora minacciano altrettanto quelli di Treporti, di S. Erasmo e del Lido.

Oggidì però, a merito più che di tutti del veneziano Salvini, non è più l'empirismo, che informa i provvedimenti necessari a conservare i porti e con essi la città e la laguna. Oggidì la scienza, rilevati i fatti e studiatili, ne dedusse quale provvedimento occorra. La esperienza ha nel Porto di Malamocco confermato le logiche illazioni, che furono il verdetto della scienza. Cioè armare di dighe le foci lagunari e conservare alla marea la maggiore espansione possibile nei bacini lagunari. Restava a provvedere a che le sabbie a lungo andare non girassero la testa della diga di sopravvento e la bocca del porto non fosse di nuovo ostruita. A ciò provvide il *trovato* del Cialdi *per mantenere sgombre le foci dei portocanali*; trovato che ebbe già la sanzione della esperienza.

Tutto questo adunque, che fu detto sin qui, non è già che sia appreso da una *dottrina*, basata su ipotesi, che si voglia far prevalere alla *pratica*, ma è, nella più rigorosa verità, il portato di una scienza tutta esperimentale.

Tutti, non è dubio, vogliamo la conservazione di Venezia, ed intendiamo a prepararle la possibilità di un prospero avvenire. Uniamoci quindi per rettificare le nostre idee e fondare i mezzi necessari a raggiungere il fine, cui aspiriamo. Facciamoci a studiare quei provvedimenti, che sieno più adatti alle condizioni eccezionali di Venezia e delle sue lagune. Ogni conato sia rivolto alla conservazione della città e de' suoi porti, dai quali dipende la sua esistenza, ed alla istituzione di quelle industrie che sono possibili e le quali con minore dispendio daranno un più pronto e sicuro profitto, che non fosse per dare una bonificazione; la quale non è possibile, se non in misura molto esigua, senza compromettere la salute pubblica e spopolare di conseguenza la Città, le Isole, i Litorali.

Gio. Antonio Romano
Ingegnere.

Digitized by Google

SAN GIOVANNI IN ANTRO

La grotta di San Giovanni nelle vicinanze di San Pietro al Natisone sebbene non abbia fornite agli escursionisti delle immaginose impressioni come quella di Adlersberg, una contrastata tradizione come quella di Tolmino, ovvero la tragica realtà della fumigazione di 1600 persone come quella del Covolo per opera dei Guasconi della lega di Cambray, sebbene non abbia offerto alli paleontologi delli avanzi d'orsi spelei e di cervi dalle corna gigantesche e sebbene non abbia dati ai preistorici nè i resti di cena dei paleolitici designati dalla riserva del Taramelli, ovvero gli avanzi funerarii di neolitici avvertiti poco lungi dal Pigorini, tuttavia ebbe il singolare vantaggio di dare il suo nome ad un intero circondario.

Quale rendita fornisse la gastaldia di Antro non si potrebbe precisare, poichè nel *Lucifer* si disse che rendeva 20 Marche e Odorico da Udine Cancelliere Patriarcale afferma che ne rendesse 50 ma doveva pur essere cosa di qualche importanza se nel 1348 un Ettore di Savorgnano la accettava, e se nel 1270 fu obbligata dal Patriarca per pagare taluni suoi debiti ad un Giovanni di Cividale e nel 1338 impegnata a taluni di quei negozianti toscani che avevano scelto il Friuli per loro seconda patria (1). Che anzi allorquando il Patriarca non si

(1) Ranieri Rusticino ebbe nel 1255 la *muta* della Chiusa di Venzone, Minuccio Danielis e Capponcino Capponi la muta di Chiusa, Tolmezzo e Gemona dal Patriarca Raimondo ed Alamanno de' Medici la Gastaldia della Carnia e il Comune di Udine prese a prestito da' Fiorentini una somma e Detalmo di Reifenbergo dai Picolomini da Siena che avevano Banco a Cividale e i Duchi d'Austria impegnarono Pordenone a Bello da Lisca.

Digitized by Google

determinava abbastanza sollecitamente a concedere ai Cividalesi per identico modo di soddisfazione, la *muta* e il paese di Monfalcone per due anni, essi si raccolsero in Consiglio e nel 12 dicembre 1399 deliberarono di spedire tre Deputati al Patriarca Antonio per avere la detta consegna *il che se succederà* benequidem *altrimenti* ex nunc *per li mille ducati che esso Patriarca promise... la comunità ponga il prefato Adamo in possesso d'Antro e della Galstaldia di esso, con proposito di conservarlo e difenderlo* ».

Sono pur belli questi Consiglieri Comunali che col pugno sull'elsa della spada, lanciano quel *bene-quidem* al loro sovrano feudale il Patriarca di Aquileja. Ma essi mettevano in pratica quell'ottimo precetto del nostro Giusti:

> Prima padron di casa in casa mia
> Poi cittadino nella mia città,
> etc. . . .

Attraversato Cividale, appena si sbocca da Porta Nuova, vi si apre dinnanzi l'anfiteatro delle prealpi Giulie che si biforcano nelle due valli di San Pietro e San Leonardo, denominate un tempo dal Castello di Grurembergo i cui avanzi imponenti si disegnano ancora sopra uno sperone del colle di Pugliessimo, e richiamano infinite genti a visitare il suo mastio ed a godere di quello stupendo panorama che dai più riposti seni dell'Alpe si estende attraverso la pianura Friulana, sino al lido del mare.

Permettetemi che vi ricordi che gli abitanti di San Uarzo (San Giorgio) nel 1369 contestavano al Gastaldo di Cividale di essere obbligati a dare il legname per costruire la forca (notajo di Castelluto) e procediamo fino a San Quirino dove s'attraversa il Natisone sopra un ponte che si sospetta essere Romano.

Qui vorrei soffermarvi per chiacchierare un poco su questo fiume-torrente che fece spendere più d'inchiostro che qualche volta non tenga d'acqua.

Digitized by Google

Erano gli ultimi termini della questione « se vi possa essere stata continuità fra la Natissa d'Aquileja ed il Natisone di Plinio e Pomponio Mela e quella Historia Miscella che dice: *Natisa vitreis lambitur undis.* »

Ma se sapessimo queste cose sapressimo anche dove fu Noreja colle sue fucine di ferro lontane da Aquileja circa 187 miglia, ciò che ci porterebbe assai più in là dello scopo del nostro viaggio.

A San Pietro salutiamo la esistenza di una scuola normale femminile rurale che pella energica iniziativa della presente direttrice diffonde su questi greppi la coltura nazionale e tenta bilanciare la influenza delle società Slovene delle contermini provincie Austriache, tanto zelanti da aver perfino abolita la denominazione del Regno d'Italia dagli elenchi dei loro soci che figurano invece sotto la rubrica dell'Arcivescovado di Udine.

Chi volesse seriamente rispondere a coloro che con tanta affettazione raccolgono e rigonfiano le espansioni dell'Irredenta, nel movimento di queste associazioni, nei libri che diffondono, nelle riunioni che ostentano, troverebbe quanto filo gli abbisogni per dare a ritorcere alle sfingi Viennesi.

E non è per noi una questione di poca importanza poichè dalla Resia della Pontebba fino al Judri, tutta la montagna che costituisce il confine del Regno d'Italia è abitata unicamente dai Sloveni i quali però alla Repubblica di Venezia furono cotanto fedeli che il Provveditore Paolo Balbi nella sua relazione 1637 si credeva in dovere di designarli specialmente alla gratitudine del Serenissimo Principe che colle ducali 12 gennaio 1658, 8 giugno 1715 e 10 luglio 1722 assolveva li abitanti delle convalli di Antro e Merzo dal pagamento del campatico.

Diggià a cento metri circa dal livello della corrente del Natisone, sulla grigia sfaldatura della montagna stando sulla sponda sinistra si vede rimpetto disegnarsi il nero contorno della grotta, per avviarsi alla quale conviene attraversare un altro ponte, poichè procedendo oltre direttamente, si andrebbe al

Digitized by Google

confine di Caporetto, contro cui nel 1331 si predicò dai pergami di Cividale niente altro che una crociata, per andarvi a distruggere l'idolatria.

Scesi di carrozza in Tarcetta, dopo avere attraversato un pittoresco ruscello che spumeggiava fra i sassi, incominciammo la pedestre ascesa fiancheggiando quasi sempre un bosco di castagni, mentre i calici del veluttato *colico autunnale*, pareva ci guardassero col languido loro sorriso e gli sprazzi profumati del *ciclame* ci salutassero cordialmente.

Perchè infatti questi sentieri montanini impongono tutte le circospezioni immaginabili, la nostra ascesa doveva circoscriversi piuttosto alle cose prossime anzichè consentirci le impressioni dei mutabili orizzonti.

Sul primo dosso della collina attraversando una radura, sentimmo per bene la sferza del sole ripercossa dalla grigia, franosa e nuda roccia che si sgretolava sotto al piede e ricevuto un copioso battesimo di sudore ci sembrò ancora più lieta l'ombra del bosco di castagni dove riprendemmo il cammino. Dentro a quei ricci spinosi si maturavano delle frutta pelle mense Viennesi le quali da secoli le ricevono senza i dispetti, le intolleranze e le nervosità delle delegazioni Ungariche.

Un po' più innanzi è il villaggio di San Giovanni con un cappellano che quantunque da 25 anni confinato su questo scoglio seppe conservarsi un gentiluomo e quantunque relegato in una società tanto impari alle tendenze del suo spirito, seppe provvedersi di una non comune coltura.

Quindi non fu affatto strano di leggere nel piccolo cimitero qualche iscrizione italiana e particolarmente una affettuosissima in ricordo di una giovane maestra.

Una nuova passeggiata conduce fino a piedi della gradinata che costituisce l'accesso alla grotta. Essa è divisa in due campate appoggiata da un lato alla montagna e dall'altro sporgente sull'abbisso, colla sola difesa di un bastoncellino di legno che figura come un amichevole avvertimento a gente già pratica di consimili circostanze.

Digitized by Google

Sopra uno dei 114 gradini lessi: « *Feci far io Mattia Cozmatizper* » e sopra un altro si dice che in gotico sia incisa la data 1101. Della iscrizione di Mattia mi faccio garante, ma circa all'altra non c'è che da andarsene ad accertare.

Dalla gradinata si entra in un pianerottolo che fa da ponte allo stillicidio della grotta, ed è difeso a valle da un grosso muraglione, ombreggiato da parecchi alberi cresciuti nei crepacci della montagna, i quali intersecano gradevolmente le vedute e le presentano in altrettanti quadri amenissimi.

L'imboccatura della grotta è costituita da due aperture l'una maggiore, l'altra minore separate da un pilastro naturale.

L'apertura minore è occupata interamente da una costruzione che, deve intendersi, sia stato un forno, al certo parecchie volte ricostruito se non altro per conservare la tradizione che ivi qualche cosa di consimile abbia esistito e dappoichè questa portò anche il nome di *Fortezza degli Slavi* si capisce che per rifuggiarvisi mentre passavano i loro rapaci consanguinei della Croazia, ovvero i fulminei figli di Arpad o i sanguinari apostoli del Corano, bisognava mantenere il ricovero in condizione da prestarsi ai più necessarii bisogni della vita.

Tristi quei giorni in cui si mangiò del pane cotto in quel forno.

L'apertura maggiore è in tutta la sua larghezza attraversata da una costruzione in muratura alta circa tre metri e divisa in due arcate ed una gradinata. La prima delle arcate serve di ponte al ruscello che sgorga dalla grotta, la seconda serve di cunicolo per penetrare nelle parti più interne della caverna e il terzo spazio è occupato dalla scala che mette al piano della Chiesa largo 10 metri e lungo circa 16, che fino ad ora deve ritenersi artificialmente costruito.

All'altezza di metri 14, la roccia nuda colle sue bizzarre sporgenze ed asprezze s'inchina a costituire la volta di questo tempio, che si abbuja nello sfondo dei massi incurvantisi alla sinistra.

Digitized by Google

Dovressimo credere contemporanea alla costruzione di questo piano anche la erezione della cappellina originaria della quale si conserva ora il solo vano semplicemente coperto da un arco senza ornamenti o sagome.

Sul davanzale della finestra che mette in comunicazione questo vano colla sagrestia è posata orizzontalmente una lapide mortuaria che vi trascrivo

JACEO INDIGNUS HIC TUMULATUS
EGO FELIX AD FUNDAMENTAS CORUM
ECCLESIA JEAN: BAPTISTA AC EVANGELISTA
IDCIRCO OBSECRO OMNES ASCENDENTES
AC DESCENDENTES UT PRO MEIS FACINORIBUS
DONUM PRECARE DIGNEMINI.

Accanto a questa ed infissa nel muro vedesi un' altra iscrizione della quale si è detto che porta la data 1208. È perfettamente vero che i suoi caratteri sono gotici, ma confesso di non essermi fatta ragione di ciò che esprima e nemmeno se anzichè essere una lapide non sia piuttosto il frammento di una più ampia iscrizione.

Presso questa cappella ne fu eretta un'altra in stile archiacuto colle sue cordonature che s'incrociano a disegnare li spicchi della volta, alla quale da luce la fronte intieramente aperta verso la grotta ed una finestra a valle.

Dalla conformità degli ornamenti architettonici deve ricavarsi che la erezione di questa sia contemporanea a quella del tempio del villaggio di San Giovanni, ampliato quindi e restaurato fino a fargli perdere ogni antica traccia.

Questa grotta attende ancora chi la visiti geograficamente, geologicamente, paleontologicamente e preistoricamente, e giova che tutti questi aspetti delle ricerche siano bene considerati da chi arriva lassù con qualche buon proposito e sopratutto con dei buoni studi, per provvedersi anticipatamente di tutto ciò che fa bisogno per una escursione sotterra essendochè qui non c'è una direzione che provveda come in Adlersberg la sabbia pel viottoli, le sponde murate pei pre-

Digitized by Google

cipizii, i ponticelli pei rivoli e torrenti e le poetiche illuminazioni per ogni accidente suscettibile di essere usufruito.

Noi che siamo abituati all'assalto dei servitori di piazza ci pare impossibile di essere lasciati a noi stessi coi mezzi della nostra previdenza individuale, nello scendere in una caverna come nel salire una montagna.

Forse Giacomo Valvasone fu più fortunato od informato quando scriveva « che l'Antro è assai spacioso che non à uscita » per l'esperienza fatta di dentro via per spazio di più miglia... » Dentro vi si trovano due laghi con aque chiare di capacita » di otto passa per ogni verso con due epitaffii nella stessa » montagna guasti dal tempo ».

Dunque più in là del piano della Chiesa, non potei avanzare che pochi passi poichè il brontolio del ruscello che sbalzava fra masso e masso, mi ammoniva ad una ragionevole prudenza e la scarsa luce rendeva incerta la figura delle cose che mi circondavano. Su questo breve spazio mi fu indicato un foro circolare al quale si dà il nome di mulino, intendendosi che in esso dovesse girare la mola con cui dovevasi schiacciare e polverizzare il grano.

A questo segno s'annoda una tradizione Attilana sfuggita a quell'illustre ricercatore che è il prof. d'Ancona, il quale pubblicò su questo argomento un accuratissimo studio. Attila in Friuli fu indicato siccome il fondatore di Udine, essendochè li suoi guerrieri portando la terra negli elmetti, gli avrebbero alzato quel colle da cui potesse prospettare ben lontano nella pianura ed Attila diede occasione a quell'ideale delle Matrone Aquilejensi Onoria e Dugna, che per isfuggire all' obbrobrio della caduta della patria finirono i loro giorni lanciandosi nella Natissa.

La tradizione della grotta ha un legame storico. Si sa che Attila inseguito dalla fame e dalle malattie non perdurò in Italia e appunto su questo fondo è ricamato il fatto locale.

Una principessa del castello d'Antro avendo sentito che Attila s'avvicinava raccolse nella grotta di S. Giovanni quanto cibo potesse mantenere se ed i suoi pel maggior tempo pos-

Digitized by Google

sibile e quando infatti giunsero gli Attilani, riparò alla montagna e lasciò che coloro le facessero la guardia, poichè in punto a salire fin colassù non pare che si sieno mai messi alla prova.

Il blocco sembra fosse durato tanto che la principessa incominciava a veder prossima la fine delle sue provviste, allorquando pensò con uno spediente di far perdere la pazienza agli assedianti e ordinò che si lanciasse loro un bel sacco di miglio avvertendoli che nella grotta tanti sacchi di grano ancora rimanevano quanti chicchi di miglio aveva essa lanciati.

E i luogotenenti d'Attila se ne andarono per i fatti loro sia poi chè abbandonassero la impresa perchè tutto lo sciame tornava sui propri passi, ovvero perchè credevano dovesse protraersi di soverchio, ciò potrebbe anche coincidere con una petizione di principio, come dicevano i nostri buoni scolastici.

Un altra tradizione riportata da Giacomo Valvasone afferma che in questa grotta da Luitprando fosse confinato Pemmone duca del Friuli con alquanti de' suoi Baroni per avere maltrattato Calisto Patriarca d'Aquileja e tenutolo prigione nella torre di Prosecco.

Dalla grotta si scende anche pella via di Biacis che è invero assai meno comoda di quella di Tarcetta, ma essendovi qualche plausibile ragione per visitare anche questo paese è bene di sopportare l'imprescindibile incomodo.

Perchè Biacis fu la sede ufficiale della Banca di Antro cioè del Giudizio civile e criminale che per un lungo andare di secoli decise le questioni che insorgevano fra codesti montanari.

Secondo le costituzioni Cividalesi che devono rimontare a tempi ben remoti ma che si conservano nei codici del XIII secolo, il Gastaldo di Antro raccoglieva dodici giurati nominati dai Massari del Patriarca, i quali seduti attorno ad una tavola di pietra, della quale si accennano i ruderi, sentenziavano di tutte cose.

Su questi giudizi popolari del Friuli e sulla loro organizzazione spero di offrire ai lettori della *Rivista* qualche cenno

Digitized by Google

assai meno compendioso di questo e per ora valga che la medesima giurisdizione pella valle di San Leonardo era esercitata dalla Banca di Merso, buona parte degli atti della quale si conservano ancora e potranno servire di ottima fonte di notizie a chi desideri seguirne per quanto è possibile la traccia.

E non bisogna credere che le forme in quei tempi fossero tanto discoste da quelle che talora presentansi come il portato di una squisita civiltà, essendochè il notajo Landuccio ci abbia conservato il documento con cui Stano d'Antro costituiva la garanzia pella libertà di suo figliuolo imputato di parecchi delitti, 1318 1.° Giugno, e l'altro notajo Stefano ci trasmise la raccolta di testimonianze per definire la causa fra la villa di Zendalis e quella di Ponteacco sui pascoli Comunali.

Nè per quelli stessi Gastaldi i tempi erano gran fatto calmi essendochè negli atti del notajo Antonio di Cividale si legga il compromesso per un accomodamento tra Fulchero di Zuccola e Leonardo Ribis Gastaldo di Antro 1321, 23 Marzo. e nello stesso anno al 1.° settembre la tregua fra Leonardo Ribis ed Enrico Vuerretta.

Questi Gastaldi avevano anche l'incarico di immettere i feudali del Patriarca nel possesso dei feudi loro concessi siccome si legge nella investitura di Gubertino da Nevate 1358. 10 maggio con cui Dionisio di Padova *magistri lignaminis*... è infeudato di certa *bona in villa que vocatur Cerniza cum massariis habitatoribus et colonis* incaricato il Gastaldo di Antro *quatenus te in tenutam et corporalem possessionem bonarum hujusmodi ponat et inducat ac... tibi et tuis heredibus faciat de cetero responderi.*

Si chiamavano feudi Ministeriali e nel *Thesaurum Eclesiae Aquilejensis* sono annoverati appartenere a questa gerarchia i saltarii, cavallari, cuochi, lavandaj, magnani, carcerieri e manigoldi, ed è ricordato un Eberardo da Ajello investito di sei masi e mezzo coll'obbligo di prestare al Patriarca un somaro allorchè si recava alla Corte dell'Imperatore. L'organizzazione inferiore ci potrebbe spiegare perfettamente la isti-

Digitized by Google

tuzione superiore per giungere alla conclusione che siccome il figlio di Maestro Pietro da Udine non continuando a esercitare l'arte paterna metteva il Patriarca in diritto di passare il feudo a chi dava alla sedia Aquilejense il contributo del ricercato lavoro, così gli altri feudali sebbene con attributi più estesi non avessero però diversa origine di questo, ciò che verrebbe anche convalidato dalla vendibilità dei feudi Friulani, i quali per questa particolare anormalità vengono a concretare che il beneficio non era legato alle persone nè alle famiglie, ma bensì all'ufficio che con esso s'intendeva di assicurare.

Avrei amato di far risalire il nome di questo Biacis in cui risiedeva la Banca e in cui se ne suppongono i ruderi, ai Placiti, ma la strada è una vera via di montagna, irta di scoscendimenti nei quali s'avrebbe potuto anche smarrire l'obbiettivo principale precipitando in una catastrofe etimologica mentre mi par tempo di tornare pacificamente a casa sua avendo compita la giterella autunnale.

M. Leicht.

Digitized by Google

DI VITTORE BENZONE

E DEGLI ULTIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Continuazione e fine.

Nella poesia del Benzone è la nota malinconica quella che predomina. Non la mestizia sconsolata del Leopardi, nè quella naturale tristezza, quasi ingenua, del Pindemonte: la vita non gli è troppo dolorosa; si sente che forti passioni non agitarono mai il cuore del poeta; il suo naturale dolce, amoroso, mai non si smentisce. Egli ama la patria, e la ama ardentemente; ma non fa che piangerne le sorti: non rimprovera i suoi contemporanei di avere ceduto alle lusinghe senza una larva di resistenza, si consola nello spettacolo delle antiche glorie: ma il rimprovero che il poeta non ardisce o sdegna rivolgere, esce dalle sue pagine, dal confronto fra i morti ed i viventi, fra la potenza antica, e l'abbiezione del suo tempo. L'amore almeno, come sentimento potente, rivolto ad una cara creatura, alla quale si indirizzano i sogni e le aspirazioni del poeta, non ci si presenta nelle poesie del Benzone: ma noi nulla possiamo accertare, dappoichè, come avvertii, quanto ci resta delle sue poesie è assai poco; e forse qualche bella lirica sgorgò dal cuore dell'autore di *Nella*. Forse qualche bionda patrizia ebbe la potenza di commuovere quell'anima pudibonda; ma, meno fortunata di altre beltà, il suo nome non rivive nelle rime del suo poeta. Nato sotto il dominio dei padri suoi, la sua adolescenza trascorse in quel periodo che ho cercato di tratteggiare, e che possiamo chiamare di agonia: assistette agli ultimi aneliti della patria: ed il dolore, che l'animo suo gentile provava a quello strano spettacolo, strappavagli un accento di intenso dolore. Egli è rileggendo il Sonetto *A Venezia*, che

Digitized by Google

apparisce strano quanto nota il Carrer, il quale pur doveva conoscere il Benzone, del suo scarso amore allo studio. Non è un fannullone, fornito solamente dalla natura di un precoce talento, chi nel 1797 scriveva:

Donna d'Adria, or che piangi e i tuoi lamenti
Fin negli antri d'Illirio intese l'eco,
E di Corcira tua l'ultimo speco
Ti rimanda per l'aure i tronchi accenti;
Poichè la cetra non ebbi io del Greco
Che traea per pietade i sassi algenti,
E a te col suon de' versi mie dolenti
Quando pace vorrei, mestizia io reco;
Questa mia cetra ad una canna affido,
E se la tocchi alquanto austro passando
Nei dì che tu sarai deserta arena,
Esca da quella un doloroso strido,
E il nome d'Adria, alto ripeta quando
Il lito e il mar remmenterallo appena.

Non è un fuggifatica, non è un fanciullo chi così scrive: è un uomo che sente, e profondamente, e sa esprimere il dolore della propria anima con accenti che vanno direttamente al cuore, e con felicità di espressione non comune. Fuggendo lungi dalla patria, in preda alle turbolenze del nuovo regime, egli giungeva, pellegrino volontario, ai tranquilli recessi di Arquà; e in mezzo ai faggi, che stormiscono lievemente dinanzi la casa di quel genio che illustrò il misero paesello, egli ne crede scorgere il fantasma vagolante; e alla dolce solitudine, abbellita ancora dalla memoria del grande, cantava:

O fresco d'erbe e fior sacro ritiro,
Che il dolce canto di quel cigno udivi,
O come io te meraviglio miro,
Faggio, che di tua verde ombra il coprivi.
Soavissima aura ch'io respiro,
Quella tu sei che i versi a lui rapivi,
Quando di Laura sua cantar l'udiro
Questi poggi, questi antri, e questi rivi.

Digitized by Google

Albergo solitario e taciturno
Sol dagli echi abitato, i quai sovente
Rispondevano al suo pianto notturno,
Qui nel mezzo a la bruna ora tacente,
Come se fosse del suo plettro eburno,
Ancora un dolce mormorar si sente.

Per un animo gentile la religione delle memorie è sacra, ed il ricordo dei trapassati, imperituro. Alla fantastica *Tomba di Werther* il suo genio poetico sorgea commosso; e rivolto alla luna, che consola del suo pallido raggio il mausoleo dell'estinto sognatore, esclamava:

Astro del duolo, che la notte bruna
D'una pallida tingi e dubbia aurora,
Tu pingi quel che sua trista fortuna
A morte trasse anzi il suonar de l'ora.
A la soglia di sua bassa dimora
Veggo il tuo raggio avvicinarsi o Luna;
Egli la sepolcral quiete onora
Del cener freddo che colà s'aduna.
Qualunque volta tu riguardi al basso,
Pietoso raggio, illuminar ti piaccia
Quello ch'io scrivo sul funereo sasso:
Qui posato ha la sua pallida faccia
Werther: Pensosi, o voi, fermate il passo,
Ch'ite seguendo la medesma traccia.

Nel quale ultimo verso il poeta accenna a quella morbosa sensibilità, a quella mania suicida, cui diede luogo la lettura del romanzo, nel quale forse Goethe dipinse sè stesso, e che di tanto male fu fecondo.

Non regge certamente il seguente sonetto al paragone dell'altro *a Venezia*; ma v'è pure una gentilezza di pensiero nell'affetto del pallido astro pel sognatore, che nel suo tranquillo lume sentiva acquetarsi le passioni che gli sferzavano il cuore.

Vè! vè! qual sepolcrale orror selvaggio
Rischiara il viso della bianca luna;

Digitized by Google

Guarda ella mesta il sasso, ove fortuna
E morte fece a giovinezza oltraggio.
Da quel ch'io miro colà volto raggio
Quasi parola uscir mi sembra alcuna:
Forse che a le ossa che ivi morte aduna
Parla quell'astro, ignoto altrui linguaggio.
Taci altamente, o notte, io l'odo: Pace
Sepolti avanzi de l'amico mio,
Cui piacque tanto mia notturna face.
Te al mio raggio sovente errar vid'io
Mentre rivesti: ove tuo cener giace
Mesto un mio raggio a salutarti invio.

Non è che press'a poco una variazione del precedente, e, a mio parere, d'assai inferiore.

Ed un'eco smarrita, che ci giunge dall'Arcadia, e ci porta un soffio profumato dai verdi valloni, dai prati sparsi di fiori e dal rezzo che si accoglie sotto i grandi castagni, alia nel sonetto che senza titolo venne pubblicato nell'*Anno poetico*.

È questi il fresco abitator del colle,
Che scende e reca a noi merce odorosa.
Deh! se mai Clori non ti sia ritrosa,
Sospendi il tuo volar, Zeffiro molle.
Qui farti oltraggio ardente ciel non osa;
Bruno il platano è quì, fresche le zolle;
E qui sovente la crudel si posa,
Di cui Cupido innamorar mi volle.
Tu qui l'aspetta allor che il dì si cela,
E sì dolci ella senta i tuoi respiri,
Che il tuo garrir le sembri una querela.
Forse avverrà, che tu pietà le inspiri;
E intenta al venticel che si querela,
Le potria sovvenir de' miei sospiri.

Sebbene forse vi sia qualche cosa da osservare intorno a quella *merce odorosa*, intendendo parlare del profumo dei fiori, non dobbiamo fermarci troppo sopra un neo, che poco toglie alla grazia, leccata forse, ma indiscutibile della poesia.

Superiore però, a mio parere, a tutti questi sonetti è l'*E-*

Digitized by Google

pistola che il Benzone indirizzava nel 1812 a Pindemonte. Il poeta ormai è inoltrato nell'aspro cammino della vita, ed ha vedute le care illusioni di giovinezza svanire ad una ad una, lasciandogli il cuore amareggiato e pieno di sconforto. Quale aura e qual rivo ti apprese, o Pindemonte, il dolce canto, chiede al poeta veronese. Mai udì egli simili armonia nei boschi paterni,

ove ghirlanda
Sì bella io mi tessea d'ore felici
Sul mattin di mia vita.

Ma il ricordo dei giorni beati è fievole compenso alle sventure presenti:

La rimembranza dei miei dì felici
È come raggio che la nube fende
Quando tutto di nubi il ciel si vela,
E già sen fugge, e d'improvvisa luce
I campi allegra.

Al pellegrino meno increscioso è il viaggio fra le nebbie invernali, quando il raggio dell'astro maggiore riscalda e bacia la natura. Ma le nubi, per brevi istanti squarciate, si chiudono nuovamente: il raggio, bello, dorato, lampeggiante sparisce, e le tenebre si addensano.

Il peregrino
China lo sguardo e la via lento segue.

In questa immagine mi sembra ritrovare verità e bellezza. Così il poeta vede tuttora disegnarsi nella memoria l'immagine dei suoi dì trascorsi, che gli furono a lungo celati da dense nubi;

ahi dense
Così ch'io temo non di molti Soli
Mi vietinio la luce.

Quella cara larva si dipinge nell'anima del poeta, come nell'azzurra onda di un fonte si riflette lo smagliante splendore del cielo: ma all'incresparsi dell'acqua la tranquilla visione svanisce, come l'usato sospiro, nel quale la vita si cruccia e si tormenta, dilegua e turba la memoria dell'età trascorse.

Digitized by Google

Oh quanto lungo cammino separa la fanciullezza dall'età matura! Sul confine di quella prima età sorge un'ara,

e su quell'ara è posto un Nume
Che Speranza si noma.

L'ultima Dea, la dolce amica dell'uomo, lo accompagna al confine della vecchiaia, ove s'innalza un altro altare, sacrato al disinganno. Più che la folgore è per noi da temersi lo sguardo di quel Dio, che balena una luce, la quale è cagione di ogni falso vedere. Giunto al confine dell'età sacra alla Speme, il pellegrino si volge, e assiderato dai primi soffi della gelata brezza invernale, getta uno sguardo di supremo addio alla terra ridente che à abbandonata;

ma il ritorno in quella
Gli è rapito per sempre.

Sovente colse il poeta qualche fiore sul sentiero della vita; ma divelto dal suo stelo, in breve appassisce e muore.

O gioie della vita, o della vita
Giovinezza, il migliore! Ah voi non siete
Altro che fior, ne' tu sai dar che fiori.

Abbondi di essi, o gioventù:

più ch'altra etade
Mille di vario amor semi nel core
Col tuo spirto fecondi, ma desio
Che di te nasce, immansueto nasce.

Mille oggetti ci appresenti, o giovinezza, e tutti seducenti, perchè ad essi tu apprendi il tuo riso; ma se per caso uno ci si appressa, ci accorgiamo ch'esso non è che ombra.

Così lunga speranza e nullo acquisto
È il desiar,

che talora ci spezza il core. Questi sono i migliori frutti di giovinezza, e ciò che sembra bello è forma, e nulla più. Taluno però, avversato dal cielo, serba a lungo le sue illusioni, che gli piagano il cuore, e che lo lasciano prostrato, quando lo abbandonano, ed in preda alla disperazione. Ei fugge il dì e la notte, la terra ed ogni consorzio umano. Gli amici lo in-

Digitized by Google

contrano, ed egli tenta nascondere le ferite inguaribili dell'animo suo, poichè

la pietade
S'è minor de l'angoscia, inaspra il duolo,
E de' miseri il pianto in onta volge.

Ma il pianto, che spesso è sollievo e conforto lo consola. Rivolgendosi all'amico, il poeta continua:

Molti maestri di fortezza, amico
Che dan senno agli afflitti, e raro il saggio
Come Tu sei, gentile, a cui si stringe
L'animo in sen per la pietà d'altrui.
A te la vista de le umane ambascie
Tedio sol non arreca, e come fugge
La fiamma in cui tuffossi incauta mano,
Non ti ritraggi da la vista amara!
Ma la dolce pietà, che t'orna il petto,
Di gir ti sforza ove il dolore à scorto
Parte a chieder per Te de' mali altrui.

Che se le Muse proteggono gli eletti, e da esse ti è dato

Con mirabili carmi i dì più foschi
Serenar sul tuo capo, e placar mille
Venti contrari a la tranquilla vita,

pur sai di che sensi la natura ti compose l'animo, e potresti noverare gli affanni a cui la tua vita avrebbe volto il suo corso, se l'amore alla poesia, per cui cara compagnia t'è solo quella delle Muse, non t'avesse fatto sprezzante d'ogni legge mortale. Al pari di Flacco, tu sei caro alle Muse; ma ciò che ti rende più semplice del cavalier romano, è la modestia; un vezzo che

in volto solo
A vergine beltà si mostra, dove
De le nascenti rose il color prende.

Pari a quello del Venosino, è il tuo stile dolce e perfetto: quanto lui ti mostri:

Dotto de' casi e degli affetti umani;

e come lui

Digitized by Google

Pingi il fantasma che ti spunta in core
Nel sermon patrio più lucente e puro.
Così di cheto lago in onda appare
Di Naiade il sembiante al dolce intento
Culto del seno, o de la molle chioma.

Sul tuo labbro viene a posarsi, pur come discese mille e mille anni or sono, l'armonia delle Muse:

e a te di mano
L'idol che vesti de' colori suoi
Eccolo uscir meraviglioso al pari
Di quell'aura immortal, qual esso apparve
Poi che intorno le cinse eterno fabbro
D'Eva le membra, onde la prima allora
Femminea fronte rallegrò la terra.

Di quest' Epistola, che mi dispiace non aver potuto riportare integralmente, ricevette eccellente impressione anche Monti, il quale, come scrive un certo F. P. allo stesso Benzone, in una lettera comparsa nel *Poligrafo,* ne udì un saggio, e si mostrò impaziente di veder condotto *a buon fine il lavoro.* Nella medesima lettera quello stesso signor F. P. critica il poeta, che si è tenuto in uno spazio assai angusto, nè à svolte le sue idee, ed è caduto in ripetizioni, apparendo diffuso nelle similitudini; ma chiude però col lodarlo. Non so come nei brevi confini di un Epistola il Benzone potesse spaziare in campi più vasti; nè le ripetizioni, al più due o tre, guastano per nulla la composizione.

Nella non è una storia d'amore. Nel poema, che da lei prende il nome, la fanciulla cretese non apparisce che come un fantasma passaggero, il cui amore infelice ci rende più simpatico il giovane, cui le sventure della patria hanno avvelenata l'esistenza. In *Nella* il poeta volle innalzare Venezia caduta, di quanto gli altri la aveano avvilita; e questo scopo egli raggiunse coll'esposizione delle glorie di lei e delle geste guerriere, per cui i suoi figli si immortalarono fino dalle più lontane stagioni. Chiude l'autore la Prefazione del suo poema con queste parole: «.... non ò quasi nulla a dire della ragion

Digitized by Google

poetica del mio componimento... e confesserò, soltanto che la speranza d'una lode mi lusinga l'animo; ed è questo, che si dica, atto gentile la mia Elegia alla Patria ». Nè alcuno può rifiutare al poeta la lode, che, sola, egli ambisce.

Un giovane patrizio, ed un suo vecchio congiunto, reggente un tempo una provincia dalmatica, fuggendo la invasione francese, posero stanza in Micha sulle coste della Dalmazia. Un navigante veneziano, l'autore del poema, si incontra nel giovine, vagante sul mare in una barchetta, e addensandosi le nubi sulle onde, che principiano ad innalzarsi minacciose, ne viene ospitalmente accolto, e ode il racconto delle sciagure di lui: le sciagure della patria comune. Il giovane misantropo si scaglia contro il patriziato veneziano, e ricorda quanto diversi fossero gli avi. L'antico commercio del sale e del legname condotto per mare e pei fiumi, l'impresa di Ravenna sotto il Doge Orso Ipato, l'impresa chiesta da Teofilo Imperatore contro gli Arabi sotto il reggimento di Pietro Tradonico, le guerre contro i Normanni ed i pirati saraceni, la vittoria su Pipino, le gesta di Pietro Orseolo, le Crociate, la riconciliazione di Federico I con Alessandro III, la IV Crociata, Carlo Zeno, Vettor Pisani, le lunghe lotte coi Musulmani, tutte queste imprese e questi grandi nomi vengono cantati con facilità di verso e profondo sentimento di patria. A questo lungo racconto si unisce un romanzesco amore del giovine sconosciuto per una vezzosa giovinetta, veneziana, ma nata in Candia, la quale, celeste apparizione, egli incontra sulla spiaggia desolata di Micha, e lo lascia derelitto, quando il padre le impone di partire. Allorchè il poeta, molto tempo dopo, ritorna in Micha, non ritrova più l'amico suo, ma si incontra in un fedel servo, che gliene narra la triste fine: la morte sul cadavere dell'amata, la quale preferì cercare una tomba nei flutti all' andar sposa dell'uomo che il padre le destinava.

Nel navigante che abbandona la patria, è certo, il Benzone ha raffigurato sè stesso. Ed egli ci descrive i suoi propri sentimenti nel fuggire lungi dai lidi che lo videro fanciullo, quando ci narra:

Digitized by Google

vedea da poppa alzarsi il mare,
E la spiaggia celarsi; ai tesi lini
Empiea libeccio il seno, in ver Liburnia
Di gran forza correndo; al legno intorno
Rotta dal solco dell'andar veloce,
Spumar perpetua e rabida dolersi
L'onda s'udiva: mormorava il vento
Lungo il viaggio suo; mesta ed inerte
Stavami l'alma a questo suono intesa,
A cui far eco nella interna mente
L'addio pareva de' più dolci amici
Ch'io poc'anzi lasciai; maninconiosa
Nota, che suole prolungarsi in petto
A chi fugge la Patria.

Gentiluomo sempre, egli giudica Buonaparte, non lo oltraggia: al traditore però alcuna potenza umana non può scancellare il marchio dalla fronte: ed il côrso fu tale,

L'inviolata libertà natia
Rinverdir co' suoi nesti, e far più lieta
A Venezia ei promise, ed uno in manò
A quei novelli reggitor ne pose,
Ch'ei forse non osò sì venerando
Corpo tentare, e così pria gli parve
Disagrar si dovesse e profanarlo
Per abbatterlo poscia, e iníquo ed empio
Farne mercato.

E fu obbrobrioso mercato! Ma S. Elena espiò Campoformio! La giusta ira contro Napoleone non accecava Benzone, intorno alle cause remote della ruina di Venezia; essa cadde infracidata dagli anni..... avea (*) ne' vivi

Tal d'ignavia e stoltizia generata
Una tabe, che tutta ne consunse
La vigoria dell'alme, ed ella giacque
Ai primi assalti, come a' primi buffi
Un gran cerro da folgore già tocco,
Ch'abbia putrido il tronco.

(*) Il Cielo.

Digitized by Google

La quale immagine ammirabilmente ci dipinge le condizioni interne di Venezia prima della sua caduta. Però principalmente per mano dei suoi figli, ed il poeta sa trarre accenti vibranti coi quali riprovarne la vile condotta.

Credo conveniente riportare per intero questo passo, nel quale la musa del poeta tempera lo sdegno con una pietà non del tutto giustificabile.

Ma te qual fosti
Altri almen rammentasse, e de' tuoi figli
Ti piangesser gli eletti, ufficio pio,
Dolcezza di bennate alme, con pianto
E con laudi seguir de' suoi la bara.
Ahimè, già ti scordaro! e far la scusa
Del non averti un dì salva e difesa
Si avvisar te spregiando. Ahi sciagurati!
Udite invece: il Ciel tai figli dielle
Per accertar la sua caduta. Oppressi
V'à il suo cadere, il so: ma poichè a vile
S'han gli infelici in cor, vili non foste.
Pudica fosse la miseria vostra,
Abbietta non saria. Taciti, alteri
Senza pietà nè oltraggi il più solingo
Cammin vi guidi all'infallibil meta
De' mali e della vita. In ogni vita
È onor, se in core; ah! non per Dio cercate
D'animo a prezzo alleviar gli affanni.
Del nome vostro vi ricordi: ei scende
Per lo cammin di cento lustri, e suona
In ogni Cielo. A lui rispetto, a lui,
Empietade è il bruttarlo! e riverenza
Non serbare a color, che innanzi a Voi
Grande quel nome fèr. No che degli avi
Tutti in voi morta non sarà la luce,
Se voi medesmi non mescete al volgo
L'anima e l'opre. Infranta ancor s'ammira
Nobil colonna, di vetusto tempio
Un dì sostegno, se nel fango fitta
Non vi si adegua. Il rampognar vi punga

Digitized by Google

Della fama degli avi; il gran disdegno
Delle ceneri lor, vituperate
Peggio da Voi, che se con empia mano
Ne le impugnaste e le spargeste al vento.

All'ira subentra nel core del poeta la mestizia, ed una indulgenza non iscevra da pietà verso quell'aristocrazia caduta sì in basso. Se tutto avete perduto, serbate almeno il nome, e non bruttatelo di fango! Avesse voluto il Cielo che le parole del poeta patrizio, non fossero state gettate al vento. Non ardirei asserire che l'episodio amoroso del poema sia troppo ben condotto. Forse il poeta lo introdusse credendo di destar maggior interesse, e perchè il poema non riuscisse alquanto monotono. Fors'anco temè non sembrasse inverosimile la misantropia e l'intenso dolore del giovane profugo, causati dalle sole sventure della patria; e volle unirvi le angoscie d'un amore infelice. La figura di Nella non mi sembra bene delineata; i suoi contorni sono indecisi, il suo profilo è sfumato, ed essa non inspira un serio interesse. In ogni modo la sua figura non guasta, e porge anzi occasione a qualche bella descrizione; come sarebbe quella che ci dà il poeta dell'incontro dei due amanti.

Ella mirommi,

(narra l'esule veneziano)

Nè mai lume sì dolce occhi mortali
Bevesser credo, come allora i miei,
Che in quelle si scontraro, ampie, lucenti,
Nerissime pupille; ma del raggio
Che imbianca gli astri sul notturno cielo
Più soavi a mirar. Muto in quell'ora
L'aer pende, di quel raggio pudico
Vestito e adorno. Tal mi parve il suo
Fiso e tacito sguardo. Amore in quello
Vidi, più che letizia e che faville.
Ahi! chi nacque ad amar, presaghi i segni
Porta negli occhi del futuro pianto.

I quali ultimi due versi sono eminentemente veri.

Digitized by Google

L'impressione ricevuta dal dolce e profondo sguardo della giovinetta fu intensa: egli non la può obliare:

L'amai fin da quel dì, l'amai qual suole
Côlta nel pianto da beltà gentile
Amare un'alma, a cui sol gaudio è amore.

Il dolore del giovinetto trova un sollievo nell'evocazione dei giorni passati. Egli vede le armate veneziane solcare i mari d'Europa: i traffici si estendono ognor più, e il nome di Venezia suona anche dove i suoi figli non posero giammai il piede: gli eserciti preceduti dal leone di S. Marco salgono all'assalto di Costantinopoli, e l'imponente figura di Andrea Dandolo domina quella scena di sterminio: Andrea Dandolo, il quale

gli alti merli
Signoreggiando, all'accigliato antico
Divo aspetto, sembianza avea del Tempo,
Che cammina sui regni e li fa polve.

È specialmente la meravigliosa lotta sostenuta per tre secoli dalla sola Venezia contro la mezzaluna, che il poeta si compiace descrivere. E la messe non manca. Anzi in tanta copia di azioni, improntate d'un valore e d'un coraggio più che umani, egli non potè che scegliere alcune fra le più cospicue. Qual soggetto più nobile al canto d'un poeta dei lunghi assalti invano tentati su Negroponte? Dell'eroismo romano di Erizzo? Della sorte infelice di M. Bragadino?

quel fiero parato ad ogni morte
Bragadino, vedea sotto ai suoi piedi
Di Famagosta appo i contesi muri
Traboccar repulsati e imputridire
Gli eserciti di Tracia.

Nè la battaglia di Lepanto potea essere passata sotto silenzio. La guerra di Candia è tutta un'Iliade, e celebre sarà sempre il nome di Mocenigo,

Nome famoso e conto, ovunque il sangue
Per la patria versato onor riceve,
Mocenigo!

Digitized by Google

Quel Mocenigo
Che attraverso le folgori, custodi,
Dell'angusto tragitto, alle sue navi
Il Bosforo dischiuse. L'atterrito
Flutto di sangue empiè, l'empiè d'orrendo
Suono di guerra, e sì dappresso venne
Di Costantino alla invilita reggia,
Che ne tremâr le mura, e balzò il trono
Del suo Tiranno.

Ma tanto valore doveva riuscir vano;

appena
La terza luce sull'invito capo
Rifulse, e gli fu tolta.

Venezia accolse piangendo gli avanzi dell'eroe:

Gramaglie eran le vele, e senza voce
Lenta la funeral barca rendea
La morta spoglia al suo terren natio.
Così se il vento cade, e l'infamata
Per novello naufragio onda s'adegua,
Qualche misero avanzo inver le prode
Muto sovra la stanca onda discende.

Tommaso Morosini, combattendo strenuamente, ripulsa gli assalti di 45 navi turche, e sfugge alle loro strette. Ultimo, ma non per coraggio, appare fra tanta eletta schiera d'eroi Giuseppe Delfino, del quale il Benzone canta

dal securo lido
Ti dispiccando all'inferma nave
Racconcia in fretta, e la seconda volta
La natante sfondando oste nemica
Coll'impeto tuo solo, e poichè sazia
Tutta la rabbia marzial sentisti,
Tra vinti stupefatti a tuoi lontani
Te radducendo. Così turbo pesta,
Curva, disfronda antica selva, e passa
Tremor lasciando in quelle fronde e fremito.
Infrenabile passa e alfin si posa.

Digitized by Google

Ciò che a mio parere scema il merito del Poema, si è quanto si osserva in tante altre opere, che l'interesse cioè non va aumentando dal principio alla fine, ma decresce insensibilmente. L'ho già detto: l'episodio amoroso è affatto secondario: la descrizione d'un amore disgraziato non fu lo scopo precipuo del poeta, e questo si sente. Il I. ed il II. canto sono riserbati al racconto; il III alla pittura dell'amore e della fine del giovane: ed è appunto il III canto che riesce inferiore di fronte ai due primi. Ove però il Benzone riprende nuova lena, e si anima e si commuove, è nell'aspetto di Venezia, quale egli la vede nel lontano avvenire, sepolta fra i giunchi e le alghe, vasta distesa di malsani paduli, nei quali scivola silenziosamente lo sdruscito battello del pescatore: Abbiamo veduto anche nel Sonetto *a Venezia* come a Benzone i futuri destini della patria apparissero sotto una triste luce: destinata cioè alla distruzione. *Nei dì che tu sarai deserta arena*, geme egli rivolto alla patria; ed anche in *Nella* è sotto un tal desolato aspetto che Venezia gli appare:

quando spezzati
I suoi valli stupendi, ad assalirla
L'Oceano verrà, coll'incessante
Ruotar del suo fiotto; i fondamenti
Si scrolleran, sgomineransi i marmi
De' suoi splendidi alberghi, e sovra l'acque
Pender gran tempo e tremolar vedrassi
L'inclinata ruina; a poco a poco
Vuoterassi ogni tetto, e nell'abisso
Andrà travolto, o affonderà nel limo
Del lacero terreno; e quanto ancora
Il limo non inghiotte, in cava algosa
Sarà mutato, e diverrà magione
Del misero e tapino, a cui dell'Orbe
È deserto ogni lato, ed infecondo.
Giace il suo porto tra le canne e i giunchi
Delle sommerse rive; egli sul vespro
Figge nel loto la barchetta, e smonta.
Sente l'Euro sbuffare, e razzolando

Digitized by Google

Cerca tra gli sfaciumi un'arid'asse
A intiepidir delle sue notti il verno.

Egli si arresta, che il punge meraviglia
Di quanto udì, che la vuota, ove passa
Spiaggia no, ma palude, a nobil Foro,
Che par non ebbe di materia e forma,
Fosse un dì pavimento; e logge ed archi,
E basiliche auguste, e templi d'oro,
I suoi marmi antichissimi stendendo
Sulle querce sepolte, alto reggesse.

Ah! no, Dio sperda il vaticinio del poeta sconsolato!

Questo presagio, che triste risuona dalla tomba del Benzone, parmi scusato dalla mancanza di patriottismo, da lui notata nei suoi contemporanei cittadini, e più di tutto nel patriziato. Oggidì i tempi sono mutati, e la servitù di oltre mezzo secolo qualche po' dee avere ammaestrati noi e ridestato nel cuore lo spento patriottismo. Ma quando anche questo nobile sentimento potesse venir mai meno, altre ragioni si opporrebbero alla morte e disparazione della nostra cara patria. Una città che è una eterna meraviglia ed un completo monumento dalle sue fondamente ai pinacoli delle sue chiese e delle sue torri, non può, non deve perire sotto gli occhi impassibili della colta Europa. Oltredichè la posizione marittima di Venezia, sia per ragioni commerciali che militari, non può essere disconosciuta: e perciò dal presente, non molto confortante, non è permesso arguire d'un disperato avvenire. Le disposizioni della natura non così facilmente nè impunemente possono essere contrariate; ma vero è, che quanto è certo che Venezia non subirà la sorte di Jesolo ed Eraclea, altrettanto sarebbe avvilitivo per noi, Veneziani, se la vita e la prosperità avvenire, assicurate alla nostra patria, non a noi, suoi figli, ma ad altri fossero dovute.

Ugo Cegani.

Digitized by Google

(*) Opere consultate per questo studio letterario, oltre alle più note storie di Venezia:

Mutinelli. Memorie storiche sugli ultimi 50 anni della Repubblica di Venezia

Lamberti. Memorie manoscritte presso la Biblioteca Marciana

Carrer. Biografia di Giustina Renier Michiel

» » di Isabella Teotochi Albrizzi

» » di Vittore Benzone

Bianchetti. Elogio funebre di Vittore Benzone

Vittore Benzone. Epistola ad Ippolito Pindemonte

» *Nella.* Poema.

Giornali: *Il Poligrafo* di Milano, *l'Anno Poetico*, la *Gazzetta di Venezia*, ecc.

Digitized by Google

I RIFLESSI TENDINEI
NELLE MALATTIE NERVOSE

—

RIVISTA

Tutto ciò che si riferisce allo studio delle malattie nervose attrae oggidì in singolar modo l'attenzione dei clinici e dei medici pratici. La ragione di questo fatto è facile a concepirsi, se si consideri che i progressi realizzati in pochi anni in questo ramo della patologia, mercè le scoperte fisiologiche, i perfezionamenti nel campo dell'anatomia patologica e dell'istologia e più ancora mercè l'introduzione di nuovi processi e metodi d'investigazione clinica, lo resero accessibile, assai più che prima non lo fosse, alla comune intelligenza dei medici. Ma se da un lato l'attività febbrile dei dotti nelle loro ricerche, le discussioni delle Accademie, le numerose pubblicazioni periodiche e le lezioni dalla cattedra, operarono nell'ultimo decennio una vera rivoluzione in questa parte degli studi medici, dall'altro è pur duopo riconoscere quanto la ricca e disseminata suppellettile delle cognizioni acquistate, abbisogni di tratto in tratto d'essere raccolta ed ordinata in singoli gruppi, per rendere meno malagevole il cammino a quei cultori della medicina, che desiderano tener dietro in modo proficuo ai veri progressi della scienza. Donde la necessità delle rassegne sintetiche che raccolgano tutto che si riferisce ad un dato argomento, e lo presentino al lettore, quanto è possibile, completo, chiaro e preciso. Donde la speranza che ai lettori del giornale l'*Ateneo Veneto* non sia per riuscire discara una rivista breve e senza pretesa sopra un argomento di semejotica poco conosciuto, od arricchito da non molto tempo di

Digitized by Google

nuovi ed interessanti fatti, od ora soltanto meglio interpretato, che mi sembra degno di prendere posto fra gli altri segni importanti, che mirano a stabilire vuoi la sede, vuoi la natura delle malattie nervose.

I fenomeni conosciuti sotto il nome di *riflessi tendinei*, ch'io mi propongo di descrivere, come meglio mi sarà possibile, in ciò ch'essi offrono di più interessante dal lato clinico, consistono in contrazioni brusche e rapide di alcuni muscoli, provocate da eccitazioni meccaniche dei rispettivi tendini. Conosciute sotto il nome di *fenomeni del ginocchio, piede e cubito*, sotto quello di *riflesso rotuliano*, di *clono* del *ginocchio* e del *piede*, di *trepidazione provocata* e di *epilessia spinale*, tali contrazioni o innalzano d' un tratto un segmento d'arto (gamba. piede, avambraccio) o vi suscitano una serie di scosse difficili a reprimersi, talora impossibili ad arrestarsi, il di cui insieme costituisce una specie di movimento ritmico, con oscillazioni più o meno regolari e persistenti. Queste contrazioni dei muscoli, benchè per le teorie fisio-patologiche, alle quali in seguito dovrò accennare, sembrino appartenere ad una stessa classe di fenomeni, pure non si manifestano sempre ad un modo, nè tampoco si producono collo stesso meccanismo. Il *segno del tendine rotuliano o reflesso patellare*, studiato quasi contemporaneamente da Erb e da Westphal, si ottiene colla percussione del legamento rotuliano che unisce la rotula alla spina anteriore della tibia, adoperando a questo scopo un piccolo martello, o il bordo cubitale della mano. A ciascun colpo secco, vibrato sul legamento rotuliano, avuta cura che questo non sia molto teso e che i muscoli dell'arto sieno alquanto rilassati, si vedrà sollevarsi ed abbassarsi la gamba. La cosidetta *trepidazione epilettoide*, che è dovuta agli studi di Vulpian e Charcot, non si manifesta all'incontro che quando, sollevato l'arto superiore col mezzo d'una mano collocata sotto il garretto in guisa che la gamba sia abbandonata a sè stessa, si rialza coll'altra mano bruscamente la punta del piede e la si flette sulla gamba stessa. Sotto queste condizioni e in dati casi soltanto, si svi-

Digitized by Google

luppano le scosse molteplici ed i tremori dell'arto più sopra descritti. I fenomeni in questione essendo stati attribuiti, dalla maggioranza dei clinici, ad una esagerazione di movimenti riflessi diretti od indiretti, che hanno il loro punto di partenza nell'irritazione periferica dei tendini, ricevettero perciò la qualifica di *riflessi tendinei*. Quantunque, coi metodi indicati, si possano ottenere i moti riflessi anche ai tendini dell'avambraccio e di altre regioni, tuttavia, in questa *Rivista*, verrà trattato quasi esclusivamente del riflesso rotuliano di Westphal e della trepidazione provocata di Charcot, perchè si considerano come fenomeni i più importanti e i più contemplati dagli autori nelle applicazioni alla diagnosi delle malattie nervose. E qui dobbiamo subito osservare che una differenza capitale intercede fra queste due specie di riflessi tendinei. Il fenomeno del ginocchio o riflesso rotuliano è un fatto normale che a volontà si può produrre quando si percuote il tendine patellare in quasi tutti gli individui allo stato sano. La trepidazione provocata o epilettoide è invece un fatto morboso, che non si produce che allorquando esiste una malattia, in forza della quale i muscoli sono o stanno per essere contratti. Il segno di Westphal ha quindi un valore se appare esagerato o diminuito e lo acquista massimo se rimane abolito. Quello di Charcot ritrae dalla sua comparsa e dal suo alto grado la maggiore importanza patologica. Queste differenze tuttavia scemano d'entità quando si consideri che una nota caratteristica appartiene ad entrambi i movimenti, per la quale, data che sia un'attività esagerata dell'una forma, si accresce parallelamente quella dell'altra. Dipendenti ambedue, in ciò che possono avere d'anormale, da malattie primitive o secondarie del midollo spinale, se identica, come si pretende, è la natura loro, ed analogo il modo di produzione, essi devono trovare in questo centro di riflessione quelle stesse condizioni che valgono a determinare ora più attive ed ora mancanti le correnti centrifuge. Ma se niuno mette più in dubbio l'identica natura dei due fenomeni, una considerevole divergenza d'opinioni quanto alle teorie fisiopatologiche, da cui

Digitized by Google

dipendono, esiste pur tuttavia fra gli autori che trattarono il non facile argomento. Alla teoria della moderna scuola francese, che interpreta il fenomeno rotuliano e la trepidazione epilettoide col meccanismo ben conosciuto degli alti riflessi, viene contrapposta quella della scuola Alemanna, che nega l'azione riflessa ed ammette soltanto una contrazione diretta del muscolo, determinata dall'azione meccanica sul tendine corrispondente. Da un lato abbiamo quindi la *teoria periferica muscolare* e dall'altro la *teoria centrale spinale*. Se non che alcuni fatti anatomici e molti altri desunti dalla fisiologia e dalla patologia, fanno più volentieri propendere pella teoria riflessa della scuola francese. Già per gli studj di Tschiriew e di Sachs sappiamo che ciascun muscolo striato dell'organismo è riunito al midollo spinale non soltanto a mezzo di fibre motrici, ma anche a mezzo di fibre centripete, che cominciano negli strati tendinei più vicini al muscolo stesso. Sappiamo inoltre che filamenti di nervi sensitivi furono scoperti nello spessore del tendine del tricipite. Perciò nel senso anatomico viene completato e reso evidente il circolo nervoso indispensabile ad ogni atto riflesso. Per esso ogni eccitazione di senso, portata ai nervi centripeti anzidetti, potrà colle radici posteriori raggiungere le cellule estesodiche del midollo spinale, e pei rapporti di queste colle motrici delle corna anteriori, potrà trasformarsi in eccitazione di moto o centrifuga, da trasmettersi al muscolo a mezzo dei nervi motori, che ne emanano. Questo circolo nervoso *tendineo-muscolare* non deve confondersi, notisi bene, con quello *muscolo-cutaneo*, da cui dipendono le azioni riflesse le più comuni. Anzi nel senso clinico questi due atti si osservano affatto indipendenti l'uno dall'altro. Si può, ad esempio, osservare nello stesso individuo l'abolizione del riflesso cutaneo (nelle isteriche con emianestesia) coll'esagerazione del riflesso tendineo, e viceversa l'abolizione di quest'ultimo con esaltamento del riflesso cutaneo (atassia). Nel senso fisiologico questa differenza è resa assai manifesta dal fatto che la cute, per quanto energicamente eccitata in corrispondenza del legamento rotuliano

Digitized by Google

coi più forti e svariati stimoli, non vale a destare la contrazione del tricipite, la quale sorge al contrario tanto facilmente dalla percussione del tendine corrispondente.

La questione assume un interesse ben maggiore se si considerano alcuni fatti fisiopatologici che appoggiano in modo evidente la teoria dei riflessi spinali. La fisiologia ha invero dimostrato che il fenomeno del ginocchio non si produce più dopo il taglio del corrispondente nervo crurale, quand'anche, a mezzo di correnti indotte sul tronco periferico, si procuri di mantenere integra la tonicità del tricipite. E non solo dopo il taglio del crurale, ma il fenomeno viene a cessare anche quando vengono recise le radici posteriori, secondo Tschiriew del 6° pajo lombare, o tagliata la midolla spinale tra la 5ª e la 6ª vertebra lombare. Già Fürbinger e Schultze aveano constatato che i riflessi tendinei (specialmente al ginocchio) esistono negli animali nello stato normale e cessano quando la midolla è distrutta. — Burchardt ha misurato il tempo che passa fra l'istante dell'eccitazione meccanica e quello della consecutiva contrazione muscolare. Da questo studio, assai interessante, risulta che il tempo necessario alla produzione dei riflessi tendinei è più lungo di quello che potrebbe esserlo se determinato da *azione diretta* e ciò perchè la corrente nervosa solo nel primo caso è costretta a percorrere un vero circolo nervoso che congiunge il muscolo alla spina. I processi grafici più esatti fanno inoltre conoscere che questo tempo riesce più corto nel fanciullo in confronto dell'adulto, tutti i riflessi spinali essendo più energici e pronti in quell'età. Erb ha notato che la percussione del tendine rotuliano produce talora lo stesso fenomeno riflesso simultaneamente nel lato opposto. Questo fatto comprova che i riflessi tendinei si comportano analogamente ai riflessi cutanei rispetto alla legge di Pflüger sull' irradiazione del movimento e devono di conseguenza dipendere, al pari di quelli, dal centro comune di riflessione, che è il midollo spinale. — La patologia non meno della fisiologia riesce a confermare un'influenza centrale sull'origine dei riflessi tendinei. Prévost di Ginevra studiò sui

Digitized by Google

conigli gli effetti dell'anemia spinale, ottenuta dalla compressione sull'aorta addominale. Il fenomeno del ginocchio modificavasi a norma del grado dell'anemia: esagerato durante alcuni secondi, diminuiva in seguito progressivamente e proporzionalmente ad essa fino alla totale scomparsa. Ma tali esperienze sono ancora ben poca cosa di fronte al fatto costante dell'esagerazione dei riflessi o della loro abolizione per malattie spinali primitive o secondarie, dirette od indirette. Sia che si tratti di morbo idiopatico di questo centro nervoso, come nelle varie forme di mielite primitiva, o di morbo consecutivo, per degenerazioni discendenti; sia che si tratti d'infezione generale che ne abbia modificata la tessitura e funzionalità (tifo, difterite) ed aumentato o diminuito il suo potere eccito-motore, come in alcune nevrosi, la conseguenza per ognuno di tali casi sarà sempre quella d'inevitabili modificazioni nei riflessi tendinei, che si mostreranno esagerati, affievoliti, o nulli. E ciò perchè l'integrità dell'arco nervoso è indispensabile alla loro manifestazione, e perchè l'eccitazione tendinea, che nel suo tragitto deve far capo al midollo spinale, vi trova necessariamente le ragioni della riflessione più o meno vivace o del tutto negativa.

Ma è tempo omai di passare in rassegna le malattie che dànno luogo a modificazioni dei riflessi tendinei fisiologici e di quelli che ripetono il loro sviluppo da uno stato patologico. Essendo assai interessante di determinare il loro valore semejottico, dirò anzi tutto che ogni lesione irritativa delle fibre nervose midollari e delle cellule gauglionari, ha per naturale effetto di provocare un'esagerazione dei riflessi tendinei, mentre ogni lesione distruttiva ha quello di produrre la loro abolizione. Soggiungo inoltre che tale segno può avere una doppia importanza, quella di stabilire con più sicurezza la diagnosi di malattie nervose che, nel loro periodo incipiente od anche a stadio più avanzato, non presentano un quadro di sintomi atto a contraddistinguerle dalle congeneri, e quella di determinare in tempo utile ed in modo vantaggiosamente pratico un'esatta prognosi sull'esito loro. Mi affretto però di di-

Digitized by Google

chiarare che tale segno non può dirsi veramente patognomonico di nessuna malattia nervosa. Il suo valore, quantunque relativo, è però sempre importante, se si consideri che le malattie in cui occorre sono spesso fra loro complicate ed hanno perciò duopo del maggior numero possibile di sintomi a scopo di diagnosi differenziale.

Nella breve enumerazione, a cui m'accingo, delle malattie che producono un'esagerazione del riflesso tendineo, il posto d'onore deve darsi alla *sclerosi a chiazze disseminate*, perchè fu in un caso di questo genere che Vulpian e Charcot scopersero e descrissero per la prima volta la trepidazione epilettoide. In questa malattia oltre alla facile manifestazione di scosse e tremori, che si ottengono flettendo bruscamente il piede, havvi pure esagerazione del riflesso rotuliano, fenomeni questi che hanno un significato notevole, come dice lo stesso Charcot, in tutti quei casi nei quali la malattia non è ancora bene determinata da sintomi speciali. Eccitati in alto grado si riscontrano i riflessi rotuliani e le trepidazioni nella *tabe dorsale spasmodica*, nella quale si nota pure una tendenza alla loro diffusione in parti più raramente colpite, come ai tendini dell'avambraccio e del braccio. Sia nella sclerosi a chiazze, che nella tabe spasmodica, le trepidazioni raggiungono spesso una rilevante intensità, nè possono arrestarsi, come dice il Brown-Sequard, che imprimendo al piede un movimento inverso a quello che valse a determinarle. Sono esagerati i riflessi nella *sclerosi dei cordoni antero-laterali* primitiva o secondaria, quando gli arti inferiori, come si vedrà più estesamente in seguito, tendono alla rigidezza e contrattura. Esagerati del pari nella *mielite cronica* quando il processo è ancora allo stadio irritativo, *nella compressione del midollo* e nella *meningite spinale*. Si riscontrano all'incontro diminuiti ed anche aboliti quando, nelle affezioni sistematiche del midollo, la distruzione degli elementi impedisce il meccanismo d'ogni moto riflesso.

Nelle ricerche fatte fino ad oggi, gli autori sonosi specialmente occupati di determinare lo stato di reflettività spinale

Digitized by Google

propria delle affezioni midollari a substrato anatomico ben definito. Ma restano ancora imperfetti quegli studj che mirano a far conoscere anche in altre malattie, a mezzo dei riflessi tendinei, i modi di reazioni del midollo spinale. Poco ancora è noto sulla maniera di comportarsi di questi riflessi nell'*eclampsia* ed *epilessia* e contradditorie riuscirono le osservazioni sulla *paralisi agitante*. Nell'*isterismo*, l'esagerazione loro è più specialmente determinata da circostanze speciali, la presenza cioè o l'imminenza delle contratture, e nell'*ipnotismo* si riscontrano due stati opposti, d'esaltamento allorchè havvi ipereccitabilità neuro-muscolare, e d'abolizione quando sieno in esso stati provocati i fenomeni della catalessi isterica. Gli studj sui riflessi tendinei nelle *alienazioni mentali*, secondo le recenti ricerche del dott. Seppilli nel frenocomio di Reggio, conducono a stabilire varj gradi d'intensità loro per ciascuna forma di malattia mentale. Il rotuliano è più frequente del riflesso del piede ed ambedue sono più distinti negli stati di sovraeccitamento. Da ultimo, per dire qualche cosa dei modi loro di comportarsi nelle affezioni generali, tifo, difterite, vajuolo, è duopo notare che le osservazioni in proposito sono ancora poco numerose e spesso contradditorie. Da quelle recenti di Ballet sembrano però confermate le conclusioni di Strümpell sulla prevalente esagerazione dei riflessi nella dotinenteria, ciò che potrebbe in seguito fornire utili indizj per prevedere e forse prevenire le lesioni spinali che talora si osservano nel corso delle febbri tifoidi.

In questo prospetto di varie malattie in rapporto coi riflessi tendinei, non si è avuto altro scopo che quello d'indicare per sommi capi in quali forme e sotto quali circostanze il fenomeno poteva raggiungere la massima intensità o scomparire del tutto. Ma come si è altrove enunciato, questo segno può avere un importanza clinica ben maggiore, considerato che sia in relazione alla diagnosi ed alla prognosi di alcune infermità. Per esaurire quindi il programma, è necessario ch'io mi arresti alquanto sopra due malattie nelle quali i riflessi, giuocando una parte importante nel senso ora accennato, giustificano il

Digitized by Google

grande interesse loro concesso dai nevrologi moderni. Poco ci siamo fino al presente occupati della diminuzione e scomparsa dei segni del ginocchio e del piede nelle infermità che colpiscono sistematicamente il midollo. Solo, da quanto si disse, poteasi comprendere che l'esagerazione loro era d'ordinario un primo e precoce indizio di processo spinale attivo, mentre la diminuzione o la loro mancanza costituivano un sintomo assai tardo, che additava la china fatale verso cui il processo medesimo andava avviandosi. Bene inteso che qui non si parla delle malattie che, per essere prive di substrato materiale ben definito, sfuggono ad una giusta interpretazione dei fenomeni. Ora l'osservazione clinica ha opposto un fatto di grande valore alle idee da noi espresse, quando potè dimostrare che in una malattia spinale, l'atassia locomotrice, il riflesso tendineo al ginocchio *fino dai suoi primordj* può essere all' incontro indebolito e quasi del tutto mancante. La cognizione di questo fatto può servire anzi di filo conduttore nella diagnosi della malattia, quand'anche manchino parecchi dei più importanti segni che la caratterizzano. E tutti noi sappiamo che facile riesce il giudizio di questa forma morbosa in quei tipi volgari e completi, che presentano il quadro dei fenomeni, colle poche varianti moderne, già magistralmente descritto dal Duchenne. Ma sappiamo inoltre che le condizioni del clinico mutano d'assai quando l'atassia gli si dimostra nelle molte sue deviazioni dal tipo normale. Perciò non poteva a meno d'essere accolta col massimo favore l' asserzione di Westphal, che il riflesso tendineo, abolito negli arti inferiori dei tabetici, poteva costituire un *segno iniziale importante*, atto a rendere i maggiori servigj alla diagnosi. A controllare tali asserzioni non mancarono le ricerche di varj autori, che studiarono la questione sotto il punto di vista *della possibilità dei riflessi tendinei anche nello stato fisiologico e dell'abolizione loro in tutti i casi d'atassia locomotrice.* Se le statistiche valessero a dimostrare da un lato che il riflesso rotuliano non manca mai negl' individui sani e dall' altro che la sua scomparsa è costante nell'atassia locomotrice, questa scoperta di Westphal

Digitized by Google

nè sarebbe messa in dubbio, nè mancherebbe di costituire il vero segno patognomonico in tutti i casi, e ce ne sono molti, d'incompleta manifestazione del morbo. Queste circostanze però non si realizzano e se Bannister e Berger ne constatarono l'abolizione anche negl'individui sani, se Hamilton lo trovò conservato ed anche esagerato negli atassici (quasi mai a periodo avanzato) è necessario concludere che, a stretto rigore, il fenomeno non appartiene alla classe di quelli che in via assoluta caratterizzano una data malattia. Tuttavia siamo in dovere d'osservare che il riflesso rotuliano manca abbastanza di rado nei sani e scompare troppo di frequente negli atassici, per essere noi in diritto di accordargli un valore e di considerarlo come un ajuto di somma importanza nella diagnosi della tabe dorsale.

Passando all'importanza che assume il fenomeno dei riflessi tendinei nel senso *della prognosi*, è mestieri notare anzitutto che alcune malattie cerebrali sono parecchie volte seguite da lesioni secondarie, chiamate anche degenerazioni discendenti, dei cordoni-antero-laterali del midollo spinale. Questo studio, incominciato da Cruveilhier e completato quasi del tutto da Türck, ci dimostra evidentemente che, data una qualsiasi lesione d'indole distruttiva (rammollimento, emorragia, o encefalite) in regioni speciali e bene determinate (nei due terzi anteriori del segmento posteriore della capsula interna, talora nel centro ovale o nelle parti più profonde della zona motrice della corteccia) in un tempo più o meno lungo si vedranno insorgere fenomeni caratteristici d'una lesione spinale, che consistono nella contrattura degli arti e dànno indizio d'assoluta incurabilità del morbo. È importante quindi, per formulare una prognosi praticamente assai utile sull'insorgenza o meno di questa condizione secondaria, di ricercare se havvi un qualche segno che possa farne prevedere la possibilità. Dall'esame dei riflessi tendinei, mi affretto a dirlo, e da quello della trepidazione provocata ci è concesso d'arrivare a questo pratico risultato. Infatti nei processi di degenerazione consecutiva dei fasci midollari noi constatiamo due periodi: l'uno d'irritazione, nel quale si dimostra aumentato il potere eccito-motore del midollo,

Digitized by Google

e l'altro di depressione, nel quale viene a mancare la comunicazione della periferia col centro dei moti riflessi. Nel primo caso avremo l'esagerazione dei riflessi tendinei che precederà la contrattura, e nel secondo avremo la scomparsa loro che preannunzierà la paralisi completa e l'atrofia muscolare dell'arto. Riflessi rotuliani, trepidazione epilettoide e contrattura sono tre sintomi dello stesso ordine che riassumono la fenomenologia clinica della sclerosi laterale. Ma tocca il vanto ai due primi soltanto di dare l'allarme per tempo e di permettere una giusta prognosi su tale deplorevole infermità.

Giunto al termine di questa *Rivista*, credo di non ingannarmi asserendo che uno studio, che al pari di questo contempla parecchie malattie dei centri nervosi in relazione alla natura dei processi, alla diagnosi ed alla prognosi, non potrà a meno in avvenire d'esercitare un' influenza nelle varie ricerche che con meravigliosa attività si succedono nel campo della nevro-patologia. Anzi credo che questo segno, non caduco al pari di molti altri, potrà all' incontro ottenere nella semejottica di quest'importante parte della medicina, uno stabile posto che, a mio parere, di mezzo alle molteplici e minute indagini rese necessarie a bene interpretare il difficile argomento, non dovrebbe essere nè l'ultimo nè il meno interessante.

L.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

S. SMILES. — Il Dovere con esempi di coraggio pazienza e sofferenza. Prima traduzione italiana consentita dell' autore. Firenze G. BARBÈRA Editore 1881.

Giusta cosa il proclamare i diritti, più giusta, anzi santa, il predicare il dovere. I primi col progresso della civiltà s'imparò a rispettarli, il secondo col progresso della morale s'imparò a praticarlo. Chi dice progresso bisogna intenda perfettibilità, e chi dice perfettibilità deve sottintendere trionfo del sentimento sull'istinto e della ragione sul sentimento. L'evoluzione dell'umanità è a queste condizioni: sviluppo dell' estinto, dei sentimenti e dell' intelligenza in grazia dello sviluppo, dell'esercizio e del diverso atteggiamento degli organi, donde la genesi del senso morale e la vittoria dell'*altruismo* sull'*egoismo*, comecchè perfezionato e mascherato dal progresso dell'intelligenza. Vadano i metafisici a rintracciare ove vogliono il principio della morale, per me, come lo era pel grande Stellini, che certamente non fu mai un materialista; le basi della morale devono rintracciarsi in noi stessi, nel nostro organismo normalmente costituito e in condizioni da poter atteggiarsi in guisa da produrre un dato effetto. Le azioni reflesse del sistema nervoso, a cui si deve, p. es. la compassione alla vista del male altrui, in attualità o in potenzialità, ecco la larghissima base della morale che da istinto prepotente si fa passione, da passione guidata dalla ragione e magari dal calcolo, forma perfezionata della ragione, si fa sentimento che accarezzato ed ingentilito si fa servo della ragione, la quale alla sua volta suggerisce e comanda atti ed istituzioni che onorano l'umanità perchè la migliorano e l'avviano a sempre più alti destini. Pensi chi vuole che la morale non sia progressiva; per me sarà sempre suscettiva di miglioramenti,

Digitized by Google

d'incrementi, perchè l'evoluzione, com'è nel cosmo, così è nel microcosmo e nelle sue manifestazioni tutte e quindi anche nella morale, malgrado le sue umili basi. E queste non impediranno mai lo svolgimento or lento or rapido di quei sentimenti e di quelle idee che furono fondamento delle umane società e fattori di civiltà.

Tutta la morale si compendia in due parole, *diritti* e *doveri*, e naturalmente le più antiche nazioni civili, fondate sulla schiavitù, parlarono molto dei *doveri*, poco dei *diritti*, e questi furono tanto conculcati da produrre a quando a quando delle sommosse e delle rivoluzioni, ma proclamati in seguito i diritti non ne conseguitò che il dovere si praticasse e la società si sentisse più salda su più eque basi. Già ne' libri sacri dell'India, da Confucio, dai filosofi greci, dal tanto malignato e frainteso Epicuro, dagli Stoici di tutti i tempi, da Cicerone e da Seneca fino al buon Pellico, tutti i moralisti s'occuparono del dovere, tanto che parrebbe opera vana, perchè ripetizione inutile, quest'ultimo libro dello Smiles. Eppure non è così.

Quantunque egli non faccia parola del principio della morale basata sul sistema nervoso cerebre-spinale, pure non è tanto teologo metafisico da non potere accordarsi anche con un positivista, specie se fosse un di coloro che visto il poco frutto che se ne trasse dalla proclamazione dei diritti dell'uomo è propenso a tentare l'esperimento di propugnare la teoria del dovere per se. E ci conforta il vedere che lo Smiles è bensì inglese ma non scettico, non seguace dell'utilitarismo. Anche senza le sanzioni della religione, senza i premi e le pene d'oltre-tomba, i quali non sono che solletichi dell'egoismo, non si potrebbe inculcare il grande principio: *fa quello che devi, avvengane che può*, e conformare a questa massima tutti indistintamente i propri atti senza secondi fini? So anch'io che principale movente delle nostre azioni è l'*egoismo*, ma non vi si potrebbe a poco a poco, col sentimento del dovere, quale ci è dettato da una retta coscienza, sostituire l'*altruismo* tanto più elevato, generoso ed umano?

Il Signor Smiles fece, come si suol dire, un bel libro ed una buon'opera, e dirò anche non difficile. Fermo in certi principii d'onestà, d'abnegazione, di disinteresse, egli lesse, raccolse da più opere i fatti che facevano al caso suo, li commentò brevemente, li registrò in tante rubriche, quali aspetti varii che assume il dovere nella vita pubblica e privata, e li pubblicò per far seguito a quell'ampio trattato di morale pratica che egli incominciò col *Self-help*, col *Carattere*, col

Digitized by Google

Risparmio, e sia lode al vero, questo del *Dovere* mi è parso più maturamente pensato e più ampiamente svolto che tutte le altre sue opere. Il suo scopo, sempre nobile ed alto, è quello di fare che l'adempimento di un dovere diventi abitudine di tutta la vita. A che si ridurrebbe mai l'educazione se essa non facesse del suo meglio per insegnare ad imitare i molti atti lodevoli che i galantuomini di carattere compiono senza sforzi, spontaneamente e nell'interesse del maggior numero? Come si potè trovare un virtuoso, mille virtuosi perchè non se ne potrà trovare un milione? Ecco ciò che conforta un educatore, uu filantropo, un moralista: guai se non fosse così! Lo SMILES è inglese, ma i diffetti de' suoi connazionali svela e senza ipocrisie vitupera, nel tempo stesso che lavora per migliorarne il carattere e togliere le prave abitudini sorte nel commercio dalla sfrenata concorrenza e dalla smania del subiti guadagni. In una parola il signor SMILES vi dice: smettete la caparbietà nel diritto e abbiate la perseveranza nel dovere: figgetevi in mente che colla teoria del diritto e dell'egoismo avremo una sempiterna guerra intestina e il ritorno al predominio degli istinti feroci e alla barbarie primitiva e alla schiavitù più o meno dissimulata sotto ipocrite frasi; colla teoria del dovere universalmente praticato ci avvieremo alla pace e a quella fratellanza che ora ci pare un'utopia in questo allagamento d'egoismi. Quanto maggiore il numero di coloro che abbiano la coscienza del proprio dovere, il coraggio e la perseveranza di compierlo e tanto minore sarà il numero di coloro che non rispetteranno gli altrui diritti. Questo fatto riesce provato dalla storia dell'umanità e ciò deve incoraggiare alla lotta quanti pensano come il Sig. SMILES, e non curanti dei dubbi e delle ironie dei felici egoisti, s'adoprano colla voce e più coll'esempio al trionfo dell'idea del dovere come unica moralizzatrice dei nostri tempi progrediti.

Dirò poi del modo seguito dell'egregio A. nello svolgimento del suo tema è difficile: non ostante le molte rubriche, il lavoro è scucito: le rubriche, sono legate e tenute insieme da una parola, ma questa esprime o sottointende un grande concetto i cui multiformi aspetti sono dichiarati e spiegati da esempi, cioè da fatti attinti alla storia antica e moderna di tutti i popoli: è il metodo facile dallo SMILES tenuto nella compilazione delle altre sue opere educative, metodo chè permette di sospendere e riprendere la lettura de' suoi libri, senza scapito, quando vi talenta. Di metafisicherie, in un argomento che tanto vi si presta, non v'ha nemmen l'ombra, e perciò è libro che

Digitized by Google

può andare nelle mani di tutti e sempre con immenso profitto, anche perchè ben tradotto.

L'editore poi, sempre intento alla diffusione delle buone opere miranti alla formazione del *carattere*, giudicò opportuna la pubblicazione del *Dovere* perchè la pratica del dovere è il migliore avviamento alla formazione del carattere di cui c'è tanto difetto, nè troppo c'incresca il dirlo, nelle stirpi neo-latine e specie nel nostro secolo. E con felice pensiero volle dedicata questa traduzione italiana dell'opera inglese alla memoria del generale Alfonso La Marmora *che per tutta la sua vita ebbe a norma il dovere.*

G. C.....o

C. COLLODI. — Il Viaggio per l'Italia di Giannettino: Parte prima (l'Italia Superiore) Seconda edizione. Firenze Felice Paggi libraio editore 1882.

Supposto, cosa del resto assai improbabile, che ai lettori dell'*Ateneo* fosse ignoto il nome del signor C. Collodi correrebbe obbligo al sottoscritto di dire come questo sia il pseudonimo d'uno scrittore toscano il quale, smesso di scrivere pei giornali letterari ed umoristici, ove profondeva l'arguto suo buon senso, il suo brio inesauribile e la sua satira urbana e sempre educatrice, si diede a compor libri istruttivi e morali pei fanciulli. Incominciò col *Giannettino*, proseguì col *Minuzzolo* ed ora siamo alla seconda edizione del *Viaggio per l'Italia di Giannettino.* La scelta di questo diminutivo pel titolo rivela il giudizio modesto e la critica bonaria ma sagace su di un libro che da 47 anni è nelle mani dei giovanetti italiani e degli educatori i quali credono non si possa andare più in là di quello sia andato l'autore del *Giannetto.* Ma secondo il Collodi e tutti coloro che opinano si possa progredire anche in pedagogia, cioè nei metodi educativi, il *Giannetto* era un tipo impossibile, era il tipo dello sciolo futuro, e del pedante pel quale il progresso era una parola scomunicata; e quando si pensa in qual anno e sotto qual governo sia stato premiato il *Giannetto*, e quanto è in quanti modi se ne sia

Digitized by Google

stata promossa la diffusione, non si durerà fatica a comprendere gli sforzi dei conservatori per magnificare un libro che, senza parere, metteva in sospetto ogni velleità d'innovazione come un'eresia. Il *Giannetto* è un ideale di perfezione, il *Giannettino* si contenta d'essere un ragazzetto, come se ne danno tanti, buono di fondo, ma viziato, e che solo colla scuola dell'esperienza e coi buoni consigli si fa un bravo giovinetto studioso e per la sua età un modello possibile di galantuomo.

La storia di *Giannettino* e del suo minor fratello *Minuzzolo* formano il soggetto di due libri di lettura punto noiosa e sempre utili per le massime che istillano nel cuore dei giovani, per le cognizioni pratiche che contengono e per lo stile spontaneo e la lingua schiettamente italiani.

Ma tutte queste doti non hanno alcun pregio agli occhi dei Consigli Scolastici, i quali, abusando della libertà a loro concessa dalle leggi vigenti, si reclutano fra conservatori arrabbiati, e poi finiscono il più delle volte col lasciare l'incarico della sorveglianza, della direzione e della scelta dei testi e dei libri di lettura ai Provveditori i quali hanno le loro idee, e non c'è pericolo che queste puzzino di troppa libertà. Si contano sulle dita i preposti all'istruzione elementare che abbiano idee larghe e soprattutto cognizioni positive e sapore di lingua. Per la qual cosa sono pochi i Consigli Provinciali Scolastici che scelgano i libri veramente ben fatti come libri di lettura, e invece o per favorire scrittori novellini, o editori mestieranti, o enciclopedici *factotum*, la scelta cade quasi sempre sui libri più disadatti. È vero che prima del 1865 per i brogli, che fu sempre impossibile impedire, il Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica adottava come testi e libri di lettura opere indegne di esser proposte come tali, ma per l'abrogazione di quella legge l'istruzione pubblica non s'avvantaggiò: poichè i nuovi Consigli scolastici ben di rado si compongono di membri che assumano una seria responsabilità dei loro atti. Già è notorio che una responsabilità collettiva si risolve in una irresponsabilità generale, beati i membri di un Consiglio, di una Commissione quando possono nascondersi dietro un corpo collettivo ove l'individuo scompare. Fa anzi meraviglia che un uomo come l'on. Baccelli, che si è mostrato iniziatore di utili riforme negli studi, non abbia avuto il coraggio di abolire queste inutili ruote che sono i consigli provinciali scolastici e i provveditori i quali son poi i dominatori in questi consigli non d'altro capaci che d'immobilitare la scienza.

Digitized by Google

Buon pel Collodi che i suoi libri vanno via a ruba, perchè i ragazzi, che con essi non s'annoiano, gli formano una clientela non imposta da nessun sopracciò. Quando uscì per la prima volta e il *Giannettino* e questo *Viaggio* di cui qui si annunzia la seconda edizione, in altro giornale ne feci parola, ed ora non volendo ripetermi sto pago a raccomandare nel Veneto un libro utile perchè pensato da un uomo che prima di tutto ha buon senso, è un galantuomo ed italiano senza pregiudizi municipali, e poi ha l'arte di farsi leggere, perchè sa istruire senza pedanterie e talvolta sa divertire i suoi lettori, essendo egli stato sempre d'avviso che lo scherzo temperato non disdica nè nuoccia nell'educazione, e soprattutto se sotto lo scherzo covi un'osservazione acuta, un insegnamento dissimulato da una forma nuova e briosa. Il Collodi mostra di conoscere i giovani e sa adoperare quel linguaggio che si adatta meglio alla loro intelligenza. Ne sia prova questo viaggio che non è una guida come ve ne sono tante, ma è libro che fa conoscere il paese che descrive, ma non già come l'avrebbe fatto conoscere un Dupaty, un Valéry, un Du Pays, un Taine, un Baedeker, un Gsell-Fells, ma come lo può comprendere un ragazzetto sveglio di 13 anni il quale non può saperne di storia, d'estetica. Ma anche qual è, riuscirà una lettura amena ed istruttiva, come quella che fa conoscere così all'indigrosso il nostro paese e invoglia la gioventù a penetrare più addentro nelle bellezze d'ogni fatta di questa patria che non è mai troppo presto l'insegnare a conoscerla ed amarla. E quando si sappia che lo stile è alla buona e senza alcuna pretesa e la lingua toscana, anzi fiorentina, ma senza arcaismi, nè riboboli, nè sciatterie, quale insomma è propria delle persone ben educate e ben parlanti non mi si darà torto se sorvolo su alcuni difettucci e raccomando ai giovani ed agli educatori gli scritti del Collodi.

G. C.....o

Digitized by Google

LE CONFERENZE DI BENEFICENZA

ALL'ATENEO

La serie delle conferenze che in questo anno tiene l' Ateneo a scopo specialmente di beneficenza, venne inaugurata dal comm. Paulo Fambri, al quale, fin qui, succedettero il cav. Cesare Musatti, il comm. Jacopo Bernardi, il prof. Guglielmo De Lucchi, ed il prof. cav. Ferdinando Galanti.

Non potendo la nostra Rivista riprodurre gli importanti discorsi per la ristrettezza dello spazio, e desiderando del resto offrire almeno un riassunto di essi e far conoscere, piuttosto che il proprio, l'altrui giudizio che sarà certamente ritenuto più imparziale, riproduciamo brevemente ciò che fu scritto da altro periodico intorno alla conferenza dell'on. Fambri.

« Il tema della conferenza, *Il dovere*, non ha contorni, non ha linee determinanti: è un tema per sè stesso inesauribile e finora fu dai filosofi delle varie scuole definito in tanti modi da far trepidare quelli che vanno ancora brancolando incerti tra le infinite manifestazioni della filosofia i cui sistemi fanno spesso a pugni tra loro.

» Fatta una rapida escursione nel campo della filosofia, l'oratore disse quanti hanno scritto sul dovere, citandone le definizioni, alcuni filosofi spiritualisti, sperimentali ecc. ecc. e specialmente Kant, Jouffroy e Gabelli, venendo a dire che per lui il dovere non era il corollario della morale, ma l'inverso: e cioè che è la somma dei doveri che fa la morale. Partire dalla morale — disse con esempio efficace il Fambri — è incominciare una fabbrica dal tetto.

» L'oratore disse la coscienza essere fatta di eredità, di educazione, di memoria, di influssi dell'ambiente, di computi a base *io*, di sistema personale — e si avrebbe anco potuto aggiungere di *caoutchouc*; — fattori e prodotti diversi perchè uno stesso fatto viene, sempre in coscienza, condannato, assolto o celebrato da differenti individui. Il principio manca di universalità, una voce interna punisce col rimorso; ma come sentenza generale è falso. La voce interna integra fattori soggettivi — disse l'oratore — ed è soggettiva quando è personale.

» Parlò del sentimento della dignità. Dell'interesse bene inteso, cioè la base utilitaria della morale, lo chiamò una canzonatura con forme arit-

Digitized by Google

metiche. Dimostrò la verità delle medie nei riferimenti generali non negli individuali e confortò questa sua dimostrazione con esempi sulle assicurazioni.

» Una Compagnia di assicurazioni trova il suo conto nella teoria delle medie se le sue operazioni sono molte estese e per molti milioni: nel caso diverso no. Dire ad un mendicante inglese che la media per ogni persona sulla base della ricchezza nazionale è di due scellini e qualche penny al giorno, lungi dal consolarlo conduce al fargli vedere nel primo ricco che incontra uno che gli mangia il patrimonio. La morale utilitaria vera per una nazione, è men vera per una regione, meno ancora per una città e nell'individuo scompare.

« La morale proviene in taluni da una fede, in altri da una fede filosofica, dall'eredità, dalla consuetudine, dall'ambiente, dalla idealità, dall'onore e via dicendo, ed ogni morale si risente della preponderante fra i suoi fattori.

» Venendo al dovere, l'oratore lo definiva così: « Il dovere è la quota proporzionale degli oneri d'ogni specie, cioè degli elementi di forza, di ricchezza, di lavoro e di sacrificio che occorre portata da ciascuno affinchè il consorzio integri le proprie condizioni di esistenza e di azione ».

» Definito così il dovere, l'oratore veniva a parlare di quanti *tutti* è frazione l'uomo, e che cosa occorreva a questi *tutti* distinti. I *tutti* sono umanità-patria-famiglia-persona, il che costituisce uua piramide diversa, perchè l'*io* è preponderante su tutto; ma il dovere non comprende l'*io*, ed è oggettivo.

» Su questa base l'oratore s'intrattenne un tratto sui *tutti*, e fu felicissimo talora. Per esempio su quello *patria* disse tra altro: coloro cui la loro nazione par poco, ne pigliano un fascio e ci mettono *l'inter* fra una e l'altra. Per quei signori... i tempi delle idee ristrette sono finiti: per essi la patria è una morta che piamente aspergono di petrolio lustrale tanto per agevolarle la cremazione....

» Base vera, logica del *dovere*, dice il Fambri, è la patria, e viene a discorrere dei doveri verso la patria, dai quali ne derivano tanti altri verso la famiglia, gli amici, i nemici, ecc. ecc.

» Felicissimo fu l'oratore particolarmente in quella parte del discorso nella quale, levandosi dattorno le formule filosofiche e metafisiche, parlò un linguaggio vivo, sentito, efficace.

» Parlò dell'onore della famiglia, che è difesa dalla rispettabilità. Proclamò la religione grande, primo fattore della moralità, fattore però che difetta della universalità, perchè non tutti la possedono e non tutti nello stesso modo e nello stesso grado. Disse che il coraggio dei tristi d'altro non è fatto che della paura degli onesti; che i doveri oscillano come i valori in proporzione della facoltà di quelli che devono esercitarli. Sulla difesa dell'onore della donna parlò assai bene. Egli disse la donna equivale

Digitized by Google

ad una fortezza: per difenderla bene bisogna tenere il nemico lontano dalle opere esterne preservandola dalle artiglierie nemiche. È assioma militare: a piedi della cinta entro la cinta. Il talamo si difende dal teatro, dalla carrozza, dal salone. Nel gabinetto, presso l'alcova, nel cubicolo si finisce come Lucrezia Romana.

» Parlò quindi sui doveri verso gli amici, e discorse sui doveri verso i nemici toccando anche la corda della ilarità quando narrò di un americano che, incontrato un suo nemico con un di lui figlio che gli venivano incontro in carrozza fece segno loro di fermare il cavallo. Quando gli furono presso ad essi: *non per voi già, ma per quella povera bestia*, accennando il cavallo, *vi avverto di rifare la strada, perchè il ponte più innanzi s'è rotto!*

» Il Fambri, accennando ai diritti, narrava un aneddoto dell'ammiraglio americano Ferragut. Fui un giorno, disse il Fambri, assieme al Corte e al povero Carlo Fenzi, a pranzo col Ferragut, e sapendo che egli aveva della antipatia per la parola *diritti*, pregai il Corte, che parla l'inglese benissimo, di condurre il discorso su quel tema, e Ferragut tra altro rispose che teneva un po' di statistica delle parole e che da questa statistica aveva ricavato i dati seguenti; la parola morale viene spesso adoperata dagli *ipocriti*, la parola *diritti* dai petulanti, e la parola *doveri* dagli uomini da qualche cosa come i soldati e i marinai ».

* * *

La seconda conferenza venne tenuta dal Dott. Cesare Musatti, che trattò del *cuore e degli affetti*. Esordì col dimostrare l'importanza del cuore nella circolazione del sangue, il meccanismo dei suoi apparecchi valvolari, la causa dei battiti cardiaci, le ragioni che ne aumentano o diminuiscono la frequenza, quelle finalmente da cui trae il nutrimento della propria incessante operosità. Premesse queste nozioni, imprese a discorrere della sensibilità del cuore, che è molto illusori, non manifestandosi (come in sostanza avviene per gli altri muscoli) che quando il viscere stesso è ammalato. Ora dunque come spiegasi, questa sensibilità così torpida, in un organo che per ciò avverte tanto esattamente, dei moti dell'animo? Spiegasi prima di tutto e con ciò, che le comunicazioni dell'animo, le quali hanno per campo unico ed esclusivo d'azione il cervello, hanno pure per effetto di eccitare certi punti del cervello stesso o del midollo spinale, da cui hanno origine i *nervi vasomotori*, cioè i nervi che dilatano o restringono i vasi, agendo sulle fibre muscolari, di cui i vasi stessi sono forniti nelle loro pareti: ed alterata la larghezza dei canali, e quindi la celerità e la pressione del sangue contenutovi, vengono anche indirettamente alterati i movimenti cardiaci.

Ma ci sono altre azioni *riflesse* (che l'oratore descrisse dettagliata-

Digitized by Google

mente), per mezzo delle quali il cervello può agire sul cuore. E qui tenne parola sull'azione del vago e dell'altro gruppo di fibre nervose che gli fa riscontro, e che han l'ufficio opposto di eccitare l'operosità del cuore.

In più modi può quindi il cervello agire sul cuore: e ciò dimostrato rimane anche chiarito, come le commozioni dell'animo possano agire sul nostro centro circolatorio in modo, da convertirlo quasi in un lucido specchio, che riflette fedelissimamente l'uomo interiore.

***

La terza conferenza fu tenuta dal Comm. Bernardi il quale intrattenne il pubblico numeroso con un discorso sulle condizioni di *Venezia*, sui suoi bisogni e sugli impedimenti che ritardarono il suo progresso.

Disse egli delle proprie impressioni quando, reduce dal volontario esilio, qui nuovamente si stabilì e volse l'animo e gli studi, come avea sempre volto gli effetti, alla città celebre un dì nell'armi e nei commerci, nella legislazione e nelle arti, ed oggi decaduta per fatalità degli eventi e per colpa degli uomini.

Esaminò le condizioni dei suoi commerci, traendo argomento a speranza per la introduzione di nuove industrie, mostrò la necessità di volgere ogni attività al mare ed alla terra, promuovendo compagnie di navigazione, allacciando Venezia alla terraferma, riducendo a coltura vasti terreni abbandonati dalla mano dell'uomo.

Parlando quindi della vita morale ed intellettuale di Venezia, l'egregio oratore mostrò la necessità di una più profonda ed illuminata educazione, propugnò un'indirizzo migliore degli istituti educativi specialmente di carità; deplorò l'esuberanza dei botteghini da liquori, indirettamente favorendo una legislazione savia e prudente sulle rivendite di vino a quel modo che in Inghilterra ed altrove fu già da tempo applicata, e si intrattenne sulla igiene del povero e sulle case operaie, comprovando quanto queste e quella influiscano sulla dignità delle classi inferiori e provveggano ad inalzarne il morale, a nobilitarne il carattere ed a sbandire gradualmente la mendicità viziosa ed oziosa.

***

La quarta conferenza fu essenzialmente che sperimentale ed intitolavasi *della materia radiante* venne tenuta dal Prof. G. Dott. De Lucchi del Liceo Marco Polo. — Il conferenziere, premesso dapprima un rapido cenno sugli studi del Crookes, e sulle rarefazioni da questo ottenute, ripetè quindi le principali esperienze, che spinsero l'illustre fisico inglese all'ipotesi ardita di un quarto stato della materia. Dopo ciò il conferenziere riassunse per sommi capi le principali obbiezioni, che vennero mosse alla interpretazione data

Digitized by Google

dal Crookes ai nuovi fenomeni; chiuse quindi ricordando le esperienze della Hittorf e del Voller, le quali tolgono ogni valore scientifico all'ipotesi del IV stato, dimostrando la non esistenza dello spazio oscuro, sua base fondamentale e suo punto di partenza.

*
* *

La quinta conferenza fu tenuta dal prof. Ferdinando Galanti, il quale discorse intorno alle *Maschere*. Egli scelse un argomento di attualità; in carnevale le maschere, in quaresima la penitenza. Distinse le maschere come semplice travestimento di persona, come imitazione del carattere umano, e come tipo particolare di un dato luogo, di una classe di persone. Parlò dell'origine delle maschere, secondo alcuni remotissima e fantastica, secondo altri come Orazio, dandone il vanto a Tespi. Trattò delle maschere dei Greci e più diffusamente dei Romani, descrivendone molte fogge, toccando della somiglianza di qualche maschera romana con maschere nostrali; e largamente si diffuse sulle quattro più celebri del teatro italiano, l'*Arlecchino*, il *Brighella*, il *Pantalone* e il *Dottore*, facendone la storia, tracciandone il carattere, descrivendone il costume e mettendole tra loro a confronto. E oltre queste trattò di tutte le altre importanti maschere italiane, fermandosi con predilezione, e la sua importanza lo meritava, sul *Pulcinella*.

Dalle maschere veramente storiche, si potrebbero dire, del teatro italiano, passò alle più moderne come Gianduja, Meneghino, Stenterello ed altre, ognuna delle quali « parla il proprio dialetto, ed è il rappresentante della propria terra, che trova accoglienza festevole ovunque si presenta, e in mezzo a tante gelosie di città riesce paciere e trova applausi. » Dopo aver mostrate infondate alcune osservazioni del Sismondi sulle maschere, mostrò che cosa rappresenti la maschera nella vita del popolo, come ella sia sorta; di che cosa essa si alimenti, quale ne sieno i suoi pensieri, quali i suoi sentimenti e il suo linguaggio; quali personaggi, quali azioni abbiano rappresentate e in qual modo.

Parlò della maschera a Venezia, delle leggi antiche della repubblica a questo riguardo; della confraternita dei fabbricatori di maschere del tempo in cui erano permesse, del carnevale veneziano e delle principali maschere veneziane, fra le quali dell'elegante *Bauta*. Venezia, egli disse, ebbe un popolo di maschere gaio, spiritoso, multiforme, mondiale, come la moltitudine che girava per le sue vie, che commerciava nelle sue piazze e nei suoi Fondachi. E ne descrisse parecchie e le appaiò satiricamente; e toccò delle mascherate antiche e delle Compagnie della Calza.

Trascorrendo dai fatti alle considerazioni, mostrò come, con ironia crudele, il costume patrizio sia diventato livrea da maschera, come il plebeo abbia messo in caricatura le antiche Eccellenze. Ma di ben altre ingiurie, esclamò, fu testimonio Venezia, e mostrò come le vicende umane il

Digitized by Google

sublime sia vicino al ridicolo, il grave al grottesco, come non solo gli uomini, ma gli Dei subiscano la fatalità del tempo. Chiuse toccando dei moderni carnevali e trionfi carnevaleschi di Pantalone, che offrirono al lettore argomento d'altre considerazioni e chiuse facendo del povero e simpatico *Magnifico* sollevato persino all'onore di Maestà, il più meritato elogio ». Le grazie di questo principe sono le buone parole e i confetti ; mercante o re, sul palco scenico o in Piazza, egli è sempre il buon Pantalone.

K.

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO

Adunanze — Nella seduta del 13 Gennaio il co. Finocchietti tenne una seconda lettura *sui bambini poveri*, narrando le condizioni tristissime in cui si trovano, l'abbandono loro, ed il crescente vagabondaggio che prepara un'avvenire minaccioso per la società. Dimostrò egli la necessità di rivolgere ogni cura per la difesa e la tutela di questi disgraziati, e di provvedere pel loro avviamento alle arti ed industrie, avvertendo però il pericolo di rivolgere questi, come fin qui si è fatto, ad industrie, od infeconde o scarsamente rimuneratrici, e provando l'utilità di indirizzare i fanciulli orfani ed abbandonati alle agricoltura, e dove fosse possibile, alla marina.

L'eg. lettore rammentò i benefizi resi dal Bosco in Torino, dal Casaria in Napoli, dal Fossi, dalla società degli Angeli Custodi e dal patronato pei Corrigendi in Firenze e fece voti affinchè anche presso di noi sorgesse la società di patronato, e fossero soddisfatti i desiderii in altra seduta manifestati dagli on. Bernardi, De Kiriaki, Fambri, delle cui osservazioni il co. Finocchietti avea tenuto conto e fatto cortese apprezzamento nella seconda sua memoria.

Alla lettura dell'on. socio faceva seguito dotta ed ampia discussione alla quale prendevano parte i soci Bernardi e De Kiriaki, i signori Crovato e Bottari, e finalmente il presidente, che compiacevasi si fosse nuovamente agitato nell'Ateneo tanto importante argomento ed auguravasi che, mercè il moltiplicarsi delle industrie ed il loro fecondarsi, potesse essere rimossa la causa principale del vagabondaggio.

***

Elezioni. — La Presidenza ed il Consiglio accademico si rinnovavano parzialmente nelle ultime sedute.

Nella assemblea, numerosa ed autorevole tenuta il 25 Gennaio veniva eletto a presidente dell'Ateneo il *comm*: *Avv. Domenico Giuriati*, a vice presidente ed a Segretario della classe lettere e scienze morali il *cav. prof. Carlo nob. Combi* ed il *cav. Avv. Alberto Stelio nob. De Kiriaki*, a Consiglieri per questa classe i Sig. *cav. Federico Stefani*, *comm. co. Demetrio Finocchietti*, *comm. Nicolò nob. dott. Barozzi* e *cav. Domenico dott. Fadiga*; ed a Consiglieri per la classe delle scienze i sig. *cav. prof. Demetrio Busoni*, *cav. Antonio co. Contin di Castelseprio*, *cav. dott. Francesco Vigna* e *cav. prof. Gaetano Cegani*.

Restarono in carica quale vice presidente per la classe scienze il *dott. Francesco Gosetti* e quale segretario per la stessa classe il *cav. dott. Cesare Musatti*.

***

Necrologio. — Tre illustri nostri concittadini e soci rammentiamo con dolore estinti: il co: *Pier Luigi Bembo* senatore del regno ed un tempo podestà e deputato del III collegio di Venezia; il *cav. Antonio Valsecchi* già professore di diritto romano nella Università di Padova e l'*ab. Luciano Locatelli* prof. di lettere nel Ginnasio Liceo Marco Polo.

L'Ateneo ne commemorerà la vita operosamente spesa in pro degli studi ed a vantaggio del paese, e si associa ora al generale compianto per le dolorose perdite fatte dalla città nostra.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati

Paties Antonio, gerente responsabile

Digitized by Google

I MONUMENTI A VITTORIO EMANUELE

(Conferenza tenuta all'Ateneo di Venezia)

Signore e Signori,

Se non fosse la pochezza dell'oratore (gli oratori, s'intende, sono tutti modesti) l'argomento, di cui vi voglio discorrere, dovrebbe parervi assai bello.

Io non credo veramente che quei critici antichi (c'erano anche ai tempi degl'imperatori Severo e Caracalla i critici dell'arte, codesti *scarafaggi*, come li chiamava il Couture) non credo che i Filostrati dicessero il vero, quando affermavano nel Proemio alle loro *Immagini*, che l'arte ha per intendimento *il rappresentare le forme e le gesta degli eroi.* L'arte ha sì gran braccia che accoglie tutto, e fa suo pro' d'ogni cosa, e, salvo alla bassezza ed alla scipitezza, può intendere a quel che le piace; ma, non di meno, il tramandare ai posteri il vivo ricordo degli uomini grandi appare l'ufficio più degno che l'arte possa prefiggersi.

Magnifico tema — Vittorio Emanuele — per la statuaria italiana, e pure tanto difficile. Ma gli scultori non possono lamentarsi che manchi ad essi l'occasione di svolgere il loro genio e di sbucar fuori dal loro studio. A Roma per il monumento sono destinati nove milioni, ed erano invitati gli artisti, senza angustie di programmi, a proporre ciò che alla loro libera fantasia fosse parso degno della eterna città e del

Digitized by Google

Padre della patria; a Torino Umberto assegnò per il monumento un milione; Milano ne spenderà quasi mezzo, e Venezia, Firenze, Bologna, Napoli, molte altre città minori chiedono all'arte italiana opere, più o meno costose, ma degne di rimanere in bronzo od in marmo a memoria di questo secolo nostro. Bologna e Rovigo chiamano senz'altro il Monteverde; Padova chiama senz'altro il Tabacchi; e giovani, ignoti o quasi ignoti innanzi alle gare aperte dalle città italiane, brillano adesso di nuova fama: il Costa, genovese, a Torino; il Borghi, milanese, a Verona; il Rosa, romano, a Milano; Ettore Ferrari, romano anch'esso, a Venezia, e altri in altre città. Questo spettacolo dell'arte, che si agita intorno ad una grande idea, esce dalle piccolezze ordinarie del nostro tempo, ha qualcosa di antico.

Io vi dicevo, signori, che il tema è difficile. Le ragioni di tale difficoltà stanno nel personaggio, che si tratta di figurare, e anche nell'indole della scultura d'oggi, poco inclinata alla maestà dell'arte monumentale.

I.

Quale cittadino, il Re che ha fatto l'Italia sarebbe parso brutto; ma come Re era bellissimo. Aveva un certo che dell'idolo. Grave, pesante, assai tardo nei moti, sembrava che camminasse chiuso in una di quelle ampie armature damascate, le quali servirono a' suoi gloriosi antenati e si vedono scintillare nell'armeria di Torino. L'assisa di generale lasciava quasi che s'indovinassero al di sotto i bracciali, i cosciali, la corazza, gli schinieri; e si sentiva come un tintinnio di lamine d'acciaio. La mano di questo Re, più che al fucile da caccia, sarebbe parsa adatta al giavellotto e alla picca.

Fecero bene a levargli quel cappello a due punte, che Carlo Alberto continua, poveretto! a portare nel suo monumento. Con le piume dell'elmo agitate dal vento, con quel luccichio del metallo lustro, il bruno pavonazzo della faccia

Digitized by Google

non disdiceva; ma il cavallo sembrava misero così senza gli arnesi di ferro, senza la gualdrappa dei destrieri antichi.

Il buon senso sottile, la sagacia diplomatica, la schiettezza aperta non si rivelavano in altro che negli occhi non grandi, i quali, dolci per solito e sorridenti e scrutatori, brillavano alle volte d'un rapido sarcasmo, lampeggiavano d'una forte idea, d'una nobile impazienza, o si socchiudevano guardando fissi, come in uomo di vecchia razza, che sa volere e aspettare. Nè lo scarpello, nè certo neanche il pennello sanno riprodurre le qualità di quella figura, poichè le virtù dell' animo si manifestavano al di fuori troppo fuggevolmente, e i caratteri dell' aspetto solenne e marziale trasmodano con facilità nel massiccio, nel duro, nel goffo, nello sgarbato. A impacciare l'opera d'arte non solo v'è l'abito, che non s'addice al corpo, sicchè ne nasce una vera e inevitabile discordanza estetica, ma vi sono gli stessi lineamenti del volto, che, massime negli ultimi e più gloriosi anni del Re, avevano preso contorni poco statuarii, davvero poco monumentali.

Vittorio Emanuele, insomma, sarà uno de' più difficili eroi a spiegarsi a' posteri e con le arti figurative e anche con le lunghe raffinatezze dell'arte della parola. Garibaldi all'incontro sarà uno dei più facili, tanto lo spirito pittoresco, ch'egli mette ingenuamente in ogni cosa sua, aiutò la fama dall' avventuriero sublime, tanto l'abbigliamento si confà alla natura dell'uomo, e la bella faccia risponde docile tutta intiera ai sentimenti vivi dell'anima. Noi che abbiamo visto, che abbiamo sentito parlare Vittorio Emanuele; noi che abbiamo assistito a questa ascesa miracolosa dalla valle della schiavitù straniera alla cima della libertà nazionale; noi che abbiamo seguito con l'occhio ansioso il Re fin da ragazzi, mentre egli guidava modestamente giorno per giorno, ora per ora, con il forte braccio da alpigiano il suo popolo nuovo su per l' erta ripidissima, scansando con ammirabile destrezza i precipizii e i burroni: noi ci siamo fatti nel nostro cuore un ritratto di lui, che è parlante. Ci sembra di sapere quant' egli avesse serbato della schiatta de' vecchi duchi, mentre le novità più audaci del

Digitized by Google

secolo nostro entravano nel suo cervello e diventavano ispiratrici della sua condotta; ci sembra di sceverare quel che c'era di pieghevole nella sua volontà, di fermo nella sua docilità, di acuto nella sua intelligenza e di delicato nel suo animo: crediamo, in conclusione, che tutto sia chiaro. Ma proviamoci a rappresentare tali cose con l'arte, nettamente, senza affettazioni e sopra tutto senza rettorica, poichè in Vittorio Emanuele non ci fu mai l'ombra della rettorica e dell'affettazione, e vedremo come le linee s'intreccino, come i colori si confondano e come la nostra parola, per non gonfiarsi troppo, si sparpagli qua e là, vantaggiando forse la storia, ma danneggiando il ritratto, il quale dianzi ci stava in petto, come un ritratto di Tiziano, vivo.

Curioso tipo! Durante la battaglia di San Martino, mentre erano in giuoco il trono suo, la rinomanza de' suoi soldati, l'avvenire d'Italia, nell'istante in cui le schiere piemontesi, assalite con sempre nuova violenza, stavano per indietreggiare, il Re, voltandosi, grida in piemontese: — Figliuoli, corriamo a prendere San Martino, altrimenti gli Austriaci lo fanno fare a noi. — Il San Martino dei piemontesi è, come il San Michele di Milano, il dì dello sgombero. Certo, lo sapevate, signori, questo bisticcio del Re; ma il pensarci nelle trepidazioni e negli impeti di una giornata campale, è graziosa.

In quel corpo grave lo spirito era snello. Gli piaceva scherzare; gli piaceva andare a caccia; gli piacevano le cipolle e le donne; gli piaceva quella gran barbarie moderna del fumare. Vi rammentate, senza dubbio, il casetto del Politeama di Napoli. C'erano dei cartelli con tanto di scritta: *È proibito di fumare.* Il Re, appena entrato, ordina che sieno tolti, leva dall'astuccio lo sigaro e l'accende. Gli spettatori, a quella vista, cavano fuori anch'essi i loro bravi sigari, e si mettono beatamente a pipare. Uno de' Ministri, che seguiva il Re, gli si accosta e, tra l'agro e il dolce, gli dice: — Maestà, vede come l'esempio viene subito imitato quando scende dall'alto? — Si, massime se l'esempio è cattivo, rispose la maestà di Vittorio Emanuele. Era, bisogna confessarlo, proprio un cattivo esempio.

Digitized by Google

Gli piaceva andare intorno, anche di sera al teatro, con quella sua larga giacchetta a saccoccie immense; e sapete il caso dell'abito a coda di rondine, che il prefetto Gadda gli prestò al teatro Apollo, perch'egli potesse andare nel palchetto a far visita alla granduchessa di Russia. Dentro alle tasche enormi di quella giacchetta Vittorio Emanuele cacciò le mani quando il guardasigilli Cassinis, ne' giorni ansiosi in cui il Re d'Italia rischiava di venire scomunicato dal Papa, gli disse come la scomunica per avere effetto dovesse venire consegnata nelle proprie mani della Maestà Sua. Il Re, che pure era credente, ridendo disse: — Caro Cassinis, ho trovato il rimedio: appena vedrò un prete, guardi, farò così, metterò in tasca le mani. —

Talvolta il frizzo era più alto, e mostrava la generosa audacia dell'anima. Il Pisanelli discorreva un giorno con lui di non so qual Giornale repubblicano, che accusava il Re di sfegatata ambizione. — Ambizioso io! — esclamò — Ambizioso, è vero. Quando saremo a Roma, in Campidoglio (era l'anno 1863) mi toglierò il cappello, e griderò: Signori repubblicani, voi mi avete creduto un ambizioso. Vedete come io lo sono: Viva la repubblica. —

Al Pepoli, che gli esponeva, dopo la pace di Villafranca, le tristi condizioni dell'Italia centrale, il Re andava ripetendo: — Abbiate fiducia in me; — ma pur vedendo che il Pepoli crollava il capo, con voce squillante e con piglio fierissimo aggiunse: — Ebbene, se i Bolognesi dubitano di me, annunziate loro in mio nome che quando gli Austriaci invaderanno il suolo italiano io abdicherò, come mio padre, e verrò a combattere nelle file dei volontari romagnoli. —

Queste, intendete bene, signori, sono scene che l'arte non sa riprodurre nè con lo scarpello nè con il pennello.

Ancora dopo la disgraziata pace di Villafranca, che costò tante lagrime anche a Camillo Cavour, il Re, alle due dopo la mezzanotte, scriveva dalla Veneria ad Alfonso Lamarmora: — *Della corona di ferro non me ne fa niente: preferisco quella d'amore de'miei popoli.* Questo animoso concetto fu ripetuto

Digitized by Google

da Vittorio Emanuele nella reggia di Torino il dì 4 novembre 1866 in faccia al conte Giustinian ed agli altri della deputazione, la quale recava gli atti del plebiscito veneto: — Signori, la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io antepongo ancora quella a me più cara fatta con l'amore e con l'affetto dei popoli. — La frase della lettera, buttata sulla carta alla Veneria in una notte di tremenda ambascia, era meno letteraria, ma molto più vigorosa. L'arte rettorica dei Ministri smorzò l'impeto sincero del Re.

E nel Re v'erano delle alterigie, le quali hanno, per verità, un certo carattere scultorio. Vi torna in mente, signori, quel *Ci penso io*, detto alla gentildonna veneziana nel teatro Comunale di Bologna? Un altro giorno, dopo una lunga e faticosissima cavalcata attraverso gli Abruzzi, giunto a Castel di Sangro, al dottore Tommasi, che gli diceva: — Vostra Maestà dev'essere molto stanca, — egli con dispetto rispose: — Io non mi stanco mai. — Un'altra volta a Torino nel 62, in quel tempo agitato in cui certi giornali e certi uomini politici andavano ripetendo che Vittorio Emanuele avrebbe dovuto abdicare, il Re, spalancata la finestra, mostra il Monviso al deputato Plutino, ch'era andato all'udienza, e secco secco gli dice: — Guardi quella montagna: essa può cangiar posto, ma io starò al mio. —

Il Re, veramente, era di quella tempra d'uomini che non crollano mai al soffiare dei venti.

Nel 59, dopo il fatale armistizio, doveva passare da Milano. A Limito gli andò incontro il Luogotenente di Lombardia, il Vigliani, il quale, al proposito della guerra troncata a mezzo e del Veneto rimasto agli Austriaci, balbettò timidamente ed arcadicamente: — Maestà, anche Filippo lasciò qualcosa da fare ad Alessandro. — Il Re allora, sollevando la testa e ficcando gli occhi in volto al Vigliani: — La finirò io questa impresa. —

L'ha proprio finita lui, e poi è andato a Roma, e dell'Italia in pillole ha fatto una Italia tanto grande e bella che già molti s'adoperano nel volerla disfare; e di questo Re, che amava le donne e le cipolle e la caccia e la pipa e vestiva in giacchetta

Digitized by Google

il Thiers, che dei re e imperatori ne aveva visti parecchi, diceva: *C'est bien le Souverain le plus fin que j'ai connu en Europe*; e il *Sénard* diceva: *Il y a de l'Henri quatre dans cet homme*; e Pio nono, quando seppe la morte di quel Monarca, il quale lo aveva cacciato via dal trono, esclamò commosso: *È morto come un Cristiano, come un Sovrano, come un Galantuomo.*

Era il vero Cristiano, il vero Sovrano, il vero Galantuomo nel più schietto significato di queste tre parole; e questi sono i contrasti dell'uomo, che dev'essere figurato nel marmo e nel bronzo, e mostrato ai nostri nepoti.

II.

Ma io dicevo, signori, che, oltre la difficoltà del ritratto, i monumenti fatti o da farsi hanno trovato o troveranno un altro e più grave impaccio nell'indole dell'arte d'oggi, nell'indirizzo che la scultura ha preso da parecchi anni, segnatamente in Italia. A questo Padre della patria il ritratto non basta: l'arte, senza trascurarne l'effigie, dovrebbe alzarsi anche a concetti più idealmente e più liberamente monumentali.

Ma il fatto è questo, che l'arte, progredita oggi straordinariamente in alcune sue virtù essenzialissime, non è mai stata così priva di immaginazione, così scarsa di idee e di affetti come in questi ultimi tempi, poichè altra cosa è la vera fantasia e la vera ricchezza del genio artistico, altra cosa è la bizzarria stravagante, bislacca, faticosamente e artificiosamente cercata. Pare che il predominio del temperamento sanguigno abbia lasciato luogo in poco più di venti anni al predominio del temperamento linfatico; ed è per questo che i medici, i quali svenavano prima la gente per guarirla, lasciano ora che schiatti, piuttosto che cavare, caschi il mondo, una sola goccia di sangue. Il cervello ha seguito il temperamento, non solo in Italia, ma persino in Francia, che è il paese più sanguigno del globo. Chi non rammenta i romanzi pieni zeppi di avventure

Digitized by Google

singolarissime, e le commedie d'intrigo? Era una creazione rapida, impaziente, feconda di tipi varii, di casi d'ogni specie; un pandemonio, un' orgia di fantasia, una *fantasia* di Arabi che, volando sui cavalli, gettassero in aria amori, tradimenti, congiure, chiari di luna, raggi di sole, brani del cuore umano, frammenti del globo terracqueo, per ripigliarli in pugno sempre correndo e giuocando. Ora invece la mente umana è restìa. Le commedie ed i romanzi si aggirano in un campo chiuso; pochi tipi, i soliti casi e, per uscirne, uno sforzo crudele di ingegno, che si vede tutto al di fuori; e in ogni cosa un condimento uniforme di realismo affettato, lambiccato, stentato, slombato, lussurioso e sudicio. I capolavori sono capolavori, s'intende, e meritano rispetto e lode in ogni natura d'arte; ma, insomma, chi voglia trovare la spontanea e molteplice immaginativa deve cercarla ne'vecchi, negli uomini d'un'altra generazione, in Vittore Hugo, per esempio.

E ogni cosa si collega: ricchezza tira abbondanza, e povertà miseria; perciò i gretti travagli della fantasia, che abbiamo ora accennato, si riscontrano anche nelle arti del disegno. Morto il Re, non hanno saputo fare altro, per tramandarne ai posteri la memoria, che pensare alla sua effigie a cavallo. Certo, un bel cavallo con un bel cavaliero è cosa magnifica; ma che quasi tutte le principali città d'Italia debbano avere la loro statua equestre di Vittorio Emanuele non è faccenda priva di monotonia, nè tale da far onore al genio inventivo degli Italiani d'adesso. Vedete i nostri antichi quante forme diverse di monumenti alzavano, e quanto più si sentivano liberi dalla realtà materiale. Vollero, è vero, contemplare Marco Aurelio nella sua vera presenza, piantato sul suo destriero; ma quando il Senato intese onorarlo gli alzò una colonna coclide, intorno a cui si svolge la rappresentazione delle sue imprese guerresche, sollevando così lo sguardo e lo spirito fino alla nobile figura lì in alto, dove oggi, veramente, si scorge un S. Pietro con le chiavi del cielo. La colonna è tuttavia imponente; e se nel Campidoglio, mentre si fissa l'immagine in bronzo del sommo filosofo, ci si commuove ad un sentimento quasi fami-

Digitized by Google

gliare, in piazza Colonna ci si sente compresi di ammirazione per l'imperatore singolarissimo.

Parlando di Vittorio Emanuele, dopo Marco Aurelio non si può citare altri che Traiano. Ed ecco la sua colonna nel Foro, eretta dal Senato e dal popolo, alta trentasette metri, circondata da quella stupenda spirale di bassorilievi, che illustrano con più di duemilacinquecento figure la guerra dei Daci, poggiante sulla base a festoni e ad aquile e sugli stupendi gruppi di trofei scolpiti nel piedestallo, portante il capitello grandioso, degna corona di tanto fusto. Ma la colonna non basta: il Senato e il popolo di Roma decretano a Traiano l'arco trionfale di Benevento in marmo pario, e quello ammirabile di Ancona.

Non vi voglio rammentare, o signori, le costruzioni onorarie alle teste degli acquedotti, ne' Fori, ne' recinti sacri, gli obelischi, le piramidi, i mausolei. Queste varietà di monumenti, che il genio inquieto e portentoso di Napoleone, vero romano, volle ridestare in un tempo in cui l'arte stava imprigionata nella gabbia accademica, potrebbero oggi, che ogni modo ed anche ogni eccesso di libertà ne' concetti e negli stili è reso lecito, diventare, trasformandole, l'incitamento a invenzioni efficaci, imponenti e modernamente monumentali. E, all'incontro, come la gente ha in sospetto i voli degli artisti, così gli artisti, spauriti dalla natura, temono di mettere le ali. La natura li piglia per le orecchie e li pone ginocchioni. Tremano innanzi a lei. Non sanno dare una ditata o una steccata nella creta senza contemplare minutamente il modello vivo, e girargli intorno, e misurarlo magari con il compasso; anzi dal modello cavano sovente, strano a dirsi! la prima ispirazione. Non hanno quella prontezza sapiente e fervida del modellare, che viene dall'essersi inviscerati il vero, e che permette di afferrare la propria idea, rendendosene conto e trovandole una forma, o, per meglio dire, la propria sua forma, giacchè ogni idea ha una sua unica forma compiutamente appropriata. La lima è un altro affare: viene poi; ma l'opera d'arte si può dire che già prima del perfezionamento, appena scappata fuori dal capo dell'artefice, sia viva e sana.

Digitized by Google

Altro malanno per le opere monumentali: gli scultori, in generale, non sanno niente di architettura, di ornamentazione e di prospettiva. Scansano perciò, siccome ogni uomo rifugge dall'oggetto della propria ignoranza, qualunque pensiero in cui l'idea totale sia informata all' arte del compasso, e dove la statuaria venga sottoposta o soltanto intimamente collegata alle masse ed alle linee del monumento. Fanno come nel monumento al Cavour in Torino, dove statue e gruppi scappano fuori dall'architettura e mancano di base e non rispondono a nessun organismo. I maestri di scarpello non hanno più lo spirito largo dell'arte, che ispirava, senza dire degli antichi, i monumenti del Medio evo, quelli degli Scaligeri, per esempio, tutti a guglie, a pinnacoli, a colonne torte, a intrecciamenti geometrici, e dove il piccolo principe a cavallo non è altro che la necessaria conseguenza del tutt'insieme. E il Rinascimento, che garbo di sagome e di fogliami; come le linee rette diventano caramente sinuose, e come le figure s'uniscono in dolce armonia con i profili delle cornici, le gentilezze dei fregii e i festoni e le ghirlande! Non di meno quell'arte sapeva diventare, al bisogno, maschia e soda, senza cessare di essere amabilissima: guardate all' alto piedestallo della statua equestre del Colleoni, alle sue colonne castamente panciute, al nobile basamento, al cornicione maestoso. Poi, nel Cinquecento, il modo s'allarga via via, eppure le due arti non ismettono di tenersi amorosamente abbracciate. Michelangelo, nato nel Quattrocento, dà l'impulso al Secentismo; ma le stramberie barocche, le quali avranno forse tutti i peccati della terra indosso, non hanno il torto di avere smozzicato l' arte monumentale. Cartocci e bassorilievi, timpani rotti e putti carnosi, volute arzigogolate e gruppi contorti, e simboli goffi, e allegorie bislacche, tutto s'immedesima nel grande accordo della gonfiezza. In tale gonfiezza, del resto, c'è una sapienza artistica da sgomentare e, non di rado, una intelligenza vigorosa della grandiosità. I Secentisti sono il contrario dei neo-classici, dei quali molti sorridono; e v' ha chi osa canzonare il Canova, l' autore del monumento a papa Rezzonico, una delle più robuste opere che

Digitized by Google

sieno mai state scolpite. Ma, lasciando anche stare questo ingegno maraviglioso, nella misura del classicismo moderno, spesso rigido e secco, la statuaria si acconciava senza nessun impaccio all'architettura, tanto da comporre delle opere savie e insieme solenni : esempio, l'arco del Sempione. La divisione del lavoro artistico, la così detta *specialità* nelle opere d'arte, sono brutte conseguenze dell'odierno eclettismo e realismo.

Nelle condizioni dell'arte d'oggi si può giuocare che una parte dei monumenti a Vittorio Emanuele, guardati fra qualche anno, somiglieranno nella potenza dell'arte, meno a quello torinese di Emanuel Filiberto, che non a quello di Carlo Alberto, così differenti, sebbene della stessa mano. Quanto la figura e il cavallo del primo sono larghi nello stile, energici nell'azione, arditissimi nella esecuzione, altrettanto il cavallo e la figura del secondo sono di stile gretto, di azione fiacca e di esecuzione timida. È naturale. Testa di ferro era vestito di ferro, e voleva un cavallo da portare il suo peso; Carlo Alberto era conciato invece con il cappello a barchetta rovescia e l'uniforme tirata tirata. Vien voglia di pigliarsela con il cappellaio e col sarto. E il cavallo è degno della persona, stecchito, incerto nel passo, non un corsiero, ma quasi un ronzino. Queste sono le ragioni superficiali : la sostanziale è, che dalle gesta del Duca all'opera dello scultore correvano tre secoli d'intervallo, mentre il padre di Vittorio Emanuele era contemporaneo a chi ne doveva riprodurre l'immagine.

Il realismo d'oggi va innalzandosi via via nell'ideale secondo che s' allontana il modello. Il Marochetti poteva in Emanuel Filiberto mostrare sè stesso ; ma in Carlo Alberto doveva, per rispetto, quasi direi per creanza, nasconderè sè, e lasciar dominare il principe tale e quale. Ora bisogna avvertire che la grandezza di un'opera d'arte viene, non dal modello, non dal soggetto, bensì dall' animo e dalla fantasia dell'artista.

La sculturetta nostra italiana, ammirabile dall'una parte nella imitazione meticolosa della verità, dall'altra in una certa affettazione squisita di concettini e di raspa, lontanissima dal-

Digitized by Google

l'impeto michelangiolesco, non ha da un pezzo avuto occasione di amare e di studiare il cavallo. Il cavallo è forse più difficile a figurare che non il massimo animale della creazione, l'uomo. Leonardo da Vinci, niente meno, vi lavorò intorno sedici anni, e per modellarne l'aspetto ne aveva prima studiato l'anatomia. S'aggiunga che nella scultura dei cavalli si incontrano delle difficoltà tutte particolari. O si muovono come quello di Marco Aurelio, come quelli della nostra chiesa di S. Marco e del Colleoni, come quello del Gattamelata, quietamente, con tre zampe poggiate in terra, o si slanciano in aria con le due gambe dinanzi, e allora bisogna fare come nel cavallo di Comodo al Vaticano, mettergli un tronco d'albero sotto il ventre, come nel cavallo di Alessandro il Grande, bronzo ercolanense, conficcargli un'asta per puntello proprio nel mezzo della pancia, o come nel cavallo dell'altro Alessandro il Grande, scolpito dal Puget, e nei cavalli del Pollaiolo e di Leonardo ideati per Francesco Sforza, e in tanti altri, portare l'animale con un gruppo di gente caduta, che si dimena e arrabatta. Per codesti artifizi, volendo cavarli un poco dal consueto e nello stesso tempo non farli uscire troppo dalla ragione, ci vuole una destrezza, che il realismo d'oggi non tollera volentieri. Il realismo, ottimo per altri versi, non vale proprio niente nè per la novità e facilità dell'inventare, nè per la prontezza e arditezza dell'eseguire, nè per la nobile grandiosità dei concetti e delle forme, nè per l'accordo, come vi ho detto già, o signori, della statuaria con l'architettura; e noi per le statue equestri di Vittorio Emanuele avremmo appunto bisogno di codeste qualità, le quali non sono punto facili a ritrovare oggigiorno.

III.

Qui è venuto il momento di scendere dalle considerazioni generali all'esame, se non di tutti, chè sarebbe troppa noia per voi e per me, certo dei principali monumenti, i quali si stanno apprestando in Italia per il nostro gran Re.

Digitized by Google

Ma ecco ch'io mi vedo in un bruttissimo impaccio. Non posso dir male dei bozzetti prescelti a Torino, a Milano, a Firenze e qui a Venezia, poichè facevo parte delle Commissioni, dalle quali vennero, fra tanti modelli e disegni, cavati fuori dal mazzo; e, quanto poi al concorso de' nove milioni per la città di Roma, intorno al quale non è stata ancora pronunciata la definitiva sentenza, non m'è lecito dire nè male nè bene, avendo i giudici fatto sacramento di serrarsi nel più cupo mistero.

Questo dirò non di meno, che se l'ideare un monumento, il quale dall'una parte non sia volgare e dall'altra non sia strambo (come quando, per fare una statua equestre, fecero a Torino il cavallo caduto in terra e l'uomo ritto in piedi) se è cosa difficile dappertutto, riesce difficilissima in Roma, dove le proporzioni enormi e la maschia bellezza delle opere antiche fanno tremare, per lo spaventoso confronto, le vene e i polsi all'artefice. Non bisogna in Roma confondere la nuova civiltà con la vecchia, il presente con il passato. Quel passato. è come un gorgo: inghiotte ciò che gli si mette vicino, o per lo meno lo snerva. Lottare contro di esso è impossibile. Conviene dunque piantarsi con l'opera nuova lì dove mancano i resti antichi, o dove i secoli e gli uomini hanno già tanto sciupato la grandezza vecchia da ridurla a un po' per volta alla misura dell'oggi.

Gran peccato che il monumento non possa essere un mausoleo, dove posi la salma di Vittorio Emanuele, e con l'andare del tempo s'adagino quelle de' suoi successori. Hanno voluto sciaguratamente spezzare il filo che univa Umberto Biancamano, conte di Moriena, a Umberto, Re d'Italia, rompere la catena che legava quei conti e duchi e re piccoli con questi nuovi e grandi, come se una buona parte della forza e, aggiungerò, della responsabilità d'una dinastia non istesse nelle virtù e nelle glorie del suo passato. Hanno voluto che i figliuoli dormissero lontani dai padri, che Superga, da cui si vedono le pianure verdi e le alpi nevose, non accogliesse i resti di Vittorio Emanuele. Nel cantuccio della gran sala

Digitized by Google

delle Terme d'Agrippa, nel tempio in cui sorgeva il simulacro di Venere, quelle ossa non possono riposare. Stanno a pigione in un luogo deturpato dalla mano degli uomini, in una rovina. Restaurarla? Ci si può egli pensare? Si possono, è vero, rimettere le travi di bronzo, che Urbano VIII fece fondere per gettare la cattedra di S. Pietro e le colonne della Confessione; si possono rifare le incrostazioni di marmo ed i pilastri in porfido sulle muraglie di mattoni e sull'attico; si possono restituire al timpano i gruppi di bronzo, le statue, i bassorilievi, gli ornamenti: ma poi, che cosa faremo, in mezzo a tante opere nuove e lustre, del portico rotto, sconnesso, affumicato, nero? Per fare che si faccia, si guasterà il Pantheon e non si avrà il mausoleo, poichè l'anima che vive nel vetusto edificio è e sarà sempre l'anima di Agrippa; e in tali riduzioni arcibarbare, contro alle quali si scaglierebbero giustamente gli archeologi di tutto il mondo, andrebbero tanti milioni quanti ne occorrono per alzare il vero mausoleo cristiano dei Re d'Italia, grandioso e semplice, tutto moderno nell'idea e degno della rinnovata nazione.

Dopo il monumento di Roma, alla spesa del quale contribuì tutta l'Italia col Bilancio dello Stato e con larghe offerte spontanee, verrà in ordine d'importanza (non dico in ordine di bellezza: questo si vedrà poi) il monumento di Torino. Quel concorso fu tra i più fortunati. Il tema era proposto dal figliuolo per amore del padre suo, dal Re per memoria del Padre della patria; un milione da spendere; una vastissima piazza in quella cara città, che fu il punto d'appoggio su cui Vittorio Emanuele, Archimede novello, piantò la leva per sollevare l'Italia. E la corona fu posta sul capo di un giovine quasi ignoto, gran rematore nel suo golfo di Genova, dove sovente navigava soletto in un sandolino lungo poco più di due metri, portando seco nel guscio la scatola dei colori e i pennelli; e nell'ora lieta in cui il sole si mostra, e nell'ora dolce in cui va declinando, tirata un poco sullo scoglio la leggiera barchetta, si metteva a dipingere le rupi e un ampio tratto di mare e le vele lontane, perch'egli, come il Canova, come tanti altri scultori,

Digitized by Google

avendo sempre sotto gli occhi la tinta grigia della creta od il bianco zuccherino del marmo, sente di quando in quando il bisogno di rallegrarsi negli splendori vaghi del colorito.

Tra grandi e piccoli il galantuomo già s' era beccato i primi premi in sette concorsi, e non aveva trent'anni. Udita la novella dell'ultimo e segnalato trionfo, si mette subito a lavorare scherzando. Era di sera, e lavora e scherza, e col lume gira intorno alla creta. Alle due della notte aveva finito — finito una gran bomba che scoppia, e dalla quale sbalza fuori lui stesso, l' incoronato statuario.

Questo Pietro Costa, il quale sta modellando per la città di Torino il monumento a Vittorio Emanuele, nacque l'anno 1849 in Celle, paesello della Riviera di ponente, non molto discosto da Savona: il padre era calzolaio, la madre tessitrice. Fu allievo dell'Accademia Ligustica, come il Monteverde, il Rivalta, il Barabino. Un dì, mentre era ancora scolaro, sente a discorrere di un monumento che la famiglia Da Passano intendeva alzare nel Camposanto di Genova, e per il quale alcuni abili e stagionati maestri avevano presentato i loro bozzetti. Detto fatto, si pone all'opera, e mette innanzi anch'egli un modello. Uomini competenti esaminano, ponderano, discutono e scelgono finalmente lo schizzo del Costa; ma, chiamatolo e visto il giovinetto imberbe, si scandalezzano dell'audacia di lui, e c'è mancato poco che non perdesse l'allogazione dell'opera.

Il Costa, vinto il concorso per la pensione di Roma va a posarsi per cinque anni nella eterna città; ma il suo spirito, più che alla forma antica è indirizzato ora alla realtà schietta, ora ad un modo un po' gonfio, quasi barocco di stile. A primo tratto parrebbe che realismo ed eccesso dovessero contraddirsi; ma il realismo, nel suo significato logico e onesto, che cosa è veramente? È la espressione sottile, viva e sopra tutto specialissima dei caratteri individuali. Il realismo può dunque essere bello all'occasione, ma non è *il bello;* può essere morale, ma non è *la morale;* può essere anche brutto o perverso, ma non è nè *la bruttezza,* nè *la perversità.* Quì sta, io credo, la differenza tra il vero realista e certi altri così detti realisti,

Digitized by Google

i quali sono la più gretta razza di dottrinari, la più falsa genìa di accademici che la terra abbia mai nutrito. Il loro criterio è tanto ampio quant'è quello dei socialisti: quelli sempre *natura* in bocca, questi sempre *umanità;* e questi e quelli soffocano umanità e natura in uno strettoio di idee teoriche preconcette, monche, rettoriche e, alla fine de' conti, supremamente disumane ed innaturali. Il buono realismo bada dunque ad incarnare i segni propri dell'individuo: ha tutta la natura morale e materiale innanzi a sè, e tutta quella ancora che, seguendo le leggi effettive della verità, può venire creata nell'artista dal cuore e dalla fantasia. Ma — quì volevo venire — i segni propri dell' individuo tanto più chiaramente si notano quanto più si sceverano da quegli altri che non gli sono speciali: ed ecco nascere la caricatura dall'una parte e l'esagerazione dello stile dall'altra. L'una fa per ridere, l'altra fa sul serio: sono i due modi di *caricare.*

Al Costa piace la caricatura. Vuol figurare, per esempio, un suo rispettabile amico e protettore, un dottore di Genova, ora professore nella Università di Roma e celebre in Italia per le malattie delle orecchie? ecco, il brioso artefice ce lo mostra mentre vien fuori con tutto il busto da un orecchio gigantesco e serra nelle mani nervose i suoi strumenti e i suoi libri, scapigliato, meditabondo com'uomo che sia sceso in quella caverna a studiare e a sperimentare.

Un altro dì lo scultore se la piglia con la *Musica dell'avvenire,* poi, secondo la bizzarria del momento, si mette ai soggettini sentimentali e domestici, *La prima lezione,* il *Ritorno dalla guerra* e, fra tanti altri, i *Miserabili* — una famiglia che si vuol bene, composta d'un povero ragazzo, di un cane barbone, che lo guarda con amore ineffabile, e di una scimmia vestita da generale, la quale sta comicamente piantata sulle spalle del caro padrone; e il fanciullo, pensando Dio sa a che cosa, ma certo a qualcosa di melanconico, conta i pochi soldi guadagnati con l'aiuto de' suoi fedeli compagni.

Forse io sbaglio, ma mi pare che non dovrebbe rincrescervi, signori, di conoscere un poco addentro l'ingegno di

Digitized by Google

questo giovine, il quale, benchè abbia sentito più volte intonare intorno a sè l'inno di Archiloco, pure, avendo messo alle pubbliche mostre poche e piccole opere, può riescire ignoto o quasi ignoto alla maggior parte di voi.

È sua una statua di Felice Romani, il poeta che ci rammenta le soavità belliniane: sincero ritratto con quel suo cappello basso a larghissime tese e il ferraiolo a baveri cadente sino a terra. È suo il monumento al Noceti nel Cimitero genovese, dove un genietto piccolo inghirlanda un busto colossale; ma è pure suo nel tempio rotondo dello stesso Camposanto un gran *Daniele nella fossa dei leoni*, in cui ogni piccolo artifizio sparisce. É una figura potente. Solleva lo sguardo al cielo, alza le braccia con le mani aperte in atto di preghiera, sta ritto, è coperto di una lunga tunica, la quale lascia vedere parte delle braccia, il petto, i piedi nudi, ha la fronte fasciata da un panno, che gli scende dietro le spalle. Un leone enorme appoggia la testa al fianco dell'uomo: è come immerso in un grave sopore, con la bocca aperta e gli occhi serrati. Forse Daniele non prega, forse dal fondo del sotterraneo risponde a quel re Dario, a cui la Bibbia fa fare una sì meschina figura — quel re Dario, il quale, raggirato, impaurito dai propri satrapi, dopo avere condannato Daniele, dopo avere passato la notte senza dormire, in sullo schiarir del dì corre al sigillo della fossa e chiama: *Daniele, Daniele;* e Daniele dal sotto in su grida: *O re, possa tu vivere in perpetuo.* Allora Dario, per confortare i leoni, caccia dentro nella fossa non solamente i satrapi, ma ben anche le loro mogli ed i loro figliuoli.

Non voglio parlare del bassorilievo modellato dal Costa in mattoni e cemento sulla facciata del Palazzo delle Finanze, il quale si accapiglia con l'edificio. Fermiamoci piuttosto al monumento che Genova erge al Mazzini, dove ai lati del basamento stanno due figure allegoriche, il *Pensiero* seduto, che poggia la fronte sulla mano destra e stringe il pugno sinistro, l'*Azione* in piedi, con una mano al fianco e l'altra sullo stendardo in cui sta scritto *Dio e Popolo.* Il lembo della bandiera, ca-

Digitized by Google

dente sul dado, è coperto di carte e di volumi; ma l'occhio, contro voglia, va sempre in su, tirato dalla figura magra, sinistra, somigliante al manico d'un pugnale. Ha le braccia incrociate sul petto, e in una mano serra i fogli di uno scartafaccio, un proclama forse — uno di quei proclami ch'erano una battaglia a' tempi della signoria straniera, ma paiono anche per oggi la gran sapienza politica e sociale agli uomini dalle bandiere a funicelle e a carrucole. Strano! Tutto si muove; il paese nostro s'è trasformato; la libertà è tanto larga che certa gente ne profitta per iscalzare e tentar di sovvertire gli ordini pubblici. I soli che non abbiano mosso in nulla il loro animo ed il loro cervello, i soli per i quali la patria sia, come trentadue anni addietro, una schiava da liberare — da liberare contro la volontà sua, a costo di accopparla piuttosto che stia in braccio al tiranno, sono i seguaci di quell'uomo singolare, ammirabile, del resto, in certe sue qualità, il quale imperava bisbigliando. Continuano a bisbigliare, e sono innocenti: vedono in coscienza il mondo diverso dal vero, ed accarezzano un loro proprio e vaporoso ideale rettorico. Alcuni, per verità, santificherebbero all'occasione le punte dei pugnali e le lame della ghigliottina; altri sono invece tanto miti, che sembrano melliflui. Arcadia politica. Insomma, s'intendono meglio i socialisti, i quali dicono *il tuo è di tutti*, e s'intendono ancora meglio quegli altri i quali gridano *il tuo è mio*.

Affrettiamoci ad allargare i polmoni nell'aria libera e viva: le cose belle sono quelle che si fanno alla luce del sole. La testa alta; l'occhio aperto, che fissa dritto in volto il nemico e gli fa abbassare lo sguardo; la mano vigorosa, che impugna una spada scintillante al cospetto dei popoli; il petto ampio, pronto a sostenere la lotta; l'uomo che dice: *Eccomi*, e che rischia di perdere un trono per amor dell'Italia, e guarda in faccia la morte impavido, audace, semplice, leale: ecco la figura che può insegnare a' contemporanei e a' più lontani nepoti quella aperta onestà, quella generosa e coraggiosa schiettezza, le quali sono vere virtù in ogni tempo ed

Digitized by Google

in ogni paese. Così il Costa ha capito la persona di Vittorio Emanuele, la quale egli aveva già avuto buona occasione a studiare nel grande busto per l'ospedale di Catania, e nella statua per la sala del Consiglio provinciale di Roma. Un poco di ridondanza nello stile, un poco di gonfiezza nella forma giovano forse a crescere in quelle figure l'imponenza regale.

Nel monumento, che Umberto dona alla sua vecchia Torino, il colosso di bronzo spiccherà sull'azzurro del cielo e sopra le cime bianche delle Alpi.

O come il Costa ha pensato bene di lasciare il cavallo in scuderia! A certuni sembra che Vittorio Emanuele fosse una specie di centauro; a ogni tratto ripetono che il cavallo s'immedesima con la pesante persona, che un guerriero ha da piantarsi in arcione, che la statua equestre apparisce più grandiosa e più fiera. Si è giunti persino ad onorare, come in quello sconclusionato monumento al Duca di Genova, più il cavallo che il cavaliero, e a rammentare il cavallo niente meno che nella epigrafe, della qual cosa Caligola sarebbe rimasto contento. Ma il Re non era solamente un soldato: ci son volute ben altre qualità che il coraggio per comporre un' Italia, e fu fatta meno con la spada che con le tenaci virtù dell'intelletto e del cuore.

Dunque il Re pianterà sulle sue salde gambe all'alto di quattro colonne doriche; sedute sullo zoccolo liscio, tra i fusti scanalati, s'adageranno quattro grandi figure allegoriche, varie nella movenza, tutte decoro; dal forte basamento quadrato esciranno negli angoli in diagonale quattro aquile con gli stemmi sabaudi. In questo bozzetto l'architettura e la scultura sembrano nate ad un parto; ma quanta fatica, quanto studio, quanto ingegno dovrà mettere ancora il fortunato statuario in quell' opera, e come gli bisognerà essere del pari animoso e misurato per non ismarrire nel monumento enorme nè il calore nè l'armonia del bozzetto piccolo.

Digitized by Google

IV.

Permettetemi di dirvi qualche parola d'un altro scultore, che da due anni dovrebbe avere cominciato il monumento a Vittorio Emanuele per la vasta piazza del Duomo di Milano: giovine anch'esso, pieno di foga, pieno di pensose indolenze.

L'opera, che uscirà, presto o tardi, dalle mani di Ercole Rosa, sarà in ogni modo e bella e robusta, perchè l' ingegno di lui è nuovo, l'animo audace, l'amore suo per l'arte caldissimo, e anche perchè il bozzetto, ch'egli ne fece e con il quale ebbe il premio, riesce ottima caparra del lavoro finito. Sul basamento rettangolare il Re ferma di botto il cavallo, che si getta indietro ritirando il collo, drizzando le gambe anteriori, piegando le posteriori e formando con il corpo una linea tutta inclinata. Il Re ha in testa il vecchio cappello a due punte. Sotto alla trabeazione dorica del piedestallo gira sui quattro lati senza interruzione un gran fregio ad alto rilievo, rappresentante l'ingresso di Vittorio Emanuele e di Napoleone III in Milano, seguiti dalle varie milizie italiane e francesi. Il popolo accoglie festante Re, Imperatore e soldati: le donne sventolano i fazzoletti, i bambini si dimenano, popolani e militari s'abbracciano: tutto pare gioia, impeto, confusione, da tutto spira un generoso ed espansivo entusiasmo: è proprio una fratellanza universale.

Le figurine del modello sono, per dire il vero, appena appena abbozzate; ma non di meno lasciano indovinare, forse con tanto maggiore efficacia quanto più chi guarda ci deve metter di suo, i movimenti varii e le vivaci espressioni. Sullo zoccolo del piedestallo stanno scolpiti degli scudi con i nomi delle varie battaglie dell'indipendenza italiana, e ai lati posano gravi e imponenti due leoni.

L'opera principale del Rosa è, come sapete, il gruppo dei fratelli Cairoli, che, fuso in bronzo, si alzerà tra poco in una piazza di Roma a ricordo del lagrimoso ed eroico fatto di Mentana. La figura del Cairoli, che impugna minaccioso la rivoltella, mentre con la sinistra serra al polso il braccio del

Digitized by Google

fratello cadente; le espressioni delle due teste, dove l'ambascia, l'ira, la vicina morte hanno impresso i loro tremendi segni; l'agitarsi di tutte le membra nel corpo che combatte, e il rovesciarsi di tutte le membra nel corpo che spira dovrebbero suscitare un senso di ammirazione e di pietà ancora più profondo, se qualcosa non venisse a distrarre l'anima di chi guarda. Forse gli abbigliamenti, inevitabilmente triti e confusi, forse i minuti accessorii, forse la esecuzione un poco frastagliata valgono a tirare gli occhi di qua e di là senza lasciare che si fissino lungamente lì dove la vita del gruppo è più dolorosa e impetuosa.

Il Rosa si compiace sovente di chiamarsi Ercole: gli garbano le dimensioni ampie, i colossi. Fece nel mezzo, sulla facciata posteriore del Palazzo della Finanza due figurone strabocchevoli, le quali hanno i loro piedi lunghi niente meno che un metro e cinque centimetri; fece un busto stragrande di Alessandro Manzoni, modellato con ischietta, quasi sgarbata sicurezza di forma. Ne' bozzetti poi si scapriccia. Bisogna vedere come quei fantoccini, schizzati a ditate impazienti, vivono e parlano, e quanto brio c'è in essi, e come ci s'immagina di scoprirci dentro da quel niente che c'è tutto un mondo, che l'artista aveva, o forse (chi lo sa?) non aveva, nel suo cervello. Ma questo Rosa è altresì capace di alcune delicatezze ammirabili. Andai giorni addietro nel suo studio a Roma: stava compiendo una figuretta piccola di fanciulla gentile, tutta ignuda, con le membra caste, morbide, flessuose, e toccava religiosamente una delle affusellate manine con l'esile scarpello e con la raspa minuta; stava in oltre ultimando in marmo una piccola satiressa, che scherza con un Bacchino, tanto spiritosa, inquieta e civettuola, che paiono seducenti persino quelle sue pelose gambe di capra.

Ettore Ferrari, che sta lavorando intorno al monumento nostro di Venezia, è romano anch'esso, ma non somiglia ad Ercole Rosa. La prima sua opera fu premiata dall'Accademia di San Luca nel 1869, ed è il *Figliuol prodigo* che, in atto umile e stanco, abbraccia il padre barbuto. Lasciamo stare una

Digitized by Google

Velleda ed altre figurette graziose; lasciamo stare i monumenti sepolcrali, fra gli altri l'ultimo a Mauro Macchi e un altro, che andò nella villa degli Adamoff presso a Pietroburgo, e nel quale un bassorilievo di angioli e puttini, che portano in cielo la morta avvolta nel lenzuolo funereo, è pieno di sentimento religioso e di soave affetto; lasciamo anche stare il ritratto colossale, alzato a Bucarest pochi mesi addietro in una pubblica piazza al poeta e filosofo, che fu capo del Governo provvisorio di Rumenia nell'anno memorabile anche per noi Veneziani, il 1848.

Il Ferrari cerca volentieri nei soggetti il proprio ideale politico; il *Compagno di Spartaco*, appeso alla croce; *Stefano Porcari*, il quale, nel salire la gradinata, si volta indietro gridando verso il popolo e accennando innanzi a sè con la mano, mentre nell'altra impugna la lunga spada. In terra stanno sparsi pugnali, mazze, altri arnesi da guerra. Le vesti scomposte svolazzano, la figura sbalza, urla, e in quella mossa violenta s'indovina quasi da dove il Porcari viene e dove intenda furiosamente di andare; ma nello stesso tempo le linee delle braccia e della spada sono dallo scultore avveduto bilanciate con arte dalle linee diverse delle gambe e dal girare del capo. La fiamma dell'invenzione ha trovato nel ponderato raziocinio e nello spirito critico dell'artista il suo savio compimento.

Un premio nella Esposizione universale di Parigi toccò alla grande figura di *Jacopo Ortis*, il quale, dopo essersi cacciato il pugnale nel petto, nell' angoscia soffocata della morte, buttato sul seggiolone, si contorce, nasconde il volto nel cuscino, contrae spasmodicamente le mani. E anche qui, in un tema così lontano dalle esigenze della statuaria, l'artista ha saputo dominare sè stesso: la figura ha un non so che di grandioso, e persino nell'abbigliamento, nelle gale scompigliate v'è una certa larghezza di modellatura.

Il Ferrari ha la virtù di saper lavorare: già le figure in creta del nostro monumento a Vittorio Emanuele sono andate innanzi nella grandezza d'esecuzione; e il giovane artista pro-

Digitized by Google

cede nello studio del cavallo dal vero, ed in quello non meno difficile dell'altra nobile bestia, il leone. Sul cavallo robusto, il Re, coperto dall' elmo, di cui le piume on leggiano al vento. alzerà la spada non per incitare alla battaglia, ma, solennemente, quasi per dire: — L'opera mia è compiuta. — Vi rammentate, o signori, le parole dette da lui nel Cinquantanove al Vigliani e ch'io ho dianzi riferite? — Signor Luogotenente, la finirò io questa impresa.

A sinistra del piedestallo si vedrà in altorilievo un episodio della *Battaglia di Palestro*, con il Re che combatte; a destra si vedrà l'*Ingresso del Re in Venezia;* più sotto dall'un de'lati lo stemma di Savoia, dall'altro quello di Roma con la data memorabile, 1870, e bandiere e trofei. Due grandi figure allegoriche compiranno il concetto: di dietro starà seduta la *Venezia del Quarantanove*, l'estrema difesa della indipendenza, la resistenza a ogni costo; dinanzi starà seduta la *Venezia del Sessantasei*, l'adesione al regno di Vittorio Emanuele, il plebiscito. L'una e l'altra avranno a' loro piedi il leone. La prima apparirà tutta impeto, la seconda tutta maestà. La prima, lacera, mezza ignuda, macilenta, affannata, con la generosa rabbia della libertà nel volto, con la febbre nelle membra agitate, stringerà il vessillo di San Marco, e vedrà intorno i fantasimi che glielo vorranno rapire, e già dispererà di salvarlo, ma non lo cederà che con l'ultima sua goccia di sangue; la seconda, avvolta nell' ampio manto di broccato, coperta la bella testa del corno ducale, alzerà il tondo braccio in atto dignitoso e placido, e sorriderà sana, serena, lieta. Accanto alla prima staranno gli emblemi della distruzione, accanto alla seconda quelli della pace, del lavoro, e della ricchezza.

La Venezia del Quarantanove, quella del Sessantasei! Quanto cammino, signori, in questi diciassette anni di fortune italiane! Nessuna delle signore qui presenti se ne ricorda certo, ma qualcuno di voi, signori, si rammenta di quelle ambascie del Quarantanove, quando si vedevano passare dai canali stretti, l'una dopo l'altra, la barche dei morti di colèra, e il pane nero scricchiolava sotto i denti di sabbia e di pietra pesta, e le

Digitized by Google

palle, fischiando in città, buttavano giù gli alti fumaiuoli dai tetti, le sagome dalle cornici e le braccia dalle statue: e intanto sul Ponte, sui Forti, chi non era fanciullo, combatteva e moriva, e i fanciulli, spensierati sempre, ridenti sempre, vociavano per le strade le canzoni di gioia. Poi vi fu un giorno in cui tutti i palazzi, tutte le case del Gran Canale ebbero le finestre serrate, e si spiava piangendo dalle fessure delle imposte, e ci si turava le orecchie per non sentire le musiche austriache intuonare l'inno trionfale, e si malediceva al sole, che brillava impassibile sopra quelle sciagure da Camposanto.

Nel Gran Canale, dopo diciassette anni, fra le bandiere sventolanti de' tre allegri colori, fra i suoni gai delle bande italiane, tra i canti, i fiori, le ghirlande, i festoni, entrava, ricevuto da un popolo matto di felicità, quel vero Cristiano, quel vero Sovrano, quel vero Galantuomo di Vittorio Emanuele, il quale, dopo la pace di Villafranca, nella notte insonne aveva scritto le alte parole, ch'io voglio ripetere e con le quali voglio finire: *Della corona di ferro non me ne fa niente: preferisco quella d'amore de'miei popoli.*

CAMILLO BOITO.

Digitized by Google

A PROPOSITO DI UN OPERA DI DIRITTO INTERNAZIONALE

del Professore PIERANTONI

Narra Plutarco come Pericle, desiderando d'incitare tutti i Greci a più alte e generose imprese, inviasse per ogni dove in Europa e in Asia i più maturi ed assennati uomini, perchè persuadessero tutte le città a mandare in Atene degni rappresentanti, allo scopo unico d'intendersi in un patto solenne, che assicurasse la piena libertà dei mari; che stringesse nella concordia dei comuni interessi ogni particolare Stato o provincia, e tanto che tutta la Grecia avesse a godere de' benefici della pace e, per essa, di tutte le migliori forze rivolte ad uno scopo unico di grandezza e di gloria. A sì nobile e generoso intento s'oppose come sempre Sparta, e la Grecia fu perciò condannata a perire miseramente.

Vede ciascuno delineato in questo disegno, più dell'origine, lo scopo supremo del Diritto delle Genti. Se non che ciò che Pericle aveva desiderato per la Grecia, oggi la scienza lo vorrebbe per tutte le nazioni nel nome sacro dell'umanità.

Ma quanti secoli non sono decorsi, quali e quante terribili lotte e divisioni funeste non successero prima che il pensiero del sommo ateniese si avverasse almeno in parte? E quanto non rimane alla scienza nuova, perchè le nazioni abbiano a raggiungere ciò che essa propone?

E chi sa guardare bene addentro al tramite intricatissimo delle nuove società, agl'indefiniti ostacoli, che insorgono dalle condizioni svariatissime de' luoghi, e quindi delle leggi e isti-

Digitized by Google

tuzioni e costumi de' differenti popoli, e tutti in fine i molteplici e disparati interessi, agli affetti e passioni che muovono gli uni contro gli altri, può comprendere assai facilmente come debba tornare difficile impresa l'opera della scienza.

E poichè essa intenda sovratutto a confondere, come dissi, insieme diritti e doveri, rivolti a regolare per più giusto modo il corso dell'umanità, è pur necessario che risalga a'suoi universali principî, desunti dall'origine e dalla natura delle nostre società; che segua e si giovi conscienziosamente degli ammaestramenti delle storie; che interroghi quanto le possono dare o suggerire molte altre scienze, imprimendo a ciò che fu tentato e s'è ottenuto in passato quel maggiore sviluppo, di cui ponno essere capace la natura e il fine dell'uomo.

Sembrami perciò assai conforme al vero considerare, come suole l'Autore di quest'opera, il Diritto delle Genti sotto tre universali aspetti, *filosofico, storico, giuridico:* il primo che deduce dalle facoltà o virtù del nostro spirito, dalle naturali sue tendenze, dalle origini prime o condizioni delle umane società i principi assoluti della scienza: il secondo che conforta la somma di quei principi con esperienza de' fatti storici; il terzo che intende a riconciliare le diverse legislazioni e diritti e istituzioni allo stampo di alcune poche e universali norme o precetti, imposti da un comune interesse, o per dir meglio dal bene stesso dell'umanità.

Per il che giova altamente seguire un metodo, che più d'ogni altro risponda alle più recenti scoperte della scienza, e di quelle in ispecial modo che si studiano d'interpretare più da presso le leggi e l'armonia, che la provvida natura osserva e mantiene in tutte le opere sue. Ed è poi certo che ogni particolare scienza debb' essere invocata nella composizione di quest'una, fra quant'altre mai complessa ed universale.

Lo stato di guerra, come esiste nelle facoltà tutte del nostro spirito, s'appalesa del pari — nè può essere altrimenti — per mezzo ad ogni umana società. Donde avviene che il Diritto delle Genti non potrà in nessun modo raggiungere il fine desiderato dalla scienza, ove non si pervenga anzitutto

Digitized by Google

ad infrenare i malvagi istinti e le sciagurate passioni dell'animo, illuminando per opera del vero soltanto l'intelletto nostro.

Coloro perciò i quali sostennero, che lo stato sociale altro non faccia se non corrompere quello di natura, caddero in gravissimo errore, mentre il ferino delle prime genti, vaganti, come affermarono l'Hobbes, il Vico, l'Hume, per la gran selva della terra, nessuno vorrà ormai porre in dubbio. Sì è vero che ogni diritto o se vuolsi i primi elementi che diedero origine al Diritto delle Genti spuntarono di mezzo alle battaglie, alle pugne feroci de' primi uomini, allorchè si pensò di dover temperare gl'istinti innati dell'usurpazione, stabilendo nei trattati di pace una più equa ragione alla convivenza sociale e alla sicurezza personale degli stessi belligeranti.

E ove si guardi agli scritti che comparvero i primi intorno a un tale Diritto, si vede come ogni cura, ogni pensiero fosse rivolto unicamente a correggere l'ordine delle guerre infami d'usurpazione e a prolungare, con patti meno irragionevoli, i benefici della pace. E tanto appare dalle opere stesse di Pierino il Bello, d'Alberigo Gentili, del Grozio, del Tomasio, del Zouch, dell'Hobbes, del Puffendorff del Wolf, del Wattel del Bourlamaqui e tanti altri.

E quand'anche rivesta oggi più nobili e generose forme, non mira forze questa scienza a togliere, ove fosse possibile, di mezzo il diritto iniquo della spada, desiderando che ciascun popolo, ciascuna nazione, fatta libera, abbia a sottoporre qualsivoglia più funesta contesa a ciò che la ragione, e il bene comune e universale domandano? Ma che altro, a dir vero, è la vita di noi mortali, se non una perpetua lotta per l'esistenza, temperata solo, come desiderava Kant, dalla libertà dell'uno confusa insieme a quella di tutti? Laonde, il bene, la savia educazione, i diritti e doveri dell'individuo, seguendo le teorie dello Stuart Mill, dovrebbero trovarsi medesimamente nella composizione d'ogni umana società, affinchè abbia a godere della sanzione morale e civile dell'universale.

Consegue da ciò che lo studio dell'uomo e d'ogni particolare sua facoltà o naturale tendenza debba mutare innanzi a

Digitized by Google

tutto, da che la scienza d'ogni umano diritto può solo per esser vera ed efficace scaturire e serbarsi fedele a quelle leggi, che seguendo l'ordine della natura, hanno la virtù d'ingenerare in seno alle umane società un medesimo ordine ed armonia.

Vero è che siffatte facoltà o tendenze variano pur sempre in ciascuno di noi, come le leggi e le istituzioni in ciascun pòpolo. Ma è, come si sa, scopo e merito supremo di questa scienza fare in guisa che le discrepanze scemino e le ragioni di ciascun popolo o nazione seguano col crescere della civiltà una legge universale, che, come si vede in natura, tutte l'altre abbraccia ed informi della sua virtù.

A tale verità s'attiene pure, e fedelmente, l' Autore di quest'opera. Dissegnando egli le teorie assolute con le quali le menti metafisiche credono di dare regole giuridiche buone per tutti i tempi e per tutte le genti, si richiama pur sempre nel suo lavoro alle scienze naturali, come quelle che, usate debitamente, giovano a rischiarare il campo delle sociali, a rendere più pratico e universale il Diritto delle Genti.

Ma se il concorso delle scienze naturali e antropologiche giova altamente a illustrare sempre più la natura intima del Diritto internazionale o delle genti e a renderla piú universale ed efficace per tutti, altre fonti si danno, a cui deve attingere ogni sua maggior virtù.

Ed è d'uopo ricordar qui prima d'ogni altro un fatto, non sempre bene avvertito dagli scrittori del pubblico e privato diritto. Ed è che le ragioni e i mezzi per i quali può rendersi possibile una legge generale fra le diverse nazioni o i differenti Stati, si devono ricercare nelle forme e leggi e istituzioni da cui ciascuno è retto o governato all'interno. Poichè se rimane quale dogma assoluto l'indipendenza di ciascuna nazione in confronto d'altre, come potrebbero accordarsi tutte in una universale e comune legge ove le leggi che internamente le reggono, disdicano o si palesino contrarie a quelle volute dalle leggi imposte dalla giustizia e dalla civile libertà, se le positive fanno contro alle naturali?

E come pretendere che uno Stato, ad esempio, quale è il

Digitized by Google

turco, il russo e parecchi asiatici, possa convenire nelle questioni e nei trattati d'internazionale diritto, pubblico e privato, in un patto e in una legge comune, quando nell'interno della sua amministrazione un tale diritto venga ogni giorno e in cento modi sconosciuto ed offeso? Come aver mai a pretendere identità di diritti politici e civili là dove la stessa dignità delle persone umane non è rispettata?

Avverte su ciò assai giustamente il Pierantoni come prima e fecondissima sorgente dell'internazionale Diritto siano gli usi ed i costumi innalzati al grado di leggi, e più di tutto le leggi interne che tradotte nei codici, interpretate dai giuresperiti e legislatori, danno norme e indirizzo alla vita interna d'ogni particolare Stato, da cui si può e deve desumere il suo contegno e i suoi rapporti con altri. Ed io ho creduto sempre con Pellegrino Rossi che basti il codice penale d'una nazione, perchè quale sia o dovrà essere la sua civiltà in confronto a quella d'altre nazioni.

Nè prima che sia posto in luce un tal fatto è possibile discorrere dell'indole o della natura di que' trattati che, dettati per lo più dopo una grande guerra, vinta o perduta fra nazione e nazione, determinano le leggi nuove o i nuovi rapporti che si dovranno osservare nell'avvenire.

Se non che le leggi interne degli Stati, come del pari i trattati, non devono essere più l'opera del dispotismo e della diplomazia, ma la spontanea emanazione delle coscienze e del volere de'popoli; devono essi rispondere all'esigenze della pubblica opinione, la quale, come soleva dire ancora il Guizot, è tenuta a diventare la regina del mondo.

A fine quindi di creare un codice che stabilisca le leggi che ciascun Stato o nazione, dovrà osservare ne' rapporti loro vicendevoli, è necessità vedere da quali leggi e istituzioni e costumi sia esso governato all'interno, e suggerire tutti quei mezzi, che valgono a produrre in lui uniformità di sentimenti e voleri, somiglianza di ordini, di istituzioni e intenti, tali che rispondano all'azione sua con gli altri Stati.

Ove a questo non miri la scienza, ove a ciò non riesca,

Digitized by Google

torna inutile sperare che il particolare si trasformi in diritto universale, ciò che vale per uno valga medesimamente per tutti, da cui solo può sorgere la giusta applicazione di un tale Diritto.

Nè alcuno fra i tanti osò, pari all'autore di questo libro, di risalire a investigare nella storia dei più antichi popoli le traccie rilevantissime di un tale Diritto, mostrandone il naturale svolgimento per mezzo al tempo. Noi siamo superbi troppo di questa vantata nostra civiltà. Ma chi potrà negarla (sia pure sott'altre forme ed aspetti) in molta e sì nobil parte all'India, all'Egitto, alla Palestina, alla Persia, a tant'altri Stati asiatici, a Cartagine, e sovratutto poi alla Grecia ed a Roma? E s'anco tutti que' popoli ignoravano il vero di questa scienza, chi non sà scorgere, nelle tante guerre e trattati e leggi e istituzioni loro e costumi, molti degli elementi, ch'entrano ora quale parte integrale del nuovo Diritto delle genti?

Vede ognuno quale sia ora l'immenso sviluppo dato agli studii storici. E non può dirsi essa ancora, la storia, elevata al grado di scienza? Giovandosi della geologia, della paleontologia, della egittologia e delle lingue comparate, è dato a lei di risalire a' tempi preistorici, sbugiardando con ciò molte stolte o assurde leggende e miti e superstizioni consacrate dai secoli.

Così, interpretando essa con fine accorgimento il moto esterno d'ogni passata civiltà, il sorgere e il decadere di regni, repubbliche ed imperi, può sognarne le leggi, cui devono fatalmente obbedire, a quella guisa fors'anche che l'astronomia congiunta al calcolo, sa oggi misurare con matematica precisione il corso de' pianeti.

La filosofia della storia sa adesso interrogare tutto il passato d'un popolo non solo, ma presagire l'avvenir suo. Laonde, acccompagnandosi essa al Diritto delle genti, può solo e per giusto modo rischiararne le leggi e rendere più evidente il vero che intende diffondere in tutti.

La storia incomincia là ove ebbe origine la prima culla dell'uomo. — Le opere che si sono pubblicate in quest'ultimi cinquant'anni intorno all'Oriente, e più l'agitazione che arde

Digitized by Google

di presente in grembo a tutti que'popoli, danno a sperar loro nuove e più libere sorti. Nè forse è lontano il giorno, in cui la civiltà diffusa dall'Oriente all'Occidente, si riverserà in esso. E la storia intima di quelli antichissimi popoli ci ammaestra di non poche leggi e istituzioni che sembravano sepolte ormai nella notte del tempo. Alcune tradizionali leggi, che regolano oggi ancora l'impero dei mari, che diedero norme e direzione ai commerci delle repubbliche italiane, che posero un freno ai conflitti per mezzo di trattati commerciali, politici e civili, è provato derivassero dall'India e più dall'Egitto e dalla Fenicia. Le colonie, le conquiste, i commerci, che ponevano in comunicazione tanti popoli fra loro, che compresero insieme sì grandi e nuovi elementi di civiltà, nascondevamo benanche le traccie d'un Diritto, che ora si vorrebbe nuovo in tutto per noi. Nè, ad arrestare la diffusione di quei sapienti principii legislativi, punto riuscirono le caste sacerdotali e il crudo imperio di coloro, che riponevano ogni diritto nel numero e nella spada.

Che se la storia non sa presentarci là, nell'Oriente, che una successione incessante di guerre e invasioni e conquiste; se la lotta eterna per l'esistenza vi si manifesta più che mai cruda e feroce, traspaiono non per tanto opere egregie d'arte e di scienza, pari vorrei dire all'esuberante fertilità del suolo e alla luce sfolgorantissima del sole che vi risplende. Ed è pur vero che gli elementi primi del Diritto delle Genti è necessità ricercarli per mezzo alle guerre, alle tregue ed agl'informi trattati fra i vinti e i vincitori. Ma così pure, si scorge in Oriente ancora una legge di progressione, che suadeva tutti que'popoli a un maggior rispetto verso l'offesa umanità.

Ma se tanto vale per i popoli dell'Asia e di Cartagine, che dire della Grecia e di Roma? Gli elementi d'ogni civiltà, e forse della maggiore che sia apparsa nel mondo, stanno pur sempre raccolti in que'due nomi. Che se l'Autore di questo libro va solo rintracciando ciò che meglio si conviene al suo Diritto, quanto egli sa — e lo potrebbe — cavar fuori da tutta la storia dei popoli greci e romani, basterebbe a comporre un'opera amplissima d'alta giurisprudenza interpolitica e so-

Digitized by Google

ciale. Cominciando dall' età omerica, per poi discendere alle guerre e più alle tante federazioni, inaugurate dall' Anfizionie o dai pubblichi giuochi, trascorrendo alla lega focidese, alla tessalica, alla beotica, etolia e tebana, le leggi che regolarono l'osservanza dei diritti terrestri e marittimi, pubblici e privati, in pace e in guerra, fra Stato e Stato, prevalendo in tutti quello, santissimo per i Greci, dell'ospitalità, darebbero materia a gravi e certo oggi nuove, utilissime discussioni per ogni più divisa parte delle scienze economiche, legislative. giuridiche, politiche, per ogni più perfetta forma di governo E altrettanto s'avrebbe a ripetere qualora si penetrasse nelle savie costituzioni di tutti quei diversi Stati, che Aristotele aveva, in un'opera perduta, raccolte ed esaminate in numero di trecento. Però di tutta quella vita tempestosa e rigogliosissima dei popoli greci, per il corso di venti secoli, poco assai è rimasto; ma quel tanto che si trova rinchiuso nelle opere dei poeti, filosofi, oratori e storici è più che sufficiente, per sè, a raffigurarci il moto fecondissimo di quelle genti e la sapienza dei loro esempi. E il Pierantoni sa mettersi addentro alla vita di que' popoli o città, nelle vicissitudini loro in terra e in mare, per poi dalle speciali leggi e istituzioni e trattati, dagli ordinamenti giuridici o legislativi, dal confronto degli uni con gli altri, dedurre come il Diritto delle Genti non dovesse in tanta parte essere ignoto a quei popoli. Tanto ei sa. Ancorchè io creda che da quella antica sapienza delle genti greche, studiata con maggiore profondità, torni facile desumere notizie più ampie e confortare quant' ha saputo raccorre in conferma dell'opera sua o del suo disegno.

Che ove dalla Grecia s' entri in Roma, e si pensi a quel disegno di monarchia universale, a cui essa agognava, ogni concetto d'internazionale Diritto dovrebbe essere escluso dalla sua storia. Distinguendo però Roma repubblicana da Roma imperiale, dimostra l'Autore come l'intento supremo ad assoggettare a una medesima legge tutti i popoli conquistati, non inibiva che particolari leggi rispettassero in loro tal quale autonomia, e il processo e i diritti della guerra non fossero

Digitized by Google

ispirati il più delle volte, e in modo progressivo, a un sentimento d'alta umanità. Ed è poi certo che la religione, tanta e sì nobile parte allora d'ogni istituzione militare, politica, civile, giovava potentemente a un tale fine. Inoltre i *municipia*, o gli Stati aggregati, vivevano sino dai più antichi tempi di vita propria all'interno, e solo un fatto che si poteva chiamare d'alleanza, li stringeva a Roma. Laonde con la formazione del diritto municipale si stabilì pure una specie di diritto federale. E sa ognuno che il municipio dell'antica Roma era destinato a preparare nei secoli venturi l'autonomia delle città, poscia dei piccoli Stati, e in fine delle nazioni. Nè quando sotto l'impero essi si mutarono in *provincie*, potè dirsi distrutta ogni giuridica divisione. L'*urbis* diventata *orbis*, afferma il Pierantoni, non cancellò per nulla le traccie del Diritto delle Genti. Pur troppo nella storia di quel sommo impero non ritorna che una parola sola; la *conquista*. Ma i popoli conquistati, e le guerre terrestri e marittime lasciarono scorgere ognuna tale un rispetto per i vinti da confermare in essi pure l'esistenza d'un simile Diritto. E lo si vede dal fatto delle colonie, che tenevano dietro alle vittorie, dalle ambasciate o deputazioni, e in fine dai trattati, che stabilivano le norme, che si dovevano seguire fra vinti e vincitori, fra padroni e servi, fra i cittadini romani e gli stranieri.

Veramente a quest'unico intento s'adopra la scienza di un tale Diritto, ancorchè lento il suo processo, e violentato a svolgersi fra mille difficoltà e pericoli.

Ricordo d'aver, non è molto, udito un chiaro professore d'una delle più illustre università rivolgere a' suoi scolari interrogazioni simili a queste: Esiste egli nel fatto un Diritto Internazionale? E se esiste non è forse soggetto, più di qualsivoglia altro diritto, alle mutazione del tempo ed ai capricci della fortuna? Un codice certo non v'ha. E i trattati che sussistono fra stato e stato, fra nazione e nazione, ancorchè giurati nel nome d'una divinità e intestati *à perpetuité*, non sono forse, talvolta in breve lasso di tempo, disdetti o interamente distrutti da una guerra vinta o perduta?

Digitized by Google

Se più che a' suoi scolari fossero state rivolte a me quelle proposte, avrei risposto: — Io bene appresi dalla storia quanto sia tarda l'umanità e discernere il bene del viver suo, e quanto occorra perchè ogni stato si persuada che l'umana esistenza scorrerà men triste, ove si trovi nelle azioni sue un accordo od armonia di forze, che insieme la sospinga a più nobil fine. Ma la storia m' insegna del pari che tali forze, riagitandosi per mille disparate guise, lungo il corso di molti secoli, sono, può dirsi, mosse da una sola legge, a cui, come nella gravità de' corpi, devòno obbedire.

Un codice che stabilisce norme certe, immutabili all'azione delle genti tutte, non v'ha, nè vi potrà esser mai; meno poi una sanzione penale sorretta dalla forza, che obblighi ciascun stato e nazione all'osservanza di siffatte leggi. Ciò è verissimo. Ma chi vorrà nondimeno negare che esista una coscienza, tacita od espressa, che accoglie ed elabora, dirò, dentro di noi il vero ch'esse esprimono? Una coscienza, la quale effondendo sempre più all'intorno un tal vero, fa sì che sia accettato da maggior numero di persone e posto in atto? Ove ciò non fosse, converrebbe negare i fatti stessi della storia, la migliore convivenza sociale, che ognun vede esistere oggi in molti stati in confronto di tutto il passato.

Lo stato di guerra, la lotta per l' esistenza, è pur troppo movente alla natura umana, e quindi ad ogni umana società. Pur, se si considera quale essa sia stata nei secoli trascorsi, discendendo grado grado fino a noi, nessuno può disconoscere una legge costante di progressione, che tiene dinanzi a sè un determinato fine, il maggior bene dell'umanità.

E una siffatta legge di progressione, o come dicono oggi, d'evoluzione, si palesa in tutto, e più che mai evidente nei trattati che seguono ad una guerra vinta o perduta, o in quelli che mirano a stringere insieme una nazione con altra, ricercando in un più fermo e razionale accordo, un maggiore e più salutare sviluppo di tutte le materiali o morali lor forze.

Se non che la ragione di trattati o degli accordi che oggi

Digitized by Google

avvengono fra stato e stato, non bisogna ricercarla tanto in essi, come nelle condizioni sociali, negli ordini interni, legislativi, amministrativi, politici di ciascun stato o paese, sovratutto poi nell'educazione intellettuale e morale del popolo, ingenerata dalla scienza. In ciò solo sta la ragione, da ciò devonsi dedurre le norme che possono tuttavia persuadere un popolo alla guerra, e più quelle de' trattati che ne conseguono. Ove a ciò non si ponga mente, o non si creda, convengo anch'io che la prevalenza del numero o della spada potrebbe, come per l'addietro, decidere delle sorti d'ogni stato o nazione.

Con la caduta dell'impero romano e la comparsa del cristianesimo, spunta una nuova civiltà, non saprei dire però quanto propizia al Diritto delle genti. Poichè s'anco la legge del Cristo parli ognora d'eguaglianza di diritti e doveri in un concetto universale d'umanità, pure il dispregio per tutto ciò che sa di questo mondo e l'estatica adorazione per una vita d'oltretomba, doveva stornare ogni personale dignità, considerandosi come volere divino la rassegnazione, e per essa la schiavitù.

E l'Autore di questo libro, investigando con ampiezza e libertà di pensiero le origini del nuovo culto, e gli effetti che doveva apportare nel mondo, sa benanche presentarli sotto un aspetto assai più genuino e viridico di quello sia stato volgarmente reputato fin quì.

Ma ora all'autorità suprema degli imperatori romani s'impone pur tremenda quella della chiesa, l'autorità ecclesiastica o papale, che congiunta alle irruzioni barbariche e poscia al feudalismo, dischiude un'era di spaventovoli guerre, nelle quali la crudeltà degli uni potè esser vinta soltanto dalle perfide imposture degli altri. Lotte che assunsero da poi forme distinte, un dualismo, cioè di forza col nome di chiesa ed impero, a cui si schierarono di continuo le popolazioni, duellando del pari fra di loro.

Ogni vestigio d'internazionale Diritto doveva perciò andare sommerso in tale conflitto, si è vero che oggi ancora la storia del Diritto dura fatica, e non poca, a voler discernere

Digitized by Google

in tanto tramestio e confusione vorticosa di avvenimenti e lotte e invasioni e violenze, talun vero, che in qualche modo le rischiari.

Solo al Comune, superstite istituzione dell' antica Roma, era serbato il vanto di dare al Diritto delle genti un nuovo e più largo svolgimento, di diradare le tenebre, d' infrancare le furibonde lotte, di recare in tutto un ordine primo, il quale, allargandosi sempre più, doveva, come dissi, in fine creare le città autonome, e in onta al feudalismo ed alla chiesa, liberi i piccoli Stati, per poi arrivare un giorno all'indipendenza delle nazioni.

E ciò che altamente importa sia posto in chiaro è il fatto della associazione di comuni stessi nella lotta contro la Chiesa e più contro l'Impero. E un esempio de' più solenni e capitalissimi che la storia registri, è quello della Dieta di Roncaglia, della Lega Lombarda e della Pace di Costanza, che fondarono l'indipendenza comunale e conservarono, come afferma il Pierantoni, si illustri e sapientissime norme del giure delle genti nel medio evo.

La descrizione che fa l'Autore di quella terribile lotta, sostenuta e vinta dai Comuni Italiani contro la violenza e il predominio dell' armi straniere, son forse le più belle pagine di questo volume. E il fatto è narrato in ogni sua più minuta parte; e dei patti che uscirono dalla vittoria è dimostrato quanto dovessero essere pronubi d'un avvenire lontano sì, ma fortunato e sicuro, non solo per la patria nostra, ma per la libertà della nazione e l'internazionale Diritto. La Lega Lombarda è di certo il più grande avvenimento che sia apparso in Europa, nell' età di mezzo per il bene e la libertà delle nazioni tutte.

Ma quasi non bastassero le guerre incessanti e furibonde fra la Chiesa e l' Impero, sorgono ora le musulmane. E di nuovo l' Oriente che s' azzuffa insieme all'Occidente. E sempre guerre di religione e di conquista, lotte crudeli d'usurpazione e di temporali dominii, ove il Diritto delle Genti è da mille funeste cagioni infermato nello spontaneo suo sviluppo. Se

Digitized by Google

non che di mezzo a queste tremende agitazioni de' due mondi, in fiero conflitto fra di loro, spuntano elementi nuovi di nuove civiltà. Si direbbe quasi che i mari stessi si confondono alla terra, donde nuove guerre, e con esse la coltura degli Arabi e de' Saraceni. Crescono e si diffondono le navigazioni ed i commerci. E in Italia, le città marittime d'Amalfi, di Venezia, di Pisa, di Genova richiamano al pensiero le più illustri dell'antica Grecia. Poichè insieme all'audacia portentosa delle loro imprese in tutti i mari dell' Oriente, alle immense ricchezze raccolte per ogni dove dall'industria, dal valore di quelle repubbliche, trasferì il divin soffio dell'Arte.

Seguono le guerre de' Normanni, che dal Nord d'Europa s'espandono ovunque, lasciando dietro a sè cupidigia d'imperi, ribellione e rovina: nel tempo stesso che due formidabili avvenimenti prorompono a tener sospesi i destini del mondo, le guerre cioè d'investitura e le Crociate: l'una che riagitava con più furibondi sdegni la Chiesa contro l' Impero, le altre che in nome d'una sua credenza scendevano a voler liberare dall' islamismo l'Oriente, a redimere cento popoli dalla schiavitù, cagioni indirette d'elementi nuovi di civiltà, di grande e forte incremento al Diritto delle Genti.

Se non che l'unione di tante genti, varie d' origine e di favella, l'insuccesso della loro impresa, tornavano tantosto in danno sovratutto d'Italia, ove si riaccesero le guerre, si moltiplicarono le spartizioni e gli stranieri domini, ora invocati, ora combattuti dai papi. Donde la presenza fra noi degli Svevi, degli Angioini, degli Asburghesi, degli Aragonesi congiurati tutti, per colpa principalissima della Chiesa, a lacerare e opprimere l'Italia.

Ma chi saprebbe ricordare tutti quelli avvenimenti che susseguirono alle Crociate, tutte quelle indefesse lotte di sangue e di rapine che si compierono, segnatamente al mezzogiorno d'Italia, togliendo al Diritto delle Genti, accelerato dall'opera dei Comuni, di espandersi e giungere al supremo suo intento? Non però l'Autore lasciò qui ancora d'internarsi in tutte quelle indefinite guerre italiane e forestiere, scegliendo, come sempre, ciò che meglio si conviene a spiegare la pro-

Digitized by Google

gressiva costituzione del suo Diritto. E s' arresta in special modo e dirò con singolare affetto all' atto famoso, con che i Siciliani poterono con prove d'alto valore e sommo ardimento liberare le loro terre dalla tracotante dominazione francese. E certo i Vespri Siciliani contengono la prima restaurazione, afferma l'Autore, dei diritti popolari contro le pretese dinastiche e i trattati diplomatici.

E con siffatte guerre fra l'Italia e lo straniero, fra popoli e sovrani, papi e imperatori, bianchi e neri, guelfi e ghibellini, con la descrizione della magnanima impresa, sostenuta virilmente da Cola da Rienzo, che fu, a detta del Gregorovius, il profeta del rinascimento latino, è posto fino a questo volume, nel quale, più ancora dello svolgimento progressivo del giuri internazionale, è delineato il corso, a cui è da una legge universale, costante, sospinta innanzi l'umanità.

Nella stessa guisa, che il lume dell'intelletto va gradatamente rischiarando gli effetti generosi dell' animo ed infrenando i ciechi e malvagi istinti e le sciagurate passioni, così la luce della scienza può solo recare per mezzo a tutte le forze sociali armonia di forze, equità d'interessi, nobiltà d' intenti; essa sola è capace, come disse il Pierantoni, di rendere più o meno imperfetto l'organismo stesso dell'umanità. Ed alla scienza dev'essere ormai affidato il bene che all' umanità resta a confidare nell' avvenire.

È poi merito singolarissimo del Diritto Internazionale o delle Genti d'essersi proposto un fine più alto e a un tempo più pratico, e di giovarsi per ciò del soccorso di tant'altre. Se non che basta talvolta un sol principio; basta un metodo che sappia, più di molt'altri dedurre ed applicare nei tanti rapporti della vita interna ed esterna, pubblica e privata, degli stati le legittime sue deduzioni. Ed ora è supremo principio che il maggior bene delle nazioni risieda ancor tutto nell'individuo, le sorti dell' uno in quello di tutti. Per siffatta guisa soltanto s'hanno a migliorare le condizioni interne, e quindi i migliori rapporti fra stato e stato per un fine unico, il bene dell'umanità, e creare una coscienza pubblica.

Digitized by Google

Che la scienza abbia, per quanto contrastata, a seguire impavida la sua via e trasformarsi ora lentamente ora violentemente le umane società, l'attestano tutti i più grandi periodi ricordati dalla storia, i più illustri popoli dell'antica e dell'età moderna, l'Oriente, la Grecia, Roma, il Medio Evo, distrutto d'un colpo dalla grande rivoluzione dell' 89, di lunga mano preparata dalla scienza.

Bene avverte il Pierantoni fin dal principio dell'opera sua come la Convenzione di Francia traducesse in leggi i postulati della filosofia che aveva riconosciute le condizioni di esistenza dell'umanità: l'unità nella varietà, che è pur legge suprema, universale di natura.

E la Convenzione proclamò anzitutto il nuovo sistema di relazioni internazionali, dichiarando solennemente:

I. Che considerava il genere umano una sola e medesima società. II. Che in tale società, i popoli e gli stati, quali individui, godono degli stessi diritti di natura e sono sottoposti alle stesse regole di giustizia, cui vanno soggetti gli individui degli stati singoli. III. Che perciò nessun popolo ha il diritto d' invadere le proprietà d' altro popolo nè di privarlo della propria libertà e dei vantaggi naturali. IV. Che ogni guerra intrapresa per un oggetto differente dalla difesa di un giusto diritto è un atto di oppressione che l'universa Società ha interesse e dovere di reprimere, da che l'invasione di uno stato tende a minacciare la libertà e la sicurezza di tutti.

Sono questi, io dico, i pronunziati della scienza posti sulle labbra e nel cuore d'un popolo, pronunziati che nessuna forza varrà ormai più a distruggere. È vero; molt'altre vicende e guerre fors'anche e colpe e delitti saranno commessi dagli uomini o dalle nazioni innanzi che si compia per intero il volere della scienza, ma essa procederà pur sempre al suo fine ultimo, sicura della finale sua vittoria.

Forse che precipitata troppo fu l'azione di coloro che intesero tradurre quei principii scientifici sul campo dei fatti o della realtà, e poterono essere per ciò, per un momento, soffo-

Digitized by Google

cati nel sangue. Ma perire non possono, e oggi pure si son messi sulla via che dovrà condurli per più facil modo al designato scopo.

E le vittorie ultime di questa scienza io le trascrivo con le parole dello stesso Autore. — La monarchia universale, che distrugge la stessa idea d'un diritto internazionale, non è più possibile ormai. — Il feudalismo, da cui scaturiva l'isolamento de' popoli e la loro immobilità, è stato battuto. — Gli stati assoluti che vivevano dei lucri della guerra, e che negando la intera ricognizione dei diritti dell'uomo, sconoscevano i diritti delle nazioni, si sono trasformati, molti si confusero nello stesso principio delle nazionalità. — Il sistema della immobilità e della negazione d'ogni autonomia di popoli è finita. — Il trattato della Santa Alleanza ha ceduto il posto al riconoscimento dei diritti de' popoli. — Le pretese di dominazione sono state corrette. — Il progresso internazionale, pose fine al brigantaggio internazionale, la pirateria; anche la corsa o la guerra in corsa è, nella maggior parte abolita. — Gli attentati contro l'esistenza d'una nazione sono un vero accidente della storia moderna. — Il papato che dava in dono le terre scoperte ai principi ortodossi, si è costituito prigioniero e cospiratore nelle mura del Vaticano. — La guerra stessa riconosce le sue leggi, limita la sua durata e col crescere della coscienza giuridica de' popoli rimarrà modo estremo di chiedere giustizia. E ne sono prova la nuova istituzione degli arbitrati e più di tutto la pubblica opinione entrata ormai a parte di ciò che un tempo era serbato solo alla volontà dei despoti.

Si certo, tutto cade e si trasforma in natura, come nella vita dei popoli, e di tali trasformazioni, richieste dalla più educata intelligenza della popolazione o dal vero, ci stanno palesi innanzi, le prove, segnatamente in questa Italia ove oggi ancora si dibattono due estreme forze, quelle stesse che un giorno si disputarono tremendo il dominio del mondo. Ora non più. Ma che valse a dividerle, ed a troncarne gli sdegni se non la scienza? La quale dovrà pur anche in avvenire

Digitized by Google

porre ciascuna al suo posto, senza che gli odii e le vendette, che la consumarono un tempo, abbiano più a prevalere. Alla supremazia ecclesiastica sta oggi di contro la libera discussione, il libero pensiero: alla prepotenza imperatoria la nazione indipendente, padrona di sè, e solo legata ad altri in vincoli di fratellanza nel nome unico dell'umanità.

E quanti rammentano oggi la Roma antica, la legislatrice del mondo, e più della grandezza del nome, la sapienza delle leggi da essa raccolte e tramandate in retaggio a tutte le nazioni, dovrebbero, dopo si lunghi secoli di piene lotte, sentire quanto importi che l'Italia s'elevi ora, non solo nella sua unità politica, ma anche in quella più splendida assai e duratura della vetusta sua sapienza.

Dond'è che il risveglio di siffatti studi, emuli de' più celebrati d'altre nazioni, non possono essere chè assai bene accolti dalla pubblica stampa, e piace a noi pure segnalare questo nuovo lavoro del prof. Pierantoni, il quale, compiuto che sia, tornerà, siamo certi, di decoro alla scienza ed all'Italia.

D. Pallaveri

Digitized by Google

PRO E CONTRO LA FILOSOFIA

In questi tempi di impensate assoluzioni nei tribunali e di romorose riabilitazioni nella storia, negherete voi ad una infelice, sul cui capo piovono accuse e vituperi, di farsi innanzi e di esercitare per bocca dell'ultimo de' suoi servitori un atto di legittima difesa? E di più, per fare il piacere compiuto, vorreste sedere voi stessi, come giurati, in questa specie di processo per diffamazione? Se permettete, vi presento subito la querelante.

Essa conta la sua età per secoli anzichè per anni; secondo la più autentica fede di nascita, vide la luce in India; e in Grecia ebbe padrino affettuosissimo Pitagora, il quale inventò a posta per lei un nome composto, mezzo amore e mezzo sapienza, che ella poi non ismise mai più, *filosofia*. Educatori sorti parecchi, tra cui, due, Platone e Aristotele, i quali, anche per concessione dei nemici di lei, non dovrebbero essere stati due idioti. Di Grecia passò a Roma dove, guardata con cipiglio da Catone, ebbe prima oneste accoglienze nella famiglia dei Scipioni, e poi fu trattata con particolare deferenza da Cicerone. Nel medio evo, passata sotto tutela di una bisbetica signora, per nome *teologia*, si vide convertita a momenti di pupilla in ancella, quantunque anche allora — come fece capire uno dei più bravi suoi figli, il Kant, per attenuare quella ignominia — se ella non avesse fatto lume alla padrona, questa sarebbe inciampata più d'una volta. In principio dell'età moderna, per opera di Bacone, di Cartesio e di Galileo, uscì di minorenne, e, datasi a percorrere le diverse

Digitized by Google

regioni d'Europa, mostrò di risentirsi della natura del cielo, del suolo e della razza in mezzo a cui capitava a vivere; a tratto a tratto scettica e positiva in Inghilterra, piena di buon senso in Iscozia, ragionatrice e fantastica in Germania, piuttosto divota in Italia; e in Francia, per opera di certi suoi confidenti, inframmettente tanto che nella rivoluzione dell'ottantanove c'entrò senza fallo il suo zampino.

Orbene, o signori, sappiate che questa povera creatura, lunatica, bizzarra, nessuno nega, ma sempre benemerita della civiltà, oggi è fatta segno a impertinenze d'ogni sorta; e pettegola, e rimbambita, e agonizzante, e morta (a questo proposito anzi si conoscono dei fisiologi e naturalisti che domandano di succedere *ab intestato* nel patrimonio di lei); e noi che sorgiamo a difenderla dobbiamo succhiarci dispiaceri che non vi dico; chi ci ghigna dietro, chiamandoci guastafeste e disutilacci; chi ci fugge con orrore; e chi ci guarda con crudele curiosità come altrettanti anacronismi, e per poco non ci addita al paleontologo quali resti fossili, degni di essere impagliati e spediti in un museo preistorico.

Lasciamo gli scherzi e usciamo di metafora. È mia intenzione di ridurre al giusto loro valore le imputazioni che si muovono alla filosofia, alla scienza delle cose divine ed umane, secondo una definizione degli antichi che, tutto bene sommato, credo ancora la meno discosta dal concetto moderno. Badate di non farmi dire più di quello che voglio. Proponendomi di ridurre al giusto loro valore quelle imputazioni io mi obbligo anche, per quanto saprò, a stare nella verità, non sul puntiglio; e per ciò, nel combattere i detrattori della filosofia, mi guarderò bene dall'imbrancarmi tra certi apologisti di lei, i quali, con le loro lodi sbardellate, non mi paiono prepararle sorte migliore di quella che Eliogabalo riservava a'suoi convitati, soffocandoli di rose. Benchè anche que' fanatici meritino di essere redarguiti, non foss'altro perchè le bugie si chiamano a vicenda e la calunnia è legittima discendenza dell'adulazione, tuttavia io ho creduto di oppormi a quello dei due estremi che oggi, un po' per convincimento, un po' per moda, prevale.

Digitized by Google

In una gara di semplici insulti non entrerò, chè non me lo permetterebbe nè il decoro del luogo nè il vostro animo gentile, e poi già in essa, la palma andando di diritto al contendente più villano, mia ambizione sarebbe il lasciarmi vincere; ma invece fermerò la vostra e la mia attenzione sulle accuse che hanno un fondamento specioso o sulla ragione o sulla esperienza.

I.

— La filosofia, si dice per prima cosa, non è nemmeno una scienza, sì grande è la parte problematica e congetturale che in essa s'incontra; quante le teste e tanti i pareri; una vera babilonia; un inferno dantesco in piena funzione; diverse lingue, orribili favelle; e manco male ci si proponessero questioni nuove e interessanti, ma sono tutta roba vecchia e frivola, sicchè chi perde il suo tempo a discuterla finisce col perdere anche il senso della realtà, ed ha il suo legittimo rappresentante in quell'asino di dotto che, mentre contemplava le stelle, cadde in una fossa. La storia... ma della storia più tardi, per ora fermiamoci qui.

E qui a me intanto preme avvertire che, qualunque sia il numero e la varietà delle opinioni filosofiche, alcune teorie e nella psicologia e nella logica e nella morale hanno ormai ricevuto un assetto definitivo, sicchè il richiamarle in dubbio è perdonabile solo a que' critici che non tengono dietro ai progressi della scienza. Di costoro, in quanto strapazzano la filosofia, supponendole delle incertezze anche là dove non ne sono affatto, ci contenteremo dire: *quod ignorant blasphemant* e alla filosofia recheremo consolazione con un altro testo sacro, un tantino modificato a nostro uso: *madre, perdona ad essi perchè non sanno quel che si dicono.*

Di sotto a grandi esorbitanze di pensiero che si distruggono a vicenda, a poco a poco va crescendo un insieme armonico di verità; mano mano che i sistemi passano nel dominio della storia, qualche cosa lasciano giù nella coscienza

Digitized by Google

dei viventi; l'involucro difettivo perisce tutto, la sostanza no: ed è questa la *perennis philosophia* di cui parla il Leibniz, progressiva, immortale, fondo comune su cui campiamo tutti, e popolo e filosofi. Curioso a dirsi! Dopo che mettiamo i filosofi ogni santo giorno alla berlina, ecco che i loro concetti, talvolta le loro formule stesse ci fioriscono in bocca, e i loro nomi ci fanno comodo non poco per segnare con precisione qualche lato del misterioso poligono che è lo spirito umano; e persone che potranno rendere conto a Dio di qualsiasi colpa, fuor che di avere letto nemmeno il frontespizio d'un libro di filosofia, nei salotti, nei palchetti, nei caffè, o da senno o da scherzo, ripetono sentenze che sono come lo stillato di lunghe meditazioni; p. e. quella di Aristotele che la virtù sta nel mezzo, o l'altra del Leibniz che tutto va per la meglio nel migliore dei mondi, t'aprono un dialogo sull'amore *platonico*, dánno del *cinico* ad uno, dell'*epicureo* ad un altro, dello *stoico* a un terzo, del *volteriano* a un quarto. Prova patente che la filosofia anche oggi non è poi tanto mummia come si pretende, o, se mummia, sa galvanizzarsi quanto basta per strappare a' suoi avversari, in un momento di distrazione, un attestato di vita.

Del resto, per venire al vivo della obbiezione, io faccio mie le parole di un illustre vivente: le idee sono le fattezze dell'intelletto, il pensiero è la fisonomia dello spirito, e come si cercherebbe indarno l'identità fisica tra gli uomini, così invano si attenderebbe l'identità morale tra i pensatori. (*)

(*) *Ausonio Franchi.* Letture su la Storia della Filosofia moderna Vol. I.° Lett. I.ª E dalla prolusione dello stesso autore al corso di Filosofia nell'Accademia scientifica e letteraria di Milano, 17 Dicembre 1863, prolusione che da cima a fondo a me pare un capolavoro di dialettica, ho tolto in sostanza l'argomento che dirò appresso intorno alla parità di condizione tra la filosofia e le altre scienze. Questa nota era per me un debito di stretta giustizia; ma quanto alle opere o sentenze di altri autori, che mi verranno citate più innanzi, avverto sin d'ora il lettore a non aspettarsi alcun richiamo a piè di pagina, per apprendervi volume capo e paragrafo, stante che io non voglio in alcun modo togliere al mio lavoro il carattere nativo di semplice conferenza. Apprezzo, quant'altri mai, l'esattezza, anche sino allo scrupolo, nella erudizione, ma qui la mi parrebbe fuor di posto, e per poco non dissi una pedanteria.

Digitized by Google

La stessa diversità di scuole tanto rimproverata alla filosofia e alle discipline che ne dipendono torna, in un certo senso, a suo vantaggio. In un genere di studi dove di esperimenti c'è da far poco capitale, e la materia dell'osservazione è cangiante e intricatissima, niente di meglio che spiare la verità da tutte le bande, per chiuderle ogni uscita, che non ci scappi; e certo ebbe ragione d'avanzo chi assomigliò in questo riguardo le scuole filosofiche delle varie nazioni alle specole astronomiche, apposta situate a distanze ed altezze diverse per esercitare un mutuo sindacato, per correggersi e compiersi a vicenda.

Nell'azione e reazione delle forze, nel contrasto sta la vita; e Cicerone, che se ne intendeva, dichiarava nelle Tusculane di non augurarsi nulla di meglio che di essere contraddetto, mentre la greca filosofia non per altra ragione era sorta bella e gagliarda virago, se non perchè battagliera sino dai primi suoi anni.

Io non istarò a esaminare se il dissenso dei filosofi sia esagerato dagli avversari o a bello studio o anche in buona fede (in buona fede, perchè già è nella natura delle cose che dieci voci stonate in un coro di cento persone ci feriscano più che le altre novanta bene accordate, e peggio, se l'ignoranza accresce l'illusione, come apparve in quel semplice che, trovate in un programma scolastico delle lezioni di storia della filosofia, e di filosofia della storia, sacramentava che gli insegnamenti di due filosofi sono sempre opposti per diametro) e nemmeno vorrò guardare quante volte quel dissenso sia mantenuto da un semplice equivoco, sicchè, questo tolto, l'altro non tarda a sparire. Sia pure che la filosofia ribocchi di opinioni e di problemi. Che per ciò? vorreste per questo cassarla dal novero delle scienze? darle lo sfratto dalla scuola? Vediamo.

Tutte le scienze, anche le più salde nei loro principi, le più sicure nei loro metodi, fanno progressi, si perfezionano; ma il perfezionamento suppone la imperfezione, e questa, nel caso nostro, in che altro può consistere fuor che in difficoltà da superare, in problemi da risolvere?

Digitized by Google

Adunque, la filosofia ha comune il suo capo d'accusa con tutte le parti della enciclopedia; e, o si nega all'una il carattere di scienza, e allora si deve negarlo anche alle altre, o a queste si concede, e allora si deve concederlo anche a quella. Si dice: Ma le questioni in filosofia sono più che altrove. Più? È un giudizio comparativo, il quale suppone la conoscenza dei termini recati in confronto, cioè delle questioni insolute per ciascuna scienza. Orbene, mostratemi l'abbachista, il ragioniere che vi ha saputo compilare tali elenchi, eseguire un simile bilancio. Voglio conoscerlo per fargli i miei complimenti. E posto che, governandovi così a occhio e croce, vi apponeste, non si tratta qui di un negozio da definirsi per via di addizioni e sottrazioni, poichè non c'è stato nè ci sarà mai nessun re, nè parlamento, nè papa, nè sinodo che fissi una cifra, oltre la quale una scienza che accogliesse dei problemi perderebbe il suo nobile carattere.

Del resto, pensandoci bene, io ho torto di scaldarmi tanto il sangue per mantenere alla filosofia la contrastata dignità. Quando mi vengono in mente certi signori che mescolano in ogni loro discorso la parola scienza con lo stesso diritto con cui alcuni inquilini di Venezia, dalle parti di S. Severo, (*) hanno sempre in bocca la parola galantuomo, davvero mi passa la voglia di far loro concorrenza. La filosofia non sia dunque una scienza; a buon conto sarà una occupazione mentale, un lavoro intellettuale, uno studio, chiamatelo come vi piace, e anche a questo semplice titolo voi non dovete a niun patto sbandirla dalle scuole.

Il Macaulay nella sua storia d' Inghilterra dice che una buona azione non è distinta da una cattiva coi segni chiari che distinguono una figura esagona da una quadra. Diamo a questa sentenza tutta l' estensione di cui è capace e avremo l'altra, che le dottrine morali non ammettono nè punto nè poco la precisione delle matematiche, e già non senza perchè queste si chiamano scienze *esatte* e quelle no. Si può benissimo, sapete,

(*) A S. Severo abbiamo le prigioni. Nota per i lettori non veneziani, se mai ce n'avessi uno.

Digitized by Google

farsi prestare dai fisici e dai geometri il loro linguaggio per le discipline morali (lo Spinoza compose la sua etica con metodo geometrico, ed il Wolff espose con apparato matematico il sistema del suo maestro, il Leibniz) ma è uno spediente che lascia il tempo che trova, e chi è un po' esperto di queste faccende non si confonde per le apparenze, e sa che la volpe può cambiare il pelo ma non il vizio.

Or bene, se così è, e se, d'altra parte, è innegabile che in moltissime occasioni della vita noi dobbiamo contentarci più di probabilità che di certezza, più di opinioni che di scienza, più d'ipotesi che di dogmi, chi non vede l'utilità d' intrattenere i giovani in un campo dove l' opinabile, il probabile, l'ipotetico abbonda; proprio nella filosofia? chi non vede che l'insegnamento di lei varrà a temperare in essi quell' abito troppo rigido ed esclusivo che potrebbe essere indotto da una consuetudine continua con le verità assolute? e che cercando la ragione e l'addentellato dei più disparati sistemi, le menti acquisteranno una preziosa pieghevolezza, e i cuori s' educheranno a quella tolleranza che l'oratore della prima conferenza accettava come meno male, in cambio dell'amore evangelico?

Certo, io non penso mai ai benefici influssi che la filosofia esercita indirettamente nei rami dello scibile e nelle congiunture della vita, addestrando e fortificando l' umano ingegno, senza che mi torni a mente a proposito di lei il terzetto di Dante:

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova,
> Ma dopo sè fa le persone dotte.

E poichè io ho toccato qui il tasto pedagogico, sia perdonato alla mia qualità di maestro il cavarne qualche altra nota.

Alcuni, quando si parla di filosofia, si lasciano dominare da uno strano pregiudizio. Corrono subito col pensiero a certi omaccioni, come Aristotele, S. Agostino, Kant, la lettura delle cui opere non sarebbe da raccomandarsi senza rimorsi nell'ora

Digitized by Google

della digestione, e si spaventano che ai loro figli possa essere amministrato un cibo intellettuale così peso.

Ma, signori, due cose. Anzi tutto, per quanto gli scritti di quei valentuomini meritino di essere studiati, essi non sono tutta la filosofia, allo stesso modo che una radice non è un albero, nè un fondamento è un palazzo. Vi dirò anzi che come, per attenermi ai detti esempi, la radice e il fondamento non sono tanto facilmente visibili, quanto l'albero e il palazzo, così spesso accade che una dottrina, torbida nel suo autore, si chiarifichi nei seguaci e commentatori, dai quali perciò i principianti potranno attingerla con meno fatica.

In secondo luogo, se voi voleste fare in modo che non si parlasse più di filosofia nelle scuole, badate, voi vi assumereste una impresa assai più ardua di quel che credete. Dovreste quasi sopprimere a dirittura tutte le letterature, specie le due classiche, la greca e la romana, che sorsero in ambienti carichi, anzi saturi di elementi filosofici. Getterete alle fiamme il poema *de rerum natura* di Lucrezio, strapperete dall'*Eneide* e dalle *Georgiche* di Virgilio, dalle satire e dalle epistole di Orazio più di un manipolo di versi tutti intinti della rea pece, e mutilerete *la divina commedia*, che manda un puzzo di filosofia tomistica lontano un miglio, insomma farete una biblioteca scolastica, non più *ad usum delphini*, ma *ad usum inimicorum philosophiae*.

Perchè, signori, (e qui io sono più che mai nella mia tesi) c'è una disgrazia singolare, che la filosofia è una specie di crittogama che fiorisce sulle piante più fruttifere dell'umanità. E scienziati e letterati di tempera diversissima non solo misero di quella droga, a guisa di condimento, in dose omeopatica, nei lavori dove meno si sospetterebbe, ma mostrarono di essere ghiotti di essa, anche cruda, come sta in natura, e senza risparmio. Per addurvi alcuni esempi secondo che mi vengono: Pitagora, Platone, Cartesio, Leibniz furono matematici, e filosofici; Galileo fisico, matematico, e filosofo; filosofi furono tutti i maggiori giuristi e politici, dai romani ai nostri Filangieri, Pagano, Romagnosi; Bossuet, Hume, Muratori storici insigni, ma anche

Digitized by Google

filosofi; economisti, e filosofi Smith e Genovesi; e rispetto alla letteratura, senza ripetervi i nomi che v' ho citato poco fa, non dimenticate che dei dialoghi di filosofia ci vennero dalla stessa mano che scrisse la Gerusalemme, e che il Leopardi ed il Manzoni filosofarono la parte loro. Ora, dinanzi a una deposizione così costante della esperienza è impossibile non domandarsi se la tendenza filosofica non sia parte essenziale dello spirito umano nelle più elevate sue manifestazioni, ed è impossibile non accogliere il dubbio che, strappando quella tendenza, non si faccia opera violenta, contro natura, e si guasti tutto il resto. Vi pesa salire sopra i ghiacciai? E voi non saliteli; ma desistete dall'insano desiderio di distruggerli, e pensate che non potreste godere dal piano la vista di tanti rivi ameni e fiumi maestosi, se i ghiacciai non li alimentassero.

Diminuito lo studio della filosofia, pur troppo ci resta poco a sperare sopra una produzione scientifica e letteraria così sopraffine da emulare la passata; ma, tolto poi affatto quello studio, è troppo ragionevole il timore che sieno per mancarci perfino i giusti estimatori delle opere antiche. Abolite, abolite la filosofia, e in breve io vi dò una generazione che trova ancora delle lagrime ai deliqui della dama delle camelie, ma sbadiglia maledettamente alle meditazioni di Amleto.

Se qualcuno mi desse sulla voce, che nella pubblica istruzione lo Stato deve provvedere ai bisogni morali e intellettuali dei medi ingegni, e non degli altissimi, io lo ringrazierei della obbiezione solo in quanto mi obbliga a ritornare sopra il mio asserto. Ho detto male, essere la tendenza filosofica un privilegio degli spiriti sommi; dovevo dire di tutti, dai sommi agli infimi; e per me, per esempio, nel Malebranche, che si raccoglie a meditare, chiamando l'attenzione e lo studio la muta preghiera ch'egli eleva al Dio della verità, e nella vecchierella, che si ritira nella sua pieve a biascicare il rosario, io veggo operoso, in modi differentissimi naturalmente, in ciascuna persona secondo le sue forze e la sua educazione, lo stesso istinto razionale.

Fu chi assomigliò il cervello allo stomaco. Nettando la

Digitized by Google

imagine di tutto ciò che ella può avere di triviale, io me l'approprio al presente, e dico che, come lo stomaco senza cibo non può stare, e in mancanza di pane si contenta di rádiche, così il cervello non regge a lungo digiuno di notizie intorno all'essere e alla vita. Inutile negarlo, inutile dissimularlo; la bestemmia e la giaculatoria accusano lo stesso antecedente psichico; se una ragione ultima non si scopre, la si inventa, se, inventata, non quadra, la si distrugge rabbiosamente; ove l'ingegno non arriva, ivi giungerà la fantasia; ove la storia tace, ivi la leggenda parlerà; ma in somma l'anima nostra ha fame e sete di sapere, e il peggiore dei partiti è ancora quello di lasciarla morire d'inedia.

II.

Le questioni della filosofia, fu detto, sono vecchie, rancide.

Io capisco benissimo l'óstico senso della parola vecchiaia, quando questa si riferisca a noi uomini, e perchè ci rappresenta l'ultima parte della vita, e perchè ci ricorda la perdita della robustezza e dell'avvenenza giovanile, ma non so comprenderlo altrettanto quando si tratta di cose su cui il tempo non ha alcuna presa. E il teorema di Pitagora, domando, è forse un bambino che metta i denti oggi? — E gli assiomi? degli annetti ne contano anche loro.

— Gli assiomi e i teoremi sono una cosa, sento dirmi, e i problemi un'altra. — Perfettamente d'accordo, ma appunto da questa differenza, dal vedere dei nodi intricatissimi su cui si cimenta senza posa l'umano ingegno, io traggo ragione di ripetergli il verso di Dante:

Qui si parrà la tua nobilitate.

E, a questo proposito, c'è una osservazione importantissima, anche a tacere l'altra dell'Azeglio che ci sono cose, le quali, a forza d'esser vecchie, finiscono poi coll'essere novissime. Vecchie sono le questioni filosofiche, ove si considerino obbiettivamente, *rispetto a sè stesse*, nei libri in cui sono

Digitized by Google

consegnate e discusse, ma nuove, ove si considerino subbiettivamente, *rispetto a noi*, perchè sempre nuova, sempre fresca è la generazione che le tratta per la prima volta.

Si continua ad opporre: e sono anche questioni vane che, trascinandoci nelle nuvole, paiono fatte a posta per mantenerci inesperti e inetti agli umani negozi.

La grazia di quella vanità! Domandarci, per esempio, se abbiamo ragione di credere in Dio; se la legge morale sia una pretta convenzione o qualcosa di indipendente dall'umano arbitrio; se il pensiero non sia altro che un movimento molecolare, tutto ciò è frivolo, tutto ciò è ozioso? Ma, allora, io sarei curioso di sapere dagli avversari che cosa è per loro l'interessante e il serio. Davvero, nella mia grullaggine, io mi sarei aspettato piuttosto un'accusa contraria, e cioè che le questioni filosofiche, lungi dall'essere puerili, abbiano il torto di essere troppo gravi, e di appassionare lo studioso, e togliergli la serenità di spirito necessaria alla ricerca e al culto della verità.

E rispetto alla inettitudine agli umani negozi, indotta dal lungo uso della speculazione, io ho da fare una domanda; si vuol forse dire con ciò che chi si pasce soltanto di idee, all'opera si mostra fanciullo, o, in altre parole, si vuol ripetere il pensiero del Giusti:

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v'è che ire!

La condanna, in tal caso, non tocca alla filosofia in modo esclusivo, ma alle scienze in genere, le quali appartengono

Digitized by Google

tutte, essenzialmente, all'ordine teoretico, e nessuna all'ordine pratico.

O si vuol affermare, invece, in odio della filosofia, che essa soltanto, per la natura sua, imprime un indirizzo falso allo spirito umano, e lo predispone a non apprezzare convenientemente la realtà? — Allora mi permetto di notarvi che uno studio avente per impresa il motto apollineo « *conosci te stesso* » pare anzi il più vicino d'ogni altro alla pratica, il vero corso preparatorio alla vita; sicchè, almeno *a priori*, non c'è nulla di paradossale nell'augurio di Platone, che venisse un giorno in cui i re filosofassero o i filosofi reggessero.

E a spegnere, sul nascere, il risolino corbellatorio che potrebbe eccitare in alcuno un tale augurio, prenderò due o tre esempi da storia abbastanza vicina.

Quanto Vincenzo Gioberti sia stato efficace iniziatore della nostra redenzione politica, e come vi abbiano cooperato in diversa misura il Rosmini ed il Mamiani, nessuno certo di voi ha bisogno che io glielo insegni; ma sanno tutti altrettanto chi sia stato in Germania, al principio del nostro secolo, l'uomo che, con la sua parola calda e veemente, spinse i giovani a rialzare la patria prostrata dalla sconfitta di Jena e a resistere alla immane ambizione del Bonaparte? È stato un metafisico dei più puri, è stato Amedeo Fichte. Il Richter, per contrassegnare l'indole eminentemente speculativa de' suoi connazionali, diceva *l'impero del mare essere degli Inglesi; quello della terra, dei Francesi; e quello dell'aria, dei Tedeschi.* Ho io bisogno di ricordarvi che questi signori tedeschi, nel 1870, hanno mostrato molto bene che, dilettandosi delle più alte regioni dell'aria, non perdono d'occhio la terra, e a tempo sanno anche calarvisi e spodestarne gli antichi dominatori?

Ahimè, altro che inetti i filosofi agli uffici civili e politici! Io non vorrei, viceversa, che alle volte si mostrassero abili anche troppo; e certo, non sono molti mesi, il signor Barthélemy Saint-Hilaire diede prove esuberanti che tutta la filosofia peripatetica non vale a limare di un apice il bernoccolo diplomatico delle astuzie e dei sutterfugi a chi natura lo regalava.

Digitized by Google

— Delle questioni basta, mi par di udire dagli avversari, e adesso mettiamoci un po' d'accordo intorno al modo con cui i filosofi le trattano. Orsù, nega, se puoi, che essi si piacciano di cavillose distinzioni, e usino a tutto pasto un linguaggio árabo, un gergo prosuntuoso per ogni persona di buon senso. Ti scotta? e tu pigliatela con gli stessi filosofi che l'hanno riconosciuto prima di noi; per esempio, il Montaigne scrive che il suo paggio, quando fa l'amore, sa benissimo che cosa sia far l'amore, ma quando gli si legge Ficino, che tratta pur di quella facenda, non si raccapezza, non si trova più: e il Voltaire giura che due persone, le quali parlino senza che l'una capisca l'altra, discutono di metafisica; ed una che parli senza capire nemmeno sè stessa, di alta metafisica: e lo Schopenhauer, terribile, credette raccogliere dalle opere di Fichte, di Schelling, di Hegel, e dei loro discepoli la seguente ricetta: « Diluire un *minimum* di pensiero in cinquecento pagine di fraseggiamento nauseabondo, e, per il resto, fidarsi alla pazienza veramente tedesca del lettore. » Certo, quando Amleto, alla domanda di Polonio che cosa leggesse, risponde *parole, parole, parole,* Amleto, nella intenzione di Shakspeare, deve avere in mano un trattato di ontologia; e non è certo, ma molto verisimile che il consiglio di Mefistofele allo scolare di Tubinga, di non affannarsi troppo per le idee, chè le parole verrebbero a proposito per supplirvi, fosse scritto dal Göthe di ritorno da una conferenza filosofica di un Ateneo qualunque. —

Signori, io amo tanto la chiarezza che soglio dire di incontrarmi più volontieri in un errore chiaro che in una verità oscura (certo sì, perchè il primo, essendo chiaro, sono in grado di combatterlo, mentre la seconda, essendo oscura, non son buono di difenderla) e per ciò io crederò che mi resti sempre qualcosa di meglio da fare che prendere il patrocinio d'un pensatore tenebroso, tanto più quando le tenebre gli possono far comodo, o per nascondere la propria cortezza, o per giuntare il suo prossimo.

Ma, cio premesso, io non consentirei mai che la detta accusa si estendesse oltre i termini della convenienza; e che

Digitized by Google

un Vico, per esempio, fosse costretto a tacere per lasciar parlare un chiacchierone qualunque, ricantatore di cose notissime.

La chiarezza tiene molto del relativo; ed è fuor di dubbio che a una mente non dirozzata riusciranno oscure e confuse, non soltanto le cose che tali sono per tutti, ma anche quelle che ad altri bene istruiti appaiono chiare e distinte. Se ognuno si credesse lecito di scartare una proposizione per la semplice ragione che non gli entra, non la filosofia soltanto, ma e la matematica e l'astronomia e la chimica e tutte le scienze insomma, almeno nelle parti loro non elementari, da chi non le professa sarebbero spacciate. Come chi penetra nelle viscere della terra in cerca di metalli preziosi ha di grazia del fil di luce che gli viene dalla lampada del minatore, così, nel regno del pensiero, chi sdegna le superficialità e vuole andare al fondo delle cose deve raccogliere e aver caro ogni indizio del vero, se anche non lo soccorra la piena evidenza. E quando io penso che il senno antico volle dipinta una civetta, uccello notturno, a piè di Minerva, non posso non vedere in quell'emblema una ammonizione, che la Dea della sapienza non sempre abita tabernacoli aperti al sole, ma talvolta, vereconda, si rivela in ombrosi recessi a'suoi più fidi adoratori, e qui serba loro gioie di cui il volgo non è degno.

Che poi nella filosofia ci sia pure una chiarezza relativa, a me pare tutti avrebbero ragione di negarlo più dei suoi avversari, i quali le rinfacciano appunto un numero immenso di scuole e di controversie. Ma una scuola, o signori, non è mai un uomo solo, e suppone sempre un maestro o capo, e una seguenza di scolari, i quali lo intendano e si mantengano fra loro in comunione di idee; e del pari sopra termini assolutamente enigmatici nessuna controversia si può aprire, come vero è che io non mi risentirò nè accatterò brighe in eterno con uno il quale, in lingua cinese, mi desse del bue o peggio.

Trovare oscuro tutto ciò che scrive un galantuomo, per il semplice titolo ch'egli è un filosofo, sarà un metodo prudente,

Digitized by Google

se vuolsi, di coprire la propria pigrizia; che sia un metodo altrettanto fruttuoso mi obbligano a negarlo il Grozio ed il Leibniz, essi che, squadernate le opere dei monaci filosofanti nel medio evo, dichiararono di aver trovato dell'oro persino nelle spazzature di un barbaro latino.

— E le metafisicherie? s' insiste, e le sottigliezze? quando dunque ti risolverai a parlarne?

Ai vostri comandi, ma breve. Col nuovo termine metafisicherie, volete dire qualsiasi abuso di speculazione, un fare castelli in aria, un pensare vuoto, un dispregio assoluto della esperienza? Qua la mano, chè noi faremo a chi sa imprecare di più.

O anche l'antica parola metafisica in qualunque senso, e di uso e di abuso, vi fa male? Ed io sono disposto ad abbandonarla alle vostre ire, a patto, però, che ci intendiamo sopra un punto principale, ed è che, levando via il nome, non per questo cesseremo il fatto, poichè chiunque pensa e riflette sulle origini delle cose, come disse il Janet (e quale cristiano non soggiace qualche volta a un tale prurito?) è già un metafisico.

Per l'altra parte, poichè gli ingegni e i pensieri *sottili* vi mettono i brividi, dite mo', vi piacerebbero meglio gli ingegni e i pensieri *grossolani?* Nel caso, teniamoci ognuno i nostri gusti, e festa.

III.

Vengo agli argomenti storici.

A proposito dei quali, io non dirò già che le citazioni che si sentono solitamente produrre sieno false, bensì mi permetterò di dubitare della buona fede o della scienza di coloro che le producono. Ricordare un provvedimento preso in odio della filosofia, tacendo le circostanze che lo accompagnarono, o segregare una sentenza condannatoria dal suo contesto, convenite con me, non è il modo più decente di condurre la polemica.

Voi non dovete dimenticare che, come in tutte le arti e le scienze c' è il perito e il guastamestieri, così anche nella

Digitized by Google

filosofia c'è il filosofo e il filosofastro o, peggio ancora, il sofista; e quanto è naturale che delle frecciate si mirassero ai due ultimi, altrettanto è ingiusto, è irreverente lo sviarle e rivolgerle al primo. Da quando in qua sarà lecito recare giudizio di una cosa, badando solo a coloro che ne abusano? Bel concetto, in fede mia, ci faremmo dell' avvocatura, tenendo conto soltanto degli Azzeccagarbugli!

Commenterò il mio pensiero con esempi notissimi. Cicerone scrisse non esserci assurdo che da qualche filosofo, *ab aliquo philosophorum*, non si dica; ed ecco che ogni filosofo, a sentire gli avversari, *a custodia matutina usque ad noctem* passa la sua vita scagliando assurdi. E perchè poi, vorrei dire a quei dottissimi, perchè fermarsi con infinita compiacenza sulle due righe di biasimo che sono nel *De Divinatione*, e saltare a faccia fresca gli sperticati elogi che lo stesso autore tributa alla filosofia in altre opere? verbigrazia, perchè non menzionare il luogo delle Tusculane dove è detto che vituperare questa genitrice del vivere civile è un rendersi reo — apriti cielo! — di matricidio? Una delle due: o la lealtà dei signori critici non è pari alla loro erudizione, o questa lascia molto, ma molto, a desiderare.

Similmente l'Alfieri, nell'autobiografia, chiamò *papaverica*, e a ragione, la filosofia insegnatagli in collegio, e nel libro « del principe e delle lettere » adoperò parole severe contro la *semifilosofia* del suo secolo (così propriamente egli la nominò). O che s'ha da dire dunque che i professori di filosofia, quanti sono sulla terra, s'illudono di dare lezioni, ma in realtà compongono e amministrano sempre decotti soporiferi, e che ogni filosofo sia due quarti di dotto, poco più di zero? O non è vero piuttosto che l'astigiano, col proverbiare la semifilosofia, lodò per indiretto la filosofia intera?

Aristofane, Plauto, e molti altri, sino al vivente Pailleron, in un lavoro che, una di queste sere, vedremo al Goldoni « *le monde ou l'on s'ennuie* » misero in caricatura i filosofi, lo so; ma ditemi quale cosa sia tanto augusta e santa che possa vantarsi di essere risparmiata da un comediografo, se gli per-

Digitized by Google

metta la speranza di eccitare la ilarità del pubblico. I nemici della filosofia, se pensassero che certe persecuzioni, lungi d'essere fuggite da lei come una vergogna, sono affrontate e registrate come un vanto, dovrebbero accorgersi di non avere qui scelto troppo bene il terreno per darci battaglia. Ho nominato Aristofane. Ebbene, quello stesso odio, che, sfogato dal genio di un alto poeta, può rendere ridicola per poco sulle scene la figura di Socrate, la circonfonde poi in perpetuo dell' aureola del martire, quando passa ad animare gli Eliasti in tribunale, e detta loro la iniqua sentenza che tutti sapete.

— I Romani, gente pratica, per suggerimento di Catone scacciarono Carneade da Roma. — Sì, ma dite tutto; dite che Catone conosceva un poco meglio di Don Abbondio chi fosse Carneade, nè gli poteva andare a sangue un uomo che chiamava la giustizia una somma stoltezza; dite che la filosofia greca, quando entrò nell'agreste Lazio, era scaduta dal punto a cui l'aveano levata Platone e Aristotele, sì da meritarsi ragionevolmente più il dispetto che l'ammirazione dell'incorrotto censore.

— S. Paolo, anche lui, ammonisce i cristiani a non lasciarsi ingannare dalla filosofia; segno chiaro che, in cuor suo, tra gabbamondo e filosofo l'equazione ci stava. — E da capo una mezza citazione; la si finisca, di grazia, e si vedrà che essa è diretta, non contro la filosofia in genere, ma contro le cosmologie e teogonie étniche, di cui era pieno il mondo greco-orientale. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum.*

In tutti i modi, fosse pur da ricusare la mia interpretazione restrittiva, che cosa si vorrebbe conchiudere? Non altro fuor che l'occhio del grande neofito leggeva lontano nell'avvenire, e gridava anátema contro un genere di studi che, da Celso al Renan, gli avrebbe rinnovato formidabili oppositori alla divinità dell' adorato suo maestro.

Se nella cittadella cristiana i filosofi aprirono, o tentarono di aprire, più di una breccia, tanto che l'innocente Platone si vide gabellato da Tertulliano per *Patriarca degli eretici*, e

Digitized by Google

la filosofia fu spacciata a dirittura per opera del diavolo, come vi può far specie che gli assediati si preparassero per tempo alle difese? A ognuno la parte assegnatagli dalla coscienza; all'apostolo, propagare la sua fede, al filosofo, criticarla.

Anzi, messomi per questa via, io non vi nascondo, o signori, che mi pare ci vorrebbero degli sforzi di ermeneutica non comuni per conciliare la formula riguardosa di Paolo, *non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*, con la definizione aristotelica della filosofia, la scienza dei primi principî. M'ingannerò, ma io dico che carattere massimo del sapere filosofico è appunto la negazione di quella sobrietà teologica, una curiosità indefinita, un frugare, un andare al fondo più che si può, e, per conseguenza, stimo vana la speranza di arrivare in modo scientifico ai primi principî, se non si oltrepassi il punto a cui il credente s'arresta.

L'obbiezione mi angustiò per forza nei rapporti tra la filosofia e il cristianesimo; ma, se potessi allargare lo sguardo a tutte le religioni in genere, forse non mi sarebbe difficile provarvi che tra sacerdoti e filosofi d'ogni tempo e luogo, poichè e gli uni e gli altri, in ultimo, con procedimenti diversi, lavorano sulla materia stessa, c'è sempre stato una specie di gelosia di mestiere. Fede e ragione spesso parvero rifar la pace in uno stesso soggetto, non nego, e sotto il cappuccio del frate talvolta si nascose la testa di un pensatore poderoso; ma, al solito di tutte le transazioni, ciò non accadde mai senza qualche diminuzione dei diritti o dell'una o dell'altra parte. Importuni uomini i sacerdoti ai filosofi! date un'occhiata a molte condanne di morte, di carcere, di tortura, che per motivo religioso rallegrarono i tempi antichi e di mezzo. E importuni uomini i filosofi ai sacerdoti! da Cicerone che ride degli auguri, i quali sottecchi ridono del popolo, insino agli Hegeliani che, con molta disinvoltura, trattano la religione alla pari dell'arte, come due momenti nello svolgimento dello spirito umano, ordinati a prepararne un terzo più importante di tutti, quello della filosofia.

— Giustifica ora, mi si dirà, il cattivo concetto in cui il tuo

Digitized by Google

studio era tenuto dal maggior uomo del secolo, dal Bonaparte ; e purga, se puoi, i tuoi colleghi, gli *ideologi*, com'ei li sbertava, dall'onta di essere stati cacciati dall' Istituto. —

Vi confesso, o signori, che pensando alla filosofia allora predominante in Francia, il sensismo del Locke recato a perfezione dal Condillac, e ricordando il marchio toccatole dal Leibniz di filosofia meschina, *philosophia paupertina*, io stavo per dirvi che essa non si meritava davvero niente di meglio della sorte riservatale dal primo console, ma poi a tempo m'accorsi che da una ragione di questa fatta si poteva anche aspettarsi il contrario di ciò che accadde, stante che una avversione contro un particolare sistema filosofico si sarebbe manifestata in modo più naturale col favorire i sistemi opposti, anzichè coll'imporre silenzio a tutti i filosofi assolutamente.

No, o signori, io ho da dire di meglio ; ed è che, come non andrei da un filosofo per pareri sopra cose di strategia, così nemmeno mi rivolgerei a un capitano per apprezzamenti sopra cose di filosofia. E quale capitano ! Napoleone !

Ricordevole costui dell'opera dissolvente esercitata dai filosofi, massime dal Rousseau, nelle vecchie istituzioni politiche della Francia, non era forse naturale che vivesse in sospetto di uomini simili per le istituzioni nuove che gli stava a cuore di assodare ? e, fulmine di guerra come non ce ne fu nessun altro, qual meraviglia perdesse la pazienza con una genia di studiosi, fra cui si contano i moralisti, eterni, impenitenti vagheggiatori della pace universale e perpetua, i logici, ostinati vantatori della forza della ragione sopra la ragione della forza ?

Nelle amabili signore qui presenti mi pare probabile il pensiero che, se vi fossero state loro, a una riconciliazione si sarebbe venuti, o almeno un accomodamento si sarebbe trovato ; ed io riconosco di tutto cuore al sesso gentile la possibilità e la convenienza di questi e ben altri trionfi ; ma fatto sta che allora la cosa andò altrimenti, e madama di Staël, filosofessa molto, e, disgraziatamente, legittimista non meno, parve congiurare piuttosto ad accrescere il dissidio che a smorzarlo. Così era fatale che i filosofi, in tutte le forme, e in toga

Digitized by Google

e in gonnella, quale perchè sostenitore di ideali troppo alti, e quale perchè rimendatore di ideali troppo umili, riuscissero cordialmente antipatici al grande Córso.

Del resto, volesse il cielo che la filosofia non potesse addurre altre prove dell'indole soverchiatrice del suo nemico, fuor che il destino toccato a lei! E così pure non le abbondassero documenti che ai despoti di ogni risma parve sempre pericoloso uno studio che ha l'audacia di chiudere l'uomo in sè stesso e di allargare quindi il dominio dove la loro potenza non entra! Tacito in questa bisogna mi fa spalla per bene, avendo scritto che, nell'età imperiale, tanto la filosofia co'suoi propositi di indipendenza, quanto la storia co'suoi ricordi di libertà, erano due parole che sonavano male ai capi dello stato: *ingrata principibus nomina*. E con tutto ciò, se voi credeste necessario al credito della filosofia il vedere uscire dalle sue scuole qualcuno con indosso uno straccio di porpora, io sono in grado di soddisfarvi; e, lasciando stare Federico II di Prussia, alunno di lei alquanto discolo, stretto al Voltaire e ad altri pensatori francesi con una intimità su cui ci sarebbe da ridire, v' invito a riposare lo sguardo sopra uno dei più nobili caratteri dell'umanità, certo il più onorando degli imperatori romani, lo stoico Marco Aurelio.

Ultima esaminerò la più amara parola che da uomo autorevolissimo fosse mai pronunciata contro la mia disciplina, il detto del Pascal: ridersi della filosofia è veramente filosofare, *se moquer de la philosophie c'est vraiment philosopher*, e così non ho bisogno di aggiungervi che nelle mie citazioni l'ordine dei tempi è stato sconvolto per tener dietro alla gravità degli attacchi. Per buona sorte al Pascal strappò di pugno l'arma offensiva, e la convertì in difesa della filosofia, tal uomo che gli può stare a petto, Alessandro Manzoni, sicchè io con questo compagno non ho nemmeno paura di darvi il ridicolo spettacolo di un pigmeo che combatte un gigante.

Sapete come si dà torto al Pascal? facendo finta di dargli ragione. E come si mostra inefficace il suo consiglio? seguendolo.

Uno dice: La filosofia è tutta astrattezze, baie, fisime, e

Digitized by Google

per me non c'è altro di vero fuori di ciò che si tocca e si vede. — È *sensismo* bello e buono.

Un altro compiange i filosofi condannati a stillarsi il cervello su cose che non si potranno mai sapere, mentre il dubbio è il solo retaggio dell'uomo. — È *scetticismo*, ma del più nero e maligno.

Un terzo grida: che logica! che etica! senso comune eh, e buon senso, e senso morale, e tutto andrà divinamente. — La scuola *scozzese* non ha insegnato mai altro.

Un quarto manda a quel paese la filosofia, perchè a lui piacciono le cose pratiche, dove si vede chiaro un costrutto. — Ma quale sistema s'è mai occupato dell'utile più dell'*utilitarismo?*

Un quinto non ci vede sugo a cercare una ragione delle cose e a discorrere di virtù morale laddove tutto è governato da cieca necessità. — E se questo non è *fatalismo*, mi lascio cambiare il nome.

Si bandisce la filosofia, dice il Manzoni, ma con decreti filosofici; si pretende di essere padroni di sè, perchè non si fa professione di appartenere nominativamente a una scuola, e s'è ancora — l'ho a dire? — servitori senza livrea.

Adunque, ripiglio io, anche a entrare ne' piedi de' più malevoli, l'unica conchiusione ragionevole par questa: poichè la filosofia è una certa camicia di Nesso che, a strapparla, ci si incarna peggio di prima, tanto, portiamola con garbo; e ad ogni modo fuggiamo il ridicolo di quel personaggio del Molière, il quale, un giorno, come gli fu spiegata la differenza fra prosa e poesia, s'accorse con somma sua meraviglia che, da quando cominciò a parlare, parlò sempre in prosa, senza volerlo.

Io spero che gli avversari mi terranno qualche conto della mia condiscendenza, che io per riguardo a loro mi sia rassegnato a trattare come una calamità inevitabile ciò che mi sarebbe stato facile celebrare come un invidiabile beneficio. Beneficio invidiabile, ormai ho detto, e mantengo; e chi ne prende scandalo, prima di rimbeccarmi, si provi a distruggere, se può, la legge storica che il primato nella coltura scientifica spetti costante-

Digitized by Google

mente al popolo che primeggia in filosofia: nell' antichità alla Grecia, nel risorgimento all'Italia, nell'età moderna prima alla Francia, poi all'Inghilterra, quindi alla Germania.

Signori, il dibattimento è finito; a voi ora in coscienza assolvere o condannare. Assolverete? spero; ma ad ogni modo ho buone ragioni per mettere le mani avanti. Poichè io appartengo a quei poveri di spirito che amano la verità, non solo più che Platone, ma più che sè stessi, se mai aveste deliberato di condannare, usatemi una cortesia, non andate dicendo che la causa era spallata, dite che l'avvocato fu cattivo.

ADOLFO MARCONI

Digitized by Google

IL DRAMA IN GRECIA E BASILIADIS

Un tel ouvrage est un prodige
VOLTAIRE.

PARTE PRIMA

Origine, grandezza ed essenza del drama antico — Il drama nella Grecia moderna — Basiliadis.

Povera Ellade! ti volevano spenta: ma quello spirito divino che ti rese sublime fra tutte le nazioni, che ti fe' madre d'ogni venustà, d'ogni ideale non poteva perire. Sul tuo cielo spuntò un'altra volta la fulgida aurora primaverile della libertà, rinverdirono allora i gloriosi allori di Maratona e quei del Parnaso e tu ridivenisti emula degna del tuo meraviglioso passato.

I divini poeti dell'antica Ellade ineffabilmente ispirati dall'etereo sorriso, dal fascino irresistibile della loro patria che s'erge verdeggiante, inebriata di luce, d'olezzo, di *rosea salute*, (1) fra cristallini flutti sotto un glauco empireo, non esitarono ad asserire che la lirica è un fiore delle valli di Tempe, un frutto soavissimo del suolo ellenico. Ma se ciò in parte é vero per la lirica, lo è del tutto per la dramatica.

Quanto esiste o si può concepire quaggiù è vero o verosimile: di qui la Natura e l'Arte. L'Arte non fa che imitare la Natura oppure colle bellezze di questa formar nuovi tipi. La Natura

(1) U. Foscolo. Carme alle Grazie.

Digitized by Google

è madre, l'Arte è figlia. La Natura è produzione del Creatore, l'Arte dell'umana creatura. Quanto più l' Arte si accosta alla Natura tanto più è perfetta. Ma essa non potrà mai raggiungerla, non potrà mai averne la vitalità e la produttività. Un fiore per quanto bene sia dipinto e tessuto non può avere la freschezza, l'olezzo, la vita, i germi del fiore naturale. Se ciò avvenisse l'uomo sarebbe Dio. L'Arte è dunque inferiore per questo riguardo alla Natura. — Ma la mente dell'uomo valendosi delle imagini della Natura, raccogliendone le sparse bellezze, astraendo sempre più dalla materia sa creare dei tipi ideali ben più perfetti di coloro che realmente esistono. Andromaca d'Omero, Beatrice di Dante, Giulietta di Sakespeare sono ben più angeliche d'ogni vergine terrena. L' Arte è qui dunque superiore alla Natura. L'uomo a somiglianza di Dio diviene idealmente Creatore.

Inoltre un grande uomo, un fatto glorioso, una leggiadrissima donzella, un fiore gentile sono cose per Natura labili; l'Arte invece con un poema, con un dipinto, con una scultura ci perpetua alla memoria quell'eroe, quel fatto, ci scolpisce le fattezze di quella donna che più non teme così la morte, ci ritrae la leggiadria di quel fiore che più non conosce inverni, nè turbini, nè siccità. Anche in ciò l' Arte supera quindi la Natura.

Ma l'Arte non è soltanto una copia più o meno abbellita, più o meno durevole della Natura. C' è nell' artista il sentimento dell' *io* ch' egli trasfonde nell' essenza delle cose irradiandole d'una luce celestiale, affascinante, e dando loro palpiti, vita, ebrezza; sentimento che è tanto più poderoso quanto più grande è il genio dell'artista. L'imitazione della natura e il sentimento dell' *io* si riscontrano in ogni arte, ma più che mai brillano vividi e distinti nella poesia.

Le impressioni di gioia e di tristezza, di stupore e di terrore che la natura opera su noi, dai sensi passano all' imaginazione, la quale le ripete come eco, le rinforza, le congiunge. Dall'imaginazione emana dunque la poesia che consta di due sommi momenti simultanei: il senso *descrittivo, pittoresco* ed

Digitized by Google

il senso *ritmico* o *musicale*. L'uno riproduce abbellite le forme di cui l' imaginazione conserva l' impronta, l'altro dà ad esse quella varietà e quella forza d'armonia che ai concetti e ai battiti del nostro cuore meglio s'addicono. Il senso ritmico non dipinge, ma mette l'anima in modo da gustar più intensamente la pittura e talora da richiamarla alla mente col solo suono. Il senso pittoresco è più obiettivo, l'altro più subiettivo. L'uno parla più alla mente, l'altro al cuore. L'uno è più definito, più positivo, più materiale, l'altro più vago, più indefinito, più mistico. Fra l' uno e l' altro v' è la stessa differenza che fra l'occhio e l'orecchio, fra la forma e il suono.

Benchè ambedue questi sensi devano concorrere armonicamente a formare la poesia, pure in essa talor predomina l' uno, talor l' altro. Le lotte fra il classicismo e il romanticismo, fra il verismo e l'idealismo non hanno per causa che il predominio alternativo di questi due modi d' espressione.

Ma non solo le lotte letterarie derivano da questo predominio dell'uno o dell'altro senso, bensì anche la diversità dei vari generi di componimenti, e mentre ad esempio l'epica colle sue narrazioni e descrizioni è eminentemente pittoresca e concreta, la lirica invece colle sue rapide, sublimi, affascinanti vibrazioni è quasi tutta musicale, aerea. Il drama poi colla vivacità delle scene, col ritmo e colla sublimità dei lirici affetti sta nel mezzo, riunisce tre forme: il dialogo, il canto ed il racconto.

Il drama è l'opera letteraria più grandiosa, più splendida. *Un tel ouvrage est un prodige* diceva Voltaire. Il drama per la vivezza, l'interesse, la varietà, la realtà dell'azione supera di gran lunga qualsiasi genere di componimento e tutti bellamente in sè li concentra dando a ciascuno maggior vita e movenza. Il drama mette in azione l'epopea, fa gustare più intensamente la lirica umanizzandola, aguzza gli strali della satira, toglie col dialogo la monotonia dell'oratoria senza punto perderne il nerbo, senza scemare l'arcana irresistibile possanza della sua fiumana. Il drama è l'anello che congiunge i sommi momenti della forma subiettiva e dell'obiettiva, epici e lirici,

Digitized by Google

la sintesi d'ogni greca venustà, il serto che la musa ellenica pose sul divin capo dell'ideale.

Ma il drama non solo concentra in sè ogni venustà poetica, ogni genere letterario, bensì congiunge ed armonizza nell'esecuzione ogni arte bella. Nell'atteggiare secondo gli affetti le fisionomie e le movenze degli attori abbiamo una pittura ed una statuaria vivente e ad ogni istante mutabile, nella prospettiva e nello scenario ammiriamo l'architettura e la pittura; e se si aggiungano ai bei versi, come sempre in antico e come tuttora imperfettamente nelle opere, il canto e l' orchestra, abbiamo la musica più divina.

Ma il drama congiungendo in sè tutte le arti belle le rende perfette, toglie loro quegli alternativi difetti inerenti ad esse

poichè a risponder la materia è sorda.

Confrontiamo fra loro le varie arti e ce ne convinceremo.

La musica sebbene non abbia come la poesia un linguaggio nazionale, anzi sia la più universale delle arti, quella che sa commuovere anche i popoli più selvaggi, i cuori più induriti, gli animi più turbolenti, quella che fa rammentare la possanza dell'arpa di David, della lira d'Orfeo e l'entusiasmo ispirato ai soldati e perfino ai destrieri dal suono delle belliche trombe, pure parla molto al cuore, poco alla ragione, soavemente appaga l'orecchio, ma non l' occhio. Essa esprime soltanto il sentimento vago, indefinito, fluttuante, aereo, mistico. Essa potrà rivelarci la gioia, la mestizia, l' angoscia del core, ma non già dircene le cause, dipingercene le scene. Essa potrà imitare squisitamente i soavi gorgheggi dell'usignolo, ma giammai descriverci un'alba, un tramonto. Le manca il verbo, la favella. Siamo nelle regioni dei bruti o degli angeli, ma non in quelle dell' uomo.

La poesia invece epica o lirica parla al cuore ed alla ragione, è la più libera di tutte le arti, perchè la parola non conosce i limiti, le difficoltà dei mezzi che si riscontrano nelle altre. È rapida quasi come il pensiero, abbraccia l'universo in

Digitized by Google

movimento, lo percorre, lo agita, lo comprende, non ha altre leggi che quelle della natura, congiunge secoli e schiatte, or s'inalza al cielo ed or si sprofonda negli abissi. — Ma alla poesia mancano le forme corporee, sensibili; essa non ci pone sott'occhio, come le arti plastiche, gli atteggiamenti, i contorni, il luogo degli oggetti, che devono essere suppliti dalla fantasia di chi legge; essa parla immediatamente all'anima e fa creare tutto al lettore. — Inoltre le arti plastiche hanno un'impressione istantanea sull'uomo. Non appena all'occhio è giunta l'imagine d'un quadro, d'una statua, d'un tempio, la mente ne può vagheggiar tosto la bellezza, mentre nella poesia, come anche nella musica, bisogna che l'uomo l'ascolti tutta prima di gustarne l'intera bellezza. — Le arti plastiche al contrario non hanno quella vitalità, quella mobilità umana delle vocali. Alle arti plastiche manca l'armonia, l'imitazione dei suoni. Un quadro potrà rappresentare un mare in procella, un bell'usignolo, un feroce leone, un Amleto; ma solo la musica e la poesia potranno imitare il fremito delle onde, il gorgheggio dell'usignolo, il ruggito del leone, solo la poesia potrà ispirare ad Amleto la parola. Le arti plastiche appagano dunque l'occhio, ma non l'orecchio, sono più oggettive che soggettive, si giudicano più colla mente che col sentimento. Consideriamo ora partitamente ciascuna di esse.

La pittura non rappresenta che un solo fuggitivo istante della natura; i corpi animati non le partecipano che un solo dei loro diversi movimenti. L'espressione loro però, la collocazione, i contorni a paesaggio hanno molta illusione su noi, fanno ingrandire e moltiplicare gli effetti in faccia ai sensi ed all'imaginazione.

La scultura rappresenta anch'essa un sol rapido momento della vita; ma le manca la natura esterna, i contorni, gli accidenti del luogo; è sottratta al resto dell'universo per non offrirci che imagini staccate della pittura. Le manca pure la varietà, la naturalezza dei colori, le manca la vivacità, la perfezione dell'occhio, specchio dell'anima. Ha però il vantaggio

Digitized by Google

sulla pittura, perchè ci rappresenta al naturale la rotondità ed il rilievo delle forme, mentre la pittura non può farlo che otticamente col contrasto dell'ombre.

L'architettura è l'arte più ardua e se non ha in aiuto le altre, è ad esse inferiore; poichè non può esprimere che l'idea di maestà, di snellezza, di grazia e sol vagamente, non può che imitare lontanamente la natura rappresentando colla cupola e cogli archi la volta celeste, colle colonne gli alberi.

La dramatica invece è l'arte più perfetta, quella che più si avvicina al vero, quella che più illude i sensi e più fortemente li commuove. Essa appaga l'occhio del pari che l'orecchio, essa parla al cuore del pari che alla ragione. Essa non solo può esprimerci la gioia e il terrore, ma ce ne pone sott'occhio le scene. Essa ci rappresenta le forme sensibili, le persone viventi, i fatti in azione, i contorni spiccati. Essa non ci rappresenta un solo istante della vita, della natura, ma miriadi e rapidissimamente. Un atteggiamento, uno sguardo, un gesto tien tosto dietro ad altri atteggiamenti, ad altri sguardi, ad altri gesti. La dramatica può essere maestosa e terribile o leggiadra ed ilare: — è infernale o paradisiaca, trascina irresistibilmente l'uomo fuori della sua vita reale per farlo rivivere in altri. È una vera e molteplice metempsicosi,

Il drama segna l'apogeo della civiltà. Esso non potea sorgere che nel pieno tempo d'intellettuale e sentimentale floridezza e nella madre gloriosa d'ogni beltà, nella Grecia. I Greci di pura stirpe ariana ebbero fra tutti i popoli il privilegio d'una fervida imaginazione che tutto personificava e tutto abbelliva, donde la sorprendente mitologia. Se si trovano vestigia antichissime di drami presso gli altri popoli orientali son cose succinte, informi, e se il drama indiano surse a mirabile grandezza con Calidasa, lo fu ai tempi d'Augusto, quando già l'India avea avuto intime relazioni colla greca coltura. Il drama richiede sviluppo della pubblica sensibilità, popolarità d'educazione, libertà di civili istituzioni, costumi poetici e geste memorabili, tutto ciò non si poteva riscontrare in antico che nella

Digitized by Google

Grecia. Inoltre i soli Greci informati dal retto sentimento della giustizia, grandezza e dignità umana, seppero tenere in mirabile e perfetta armonia tutte le loro potenze, la mente e il cuore, la fantasia e la ragione, lo spirito e il corpo; seppero svolgerle pienamente, liberamente: i Greci soli fra tutti i popoli non ricevettero da altro popolo l'ispirazione poetica. La sola natura in loro parlava ed essi aveano orecchie da intenderla, da sintetizzarla, non nebulosamente, non sensualmente, ma con serenità calma e grazia. Le altre grandi letterature invece, cominciando dalla romana, anzichè la natura, imitarono l'arte, la forma ellenica, oppure riuscirono strane, goffe, mancanti, o, se talora ebbero somme bellezze peregrine, le ritrovarono perchè illuminati, almeno mediatamente, dai capolavori ellenici.

I Greci, disse il grande poeta-filosofo Goethe, *hanno fatto il più bel sogno della vita:* ma questo sogno rifulse più che altrove nel drama; anzi non t'accorgi nemmen di sognare; non è sogno, ma estasi affascinante, celestiale. Il drama è azione, non contemplazione o narrazione, perciò in esso sentiamo il vero è sommo piacere della vita. Esso non ti presenta soltanto un altro mondo, ma anche un'altra vita, e poichè di essa comprende rapidamente e come in un fascio di luce soltanto i momenti supremi e solenni, il fior degli affetti e dei pensieri ommettendo tanti noiosi accessori della realtà, così ci offre il quadro umano abbellito. I fatti poi non ce li rappresenta a guisa dell'epopea come fossero ad una certa distanza da noi e quindi eccitassero soltanto una tranquilla ammirazione, ma ce li pone sott'occhio come realmente succedessero or ora e fa che non solo il dramaturgo, ma lo spettatore stesso vi s'immerga con tutta l'anima, e mentre egli li vagheggia nella fantasia, li esperimenta quasi in sè, scaturiscono dalla sua anima. Tutti sanno qual profonda impressione faccia uno spettacolo teatrale in un semplice contadino ed in noi stessi, specialmente quando siamo fanciulli, quando l'animo nostro è ancor vergine. Le lacrime ci spuntano dagli occhi nelle scene di dolore e di sventura, sentiamo un odio immenso contro il re-

Digitized by Google

probo, vorremmo quasi scattar dalla platea sul palco scenico per deludere i suoi agguati, per punirlo, per abbracciar il buono, per sorreggerlo, per premiarlo.

Il drama raddoppia dunque la vita umana riflettendola. Il passato ridiventa presente, i fantasmi riprendono i loro corpi, le leggende varcano la nebbia veneranda dei secoli, le tradizioni che Omero dipinse qui divengono fatti attuali, l'eco diviene voce, i morti riscuscitano, gli eroi divini compiono ancora fra noi le loro splendide geste. — Ma come mai nella Grecia sorse e si svolse un tal prodigio, il drama? Consideriamo dapprima brevemente le varie fasi della letteratura ellenica per vedere come gradatamente fu ad esso preparato il terreno; indi ne ricercheremo più da vicino le origini.

Come vi son leggi fisiche che regolano il cosmo, ve ne hanno pure nell'uomo, nella sua civiltà e nella suprema espressione di questa, la letteratura. I fenomeni letterari si riproducono costantemente identici in simili condizioni e in latitudine eguale di civiltà.

In una letteratura che si svolga pienamente e indipendentemente dalle altre si riscontrano cinque periodi principali: il periodo ieratico, il periodo epico, il periodo lirico, il periodo dramatico che segna l'apogeo della letteratura, e il periodo della prosa critica che ne segna la decadenza. Consideriamo queste cinque fasi nella letteratura greca.

In ogni paese del mondo i popoli nell'uscire dallo stato selvaggio passano per una fase di civiltà sacerdotale, ieratica. Leggi, costumi, arti, scienze e religione, non essendo allora guari estese, fanno tutta una cosa sacra, sono monopolio del clero. Sacerdote, poeta, legislatore, duce sono in quei tempi sinonimi. La religione domina non solo il sentimento, ma e l'intelligenza, e la fantasia, e tutto l'uomo. Quanto v'è di bello e di memorando vien raccolto in un codice di sapienza. Tali sono p. e. la Bibbia degli Israeliti, lo Zendavesta ch'è la bibbia degli Ari, il Veda bibbia degl'Indiani, i libri Chinghi dei Cinesi,

Digitized by Google

i libri berosiani dei Caldei, gl'inni sacri dei Greci e dei Romani. In queste bibbie noi troviamo confuse leggi, poesia epica, lirica e dramatica. E noi potremmo trovare un primo germe di drama nella lotta, p. e., fra Ormuz ed Ariman, fra il genio benefico e il genio malefico dello Zendavesta. Presso i Giudei abbiamo il *Cantico dei Cantici,* questo *Pastor fido* della Bibbia che può chiamarsi il più sublime erotico idilio; ma per avvicinarsi al drama vi manca il *conflitto.* Più dramatico sarebbe il libro di Giobbe, questo biblico Edipo; pure vi manca il movimento, l'azione scenica. Ai Giudei inoltre sarebbe parso sacrilego mettere sulla scena azioni divine ed umane. I legislatori temevano che le arti imitative porgessero esca all'idolatria.

Se il sacerdozio ha da principio una grande influenza nelle civiltà primordiali, è anche geloso di rimanere il solo depositario degli augusti veri per esercitar sempre il suo assoluto potere. Il sacerdozio è eminentemente conservativo e retrogrado; ritarda, quanto più può, la volgarizzazione dello scibile. Vi è dunque nelle epoche ieratiche una doppia azione sacerdotale: da principio un movimento pedagogico, civilizzatore, poi una resistenza egoistica alla completa emancipazione delle masse. Perciò noi vediamo negli stati orientali dove l'assolutismo dogmatico delle caste sacerdotali dominava del continuo scrupolosamente sotto il terrore del mistero, rimanersene la civiltà sempre stazionaria ed infantile. I Greci invece ch'erano dotati, assai più dei popoli semitici, di imaginazione fervida, fluttuante, amica di novità e di progresso, i Greci che aborrivano dalla rigidezza dogmatica e che ben sapevano essere gli dèi da loro adorati gl'ideali della natura, seppero emanciparsi dal potere sacerdotale. Perciò vediamo accanto al clero sorgere il laicato, accanto ai sacerdoti gli eroi, nella stessa guisa che nel medio evo accanto ai preti ed ai monaci cristiani sorgono i cavalieri.

Nello stadio dal periodo ieratico all'epico, quando la mancanza di leggi e di istituzioni civili si fa sentire, sorgono le

Digitized by Google

forze individuali a supplirvi finchè si statuisca il reggime civile. È quello il tempo degli eroi e dei cavalieri, dei Tesei e dei trovatori, dei tornei e delle spedizioni, dei ciclopi, dei giganti, delle arpie, degli orchi, degli amori, dei ratti e degl'incantesimi. È quello il tempo di Agamennone e Carlo Magno, dei Troiani e dei Saraceni, di Orlando ed Achille. È quello il tempo in cui Teseo lascia Ariana e Bireno Olimpia, in cui Achille e Ruggero liberano Andromeda ed Angelica legate ignude ad uno scoglio, in cui Circe ed Alcina incantano gli eroi per trasformarli in animali e piante.

L'ordine intanto si stabilisce, agli eroi vediamo in Grecia succedere le monarchie, alle imprese bellicose la florida pace, alla feroce turbolenza la pacata allegrezza. Le tradizioni, le leggende avvolte nella nebbia dell'antichità assumono un'iride fantastica. Sorge allora quel divin genio che raccoglie le sparse leggende in un poema. Sorge

> . . . . . quel sommo
> d'occhi cieco, e divin raggio di mente,
> che per la Grecia mendicò cantando. (1)

Ed il suo canto è il più semplice ed il più grande, il più naturale ed il più bello di tutte le nazioni che furono e sono. Ivi coll'affascinante colorito della prima gioventù letteraria non sono soltanto dipinte le favolose geste, ma anche i più nobili sentimenti dell'uomo, l'amor coniugale e materno, la coscienza della famiglia, l'orgoglio della nazione, il desio di gloria; ivi in fraterna uguaglianza sono congiunti, uomini e dèi, principi e popoli, animata ed inanimata natura.

Ma la civiltà progredisce, le forze individuali sempre più si sviluppano, le monarchie non si confanno più col progresso generale, ci vuole la repubblica. La poesia epica si adagia placida nella memoria dell'antico, ci vuole una nuova forma di poesia che esprima anche la speranza dell'avvenire. Nella Grecia, allora fortemente commossa dallo svolgimento dei governi repubblicani, ogni individuo pensando all'oggi ed al domani se-

(1) Manzoni. *In morte di Carlo Imbonati.*

Digitized by Google

guiva i propri intendimenti, ognuno schiudeva il suo cuore all'entusiasmo poetico. Sorse quindi splendida la lirica. — Nel periodo ieratico si celebravano gli dèi, nel periodo epico gli eroi, nel lirico gli uomini. Nel periodo ieratico gli dei venivano in Grecia sulla terra, nell'epico gli eroi salivano a mezzo il cielo, nel lirico gli uomini ascesero nel più alto empireo, s'identificarono nella divinità. *Excelsior.* — Il poeta lirico dà a tutto moto, colore e vita, popola gli spazi di mille immagini, ci trascina con fascino ne' suoi voli verso il cielo, oblia la terra, oblia sè stesso, è trasportato nei giardini delle muse dove i placidi ruscelli trascorrono con flutti di latte e mèle, dove Apollo dandogli la lira gl'infonde un soffio divino che estingue quanto v'è d'umano e getta la ragione nei convulsi del delirio e lo costringe a parlare la lingua degli Dei di cui ne è l'oracolo.

Colla lirica s'apriva in Grecia la vera gioventù della letteratura. Tirteo s'abbandona agl'impeti guerreschi, Archiloco al nerbo festivo della satira, Alceo alle libere focose aspirazioni politiche, Saffo ai teneri lamenti d'amore, Simonide ai funebri canti, Anacreonte agli ozi voluttuosi, Bachillide ai disordini ditirambici. Il gran Pindaro poi sulla cui fronte gli allori

> . . . . . palpitando
> deponevan le vergini di Tebe (1)

s'inalza sopra tutti. La nostra mente non giunge a seguirlo ne' suoi eterei voli. Egli può ben dire col divino Dante

> O voi che siete in piccioletta barca,
> Desiderosi d'ascoltar, seguiti
> Dietro al mio legno che cantando varca,
> Tornate a riveder li vostri liti,
> Non vi mettete in pelago; che forse
> Perdendo me, rimarreste smarriti.
> L'acqua ch'io prendo giammai non si corse. (2)

Ma le repubbliche s'erano intanto in Grecia assodate. la libertà e la potenza erano nel loro fiore; dovea sorgere dun-

(1) Prati. Carme a Vettor Pisani.
(2) Dante Paradiso C. 2.

Digitized by Google

que un nuovo genere di poesia che vincesse in isplendore gl altri e in sè bellamente li concentrasse, e rappresentasse degnamente la virilità d'una gioventù sì rigogliosa; dovea poi sorgere nel centro della nazione, in Atene da cui come da nucleo solare si diramavano i raggi della civile coltura. « Ogni cosa era allora comune fra i Greci » dice Ateneo « ma gli Ateniesi soli aveano saputo trovare il cammino dell' immortalità. »

Sorse dunque in Grecia il drama ed esso fu l' estremo possente anelito dell' inarrivabile musa greca, in esso mise tutta la sua forza vitale, tutta la sua meravigliosa grandezza, tutta la sua affascinante imaginativa e poi spossata si tacque quasi del tutto. Sommi poeti non sorsero più, ad essi successero valenti prosatori. Ai bei tempi dell'ispirazione poetica succesero i tempi della riflessione storica, della speculazione filosofica. Questo quinto periodo che segna il decadimento della letteratura è contrario affatto alla sua prima adolescenza. Nella civiltà delie nazioni si osservano sempre queste due epoche opposte. Nella prima tutto è sentimento, imaginazione, intuizione; tutto si personifica, s'iperbolizza; nella seconda tutto è riflessione, esame, critica; tutto si anatomizza, si distilla. La prima è il tempo della creazione, la seconda è il tempo della decomposizione. Nella prima brilla la fede ingenua, nella seconda regna il freddo scetticismo. Nella prima fiorisce l' arte, nella seconda la scienza; poichè il regno della critica è l' interregno dell'arte. Nella prima religiosamente si crede ai fenomeni della natura, all' astrologia, alle streghe; l'entusiasmo si accende per le spedizioni argonautiche del pari che per le crociate, si popola di mille leggende, di mille divinità, l' Olimpo del pari che il Walhalla; s'ingrandisce di tante avventure la storia degli eroi, quella d'Achille e di Teseo del pari che quella d'Orlando e d' Arturo. Nella seconda invece dei meravigliosi fenomeni della natura se ne ricercano le leggi, si detronizzano gli Dei e dietro ad essi si scorgono le forze cosmiche, si fanno passare per crogiuolo della storia gli eroi e dietro ad essi si scorgono ben altre forze sociali. La logica regna spietata, soffoca

Digitized by Google

i sentimenti entusiastici del bello, rattiene i voli pindarici. La scienza stringe al suo seno di bronzo il genio artistico spegnendolo grado grado. Questo è il tempo di Tucidide, Aristotele e Socrate del pari che di Vico, Galilei, Cartesio, Darwin e degli Enciclopedisti. Questo periodo critico fu dunque preparato in Grecia dal drama. All'austero Eschilo successe l'austero Tucidide, all' appassionato Sofocle l'appassionato Platone, ai monologhi d'Euripide le orazioni di Demostene ; indi allo splendido giorno della letteratura greca seguì la sera in cui pur brillò qualche astro, ma scialbo. — Dopo aver considerate le varie fasi della letteratura greca ed aver veduto come l'una abbia preparato l'altra e come il drama stesse nella vetta del più superbo colle, esaminiamo più da vicino le sue origini.

Qualsiasi genere di componimento letterario per aver vita e perfezione deve nascere dal popolo, debbono essere in lui indole ed attitudini tali da aver luogo la fioritura; chi poi modifica, sviluppa e perfeziona queste attitudini è l'individuo. In ogni genere letterario si distinguono dunque due periodi: l'uno *popolare*, l'altro veramente *letterario*. Il periodo popolare è una lenta e spesso inconsapevole preparazione della materia e del modo di attuarla, chi poi v'imprime un carattere determinato, un'esistenza pronunciata, una forma stabile è il genio individuale. Il genio per essere veramente tale, per divenir sommamente benefico all'umanità, non ha tanto da creare un genere nuovo di letteratura, quanto deve dare coll' opera sua il maggior impulso alla vita, all' azione civilizzatrice del suo popolo e farlo quanto più può progredire. Per impadronirsi degli animi e trascinarli con sè in rapida corsa ad ammirare in sulla vetta del sacro monte lo splendore della bellezza bisogna che il genio li prenda di dove sono, bisogna che loro si presenti nella forma nota e cara ad essi. È dal noto che si va all'ignoto. Quel genio che ha solo forza astrattiva, che si isola da' suoi tempi e vive e crea da sè e per sè, è un genio inutile all' umanità, incompreso e folle. È un'aurora boreale e non un sole. Omero, il più eccelso poeta pagano, Dante, il più

Digitized by Google

eccelso poeta cristiano, sono veri geni perchè ispirarono il loro soffio divino al tempo in cui vivevano, alle sue leggende, credenze e costumanze. I grandi geni fan bene senza saperlo, come dicea Sofocle parlando d'Eschilo. Essi immersi nella vita de loro tempi e nella contemplazione dell'ideale che brilla fulgido nelle loro menti, più per impulso che per analisi calcolatrice cercano spingere coloro che li circondano verso questo ideale. Quel Dio di cui parla Orazio, che agitando infiamma l'animo del poeta, non è che questo vivissimo anelito di armonizzare i tempi coll'ideale.

Sta dunque nel genio originale d'un popolo creare un nuovo genere di letteratura conforme alla sua vita, alla sua indole, alle condizioni temporanee; sta nel genio dell'individuo l'impadronirsi di questo genere e sollevarlo al più eccelso apogeo. Il drama quindi c'era in germe nel popolo greco: i sommi dramaturghi dell'antica Ellade nen fecero che, come valenti agricoltori, coltivarlo e trarne quei frutti divini che secoli e nazioni invidiarono pur sempre, mai non raggiunsero.

Non esiste vincolo d'amore quaggiù senza separazione; non somma gioia dopo la quale non venga o non si tema somma sventura, non intenso piacere che a lungo andare non venga spietatamente soffocato dalla noia. La nostra natura debole, la ragione errante, la passione offuscante, la lotta fra l'ideale e la realtà, fra il desiderio ed il successo, le rose della speranza che appassiscono per non rimaner che le spine del dolore, la virtù soverchiata dal vizio, la beneficenza dall'ingratitudine, il divino anelito verso un ideale sorridente di bellezza e d'amore, verso un cielo che l'uomo sogna indarno raggiungere e lo immerge quindi nella disperazione; ecco la tragedia dell'anima. — Il sommo gaudio, l'esuberanza di vita che in esso proviamo, la spensieratezza, l'obblio dei mali, lo scherzo, il riso, la bizzarria, l'ebrezza, la follia ecco la comedia dell'anima.

È innato nell'uomo l'istinto dell'imitazione consapevole od inconsapevole e questo istinto è tanto più vivo, quanto più

Digitized by Google

espressivo, attraente e consentaneo è l'oggetto che s'imita. Perciò l'uomo di quanto lo circonda è specialmente portato ad imitare il suo simile, in cui trova conformità di sembianze, d'organi, di sentimenti e d'idee, quindi più facilità. La favella, l'educazione, l'arte sono in gran parte frutto dell'imitazione « L'imitare » dice il grande Stagirita nella sua *Poetica* « è connaturale fino dai primi anni agli uomini; e per questo differisce (l'uomo) dagli altri animali, ch'egli è l'animale più imitativo di tutti gli altri e si ammaestra da sè per imitazione fin da principio. » — Il bambino talora con un berretto di carta in testa e una spada di legno in mano si finge soldato, talora si mette a cavallo di un bastone come se fosse un vivace puledro, talora toglie la vestaglia, gli occhiali e la tabacchiera al nonno e ne imita grottescamente gli atti, le pose. — L'uomo provò sempre fin dall'infanzia il bisogno di idealizzare o parodiare la propria esistenza e di ripeterla colla finzione. È pure istinto di chi narra vivacemente, di chi s'investe nel proprio discorso, non solo il gestire, ma anche il citare naturalmente e talora collo stesso tono le parole d'una persona che ha udite egli stesso o che imagina siano state da lei dette. Ecco il primo gradino al drama.

Il secondo gradino è la danza alla quale bellamente si sposano l'armonia e la mimica. — È istinto e bisogno comune di tutti gli animali per non dire di tutta la natura il moversi dietro certe leggi di periodicità. Il galoppo del cavallo, il volo dell'uccello, il flusso e riflusso del mare, il rotear degli astri ne sono chiari esempi. In noi poi il battito del cuore e delle vene, l'irrequietezza dei nervi e della laringe ci traggono alla danza ed al canto. La danza è una viva espansione del cuore, una manifestazione di gioia, un segno d'interno diletto, di commozione insolita. È un fatto fisiologico che quando siamo altamente compresi dal piacere, il corpo non può star fermo e cerca manifestarlo non solo colla voce, ma colle mosse, le quali, dapprima spontanee e sconnesse, poi si piegano man mano a certe leggi ed a certe cadenze, come la parola concitata e

Digitized by Google

fervente dell'uomo primitivo erompe in ritmo, in canto ed in poesia. Mimica, poesia, canto, musica erano anticamente nella danza indivise, derivate dalla stessa natura, regolate dalle stesse leggi. La danza, per quanto prima dicemmo, fu ed è propria di tutti i popoli, di tutte le persone invase da insolito sentimento, da gaudio: è antica come la natura umana. Però la danza dovea salire al suo più bell'apogeo in Grecia in cui dopo tanti secoli si conserva ancora quasi nella primitiva potenza l'affascinante passione del danzare, in Grecia in cui era divenuto sì squisito il sentimento artistico. È bella ed affascinante rifulge l'arte nella danza. Ivi un'onda vertiginosa di luce e di voluttà inebria ed esalta; in ogni gesto brilla un pensiero; ogni passo vola verso un sentimento. Mille imagini molli, fluttuanti, sorridenti brillano nella fantasia. La fuga, l'amplesso, il vortice, la resistenza, il languore, le ondulazioni, gl'intrecci sono un magico chiaroscuro in cui la mente febbricitante delira, il sentimento avvampando scintilla. La musica che sempre più gaia echeggia, rinfiamma vie più nelle fibre estenuate un indefinito inestinguibile desio d'immedesimare e di struggere i nostri corpi per salire colle anime in cielo.

Presso i Greci la danza avea luogo specialmente nelle grandi feste religiose e civili di cui ne era l'anima, e formava in pari tempo parte essenziale dell'educazione. Platone nel più felice e gentil libro filosofico del mondo *la Repubblica* commendava la danza come maestra di leggiadria e di grazia. La danza infatti giovava a sviluppar le bellezze del corpo, a renderlo flessuose, armonioso nei movimenti; ingentiliva le anime eccitandole al sentimento estetico, ai voli lirici. La danza in Grecia ora spirava voluttà, e mollezza asiatica, ora ritraeva quello spirito guerresco che presso Maratona e Salamina dovea sconfiggere gli eserciti di Dario e di Serse; ora invece folleggiava satirica. La nostra danza dà un'idea bene squallida dell'antica de'Greci. La forza e l'aura popolare con cui nei primitivi tempi si esprimevano liberamente le commozioni interne dell'anima negli aperti campi, fra il sorriso della natura, intorno ad un altare fiammeggiante sono inconciliabili coll'effeminatezza

Digitized by Google

delle nostre fiacche tempre, colla mediocrità delle moderne passioni velate dall'ipocrisia, compassate dall'etichetta.

Platone divideva la danza in *seria* che imita i più ben riusciti e più graziosi movimenti del corpo e in *comica* che ne contrafà satiricamente i movimenti ridicoli, grotteschi. È nella danza che troviamo il primo embrione del drama greco. Dalla danza seria nacque la tragedia, dalla grottesca la comedia. Ma sì la tragedia che la comedia sono nella danza simili ad un neonato che si muove, nè può però ancora parlare. Chi gli prestera la favella, il *verbo?*

Come nel Decamerone e nella divina Comedia si scorgono e nell'intreccio e nei dialoghi vivi i primordi del drama italiano, così nei miti ellenici, nei poemi d'Omero troviamo molte scene, molti dialoghi che aspettano soltanto d'essere staccati dal racconto per rivivere vita propria. Sappiamo anzi, secondo ci tramanda Ateneo, che i poemi d'Omero erano antichissimamente rappresentati con vesti, armi e tutto ciò che valesse a por sott'occhio i fatti. — Se il drama è la sintesi di tutti i componimenti letterari, l'epopea, questa forma primitiva delle letterature, nè è la madre. Nel suo grembo fecondo s'agitano i germi del drama come di ogni altra specie di bello. L'epopea come dice Schlegel, sta al drama come il bassorilievo alla scultura. I fatti nell'epopea non si staccano mai dal fatto principale; come le figure del bassorilievo non si staccano dal fondo. Esse non risaltano che imperfettamente e le profondità sono appena indicate, come nell'epopea tutto si rappresenta in distanza, nel passato. Le figure appariscono nel bassorilievo di profilo, come nel poema omerico gli eroi son delineati coi più semplici tratti. Nel poema e nel bassorilievo gli oggetti si seguono quasi indefinitamente, mentre nella tragedia e nella scultura risalta un gruppo od un solo personaggio, un gruppo od un solo fatto. — Se dunque esisteva il drama nei poemi omerici pure bisognava darci una forma pronunciata, spiccata, recisa, e a tale scopo abbisognava una lunga preparazione. Perciò noi vediamo scorrere più secoli da Omero ad Eschilo come da Dante e Bocaccio a Trissino e Machiavelli.

Digitized by Google

Se la danza e l'epopea contengono il primo embrione del drama, questo sarebbe ben presto abortito se un più potente fattore non lo avesse corroborato, fecondato. Bisogna che scenda dal cielo la molle rugiada o che il tepente raggio del sole vi si rifletta per produrre l'arcana fermentazione. Ci volea la religione perchè il drama nascesse. Il culto degli dèi colle feste, coi templi, coi misteri conteneva molti elementi drammatici. — In simil guisa nel Perù sorse il drama dalle feste in onore al sole ed alla luna. E fra noi nel medio evo nacque il teatro dei *misteri* dal rito cristiano, dalle tradizioni ed usanze popolari; avea luogo nelle feste, facea parte del culto.

Il sentimento che congiunge il finito all'infinito, che fa all'uomo anelare nella terra il cielo, che atteggia il suo spirito alla contemplazione sui destini dell'avvenire è ingenito nell'uomo, è altamente artistico. La religione è di sua essenza poetica; l'ateismo soltanto veramente prosaico. La religione abbellisce d'imagini la vita, apre il cuore a sentimenti solenni, indefiniti, solleva la mente ad ammirare maestose grandezze, avviva l'uomo di speranza mostrando l'Eliso, di terrore additando il Tartaro. — La religione cristiana poi per quella sua tinta melanconica, incomprensibile, per le sue leggi d'amore, per quell'imagine tenera e terribile d'un Uomo-Dio che sereno muore per la giustizia e per la verità senza scagliar folgori contro i malvagi, anzi pregando per loro, è altamente lirica ed epica. Alla Musa cristiana s'ispirarono il più grande poeta epico italiano nel suo divino poema, il più grande epico inglese nel suo bel *Paradiso*, il più grande epico portoghese nei *Lusiadi*, il melaconico cigno di Sorrento nella *Gerusalemme*, l'imaginoso genio alemanno nella *Messiade* e il nostro Manzoni ne' suoi *Inni sacri*. Ma se la religione cristiana è sommamente epica e lirica, è però anche antiteatrale. Dio, gli angeli e i santi che vengono sulla scena sono una profanazione pei credenti, una ridicolaggine per gl'increduli. — Al contrario la religione pagana dei Greci tendendo a divinizzar la natura ed umanizzare la divinità, a rivestire il creato di immagini, di tinte fantastiche, di leggende fluttuanti, e non essendo astretta da verun dogma,

Digitized by Google

subì qualunque forma poetica. Perciò in essa si svolsero splendidamente non solo l'epica e la lirica, ma anche la dramatica. — I *misteri* medioevali invece non hanno che un valore archeologico, essi non valsero guari a produrre un nuovo teatro, poichè il misticismo soverchiava la ragione e l'affetto, l' ispirazione e l'imaginativa stavano come sur un letto di Procuste; l'obietto teatrale era la contemplazione e non l'azione, oppure un'azione negativa cioè sempre resistente alle tendenze naturali e quindi inverosimile colla vita reale. Perciò non è a stupirsi se questi *misteri* si spensero tostochè apparve la luce del Rinascimento e si divulgarono i grandi capolavori greci. Chi vide il sole non vuole più certo una tetra e monotona penombra. — Il Rinascimento, dicono alcuni, tolse l'originalità alle letterature medioevali. E sia pure; ma dove saremmo ora se il Rinascimento non ci avesse tolti dalla barbarie medioevale, dall'irte pastoie scolastiche, dalle nebbie mistiche, dalla teosofia, dalla magia e dalle astrologiche superstizioni? Non fu il Rinascimento che rivolse l'astruso pensiero a contemplare il sorriso della natura, che fe' inondare l'anima di voluttà, che fe' vaporizzare il crasso sensualismo fra le grazie dell'imaginazione e i deliziosi profumi dell'eleganza? Non fu il Rinascimento dell'arte che diede poscia impulso alla scienza? non fu il trionfo del bello che preparò il trionfo del vero? — Meglio imitare il bello che essere originali nel brutto. Meglio imitare il classicismo antico che per voler esser nuovi cadere nelle goffaggini e bizzarie del secento. Meglio camminare coi piedi che per non imitare gli altri voler camminare colle braccia. È meglio, se non lo possiamo, che gli altri ci accendano le splendide faci anzichè rimanere nel buio medioevale. L'originalità lodevole non consiste nel non servirsi del progresso passato, perchè allora torneremmo ad Adamo, ma nel servirsene anzi quanto meglio e nel dargli impulso col proprio genio. Chi aggiunge o modifica è originale, chi toglie al progresso per creare da sè non è originale; ma *un originale* cioè un pazzo. L'imitazione non soffoca il genio, ma gli sgombra le tenebre, ritempra le sue forze onde volar più lesto, più diritto

Digitized by Google

e più sicuro alla perfezione. Chi è si audace da disdegnar la benefica guida degli antichi corre sovente la sorte del misero Icaro. — Inoltre è da osservarsi che l'Italia studiando la Grecia non fece già imitazione esterna, ma immedesimazione di genio e d'indole; poichè noi le siamo fratelli e la letteratura latina da cui la nostra deriva è un'emanazione della greca. Il genio, l'indole non si mutano per volger di secoli e mutarsi d'eventi, anzi durano sempre identici nell'essenza benchè talora nella forma diversi.

Alcuni hanno un falso concetto dell'imitazione e la confondono col copiare o col tradurre, non comprendendo ch'essa è un'invenzione, una composizione dietro l'esempio e le leggi dei sommi nostri avi. Perciò considerano le opere del 500 perchè imitate dal latino o dal greco come ciarpami e vecchiumi stucchevoli, mentre pur lodano al cielo certe comedie moderne disegnate alla francese.

Chi imita veramente non ritrae le imagini dell'originale coi medesimi segni, ma toglie da quello le parti più belle, le rigenera, direi quasi, in sè, le compone ed accorda secondo il tipo ideale presidente nella propria fantasia e le colora in guisa che ne risulta un'imagine nuova, sorella minore all'altra e a noi cara per sè, per la sua freschezza e perchè ci ricorda le fattezze della prima.

Notisi poi che se nelle scienze positive si dànno nuove scoperte che distruggono sovente le precedenti teorie, nell'arte invece, essendo la bellezza eterna ed immutabile e rifulgendo sempre allo stesso modo, anzi più fortemente in antico, perchè più intense le impressioni della natura nell'animo vergine, chi si scosta troppo dai grandi capolavori, dal candore greco delle grazie naturali dà nel goffo, nel fittizio, nell'affettato. « Come uno è il sole, così una è la bellezza » diceva il Botta. *Plus aut minus non mutat speciem.* Il campo dell'arte fu tanto sfruttato che ormai non avvi più nulla di rigorosamente nuovo ed originale, ma solo modificazione dei tipi, delle idee, dei sentimenti preesistenti.

Digitized by Google

Ritornando all'origine del drama ciò che valse più che mai a crearlo fu il culto a Dioniso (Bacco) (1). Dal soffio del suo spirito, dall'estro entusiastico, dall'ebbrezza, dal furor bacchico delle sue feste nacque un tale prodigio. Alcuni hanno una falsa idea di Dioniso, lo credono in Dio da trivio da bettola, ma così non se lo raffiguravano i divini scultori dell'Ellade. — La forma del suo corpo è maschia e fortemente rilevata, ma non si scosta mai per la pienezza, rotondità e grazia dal molle contorno femmineo. L'espressione del volto è languida e lievemente meditabonda; la testa ricciuta è ornata d'un diadema o d'un serto di pampini e d'edera e pende alquanto dall'un dei lati con amabile abbandono. Il suo atteggiamento non è sublime, ma naturale come quello d'un uomo assorto in dolci e indefiniti pensieri. — Dioniso non era soltanto il dio dell'uva, ma del suco dei frutti, simboleggiava la forza produttrice della terra. Le solenni sue feste aveano luogo non solo d'autunno, ma e di primavera. Egli era congiunto a Persepone e ad Apollo s'immedesimava dunque alla natura ed all'arte: la folla degli enti naturali che lo circondavano, i Satiri, i Pani e le Ninfe in cui si diramava la natural vita del dio, rappresentavano la vegetazione e il mondo animale.

(*Continua*)

(1) Uso le denominazioni greche perchè più proprie, più vive. La letteratura latina galvanizzò i miti greci.

Digitized by Google

DI ALCUNE APPLICAZIONI DEL TELEFONO
ALLE MISURAZIONI ELETTRICHE

PER

GUGLIELMO D.R DE LUCCHI

Il telefono, strumento sotto ogni riguardo meraviglioso, che arreca già così grandi benefizii nei bisogni della vita civile, ha trovato anche nella scienza numerose applicazioni, le quali riescono di grande vantaggio sia per l'esattezza dei risultati, ai quali conducono, sia anche perchè esse non domandano che uno strumento semplice, di facile uso, e di poco costo, in confronto di strumenti molto più complessi e di prezzo notevolmente superiore. Ho creduto perciò non inutile pei cultori delle scienze sperimentali riassumere in breve le principali applicazioni, segnatamente quelle che riguardano le misurazioni elettriche, che più di frequente occorrono nella pratica.

I.ª *Determinazione della resistenza elettrica di liquidi elettrolitici.*

Com'è noto, la determinazione della resistenza elettrica di un conduttore liquido, fattane eccezione pel Mercurio, offre in pratica non lievi difficoltà ed incertezze in causa della polarizzazione e degli altri fenomeni dovuti al passaggio della corrente attraverso il liquido, e che si presentano alla superficie di contatto degli elettrodi col liquido stesso. A togliere o scemare queste cause d'errore suggerirono metodi opportuni dapprima l'Hosford (1) e il Becquerel (2), quindi il Paalzow (3)

(1) Pogg. Ann. LXX (1847) pag. 238.
(2) Ann. de ch. et de phys. (1846) XVII pag. 269.
(3) Berl. Monatsber. 1868 — 486.

Digitized by Google

guidato dalle esperienze del Du Bois Reymond (1) e del Patry (2), i quali avevano trovato, che non avviene polarizzazione in una soluzione di solfato zincico con elettrodi di Zinco amalgamati, allorquando essa non contenga acido solforico libero. Più recentemente (1869) il Kohlrausch (3) determinò la resistenza elettrica di liquidi elettrolitici, applicando nel metodo del ponte di Wheasthone correnti di brevissima durata e di direzioni alternate, quali vengono prodotte da un apparecchio magneto-elettrico d'induzione, e inserendo nel ponte propriamente detto, in luogo del solito galvanometro, un Elettro-dinamometro bifilare di Weber. Allorquando in questo, al chiudersi della corrente, non avveniva alcuna deviazione, la resistenza ignota veniva determinata in funzione delle resistenze note degli altri tre circuiti. I risultati dedotti con questo processo hanno certo un grado di esattezza senza confronto superiore a quelli ottenuti in precedenza cogli altri metodi.

Non sì tosto il Graham Bell fece conoscere il telefono, non tardarono i fisici ad accorgersi, com'esso avrebbe potuto sostituire con non lieve vantaggio in queste e consimili ricerche l'elettrodinamometro. I primi studii e le prime esperienze in questo senso, per quanto mi consta, sono dovute nel 1879 ai signori V. Wietlisback (4) e F. Niemöller (5): quindi al Kohlrausch (6) e al Long (7) nel 1880: al Crystal (8) e all' Hopkinson (9) pure nel 1880, e infine al Less (10) nei primordi di questo anno. Già il Lorenz (11) fino dal 1878 aveva appli-

(1) Berl. Monatsber. 1859 — 443.
(2) Pogg. Ann. Bd CXXXVI (1869) pag. 495.
(3) Pogg. Ann. Bd 138.
(4) Montsberich. des prens. Ak. 1879 pag. 278.
(5) Wied. Ann. Bd. VIII pag. 656 — 1879.
(6) Wied. Ann. Bd. XI pag. 553 — 1880.
(7) Wied. Ann. Bd. XI pag. 37 — 1880.
(8) Proc. Roy. Soc. Edimburg 1879-80 pag. 685.
(9) Ph. Mag. (5) 11 pag. 291.
(10) Wied. Ann. Bd. XV 1882 pag. 80.
(11) Wied. Ann. Bd. VII pag. 161 — 1878.

Digitized by Google

cato il telefono alla determinazione della costante elettrodinamica, in funzione della quale viene espresso il movimento dell'elettricità ingenerata da correnti discontinue.

Il Wietlisbach, al quale si deve una trattazione più ampia e completa dell'argomento, cominciò, valendosi del metodo del ponte di Wheasthone, col determinare la resistenza elettrica di una soluzione acquosa contenente il 10 al 20 0[0 di acido solforico. Il liquido era contenuto in un vase di forma parallele pipeda, e la corrente lo attraversava passando per due elettrodi di platino. Nel ponte propriamente detto, sostituì all'elettrodinamometro adoperato dal Kohlrausch un ordinario telefono di Bell: come generatore della corrente adoperò una slitta, i poli della cui spirale induttrice erano messi in comunicazione con un diapason elettro-magnetico, che dava circa 120 vibrazioni al minuto secondo, e che era messo in attività, a seconda dei casi, da 1, 2 o 3 elementi Daniell. Il filo di misura era costituito da un filo omogeneo di Neusilber (Argentana) lungo 2 metri; nel quarto circuito era inserito un ordinario reostato del Siemens. Facendo agire l'apparecchio d'induzione, le correnti, che attraversavano nel ponte il telefono, mettevano in vibrazione la lamina di questo, la quale quindi produceva un suono ben distinto. Questo suono però variava d'intensità variando il punto di derivazione del filo congiunto al telefono col filo di misura; esso diminuiva d'intensità diminuendo l'intensità della corrente che attraversava il telefono, finchè nel punto in cui la corrente stessa era nulla, ossia là dove un galvanometro non avrebbe data alcuna deviazione, questo suono doveva estinguersi completamente, significando così che i tratti di resistenza nel filo di misura erano proporzionali alle resistenze intercalate nei due circuiti contigui. E a notarsi però una cosa: in nessun punto il suono del telefono si estingue, soltanto esso raggiunge un minimo d'intensità. A stabilire chiaramente la causa di questo fatto il Wietlisbach intraprese una serie di ricerche, dalle quali risultò chiaramente esser dovuto il fenomeno unicamente alla polarizzazione del liquido attraversato dalle correnti indotte; pola-

Digitized by Google

rizzazione la quale è tanto maggiore, e quindi dà suoni più intensi, quanto più è protratto il passaggio della corrente, ma che del resto è tale da appalesarsi anche se il passaggio della corrente avviene per tempi brevissimi, come frazioni di minuto secondo.

A togliere questo effetto, ovvero a compensare questa forza elettromotrice di polarizzazione, il Wietlisbach pensò molto opportunemente d'introdurre nel circuito stesso una nuova forza elettromotrice, che durasse, come la prima, quanto dura la corrente, e che fosse eguale a quella, ma di senso opposto. A tale scopo introdusse accanto al truogolo liquido un rocchetto d'induzione la cui azione poteva essere rinforzata mercè l'introduzione di fili di ferro dolce. — Allorquando questa spirale viene attraversata da una corrente d'intensità variabile, essa dà origine a una forza elettromotrice proporzionale, in un tempo piccolissimo, alle variazioni d'intensità della corrente stessa, proporzionale ancora al potenziale della spirale su sè stessa, compresavi la massa di ferro da essa magnetizzata. È facile quindi, mediante una conveniente introduzione di fili di ferro nella spirale, aumentare quella forza elettromotrice in guisa, ch'essa riesca eguale all'altra dovuta alla polarizzazione, e valga quindi a compensarla. In questo caso soltanto si trova sul filo di misura il punto corrispondente al perfetto silenzio nel telefono.. Giova però osservare, che qualora le soluzioni liquide sieno nelle condizioni contemplate dal Du Bois Reymond e dal Patry, il telefono non accenna ad alcuna polarizzazione apprezzabile.

I risultati così ottenuti relativi alla conducibilità di alcune soluzioni concordano perfettamente con quelli del Kohlrausch avuti coll'uso dell'elettrodinamometro.

Il Wietlisback aggiunge ancora alcune osservazioni circa l'uso del metodo nella determinazione di forti resistenze. In questo caso consiglia di mettere la più grande avvertenza alla bontà dei contatti metallici e agli isolamenti, poichè dovendosi far uso di elettricità a forte tensione potrebbero saltare delle scintille, le quali impedirebbero che il suono del telefono potesse perfettamente estinguersi.

Digitized by Google

Il *Niemöller* si occupò delle stesse ricerche; sostituì esso pure al galvanometro il telefono; formò gli altri circuiti rispettivamente collo strato liquido, di cui voleva determinare la resistenza, con un reostato di Siemens, e con un filo ben omogeneo di Argentana o di Platino. Come generatore della corrente si servì esso pure di una slitta. Prescindendo dalla polarizzazione, ch'egli reputò trascurabile, trattandosi di correnti che rapidamente si alternavano, è chiaro che in questo metodo non poteva ottenersi il punto di perfetto silenzio, ma bensì si poteva soltanto stabilire il punto, in cui l'intensità del suono era minima. Fissato questo punto, partendo dalla relazione, che rappresenta il movimento dell'elettricità dovuto a correnti discontinue, ossia partendo dalla

$$ri = V - C\frac{di}{dt}$$

nella quale r rappresenta la resistenza del circuito, i l'intensità della corrente, V la differenza di potenziale elettrostatico ai punti estremi del circuito, C la così detta costante elettrodinamica; dette r_1 la resistenza incognita, r_2 la resistenza normale, r_3 e r_4 le resistenze dei circuiti del filo di misura; espresse ancora con c_1 c_2 c_3 c_4 le rispettive costanti elettrodinamiche dei quattro circuiti, si viene alla relazione, che dà la resistenza incognita, ossia alla

$$r_1 = r_2\frac{r_3}{r_4} + x_0\left(\frac{c_2}{r_4} - \frac{c_1}{r_3}\right)r$$

Se da questa si calcola r_1 da $r_2\frac{r_3}{r_4}$ l'errore commesso è espresso da $x_0\, r_3\left(\frac{c_2}{r_4} - \frac{c_1}{r_3}\right)$. Ora, qualora c (costante elettrodinamica del circuito principale) sia assai grande rispetto c_1 c_2 c_3 c_4, ed r_1+r_2 rispetto r_3+r_4, x_0 è prossimamente eguale $-\frac{r+r_3+r_4}{c}$.

Se poi $\frac{c_1}{r}$ è più piccolo di $\frac{c_2}{r_4}$, il massimo errore possibile è

Digitized by Google

$$\frac{r_3}{r_4}\frac{c_2}{c}(r+r_3+r_4)$$

Per dare un'idea quindi dell'esattezza dei risultati, ai quali si perviene con questo processo, si supponga che il punto corrispondente al minimo d'intensità del telefono si trovi a un terzo del filo di misura; sarà allora $\frac{r_3}{r_4}=2$. Si supponga ancora che $r+r_3+r_4$ sieno eguali a 50 U. S.: l'errore in questo caso è espresso da $100\frac{c_2}{c}$; e se si fa in modo che $\frac{c_2}{c}$ sia assai piccolo, ad esempio minore di $^1/_{100}$, l'errore massimo che si commette è di 1 U. S. Se r, fosse invece di 1000 U. S., l'errore non sarebbe che di 0.1 %.

L'esattezza dei risultati, ai quali conduce questo metodo, lascia a desiderare, sia per la circostanza che si prescinde dalla polarizzazione, che sarebbe trascurabile solo allora che le due correnti d'apertura e di chiusura fossero eguali, e sia anche perchè in pratica l'orecchio avverte con molta maggior sicurezza il punto di silenzio, che non il punto ove il suono ha la minima intensità. Questo metodo potrebbe applicarsi ai casi, in cui si abbiano forti resistenze, e nei quali possa bastare una esattezza sufficiente.

Il Kohlrausch applicò esso pure il telefono, ripetendo alcune determinazioni fatte fino dal 1869 coll'elettrodinamometro; nsò degli stessi processi; tuttavolta portò tali modificazioni alla disposizione e alla forma delle parti costituenti il ponte, da render questo molto più comodo e sicuro nella pratica di queste esperienze. Ed è appunto perciò che credo utile accennare a queste modifidazioni, tanto più che esse sono così semplici da potersi facilmente riprodurre e ripetere. In luogo del solito filo di misura adoperò un cilindro, sul manto del quale a larghe spire distese un filo di Argentana, la cui resistenza totale importava circa 15 U. S.; le estremità di questo filo erano congiunte metallicamente coll'asse dello stesso cilindro, e da questo, mediante contatti costituiti da un fascio di fili di

Digitized by Google

rame, simili a quelli che si usano oggigiorno nelle ordinarie macchine dinamo-elettriche, mettevano a due torchietti esterni infissi sulla base di legno, sulla quale era disposto il cilindro stesso. Parallelamente all'asse del cilindro vi era all'esterno un altro asse metallico, il quale portava, come nel vecchio reostato di Jacobi, una rotella di rame, la cui periferia leggermente scanalata era tale da potersi insinuare nelle spire del filo di Argentana. L'asse, che portava questa rotella, era a sua volta sostenuto da due molle, le quali esercitavano una certa pressione sul filo del cilindro per meglio assicurarne il contatto. Girando il cilindro, la rotella, insinuata nelle spire, ne seguiva il movimento, sicchè a questo modo con tutta facilità e prestezza si poteva ottenere il punto corrispondente al perfetto silenzio. Nella base del cilindro fra i due torchietti già menzionati erano inserite le resistenze 1, 10, 100, 1000 U. S: la resistenza incognita si collocava fra uno di questi torchietti e il seguente, mentre la resistenza normale s'introduceva levando il piuolo corrispondente. L'apparecchio d'induzione era unito da una parte colla rotella del cilindro, e dall'altra col punto, dove si uniscono in congiunzione metallica la resistenza incognita e la normale: finalmente il telefono era inserito ai punti estremi del filo del cilindro.

Come generatore della corrente adoperò una slitta di Du Bois, regolata e modificata in guisa da dare in egual misura la corrente d'apertura e quella di chiusura. — Così operando, confermò, rispetto ai liquidi elettrolitici, le determinazioni e i fenomeni osservati dal Wietlisbach, e ottenne risultati molto confortanti.

II. Determinazione di resistenze metalliche.

La determinazione delle resistenze metalliche non è possibile in tutti i casi, come risulta dalle esperienze del Wietlisbach, del Kohlrausch, e da numerose ricerche da me istituite a tale scopo. Allorquando la resistenza metallica costituita da un lungo filo metallico isolato, è avvolta attorno un rocchetto sempre nello stesso senso, allora non è possibile fissare il punto

Digitized by Google

corrispondente all'estinzione completa del suono nel telefono, il che dipende, com'è chiaro, dalla forza elettromotrice, che viene ingenerata nella spirale stessa dalle correnti d'induzione. Per ottenere il perfetto silenzio fa mestieri che il filo, di cui si vuole determinare con questo metodo la resistenza, sia ravvolto a larghe spire ad. es. come il filo di un reostato Jacobi, oppure sia disteso, o infine esso sia ravvolto come nei rocchetti dei reostati del Siemens. Avviene però talora, che anche in un avvolgimento alla Siemens, specialmente se trattisi di forti resistenze, vi sieno delle cause perturbatrici, in virtù delle quali riesce impossibile o per lo meno molto incerta la determinazione della resistenza. Le spirali, le cui estremità sono molto prossime, e che vengono percorse dalla corrente in senso inverso, si possono considerare come condensatori di determinata capacità; esse perciò possono caricarsi di una certa quantità di elettricità, e quando il potenziale di questa ha raggiunto un certo valore, può avvenire una scarica; la spirale adunque può dar origine a una forza elettromotrice. E che ciò sia così veramente, è molto probabile; infatti nelle esperienze con queste spirali si producono talora nel telefono dei rumori dal principio assai deboli, poi si rinforzano, per estinguersi completamente dopo un certo tempo, e quindi riprincipiare.

Ad ogni modo giova avvertire, che tali rumori dovuti alla forza elettromotrice accennata si possono attenuare ed anche eliminare completamente, usando di correnti d'induzione deboli. Se poi queste, per la forte resistenza a determinarsi, non bastassero, allora è necessario ricorrere all'avvolgimento a larghe spire, o a zig-zag.

III. Determinazione della resistenza interna di una coppia e di una pila.

La resistenza interna di una coppia o di una pila si può con questo metodo determinare alla stessa guisa, colla quale si determina la resistenza di un elettrolito qualsiasi. S'intende però che il punto corrispondente all'estinzione completa del suono sulla lamina del telefono si otterrà solo nel caso, in cui

Digitized by Google

sia inserito nel circuito una coppia costante: negli altri casi, in causa della polarizzazione, accanto al suono più netto e distinto dovuto alle correnti indotte coesisterà un rumore più o meno intenso a seconda delle circostanze: in questi casi non si arriverà che a stabilire il punto ove il suono ha la intensità minima. Il Less, a meglio ottenere questo intento, suggerisce di porre nel circuito ove si trova l'elemento variabile una resistenza più o meno grande, la quale farà in guisa da diminuire queste correnti di polarizzazione e quindi il rumore che ne viene prodotto. In questo modo si arriva a risultati soddisfacenti: le determinazioni invece riescono impossibili quando l'elemento subisce una polarizzazione notevole in causa delle correnti d'induzione.

Queste esperienze si possono condurre in varie guise: dirò prima dei metodi seguiti dal Less, e poi di alcune determinazioni da me eseguite.

Il Less fece uso dello stesso cilindro a ponte del Kohlrausch (costruito dall' Hartmann in Würzburg): le coppie, delle quali si voleva determinare la resistenza interna, erano poste dalla parte delle resistenze 1, 10, 100, 1000 perchè coll'inserzione di alcuna di queste si potesse convenientemente indebolire la corrente da esse prodotta; nel circuito prossimo a questo veniva collocato un reostato Siemens contenente da 1 a 5000 U. S. più un reocordo di Neumann per le frazioni di unità. L'apparecchio d'induzione, la solita slitta, era unita da una parte colla rotella a contatto del filo di argentana avvolto sul cilindro, e dall'altra nel punto di congiungimento della resistenza nota colla incognita; questi due ultimi circuiti poi erano uniti all'estremità del cilindro mediante un altalena, destinata a permutare i circuiti in cui si trovavano la coppia e la resistenza normale. Il ponte propriamente detto era costituito da un telefono.

Il Less, oltre a questa disposizione, ne addottò pure un altra. Anzichè far uso di un solo cilindro pel filo di misura ne prese due costituiti da due bicchieri di vetro del diametro di 10^{cm}, sul manto dei quali avvolse in 5 spire cadauno un filo omo-

Digitized by Google

geneo di argentana. Questi due cilindri erano uniti fra loro mediante un secondo reocordo, il quale era in comunicazione a sua volta con uno dei poli dell'apparecchio d'induzione, Date le opportune condizioni, l'estinzione completa del suono nel telefono si otteneva allora mercè lo smovimento della vaschetta di mercurio del reocordo, che congiungeva i due cilindri. Ad ottenere maggiore esattezza, il Less introduceva dapprima una resistenza r un po' più piccola, quindi una r_1, un po' più grande; per ciascuna di queste determinava il punto in cui il suono era nullo, o aveva l'intensità minima; indi permutava i due circuiti in cui vi erano la coppia e la resistenza normale, sicchè per ogni esperienza aveva quattro valori. Un esempio tolto dalla memoria stessa del sig. Less, varrà ad illustrare la cosa. Si tratti di determinare la resistenza interna di una coppia Bunsen ad acido nitrico. Si dica questa B e s'inserisca accanto ad essa un altra resistenza X; sicchè nello stesso circuito si avrà la resistenza $x=B+X$. Nell'altro circuito si introduca dapprima una resistenza $r=10$ U. S., poi una resistenza $r_1=10$ U. S.$+50^{mm}$ di filo di Platino del reocordo. Si ottennero i risultati seguenti:

per $r=10$ U. S.	$r=10$ U. S.	$r_1=10+50^{mm}$	$r_1=10+50^{mm}$
496.0	invertendo 461.9	493.1	invertendo 467.6
496.2	459.0	496.1	462.2
media 496.1	460.5	494.6	464.9
$2e=35.6$		$2e'=29.7$	

Esprimendo con $2L$ la resistenza di tutto il filo nella stessa misura di e, si ottiene;

$$\frac{r}{x}=\frac{L-e}{L+e}=1-\frac{2e}{L}$$

$$\frac{r_1}{x}=\frac{L+e'}{L-e'}=1-\frac{2e'}{L}$$

Eliminando da queste L si ricava

$$x=r+\frac{e}{e+e_1}(r_1-r)=10\ US+\frac{35.9}{65.6}\ 50^{mm}$$

$$x=10\ U.\ S.+(27.9)$$

Digitized by Google

Parimenti siccome X era stato trovato eguale a 10 U.S. —(30,2) così

$$B=x-X=(27.9)+(30.2)=(58.1)=0.1261 \text{ U. S.}$$

Si può anche facendo $x=B+I$ (resistenza) tenere la vaschetta di mercurio del secondo reocordo congiungente i due cilindri nel punto di mezzo e variare r fino all'estinzione del suono. Essendo r=1, ed essendo 32 il punto medio corrispondente all'estinzione del suono si ha:

x=1+(32) la resistenza I essendo eguale a 1—(26.3) ne viene

$$B=(32)+(26\ 3)=(58.3)= \text{U. S. } 0.1265$$

Qualora si avesse a determinare la resistenza interna di una pila di più elementi torna opportuno dividerla in più pile con minor numero di coppie congiunte coi loro poli omonimi: così nelle differenti suddivisioni si può avere un controllo dell'esattezza dei risultati. Il metodo poi si presta con vantaggio nello studio delle variazioni della resistenza interna di una coppia, durante il tempo in cui agisce o viene attraversata da correnti d'intensità varia.

Ho voluto io pure esperimentare quanto e come questo metodo serva nella pratica alla determinazione della resistenza interna di una coppia o di una pila di alcuni elementi. Mi valsi a tale scopo del compensatore di Beetz, di cui dispongo; adoperai come generatore delle correnti un piccolo rocchetto di Rhumkorff con e senza nucleo di ferro: la coppia da studiarsi, unita a un certo tratto di filo d'argentana di un reostato Jacobi, del quale era stata precedentemente determinata la resistenza sia con un galvanometro sia con un telefono nelle varie posizioni della rotella, veniva inserita fra i due bicchierini di Mercurio, dove si collocano d'ordinario le resistenze incognite: la resistenza normale era invece inserita dall'altra parte, e si prendeva sempre tale da differire di poco dalla resistenza del tratto di filo di argentana unito alla coppia. Le coppie come la Daniell, la Bunsen ad acido nitrico danno nettissimo il punto di estinzione del suono, che si raggiunge con

Digitized by Google

molta facilità e prestezza, smovendo lentamente la slitta, e tenendo contemporaneamente l'orecchio applicato al telefono. Questo punto è tale che il suono si produce, non sì tosto lo si oltrepassi da una parte o dall'altra anche di piccolissime quantità inferiori al millimetro. Invece se si determina la resistenza di una Leclanché, o di una Bunsen ad acido cromico, o di una Grénét col suono netto e distinto prodotto dalle correnti indotte interviene un certo rumore dovuto, non ha dubbio, alla polarizzazione della coppia; però questo rumore fino a un certo limite non impedisce distinguere l'altro suono, che come ho già detto, è molto più spiccato e deciso. Ad ogni modo quando l'intensità è molto debole, questo rumore nuoce all'esattezza; ho trovato vantaggioso di stabilire in ogni esperienza due punti limiti al di sopra o al di sotto dei quali si facesse udire, benchè debolissimo il suono principale: prendendo come punto di estinzione la media di questi due punti limiti, i risultati sono soddisfacenti e concordanti fino ai centesimi di unità Siemens. Fra le molte determinazioni fatte, citerò soltanto quelle relative alla coppia Ponci (carbone e percloruro di ferro, vase poroso ferro e protocloruro di ferro) che mi pare non abbastanza stimata in relazione alle pregevolissime proprietà che possiede. I valori della resistenza interna di questa coppia da me costruita, e fatta agire per vari giorni attraverso 480 U S sono compresi fra 1.43 e 1.38: la forza elettromotrice col metodo di compensasione 10.7 Siemens Jacobi.

Uno dei vantaggi principali in confronto ai metodi di compensazione e agli altri che presenta questo, si è nella prestezza colla quale si effettua; ragione per cui io lo crederei prezioso in quelle ricerche, nelle quali importasse seguire le variazioni di resistenza interna di una coppia o di una pila.

Digitized by Google

V.° *Teoria generale del Metodo del Wietlisbach; applicazione alla determinazione della capacità degli elettrodi, e dei potenziali elettrodinamici di spirali sopra altre spirali, e sopra sè stesse: determinazione della capacità di un condensatore.*

Il Wietlisbach pone a base di questa sua teoria i risultati delle esperienze del Kohbrausch (1) sulle forze elettromotrici di polarizzazione, che secondo lo stesso vengono prodotte dallo strato gassoso, del quale si rivestono nell'elettrolisi gli elettrodi, e che, con correnti alternate, egli trovò, entro certi limiti, proporzionali alla quantità di gas separati, ossia proporzionali alla *capacità degli elettrodi*. Inoltre il Wietlisbach, a ciò incoraggiato anche dalle prove sperimentali, fa uso nella sua teoria soltanto di vibrazioni elettriche armoniche, quali vengono prodotte da un diapason elettro-magnetico in un apparato d'induzione. — Si supponga che in ciascuno dei quattro circuiti *a b c d* del ponte di Wheasthone vi sieno rispettivamente alcune forze elettromotrici determinate A, B, C, D: si supponga ancora che la corrente nel ponte sia nulla, e sieno I e J, rispettivamente le intensità nei circuiti *a* e *b*, *c* e *d*. Applicando i principii di Kirchkoff si hanno le relazioni:

$$(1)\quad \begin{cases} Ia - A = I_1 c - C \\ Ib - B = I_1 d - D \end{cases}$$

I circuiti possono contenere o spirali induttrici, oppure truogoli palarizzati: da ciò quindi, la forza elettromotrice totale di un circuito può derivare

1°) o dalla forza elettromotrice di polarizzazione degli elettrodi, la quale, dicendo k la capacità degli elettrodi, secondo Kohlrausch è espressa da

$$A_1 = -\frac{1}{k}\int I dt$$

2°) oppure dalla forza elettromotrice dovuta all'induzione

(1) Pogg. Ann. 148 e Jubelband.

Digitized by Google

della spirale sopra sè stessa, la quale, dicendo p il potenziale elettrodinamico della spirale su sè stessa, è espressa da

$$A_2 = p\frac{dI}{dt}$$

Quindi la forza elettromotrice totale A nel circuito a viene rappresentata dalla somma algebrica delle forze elettromotrici A_1 e A_2 ossia sarà

$$(2)\quad A = -\frac{1}{k}\int I dt + p\frac{dI}{dt}$$

Ammettendo, come già si premise, che le correnti elettriche, di cui si fa uso, abbiano la forma di vibrazioni armoniche di numero n, l'intensità I della corrente nel tempo t può esser espressa da

$$I = Fe^{2\pi nit}$$

e così $$I_1 = Ge^{2\pi nit}$$

dove $i = \sqrt{-1}$, F e G rappresentano la intensità nei tempi $t = \frac{hn}{4}$ o $\frac{hn}{2}$.

Sostituendo nella (2) i valori assunti si ha la

$$(3)\quad A = -iI\left(2\pi np - \frac{1}{2\pi nk}\right)$$

ossia

$$(3_1)\quad \begin{cases} A = -iI\alpha & \text{e similmente} \\ B = -iI\beta \\ C = -iI\gamma \\ D = -iI\delta \end{cases}$$

dove α β γ δ sono costanti, le quali dipendono dalla capacità k degli elettrodi, dal potenziale elettrodinamico p della spirale su sè stessa, e dal numero n di vibrazioni.

Dalla (1) sostituendo le (3_1) si ha la

$$(4)\quad \frac{a - \alpha i}{b - \beta i} = \frac{c - \gamma i}{d - \delta i}$$

Digitized by Google

moltiplicando, e separando le parti reali dalle imaginarie si hanno le due relazioni

$$(5)\begin{cases} ad-\alpha\delta=bc-\beta\gamma \\ a\delta+\alpha d=b\gamma+\beta c \end{cases}$$

quadrando ciascuna di queste e sommandole, si arriva alla espressione finale che dà la relazione fra le resistenze dei circuiti a b c d: ossia alla

$$(6)\quad \frac{a\sqrt{1+\left(\frac{\alpha}{a}\right)^2}\;\; c\sqrt{1+\left(\frac{\gamma}{c}\right)^2}}{b\sqrt{1+\left(\frac{\beta}{b}\right)^2}\;\; d\sqrt{1+\left(\frac{\delta}{d}\right)^2}}$$

Applicazione I.ª Consideriamo il caso, già trattato sperimentalmente, che nel circuito a vi sieno contemporaneamente un truogolo liquido polarizzato e una spirale induttrice: avremo in questo caso

$$\beta=\gamma=\delta=0$$

ed essendo $A=-\alpha iI$, essa sara 0 quando $\alpha=0$; ma $\alpha=2\pi np-\frac{1}{2\pi nk}$ quindi la condizione perchè le forza elettromotrice A sia nulla, ovvero sia compensata, è che $2\pi np=\frac{1}{2\pi nk}$ ovvero

$$pk=\frac{1}{4n^2\pi^2}$$

Ciò ottenuto la (6) dà allora la relazione.

$$(I^a)\quad \frac{a}{b}=\frac{c}{d}$$

Applicazione II.ª Si trovi in a un truogolo polarizzato, e in d una spirale induttrice: in questo caso adunque

$$\beta=\gamma=o$$

Digitized by Google

Dalla seconda delle (5)

$$a\delta + \alpha d = o$$

ossia (7) $$-\frac{\alpha}{a} = \frac{\delta}{d} = \Sigma$$

La forza elettromotrice *A*, essendovi solo il truogolo polarizzato, sarà costituita soltanto dalla forza elettromotrice di polarizzazione, mentre la *D* risulterà solo dalla forza elettromotrice d'induzione della spirale sopra sè stessa. Quindi

$$\alpha = -\frac{1}{2\pi nk}$$

$\delta = 2\pi np$ sostit.° nella (7)

(8) $$\frac{1}{2\pi nka} = \frac{2\pi np}{d}$$

Perciò dalla (6) $ad\,(1+\Sigma^2) = bc$

$$\frac{a}{b} = \frac{c}{d\,(1+\Sigma^2)} = \frac{c}{d+x} \qquad \text{posto } x = \Sigma d^2$$

Dalla (8) $$\frac{2\pi np}{d} = \Sigma \quad \text{e} \quad p = \frac{d}{2\pi n}\Sigma \qquad \Sigma = \sqrt{\frac{x}{d}}$$

quindi

(II.ª) $$p = \frac{1}{2\pi n}\sqrt{xd}$$

(III.ª) $$k = \frac{1}{2\pi na}\sqrt{\frac{d}{x}}$$

Applicazione III.ª Vi sieno in *a b* due truogoli polarizzati allora dalle (5)

$$\alpha d = \beta c \text{ e } ad = bc$$

ossia $$\frac{\alpha}{\beta} = \frac{c}{d} = \frac{a}{b}$$

Ma α in questo caso è eguale a $\frac{2}{2\pi nk_a}$

e $$\beta = \frac{1}{2\alpha nk_b}$$

Digitized by Google

quindi

$$(IV.^a) \quad \frac{k_a}{k_b} = \frac{d}{c} = \frac{b}{a}$$

Se invece in *a* e *b* si trovino due spirali induttrici

$$(V.^a) \quad \frac{p_a}{p_b} = \frac{c}{d} = \frac{a}{b}$$

Le (IV) e (V) possono essere impiegate alla determinazione della capacità degli elettrodi e dei potenziali elettrodinamici di spirali sopra sè stesse.

Nelle prove pratiche risguardanti le applicazioni I.ª e II.ª il Wietlisbach mediante conveniente introduzione nella spirale di fili di ferro, trovò sempre il punto di completa estinzione del suono; però osservò che allorquando si protraeva il passaggio delle correnti indotte, occorreva una quantità maggiore di ferro, circostanza, secondo lui, dipendente da una diminuzione di capacità degli elettrodi. Rimanendo costante il punto corrispondente al silenzio, e dovendosi solo rinforzare la forza elettromotrice della spirale coll'aggiunta di nuovo ferro, è chiaro, che la resistenza del liquido non varia, ma bensì varia in esso la forza elettromotrice di polarizzazione in causa degli strati gassosi che si formano e scompariscono agli elettrodi.

Nella applicazione II.ª. i circuiti *c* e *d*, che formavano il filo di misura, erano costituiti da un filo di Argentana lungo 2^m; in *d* era inserita inoltre una spirale induttrice. Nel circuito *a* vi era il truogolo liquido, in *b* una resistenza di 5US costituita da un sottil filo d'argento ripiegato a zig-zag e a lunghe spire. Al principio delle esperienze il punto di derivazione del filo che va al telefono era alla divisione 1740 e nella spirale in *d* non vi era filo di ferro: introducendo una Daniell nel circuito *a* accanto al truogolo, questo punto si portò a 1630 e si dovettero introdurre nella spirale in *d* 24 fili; dopo 10^1, 1720 con 24 fili pure; infine dopo aver tolta la Daniell, a 1600 con 24 fili. In causa quindi della diminuita capacità degli elettrodi per l'inserzione della Daniell, si ebbe

Digitized by Google

uno spostamento sul filo di misura di 140 divisioni, le quali corrispondevano in quel caso a un aumento di resistenza x=0,46 U.S. Perciò essendo d=4.9 US, a=38 U.S. n, numero delle vibrazioni 120, dalla III.ª si ha

$$k=\frac{1}{2\pi.120.38}\sqrt{\frac{4.9}{0.46}}=0,000112$$

Il sig. Crystal nella seduta del 21 Giugno fece conoscere alla Società reale di Edimburgo il suo telefono differenziale. Consta questo, a simiglianza del galvanometro differenziale di due circuiti costituiti dallo stesso filo e dallo stesso numero di spire ma avvolte in senso inverso. Senza parlare delle altre esperienze importanti ottenute con questo strumento, dirò solo, ch' esso può applicarsi alla determinazione del coefficiente d'induzione di una spirale sopra di un'altra, come di una spirale sopra sè stessa, come infine alla misura della capacità di un condensatore. Per farlo agire, esso veniva percorso da una corrente data da una pila, che veniva interrotta e chiusa regolarmente da un diapason elettro-magnetico. Sieno A e B i due circuiti del telefono; in ciascuno s' inseriscano due spirali unite (induttrice e indotta): sieno Q ed R le resistenze per ciascuna coppia di spirali, M ed N i rispettivi coefficienti d'inzione: il suono nel telefono sarà estinto allorquando sarà Q=R ed M=N. Le spirali di una coppia erano mobili su di una scala, in guisa che si poteva variare a piacimento il potenziale dell'una sull'altra. Poste eguali le resistenze Q ed R, si poteva in ogni caso ridurre il potenziale di una coppia eguale a quello dell'altra. È chiaro poi che in luogo di una coppia di spirali si può inserire una sola spirale per circuito, e allora si potrà avere il potenziale di una spirale sopra sè stessa. Questo metodo, secondo il Crystal, si presta meglio alla determinazione di coefficienti d'induzione, che alla determinazione di resistenze.

Se nei circuiti telefonici A e B s'inseriscano mercè fili di piccolissima resistenza due condensatori, le cui capacità sieno

Digitized by Google

X ed Y, e in modo ch'essi comprendano tutte la spirali ad eccezione di quelle del telefono, è chiaro che questo non produrrà alcun suono quando Q=R, M=N ed X=Y; dalle quali si possono calcolare le capacità.

Il Crystal accenna di esser giunto in alcune determinazioni alla precisione di 1/10000 di microfarad.

Venezia 28 marzo 1882.

GUGLIELMO DE LUCCHI.

Digitized by Google

DUE MANIERE DI TRADUZIONE

L' illustre Zanella, un in articolo intitolato: *Salomone Gessner e Aurelio Bertola,* inserito nella *Nuova Antologia* del 14 marzo p. p., citati parecchi che tradussero gl' idillii dello zurighese, e fra gli altri Aurelio Bertola, Elisabetta Caminer-Turra (la donna lodata dal Parini nell'ode *La Majistratura*) ed Andrea Maffei, trova che: « sarebbe vana fatica il far qualche confronto », fra la versione dei due primi e quella dell'ultimo, poichè questa ha fatto dimenticare tutte le altre. « Il » verso della Caminer è troppo sonante, cesarottiano, per sog» getti pastorali;... quello del Bertola per soverchio amore di » fedeltà rade la prosa ». Tutti gli elogi dello Zanella sono pel suo « illustre amico » Maffei, la cui « bella » traduzione forma un « prezioso volumetto; nè ci voleva meno del verso del Maffei per render gradita agl'italiani la prosa del Gessner ». Può tuttavia, crede l'egregio scrittore, « tornar utile ai gio» vani il confronto fra la maniera del Bertola e quella del » Maffei »; e a darne saggio *sceglie* il principio dell'idillio *Micone* o il *Mattino d'autunno.*

Or io, supponendo d'esser un giovane, cui deve tornar utile il confronto, mi fò lecito d'esaminare i due brani, chiamando meco all'esame il lettore, per vedere se proprio ci risulti che abbia ragione lo Zanella nel preferire di tanto la traduzione del suo illustre amico a quella del Bertola; lasciando pure con lui da parte quella della Caminer-Turra.

Il Gessner dice; « Die frühe Morgensonne flimmerte schon » hinter dem Berg herauf, und verkündigte den schönsten

Digitized by Google

» Herbstag, als Micon aus Gitterfenster seiner Hütte trat ». La traduzione letterale di questo periodo sarebbe la seguente; « Il primo sole del mattino sorgeva già, brillando, dietro al monte, ed annunziava il più bel giorno d'autunno, quando Micone si fece (*aus...trat* propriamente sarebbe *uscì da*; ma qui non può stare) alla finestra del suo tugurio ». Il Bertola tradusse così:

« Già il puro raggio del nascente sole
» Forier d'un dì bellissimo d'autunno
» Indorava le cime agli alti monti,
» Quando si fe' Micone alla finestra ».

Semplicemente, presso a poco, quanto dice la traduzione letterale. Vi è lasciato di tradurre « seiner Hütte — del suo tugurio », e mi spiace; ma qui certo non si manifesterebbe il difetto apposto al Bertola dallo Zanella, del soverchio amore alla fedeltà. — Il Maffei invece a questo modo:

« Rosséggiavano i vertici del monte
» Nel vivo ostro del sol, che temperato
» Da nuvolette saettava il giorno;
» Quandó Micon del suo verde abituro
» Si condusse all'entrata ».

Qui abbiamo stile pomposo, verso studiato; ma oltrechè ciò non è richiesto, in genere, da' soggetti pastorali, ci vien reso propriamente quello che dice il Gessner? E in quanto è mutato, guadagna l'evidenza della scena? Diventa essa più attraente? Vi è introdotto l'*ostro* che sarebbe stato bene invece lasciar da parte, sia perchè i poeti ce n'han già dato tante da empirne de' magazzini, sia perchè appunto nel periodo seguente viene la porpora, la quale non è altro che l'ostro, e molto più propriamente adoperata, per le foglie della vite, vi è aggiunto che il sole era *temperato dalle nuvolette*, concetto che, oltre a non trovarsi nel testo, è poi in contraddizione col tedesco *flimmerte* e colla traduzione del Maffei stesso, il quale carica anche nella misura, dicendo *saettava il giorno*, frase tolta a Dante, senza pensar che questi, ove lo dice, vuol mo-

Digitized by Google

strar il pieno trionfo della luce sulle tenebre, e con ben altro stile che non occorra in un idillio:

« Da tutte parti saettava il giorno »;

il che non tollera nuvolette.

Aggiunge poi il Maffei l'epiteto di *verde* all'abituro (Hütte) di Micone; ma lasciamo da parte che questo non c'è nell'originale; io domando se ci sta qui, dove noi dobbiamo trovarci con Micone, che dall'interno si fa alla finestra, mentre invece ci sarebbe stato s'egli dal di fuori si fosse avvicinato alla casa, poichè il verde, a quanto pare, doveva essere al di fuori; nè certo la prima cosa che si presenta a chi s'affaccia alla finestra è il colore esterno della propria abitazione. Dunque il verde è qui un infelice riempitivo. Senonchè, oltre all'epiteto introdotto, anche ciò che segue permette di dubitare che Micone, in luogo di volgersi dal di dentro al di fuori, venisse dal di fuori verso la sua casuccia:

« Quando Micon del suo verde abituro
» Si condusse all'entrata ».

Non potrebbe dirsi altrettanto s'egli fosse stato, per esempio, seduto in sull'erbetta alquanti passi dinanzi all'abituro? Ma *Gitterfenster* non vuol dir *entrata*, vuol dir *finestra con inferriata*; e quel *fenster* lo lascia capire anche ad un italiano che non sappia verbo di tedesco. Ora, colla frase « si fe' alla finestra » il Bertola, oltre all'esser fedele, non lascia alcun dubbio, nemmen per un istante, sull'atto di Micone; il che costituisce l'evidenza, pregio che qui non può attribuirsi al Maffei, traduttore infedele.

Ma andiamo innanzi.

Gellert: « Schon glänzte die Sonne durch das purpurge- » streifte, grünn und gelb gemischete Reblaub, das von san- » ften Morgenwinden bewegt, am Fenster sich wölbte ».

Traduzione letterale: Già splendeva il sole attraverso il fogliame (o i pampini) delle viti, screziato di porpora misto di verde e di giallo, il quale, mosso dalla dolce aura mattutina, s'inarcava alla finestra ».

Digitized by Google

Bertola:

« Brillava il sol fra i pampini, il cui verde
» Misto col porporin, misto col giallo
» Sotto delle finestre intreccio fea
» D'un arco ombroso, entro cui già scherzando
» Soffio legger di mattutina auretta ».

Maffei:

« I venticelli
» Sussurrando agitavano i pendenti
» Racemi, che di porpora vestia
» L'allegro padre delle viti Autunno ».

Qui dove il Bertola ha conservato tutto, il Maffei ha creduto che quell'effetto del sole veduto brillar attraverso i pampini, con che si vien gradatamente a mostrare il rapido crescer sull'orizzonte dell'astro che or ora soltanto indorava le cime dei monti, fosse proprio un inutile sovrappiù, e l'ha lasciato; dei varii colori che si mescevan a tingere il fogliame delle viti ha serbato soltanto la classica porpora; e mi introduce poi tutta una personificazione dell'autunno, dall'autore neppur sognata, e che qui, dove il semplice vero è per sè così bello che nulla vi può aggiungere la fantasia, non fa se non togliermi da una gradita contemplazione, perch'io vegga una figura vecchia e stravecchia inetta a darmi alcun piacere.

Al resto:

Gellert: « Hell war Himmel, Nebel lag wie ein See im » Fhal, und die höhesten Hügel standen? Inseln gleich, draus » empor, mit ihren rauchenden Hütten, und ihrem bunten herb- » stlichen Schmuck, in Sonnenglanz; gelb und purpurn, we- » nige noch grün, standen die Bäume mit reifen Früchten über- » hangen, in schönsten Gemische ».

Traduzione letterale: « Chiaro era il cielo, la nebbia stava come un lago nella valle, ed i più alti colli, simili ad isole, sorgevano fuori da essa, colle loro fumanti capanne, e il loro variopinto autunnale adornamento nello splendor del sole; gialli e porporini, pochi ancor verdi, stavano gli alberi con frutti maturi pendenti, nella più bella mescolanza ».

Digitized by Google

Bertola:

« Era sereno il ciel; e un mar di nebbia
» Copriva la valle; simili a isolette
» Le più alte colline, e sul loro dorso
» Le capanne fumanti, e il vario e vago
» Abbigliamento del prodigo autunno,
» Sorgevano dal sen di questo mare,
» Mercè de' raggi che batteanvi sopra.
» Gli alberi carchi di mature frutta
» Offriano all'occhio un bel cangiante e vivo
» Smalto, che comparia disposto ad arte ».

Maffei:

« Era limpido il ciel, ma le convalli
» Possedea, quasi lago, una gran nube,
» Da cui, come ridenti isole, i colli
» Mettevano le punte incoronate
» Di fumanti capanne e d'abituri.
» Tremolavano al sol pella rugiada
» Variate le selve a più colori
» Del mattino. I frutteti alle mature
» Poma incurvando le ramose braccia
» Davano refrigerio all'assetato
» Labbro del passeggiero, e nella pompa
» Di bellissimo autunno era ogni cosa ».

Qui, a gusto mio, i primi versi procedon bene d'ambo le parti, più conçisi e sonanti quelli del Maffei; più letterale anche la traduzione di questo ove pone *lago* in luogo di *mare*, come fa il Bertola; quantunque, se badiamo l'espressione « un mar di nebbia copria la valle », serva egregiamente ad esprimere il concetto, dell'autore, e sia più rapida ed efficace di quella del Maffei.

« . . . . . ma le convalli
« Possedea, quasi lago, una gran nube »;

mentre poi, seguitando, il nostro pensiero parla naturalmente, col Bertola, dal mare alle isole, non altrettanto invece, col Maffei, alle isole da una gran nube. L'*incoronate*, comecchè faccia suonar bene il verso, qui non è fedele, nè vero, ma inesatto, artificioso, ed ha un carattere di maestà che mal con-

Digitized by Google

trasta colla meschinità delle capanne e degli abituri. I quali abituri poi non si sa che cosa vengono a fare, dopo le capanne se non a compiere la misura dell'endecasillabo.

« L'abbigliamento del prodigo Autunno »

che ci dà il Bertola, è certamente un infelice verso ed una poco felice traduzione; ma non certo per troppa fedeltà, come ognun può vedere perchè ancor egli volle sfiorar una personificazione che l'autore non aveva in capo; ma il Maffei poi mette qui sino al fondo del suo a piene mani, giacchè il Gessner non parla di selve, nè di rugiada, nè di passeggieri assetati. É bensì vero che il suo verso riesce qui assai più sostenuto di quello del Bertola, che sente troppo della prosa; tuttavolta l'armonia non basta a far parer bello il *pella*, in luogo di *per la* (1), nè può esser lecito poi assolutamente di dar il significato alle parole secondo il proprio capriccio, come, per esempio, a *frutteto* quello di albero da frutti. Cominciando dalla vecchia Crusca fino al vocabolario delle lingua parlata del Rigutini, voi troverete che frutteto vuol dir « luogo piantato d'alberi fruttiferi », come, analogamente, vigneto, luogo piantato di vigne, quercetto di querce, e, per somiglianza anche sepolcreto, luogo sparso di sepolcri. — Ora il *frutteti* non può qui ritenersi usato nel suo vero senso; chè di siffatti *luoghi* niuno può dire che abbiano le braccia; bensì poeticamente si può dire che abbiano le braccia gli alberi, per indicarne i rami; onde il Maffei disse *frutteti* per *alberi da frutti*, e prese un granchio.

Concludendo, io dico che, considerati i brani postimi dinanzi dallo Zanella, trovo che il Maffei ha i versi più sonanti, le parole più *pettinate* (*pexa*), come direbbe Dante, che non il Bertola; ma questi serba una semplicità che meglio s'addice all'argomento, semplicità su cui non manca nè la grazia, nè l'evidenza; che poi quella del Bertola ha il pregio grandissimo

(1) Nell'edizione del Lemonnier (Firenze, 1874) trovo *nella*; ma lo ritengo errore tipografico, perchè non avrebbe senso.

Digitized by Google

d'esser proprio una vera traduzione, e quella del Maffei fa venir in mente le

Metamorfosi d'Ovidio,
Traduzion del padre Egidio,
Metamorfosi d'Ovidio.

I maestri di musica, quando si piacciono di introdurre delle *variazioni* in qualche pezzo d'opera altrui non mancano di renderlo noto, allora al momento dell'esecuzione ognun sa di che si tratta: io non vò a sentir niente, altri ci corre più presto; ma non sarebbe male che i traduttori imitassero l'esempio, seguendo l'onesta massima *unicuique suum*.

L'armonia del verso del Maffei, cui lo Zanella aveva avvezzo l'orecchio fin dall'adolescenza, e che ancor gliene procura la grata ricordanza, il plauso de' molti per quella traduzione, che ha fatto, com'egli dice, cader in dimenticanza l'altra del Bertola, l'amicizia dello Zanella stesso pel vivente traduttore, lo han reso, a parer mio, alquanto parziale a riguardo di questo; ma non dubito, poich'egli ha voluto aprir il campo al confronto, che troverà il nostro giudizio, s'anco disforme dal suo gusto, non del tutto sprovvisto di buoni motivi.

GIOVANNI BERNARDI.

Digitized by Google

LO SCRUTINIO DI LISTA

E LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORANZE

CONFERENZA

dell'Avv. A. S. DE KIRIAKI

(SUNTO)

Questo importantissimo argomento, che richiamò l'attenzione dei supremi poteri dello stato, della tribuna politica, della stampa, del paese e sul quale tra breve dovrà pronunciarsi il Senato; questo argomento intorno al quale si combatte ora un'ultima battaglia, formò soggetto presso l'Ateneo, di una delle conferenze tenute a scopo di beneficenza.

L'on. conferenziere, intrattenne per due ore l'eletto pubblico accorsovi, e la stampa ebbe parole cortesi e giudizio benevolo sulla conferenza, della quale diamo qui un breve riassunto, quanto più è possibile fedele.

L'oratore, premesse alcune considerazioni generali sull'indole delle conferenze di quest'anno, ed accennata alla difficoltà di dire cose nuove, o di ripetere in modo eletto cose già da altri dette, dopo le molte discussioni passate e recenti, e dopo quanto egli stesso avea scritto non ha guari, (1) osservava che una legge elettorale involgeva questioni parecchie, le quali si collegano l'una all'altra ed a vicenda si completano. Non si domanda solo chi debba eleggere, ma ancora come si debba eleggere, si chiede non solo chi debba essere l'eletto, ma altresì come debba questi esercitare il proprio mandato e rispondere di esso. — Sostanza e forma, diritto e procedura si stringono e si intrecciano fra loro, reciprocamente si adiuvano e concorrono a dare quella risultante finale che è il governo rappresentativo, il quale è, a sua volta, forma e sostanza; e cioè una maniera esterna speciale di essere del governo che lo distingue da altre forme per lunga età con sorti diverse mantenute, ed un principio fondamentale di reggimento politico, che alla formula del diritto divino surroga quello delle Sovranità nazionale, ed al fatto del despotismo irresponsabile di un solo sostituisce quello del concorso diretto delle varie classi al governo, e dell'armonia delle forze e dei poteri sociali.

La questione dello scrutinio di lista è una questione di procedimento elettorale e può sembrare di secondaria importanza, ma non lo è, poichè la forma di elezione ha una grande influenza sulla elezione stessa, sull'in-

(1) Della riforma elettorale. Saggio di diritto costituzionale e di legislazione comparata (Roma, tip. del Senato 1-450).

Digitized by Google

dirizzo pubblico; e la elezione per sè medesima ha poi un massimo significato in un paese retto a forme parlamentari che voglia sinceramente applicati i principii e vivificato lo spirito delle istituzioni liberali.

Accordare o riconoscere un diritto (affermava l'oratore) non basta quando non sia facilitato l'esercizio di questo diritto, quando non ne sia garantito il libero uso ed assicurata la piena indipendenza; infatti, pur ammettendo la quasi totalità dei cittadini al voto, alcune legislazioni resero illusorio il diritto medesimo di voto per la massima parte, e per mezzo di abili combinazioni poterono alterare l'equilibrio delle forze elettorali. Così la costituzione serviana, così la organizzazione di classi nella fiorentina repubblica, così le artificiose unioni e gli spostamenti abilmente architettati di collegi in Austria ed in Francia poterono o rendere illusorio il voto di classi intere di cittadini od opprimere e falsare il suffragio di alcune città, e di alcuni centri, quà schiacciando le città industriali coi voti dei comuni rurali, là sovrapponendo nazionalità a nazionalità.

Fissata così la importanza grandissima del procedimento sull'ordinamento elettorale, l'oratore passava a ricercare il concetto della elezione, ossia il principio che deve regolare la elezione del deputato e stabiliva che il deputato deve essere l'eletto dalla nazione, che questa (secondo il concetto vero e logico, apparso già alla mente superiore del Condorcet, consacrato dalla Costituzione francese del 1793 e ripreso dal Girardin) dovrebbe formare un collegio unico, che ogni elettore dovrebbe avere tanti voti quanti sono gli eliggendi. Riconosceva però che il collegio unico suppone una completa educazione politica e un limitato numero di eliggendi, la qual cosa può accadere nei piccoli stati soltanto, e dimostrava quindi la necessità di una limitazione e la conseguenza immediata della organizzazione di costituenze, ossia delle circoscrizioni elettorali.

La organizzazione di queste circoscrizioni segnava il passaggio alla seconda parte della conferenza nella quale si cercavano ed analizzavano i criteri diversi seguiti nella determinazione delle circoscrizioni, e cioè quello della popolazione, l'altro della estensione geografica, l'altro ancora delle condizioni topografiche, quello finalmente delle contribuzioni dirette, e, dimostrato come non si potesse adottare in modo esclusivo ed assoluto l'uno o l'altro criterio, ma si dovesse tener conto di tutti ad un tempo, veniva stabilito il principio che nella organizzazione delle costituenze, e nello scompartimento territoriale ai riguardi delle elezioni, deve essere tenuto conto e della popolazione e della unità amministrativa, economica e morale, ossia della contiguità fisica del territorio e della armonia degli interessi e degli animi.

L'oratore passava quindi ad esaminare i diversi sistemi seguiti nelle legislazioni elettorali dei vari stati e dava un saggio di legislazione comparata, raffrontando l'un sistema all'altro e spiegando le ragioni politiche e storiche di questo e di quello, ed i risultati conseguiti particolarmente in Francia, dove si esperimentò ogni forma, ed in Inghilterra dove il go-

Digitized by Google

verno rappresentativo ebbe la più antica consecrazione e fece la più lunga prova. Esponeva in appresso e criticava l'ordinamento vigente presso di noi, nel quale l'aritmetica e la geometria fecero dimenticare le armonie della storia e la simmetria della natura, perchè accozzaronsi nei collegi elettorali interessi ed opinioni opposti e contradditori, e quì si costituirono collegi eccessivamente estesi per territorio come nella Basilicata ed in Sardegna od eccessivamente ristretti come nelle Marche; là si divisero città in cinque, sei, dieci, dodici collegi, mentre altrove come a Tolmezzo, Francavilla, Spilimbergo si collegarono 37, 32, 22 comuni fra i quali non avvi accordo di interessi, di bisogni, di opinioni; quà si composero, come nel 3.° collegio di Palermo, costituenze che comprendono circa 80,000 abitanti, mentre per esempio a Benevento si fece un collegio con appena 25,000 abitanti; là, come in qualche collegio della Liguria, si ebbero collegi con tre e quattromille elettori mentre altrove se ne stabilirono con appena trecento.

Riconosciuto che il sistema inaugurato col suffragio ristretto della legge del 1860 non fece buona prova, concludevasi che la peggiore delle prove avrebbe dovuto poi fare col suffragio allargato della nuova legge, poichè più alta è la piramide elettorale, ossia maggiore è il numero degli elettori, e più larga, per reggersi, deve esserne la base, ossia la circoscrizione.

E quì l'oratore passava a discorrere del modo di votazione e, per giudicare la maggiore utilità e la migliore applicazione dell'uno o dell'altro, considerava il modo di votazione dal punto di vista della assemblea parlamentare, da quello dei deputati da eleggere e da quello degli elettori e stabiliva i principii: che le assemblee parlamentari sono destinate a deliberare sui grandi interessi e bisogni collettivi, i quali non sono l'addizione numerica degli interessi locali ed individuali ma bensì gli interessi comuni a tutta la nazione — che i deputati debbono essere liberi da influenze esterne ed autorevoli per dignità ed indipendenza — che gli elettori debbono essere forti contro il potere e contro i partiti.

Veniva quindi a trattare dei due sistemi, quello del voto uninominale e quello del voto plurale ossia dello scrutinio di lista; mostrava che quest'ultimo si confà più all'indole nostra e si collega maggiormente alle tradizioni nazionali, e confrontava i due sistemi rispetto alla assemblea, ai deputati, ed agli elettori, dimostando che il collegio per scrutinio di lista soltanto può dare una camera politica nazionale; che con esso vi predomina la politica, anzichè la corrente locale e viene innalzato il livello morale dell'assemblea; che col voto uninominale il movente precipuo sono gli interessi locali, mentre lo stato e quindi l'assemblea deve prescindere da ogni località speciale ed occuparsi degli interessi locali solo quando sono collegati ad un interesse generale o per armonizzarli fra loro, come ad esempio nel caso di ferrovie, di lavori pubblici in generale, di trattati di commercio; ec. ec.

Digitized by Google

— che col detto sistema manca ogni disciplina ed organizzazione parlamentare perchè le promesse individuali si oppongono spesso alle operazioni collettive politiche; e manca ogni stabilità di governo perchè ogni elezione generale è un nuovo problema e pochi elettori spesso non preparati alla lotta decidono del successo — che col collegio a voto uninominale sono possibili le illegittime ingerenze del potere esecutivo, specialmente dove avvi accentramento e burocrazia con grandi attribuzioni; — che infine con esso sono difficili riforme, mentre collo scrutinio di lista è assicurato un movimento progressivo ed un'azione riformatrice nella legislazione e nella amministrazione.

Rispetto ai deputati, l'oratore sosteneva col Toqueville che lo scrutinio di lista alza il livello della scelta, eleva la dignità dell'eletto, accresce la responsabilità di lui, sbandisce l'intrigo e la mediocrità e conferisce un voto più libero perchè sottrae il deputato alla influenza del potere esecutivo, minacciante colle candidature ufficiali, e lo emancipa dagli elettori.

Rispetto poi a questi ultimi l'oratore, mostrava la possibilità di scelte migliori e più libere mediante le più ampie circoscrizioni; sosteneva che mercè lo scrutinio di lista e mercè queste più estese circoscrizioni viene maggiormente eccitata la critica e l'esame ed obbligato l'elettore ad un lavoro intellettuale essenzialmente educativo; si abbatte l'autorità dei grandi elettori che mantengono la loro influenza a spese del deputato per il quale l'hanno adoperata, e si scompaginano e distruggono le clientele e i despotismi di piccole maggioranze e le fungaie delle male influenze; si elimina od attenua la influenza del governo, rendesi meno possibile o più difficile la corruzione diretta ed indiretta che deve naturalmente scemare in proporzione al numero delle masse elettorali, si dirimono sopratutto le cause delle astensioni, dappoichè le minoranze aquistano maggiore forza sopra un collegio più esteso, dove più larga è la scelta, e meno necessario l'abbandono del terreno, il recesso dalla lotta.

Concludeva quindi il conferenziere che, considerato sotto i diversi punti di vista, e raffrontato ad altri procedimenti elettorali, quello dello scrutinio di lista è, fra tutti, il più raccomandabile; notava però le obbiezioni che vengono fatte ed avvertiva che altre toccavano il sistema in sè stesso, ed altre il sistema nel modo col quale intendevasi applicarlo presso di noi; e confutate le prime, ed esaminato il progetto di legge votato dalla Camera elettiva, si occupava di due difetti inerenti al sistema, quello della disuguaglianza dei voti, l'altro della possibile oppressione delle minoranze.

In quanto al primo notava che colla circoscrizione adottata nel nuovo progetto hannovi 27 collegi provinciali, 29 provincie sono divise in due collegi, sette in tre e due in cinque, che hannovi 32 collegi dove si eleggono cinque deputati, 46 dove se ne eleggono quattro, 52 dove se ne eleggono tre, e quattro dove se ne eleggono due, e che queste sproporzioni avvengono in una stessa provincia, cotalchè mentre alcuni elettori di questa

Digitized by Google

hanno cinque voti, altri non ne hanno che quattro o tre, violandosi così quel principio fondamentale del diritto elettorale che è la eguaglianza, degli elettori, ossia la eguaglianza del loro voto.

Addotti parecchi esempi dimostranti la sproporzionalità del voto sia col sistema ministeriale che con quello proposto dalla Commissione parlamentare ed accettato poi dalla Camera elettiva, l'oratore sosteneva la necessità di stabilire costituenze omogenee, nelle quali ogni elettore avesse un numero eguale di voti e indicava taluni dei modi adatti allo scopo; quindi, ammessa la possibilità della oppressione delle minoranze per via dello scrutinio di lista, passava a trattare nell'ultima parte della conferenza intorno alla rappresentanza proporzionale e spiegate le origini storiche e politiche di questa, ed illustrati i vari sistemi del quoziente, del voto limitato, della lista libera, del voto unico, del voto cumulativo, del voto negativo ecc., concludeva facendo voti affinchè la propaganda iniziata della associazione per la rappresentanza proporzionale, le aspirazioni degli statisti più illustri come il Mill, il Russell, il Lavelaye, il Naville, il Bluntschli, ecc. e l'apostolato del Genala, del Palma e di tanti altri, approdassero ad una maggiore e più schietta applicazione del voto limitato, e fosse assicurato il più completo successo alla riforma elettorale, la quale, moltiplicando le forze vive interessate alla difesa delle istituzioni, alla conservazione dell'ordine, alla osservanza della giustizia, infondendo nel paese un alito di vita nuova, deve cementare e consolidare le basi della monarchia costituzionale, rinvigorita dall'affetto degli italiani verso una dinastia che nell'amore del popolo ha sempre cercato la sua forza ed il suo maggiore prestigio.

Digitized by Google

NOTIZIA LETTERARIA

La vita e le opere di Giacomo Leopardi *per Francesco Montefredini.* — Milano Dumolard 1881.

Venezia tutta acclamava a' passati giorni al suo Nicolò Tommaseo e gl'innalzava riverente un monumento; ed ecco qui un autore che ha avuto il coraggio d'insultare alla tomba di lui e di manifestare la sua meraviglia per la bonarietà veneziana che affidò nel quarantotto le sue sorti ad un *dalmata, ad un frate.* E chi è poi questo signor Montefredini che contrista le nostre feste; e ci grida come il monitore al Papa sulla via del trionfo, accendendo sulla mistica canna stoppa, stoppa e stoppa, il: *Sic transit gloria mundi?* E non sarebbe più consulto tacere del libro del Montefredini per non correre rischio di fargli indirettamente la stamburata? Ma poichè l'opera fu annunziata nel bollettino bibliografico, ed anche spesso può parere vero il dettato — Chi tace conferma — affinchè non si dica che gli abbiamo in certo modo tenuto il sacco, protestiamo subito subito con tutta la forza dell'animo contro le insane e invereconde parole, contro gli avventati giudizi, e contro le insolenze a questa nostra amata Venezia, la quale, per onorare i suoi benemeriti e grandi cittadini non aspetta certo il verdetto della critica montefredina.

Ciò premesso, occupiamoci obbiettivamente e con tranquillità d'animo del libro; pronti anche a riconoscere la luce, caso mai qualche sprazzo ne escisse dalla stoppa della fumante canna.

Dopo tanto si scrisse su Giacomo Leopardi, e specialmente dopo il libro del Ranieri che diede luogo a così vari e vivaci commenti, un libro che mettesse carte in tavola senza reticenze e punti ammirativi, e che adducesse le ragioni dell'una e dell'altra parte, sarebbe certo il ben venuto. Ed anche dal lato estetico e filosofico, pure dopo i lavori del De Sanctis e dello Zumbini, per tacere dei molti stranieri, certo non farebbe opera inutile, un critico, che senza passione

Digitized by Google

giudicasse largamente sì il Leopardi coi nuovi criteri in arte, coi principj filosofici più oggi in voga; ma sempre col dovuto rispetto alle opinioni altrui, e a quei principj, che, se non si vogliono oggi assoluti, tali erano e sono tuttora stimati da molti, e dal Leopardi stesso ne' primi suoi anni. Ma il sig. Montefredini fin dalla prima pagina nella sua prefazione, si mostra aggressivo, se la piglia con tutto e con tutti, coi professori e giornalisti che non la pensano come lui; e per darci un saggio dello stile degl'intendimenti dell'opera e di certe nebulosità germaniche ci promette di cercare in Leopardi *gli ultimi vestigi di quelle grandi individualità che oggi spariscono oppresse dalle così dette masse;* declama quindi nel corso dell'opera contro il materialismo, ma viceversa contro Domeneddio; contro l'assolutismo e la democrazia *che copre le vèstigia degl'individui*, contro il governo è perfino qualche volta contro i suoi cari tedeschi; e sempre con un tuono alto e sicuro, con un grande sprezzo per tutto ciò che si ritiene da quasi tutti, buono nobile e grande in paese.

La sua è quindi, passatemi il vocabolo, una critica *nihilista,* tutto si ha ad abbattere, tutto a distruggere: Quel solo di positivo e di ben determinato si trova nel libro del Montefredini è questo: Leopardi fu grande, perchè risponde all'ideale che dell'uomo grande si è formato l'autore. Leopardi deve essere in tutto così e così, come egli se lo immagina. Se non fosse così, Leopardi sarebbe un imbecille. Tuttociò che non risponde a questo ideale è un fraintender Leopardi: tuttociò che altri dicono di lui con documenti alla mano è menzogna, tradimento, sassate tirate da professori e giornalisti sul sepolcro dell'uomo grande: vitupero solo possibile in Italia. Ma alla croce di Dio, studiate un po' Leopardi quale apparisce negli scritti e un po' anche nella vita privata. Mostrateci come i tempi, e l'educazione ricevuta sempre influissero alquanto in lui; trovate pure le attenuanti, destate la pietà profonda, non l'adorazione sconfinata; fate ne esca un Leopardi vero non un mito; la scuola storica e l'estetica si aiutino a vicenda: solo allora il vostro studio sarà vero, sarà utile e nuovo.

Ma perchè non si dica che qui si formulano accuse senza provarle, discendo subito ai particolari. E prima dei cinque capitoli che trattano della vita del grande poeta. Ma questo rivedere le buccie altrui davvero mi riesce penoso; e per allontanare ogni sospetto che qui si parli sempre col rovello nell'animo per la ragione già in principio indicata, mi affretto a dichiarare che in questa prima parte dell'opera c'è pure qualche buona pagina, come per esempio, la difesa del conte

Digitized by Google

Monaldo. Chi era poi questo padre severo che eccita lo sdegno di tanti che leggono l'epistolario? Un gentiluomo di vecchio stampo, incapace di ogni viltà. Un retrogrado ma onesto. — *Ed è di onestà e non di liberalume,* esclama il Montefredini *che ha bisogno la povera umanità rimasta nel più fitto bujo. Se la terra non rende degna stanza a chi non vede oggi altra patria di là, il mondo torna alla barbarie: e le anime più libere dovranno sospirare il passato, quando la superstizione rendeva gli uomini meno bestie di quel che fa il materialismo d' oggi.* (pag. 36)..... *Il padre del Leopardi avea delle opinioni che sono ridicole oggi, ma, chi può trovare la falsità, la bontà assoluta nelle povere opinioni umane? Finchè non mi si provi che il conte Monaldo sia stato clericale di mala fede, per interesse ed utile proprio, essendo certo di seguir l'errore io compatirò alle sue opinioni. Dunque niente di più ingiusto,* conchiude l'autore, *che amare e disamare gli uomini a causa delle opinioni quando sieno sincere.*

Nobilissime parole davvero alle quali ogni galantuomo può apporre la sua firma.

E adesso, scriva pure, egregio sig. Montefredini scriva che il Tommaseo fu un *frate, che le sue lodi ridondano di gesuitico veleno, che la sua non è voce d'uomo ma sibilo di serpente* (pag. 262) e che non si può capire come a un tal mostro, Venezia affidasse nel quarantotto il suo governo, e i ministri del regno d'Italia mettessero a sua disposizione le più alte cariche le quali poi furono rifiutate dal sopra lodato serpente che morì nell'agiatezza a Firenze edificandosi un palagio. Scriva, scriva allegramente, signor Montefredini, e torni a scrivere; ma noi in questa Venezia gelosa dell'onor dei suoi grandi verremo spesso ove sorge il monumento a Tommaseo, e nell'ora che ci frulla, e si sentono malinconie profonde nell'animo, guarderemo alla dignitosa e onesta figura del galantuomo; e dinanzi a quella posa, a quella testa, a quella fronte battagliera e secura ci rinfrescheremo la mente e il cuore; e ne trarremo auspici a durar saldi nei propositi della vita in mezzo a tanti burattini che ci ballano intorno. E al raggio di luna che da tanti secoli giuoca a riescondi tra i pinacoli, gli archi arabi e le ogive, e getta sprazzi di lumi fosforescenti oltre alle brune ombre dei ponti, vedremo le nebbie alzate dai canneti di Mazorbo e di Fusina, passar rapide, dileguarsi, sfumare nel fondo cielo sopra il capo del dalmata immobile, fiero. Ed anche udremo strani versi e miagolii di mici calati dai tetti vicini, che alle loro fregole e

Digitized by Google

bisogna attendono sui gradini del monumento e arroncigliano la coda, mordono, graffiano. Graffiate, graffiate, o gatti sovrani della critica; tanto la base è di saldo granito, e voi ci rimetterete le ugne.

Certo in qualche scritto del Tommaseo ci sono dei giudizi che non ripeterebbe oggi, ma qual è quello scrittore che non debba ricredersi di qualche opinione manifestata in altri tempi; e specialmente per l'influenza di un sentimento così schietto e profondo nell'illustre dalmata, e da lui ritenuto in buona fede necessario per l'educazioue del popolo italiano, e senza del quale il mondo minaccia (almeno così pare al Montefredini) di tornare all'antica barbarie? Quante strane sentenze non scrissero illustri scrittori contro il Manzoni anche dopo, che per universale consenso fu riconosciuto sommo romanziere e grande poeta? E chi si è mai sognato di chiamarli perciò vipere e mostri? E questo differente modo di trattare gli oppositori di un filosofo anticristiano e quelli di uno scrittore credente, non indicherebbe per avventura quel tale sdrucciolo per la china delle barbarie che fa *alle anime più libere sospirare il passato, quando la superstizione rendeva gli uomini meno bestie di quello che fa il materialismo d'oggi?* senza partecipare a tutte le paure dell'autore ammetto anche io che il non sapere più che pesci pigliare, ed a qual santo votarsi, rende oggi qualche scrittore molto antipatico co' suoi strani e contradditori giudizj.

Lo stesso sistema è seguito dal Montefredini per insultare al Ranieri; solo che col Ranieri vivo l'autore non vuota il sacco degli improperi; o le cassette dei punti interrogativi ed ammirativi del tipografo, e lascia al lettore la briga di cavare dalle premesse le deduzioni. Il lettore sa che il Ranieri tenne per sette anni il Leopardi a loco e foco in sua casa, e gli prestò le più amorose cure con la santa ed eroica Paolina; e che il Leopardi per far cessare certe chiacchiere, perchè non si sapesse da suoi Recanatensi che egli vivea alle spalle degli altri, autorizzato dal Ranieri stesso, inventò romanzi e novelle, e scrisse lettere a casa dalle quali apparirebbe che egli si trovava nella miseria e che avea bisogno di denari. Ciò premesso tutta la questione si riduce a questo. Posto il Ranieri in fra due di vedere macchiato il suo nome, ed offesa in qualche modo la fama del Leopardi avea egli il diritto di difesa? Ed il Leopardi, ammesso sieno vere le cose esposte dal Ranieri, commise proprio atto tanto vile ed infame, come, rincarendo la dose, vorrebbe dimostrare il Montefredini per torre ogni fede alle parole Ranieri? Ecco il nodo da sciogliersi;

Digitized by Google

nodo punto punto gordiano. Che il Ranieri, messo così in piazza dall'epistolario, e facendo quella figura che tutti sanno avesse diritto a difesa, viva Dio! nè il Montefredini, nè alcun uomo vorrà negarlo. L'onore non solo del Ranieri, ma dell'ultimo facchino galantuomo vale la fama di tutti i poeti e letterati del mondo. Che il Leopardi poi rimanga sempre il Leopardi; e che si possano trovare molte circostanze mitiganti nel giudicare il suo modo poco gentile di trattare con gli amici, anche è facile dimostrare. Il povero Leopardi era ammalato di nervi; e si sa come questa malattia sia causa di certa elasticità e versatilità di carattere; di più la prima educazione ricevuta influì su tutta la sua vita. Il Leopardi che tenta di togliere denaro al padre per fuggire di casa, che gli scrive di far tridui e novene, che trae una cambiale sul Bumsen molti anni dopo l'offerta, poteva bene anche inventare le altre favole napoletane. La capacità a delinquere c'è, dicono i legali e ci vogliono ben altre ragioni a negarla. Il Montefredini invece tutto intento a divinizzare il poeta e ad esaltare la *carità evangelica* di lui, assale il Ranieri con una fitta di punti interrogativi. Come mai il Leopardi accettò l'elemosina del Ranieri, avendo già rifiutato l'offerta dei Tomasini? (pag. 185) Come mai il Leopardi, che lasciò sì bello e pubblico monumento di gratitudine agli amici di Toscana; fu poi così ingrato col solo Ranieri? (pag. 191) Contraddizioni, caro signore, contraddizioni come se ne trovano tante anche nella vita dei sommi, perchè — *l'homo sum, nihilque umani a me alienum puto* — si ha ad applicare a tutta la misera prole di Giapeto. E la storiella dei tridui e delle novelle non era una contraddizione? Ma è spiegabile, spiegabilissima nel povero Leopardi, mentre d'altra parte non è possibile spiegare questa immensa contraddizione: Il Ranieri tiene il Leopardi per sette anni in sua casa e gli prodiga cure inaudite; e una buona ragazza gli fa da suora di carità, e si sottopongono a immensi sacrifizi; e tutto perchè? Per calcolo, per ambizione, per vile interesse. Oh questo non è *l'humanum* di Terenzio, questo è il bestiale; e nessuno mi darà mai ad intendere che l'umanità sia tanto al basso discesa per opera dell'ottimo Ranieri.

La seconda parte dell'opera dedicata alla critica è migliore assai; contiene di buoni e nuovi giudizi esposti con uno stile corrente e col sentimento della modernità. Ma nuocciono all'effetto del libro la pertrattazione unilaterale, e le sentenze assolute che rasentano il paradosso esposte con certo tuono alto che indispettisce il lettore.

Digitized by Google

Si può a mo' d'esempio deplorare col Montefredini che il Leopardi abbia consumato i suoi anni più belli negli aridi studi filologici, e riconoscere che molti tedeschi gli hanno invece largamente impresi e con più alti intendimenti. Ma perchè non una parola di biasimo per quegli anfanamenti di stitici professori, squartatori di parole, arrampicantisi come ragni su per gli specchi, e che si danno ad intendere di buttar giù i nostri classici e storici coi sofismi, con le astruserie e con le argomentazioni bizantine? E si capisce perchè. Il Montefredini ha pei tedeschi un culto particolare e ogni qualvolta ne può dire tutto il bene possibile fa la voce grossa, allarga lo stile, va tondeggiando il periodo, e quasi quasi, che è tutto dire, monta lui sui trampoli della rettorica. Si veda per esempio il periodo a pag. 443.

Sedotto da questo amore, da cotesto indirizzo dato agli studî dopo Sedan, il Montefredini declama contro il culto dei classici, contro le canzoni patriottiche del Leopardi, contro l'impero Romano, e contro questa benedetta Italia nella quale non trova nulla di bello, di grande, di semplice, di naturale, e dove *gli uomini grandi sono soffocati dai retori, dagl'intriganti, dai grammatici e dai gesuiti d' ogni colore.* Abbattere il classicismo è perciò una delle idee fisse dell'autore. E bisogna sentire come suona a doppio!

Del Petrarca, senza le attenuanti dei tempi e delle circostanze, senza rispetto alcuno si dicono cose *de populo barbaro.* Egli scrittore a doppia faccia, collegiale affezionato, innamorato benchè in ordini sacri e non platonicamente di Laura, già moglie, e quel che è peggio, madre. Egli partigiano senz'anima, ipocrita scellerato, come hanno dimostrato vittoriosamente lo Schlosser e il Roth. Che questo dicano i tedeschi (certi tedeschi badiamo) si capisce; ma mette ribrezzo vedere un italiano che sta al leggio a voltar loro le carte.

E vi ha di peggio. Il Montefredini insulta al sentimento nazionale, asserendo che gl'Italiani *abitano fra le rovine di un gran popolo* (il romano) *col quale non hanno più nulla di comune* (pagina 475). Altrove ha faccia di negare il sentimento della nazionalità al popolo italiano che « si è lasciato sempre, non dico conquistare, che non ci è mai stato bisogno, ma dominare da tutti i vicini con la massima indifferenza senza pur tentare la resistenza, ma soltanto fantasticando qualche volta dell'antica repubblica o della gloria romana, là nell'ombra, sui banchi delle sue immobili scuole (pag. 292). Pur troppo è da deplorare che « gl'italiani si siano per molto tempo fatti belli dell'antica grandezza », col misero orgoglio di un tempo che fu;

Digitized by Google

ma come non riconoscere d'altra parte le attenuanti, e le tristi vicende dei tempi, per cui gl'italiani nei secoli di mezzo non potevano a un tratto dimenticare le glorie passate, e camminare diritti alla conquista della nazionalità, senza quella grande memoria, punto rettorica, ma sentita caldamente, sinceramente dai più grandi ingegni del tempo? E ciò tanto più, perchè i tedeschi medesimi che ora rimproverano agl'italiani quel grande errore, mandavano i loro re ogni tanto per la corona dell'imperio in Italia, e si reputavano i discendenti dei Cesari, e dominavano in virtù di questo stesso diritto. Se diritto era il loro; tanto più, viva Dio! quello degl'italiani. Ben è adunque naturale che il sentimento della romanità fosse vivo nei nostri, e quale una necessità per resistere agli invasori, e tentare di risorgere a nazione. Il Montefredini dice che la diffusione degli studî storici ci persuaderà sempre più di quell'antico errore. Ben venga la storia; e la storia ci rammenterà che il Barbarossa, per citarne uno, pretendeva soggiogare gl'italiani quale discendente degl'imperatori romani, e che perciò fece a suoi giureconsulti rivedere sui prati di Roncalia le ammuffitte schede. Fu adunque pur troppo una naturale reazione, fu fatale che gl'italiani credessero per sì lungo tempo solo possibile con l'impero la libertà e la vita nazionale. Questa l'imparziale risposta della storia.

Reca poi meraviglia come il critico abbia potuto sostenere così recisamente che gl'italiani non hanno più nulla di comune col popolo romano. A questa sentenza non ho che una sola risposta a dare, ed è la seguente. — « Quando gli altri paesi in Europa più potenti, la storia dei quali comincia dopo quella di Roma, avranno vissuto così al lungo si chiameranno fortunati di trovarsi nello stato attuale dell'Italia, la quale, benchè inetta finora a difendersi, non si è lasciata mai assorbire, come la Gallia, la Spagna, la Germania meridionale; ed ha esercitato una tale influenza anche nella storia moderna, nell'ultima sua decadenza, che fino al secolo decimosesto il latino è stato la lingua universale della scienza e della diplomazia ». Sapete di chi sono queste belle parole? Ve la do in cento ad indovinare. Del Montefredini stesso e precisamente alla chiusa della prefazione (pag. VIII). E il Montefredini ha il coraggio di buttar nel fango l'onesto Ranieri, per non ammettere le contraddizioni del Leopardi?

Così in molte altre questioni storico-letterarie il Montefredini, dicendo pure di buone cose, dimentica troppo presto il motto: *audiatur et altera pars*. La caduta dell'impero romano fu un bene; i

Digitized by Google

barbari rinvigorirono la vecchia razza latina. Sapevancelo; ma crede l'autore che il gentile sangue latino fosse proprio tutto corrotto; e che tra i lazzi sorbi non fruttasse più alcun dolce fico?

E poichè è così tenero pei tedeschi che, a sentir lui, vivono in terra di Bengodi, e rimprovera ai nostri di non aver saputo conquistare una patria, ci dica egli di grazia: quando l'occasione fu propizia dopo l'estinzione della casa dei Carolingi, chi impedì alla nazione di risorgere? Erano forse latini i Berengari, gli Ughi, e tutta quella razza di feroci baroni intenti a sbranarsi l'un l'altro? Come parlare di nazione ad un popolo oppresso dal feudalismo? E quando questo stesso popolo sorse, non già sognando l'impero e il classicismo, e fece in buon volgare i suoi affari a Legnano, ben mostrò di essere della vecchia razza, e basterebbe questo solo fatto a sbugiardare la prosa del critico che ebbe il coraggio di scrivere che gl'italiani si sono lasciati dominare da tutti i vicini con la massima indifferenza.

Gli stessi appunti si devono fare ai giudizî sul classicismo del Petrarca e del Leopardi. Il Petrarca, se talvolta mirò all'impero, come avviene a chi è portato via dalla piena e si attacca ad ogni spino, anche riconobbe che l'impero era un *nome vano senza soggetto*. Nelle prime canzoni del Leopardi si poteva notare il soverchio movimento rettorico con riverenti parole, come fece il De Sanctis; ma anche si doveva rivelarne le bellezze. Il classicismo ha dominato nelle scuole, ci ha fatto vivere orgogliosi del passato; ci ha chiuso gli occhi a non vedere la nostra miseria e l'altrui ricchezza. D'accordo, ma anche ha giovato a mantener vivo il sentimento nazionale, ad educare la gioventù italiana, a non lasciarsi mai pienamente assorbire. Sta bene combattere la vecchia rettorica; ma quanta nuova rettorica si è fatta in questi ultimi anni, per combattere la vecchia!

Ma io non la finirei più se tutte volessi confutare le sentenze avventate dell'autore. Ancora una parola sulla deificazione del Leopardi. Di idoli il secolo ne ha buttati giù tanti, e bisognava pure sostituire qualche cosa. Il nostro critico ha pensato a canonizzare il Leopardi. Egli, il *solo italiano*, in cui si ammira la bella unità tra lo scrittore e l'uomo, dal Petrarca in poi viceversa *scissa per sempre !!* (pag. 390). Egli il solo che sente la carità evangelica: dinanzi a lui tutti dobbiamo buttarci in ginocchio. E di fatto che il Leopardi sia degno di tale culto non si può neppure discutere. Ecco l'assioma dell'autore. — «I poeti di primo ordine sono parimenti altezze morali; un ingegno sovrano non può distinguersi da un'anima sovra-

Digitized by Google

na. Questa consolante verità è superiore a qualunque discussione » (pag. 463).

Adagio a ma' passi. Se per altezza morale s' intende un' anima nobilmente altera, sdegnosa d'ogni viltà, che deplora in sè e negli altri le umane imperfezioni, siamo d'accordo; ma è ovvio pur troppo che l'altezza dell'ingegno non salva dalle umane debolezze e dagl'impeti delle passioni: testimoni Byron e Dante stesso, che confessò sinceramente (e in ciò sta anche la sua grandezza) i difetti e gli errori. Il Leopardi fu un grande poeta, un'anima bella, ma uomo; e i suoi difetti furono pure molti e vanno giudicati colle attenuanti dell'educazione ricevuta, e dei tempi in cui visse. Ma non mi venite fuori con la rettorica della *vita innocentissima* e *della carità inesauribile*, rubando le frasi al leggendario dei santi e costringendo Tizio, Cajo e Sempronio a *buttarsi in ginocchio* davanti al nuovo santo, perchè i credenti della scuola di Alessandro Manzoni, che fu la testa più armonica del secolo, grande romanziere e poeta, buon cattolico e buon italiano, e che voi affettate di conoscere solo qual galantuomo; i credenti, dico, ricordandosi di certi tridui e novene per cavar denari al signor babbo, potrebbero rispondere che essi si attengono al credo vecchio, e che pur ammirando l'altissimo ingegno del Leopardi, se ne stanno dinanzi a lui diritti come fusi; e i non credenti e gli scettici poi, che, oggi come oggi, sono i più, anche alla lor volta potrebbero rispettosamente farvi osservare che a buttarsi in ginocchio ogni tanto, come vorreste voi, si sciupano i calzoni; e che i calzoni alla fine dei fatti costano denari.

Conclusione. Diceva Sainte Beuve: *Un critique n'est qu'un homme dont la montre avance de cinq minutes sur les autres montres* ». Fino a cinque minuti mi ci sottoscrivo anche io. Ma il vostro, egregio sig. Montefredini, a forza di correre, correre e correre, segna troppo spesso mezza notte, quando i Mori di Piazza battono il mezzodì e splende il più bel sole. Mandatelo dall'orologiaio, perchè ci dia una toccatina.

PAOLO TEDESCHI

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO

Le conferenze di beneficenza. — Continuarono anche nel marzo decorso, le conferenze a scopo di beneficenza tenute presso il nostro Ateneo. A queste presero parte, sino ad ora, oltre gli egregi soci, rammentati nel precedente numero, i signori comm. Camillo Boito, prof. dott. Adolfo Marconi, avv. cav. A. S. De Kiriaki, avv. cav. Alessandro Pascolato, prof. cav. Gaetano Cegani, prof. comm. Emilio Morpurgo.

Le due prime conferenze pubblichiamo più addietro, della terza diamo un'abbastanza ampio riassunto in questo stesso numero.

L'on. Pascolato prendeva a soggetto della IX.ª conferenza, *la Riforma del Senato*. Data un'idea della costituzione e del sistema rappresentativo, descriveva il modo con cui il potere legislativo è ordinato nei diversi stati retti a forma costituzionale, e narrava le fasi attraverso le quali in Francia ed altrove passarono i due rami del parlamento, il Senato cioè e la Camera elettiva; quindi, esposto l'attuale ordinamento del Senato, particolarmente in Italia, e dimostrata l'efficacia dell'opera sua nel movimento legislativo, ed il carattere giuridico e politico di questa istituzione, l'oratore si intratteneva a discorrere sui diversi modi della sua composizione, dichiarandosi contrario così al sistema ereditario, come a quello per elezione diretta da parte di un corpo elettorale, sia speciale che identico a quello organizzato per la elezione dei deputati. Discusse colla autorità dei principali statisti italiani e stranieri le diverse forme di costituzione della Camera alta, il conferenziere, accettava quella per nomina regia, ma suggeriva provvedimenti parecchi addatti a correggere questa forma ed a diminuire l'influenza diretta del potere esecutivo, il quale, per via delle *infornate*, può a suo libito trasformare la più alta assemblea legislativa e piegarla ai propri voleri.

Questi provvedimenti l'oratore facea consistere, anzi tutto nello stabilire una contumacia più o meno lunga degli eletti, tra la loro nomina e l'esercizio effettivo dell'ufficio; quindi in una migliore determinazione delle categorie dalle quali il potere esecutivo potea trarre i senatori.

Precisate queste categorie e suggerite le modificazioni diverse ad alcune delle esistenti nel patrio Statuto, l'oratore conchiudeva augurandosi che la riforma del Senato possa in un non lontano avvenire seguire quella ora compiuta della Camera elettiva.

Digitized by Google

***

Il prof. Cegani si occupò dell'*acqua nelle sue forme telluriche*, continuando così la Serie di conferenze tenute nell'anno decorso sul medesimo argomento. In quest'ultima il conferenziere parlava della importanza e dei caratteri dell'Oceano, che paragonava al cuore di un'animale, dimostrando che come dal cuore il sangue va nelle vene per i vasi capillari e per le arterie, così l'acqua per gli strati terrestri e per i fiumi va nell'Oceano.

Detto della composizione dell' acqua e datane l'analisi chimica, l' oratore parlava della proprietà dell'acqua oceanica, del suo calore e della sua trasparenza, degli esseri che vivono nel suo seno, della trasformazione dei sali per mantenere la vita organica nell'Oceano, dimostrando come la natura provvidde all'equilibrio della vita.

Conchiudeva l'oratore mettendo a parte il pubblico delle sue previsioni sulle scoperte geografiche, astronomiche e meccaniche avvenire.

***

L' XI.ª conferenza fu tenuta dall'illustre Rettore dell'Ateneo padovano comm. Morpurgo, il quale intrattenne il pubblico con un eloquente discorso sullo *Spirito di osservazione a Venezia* del quale speriamo poter intraprendere la pubblicazione nel prossimo numero.

***

Letture accademiche. — Nel marzo ed aprile ebbero luogo le solite adunanze dell'Ateneo. Il prof. Gareggiani di Bologna si intrattenne sulla istruzione dei *Ciechi* e con esperimenti dimostrò come possa tornare facile l'istruzione di questi, e come essi potrebbero essere indiretti nella stenografia meccanica. La lettura fu seguita da discussione alla quale prendevano parte i soci Gosetti, Musatti, De Kiriaki ed il sig. Crovato felicitandosi coll'on. prof. e dimostrando le difficoltà pratiche per la fondazione di un istituto dei Ciechi in Venezia che può approffittare del vicino Istituto padovano ed ha la ventura di un numero piccolissimo di questi sventurati.

In altra adunanza l'avv. Eugenio Boncinelli leggeva *Intorno a tre proposte fatte al Congresso internazionale d'igiene di Torino* e la sua lettura dava luogo ad una viva ed interessante discussione alla quale prendevano parte il presidente ed i soci Busoni e Musatti.

Veniva quindi votato alla unanimità il seguente ordine del giorno proposto dai detti soci:

« L'Ateneo Veneto, udita la lettura dell'avvocato Boncinelli sulla necessità dell'insegnamento obbligatorio dell'igiene e medicina navale pei capitani marittimi, fa voti acciò il governo provveda di tale cattedra tutti gli istituti nautici del Regno, acciò che il Consiglio provinciale di Venezia mantenga intanto tale insegnamento nel nostro istituto; e acciò che la

Digitized by Google

città di Venezia mandi un suo rappresentante al prossimo Congresso internazionale igienico, che si terrà a Ginevra ».

Il presidente commemorava i due soci morti in questi ultimi giorni: il prof. cav. Antonio Valsecchi ed il senatore co. Pier Luigi Bembo, e l'Ateneo accoglieva le parole del comm. Giuriati con applausi che testimoniavano come egli si fosse reso fedele interprete dei sentimenti del Corpo accademico.

Nell'ultima seduta il sig. Agostino Garlato cominciava la prima parte di un sua Memoria *Sul dramma greco e Basiliadis* che pubblichiamo in questo numero.

***

Elezioni. — L'Ateneo nelle ultime sue adunanze nominava a vice-presidente della classe lettere e scienze morali il sig. *prof. cav. Carraro dott. Giuseppe* ed eleggeva a soci residenti i signori *Boncinelli avv. Eugenio, Carli dott. Andrea, Cini dott. Giacomo, Gallina cav. Giacinto. Garlato prof. Agostino, Molmenti prof. cav. Pompeo Gherardo, Rossi cav. dott. Alvise, Selvatico cav. dott. Riccardo, Sernaggiotto co. Luigi* ed a soci corrispondenti i signori *Bertolini cav. avv. Dario, Bonò cav. avv. Fausto, Galanti cav. Tommaso, Lanza di Casalunga cav. prof. Francesco, Tedeschi prof. Paolo, Veronese prof. Giuseppe.*

Tutte le dette nomine vennero aggradite dagli eletti, che furono iscritti alle rispettive classi.

***

Lezioni di Storia Patria. — Anche in quest'anno venne inaugurato il corso di Storia patria che è tenuto dal prof. cav. Giacomo Cegani.

Le lezioni hanno luogo ogni domenica e sono frequentatissime. I premi saranno assegnati, in seguito ad esame, nella festa dello Statuto.

***

Onoranze pubbliche. — Nel 22 marzo veniva inaugurato in campo S. Stefano, il monumento a Nicolò Tommaseo.

L'Ateneo — del quale l'illustra letterato e patriotta, fu fra i soci più operosi e dove egli fu iniziatore di quel movimento intellettuale e politico, che doveva approdare alla storica rivoluzione del 1848-49 — venne rappresentato dal comm. Jacopo Bernardi, il quale, commemorando i meriti del grande italiano, rammentò l'opera di lui, nell'Ateneo consacrata, insieme al Manin ed all'Avesani.

Digitized by Google

NOTIZIE VARIE

Enrico Wandswarth Longfellow. il celebre poeta americano, nato a Gartland nel 27 febbraio 1807 morì nel 27 marzo 1882. Appena diciannovenne ebbe la cattedra di lingua moderna nel collegio di Bowdvin, di Brunswick. Nel 1835, già popolare in America come poeta e letterato, succedette al Ticknoi illustre storico della letteratura spagnuola nella cattedra di lingue moderne e belle lettere nel collegio Harward. Longfellow fece parecchi viaggi e lunghe dimore in Europa. Pubblicò nel 1839 a Boston il suo romanzo *Iperione*, poi altre novelle, poesie e drammi. In Italia è popolare il suo poema idillico *Evangelina*, e, tra le sue poesie, l'*Excelsior*.

Longfellow, grande ammiratore del Manzoni, di cui tradusse *Il cinque maggio*, ha anche tradotto la *Divina Commedia*, traduzione che compì in uno dei suoi viaggi in Italia ed è tra le migliori del gran poema.

Longfellow ebbe un gusto squisito, un senso perfetto del bello ed una vasta coltura.

***

Gli studi etimologici di M. A. Canini. — Si costituì in Venezia un Comitato composto degli onor. Bernardi, Combi, De Kiriaki, Fambri, Giuriati, C. A. Levi, Molmenti P. G., Pasqualigo F., Pascolato, Triantafillis allo scopo di provvedere alla pubblicazione di quest'opera eminente, lodata dal Gorresio. La pubblicazione ha il doppio scopo lodevole di venire in aiuto dell'illustre patriotta ed uomo di lettere e scienze che trovasi in difficile condizione economica, e di giovare ai progressi della scienza linguistica.

Il prezzo dell'opera è fissato in lire 10 da pagarsi all'atto della sottoscrizione che si riceve presso i librai Ongania e Coen e presso i signori del Comitato.

***

La Biblioteca scientifico-letteraria che viene pubblicata dall'editore Hoepli di Milano, si arricchirà di una nuova opera voluminosa dovuta alla feconda intelligenza del prof. Angelo De Gubernatis.

L'opera annunciata è *La Storia Universale della letteratura dai primi tempi e presso tutti i popoli civili fino ai nostri giorni*, con florilegi di ogni letteratura, compresi saggi dei più illustri scrittori viventi italiani e stranieri.

L'opera sarà divisa in tre serie che verranno in luce entro due anni; usciranno due volumi per volta, ognuno di 3 o 400 pagine in 16°, l'uno di Storia e l'altro di Florilegio, vendibili pure separatamente. Ogni volume costerà lire quattro.

***

L'Ateneo di Bergamo commemorò nel 7 marzo il primo centenario della nascita di *Angelo Mai* con discorsi del prof. Benedetto Prina e del prof. Elia Zerbini e colla esposizione dei preziosi cimelii dell'illustre concittadino.

***

Si è costituito in Roma un Comitato che si propone di celebrare con solenni onoranze il centenario del poeta romano *Pietro Metastasio*.

In questa occasione sarà ordinata nella R. Biblioteca di S. Cecilia una esposizione di edizioni rare, di opere inedite e di autografi del celebre poeta.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati

Paties Antonio, gerente responsabile

Digitized by Google

ANCORA DEI BAMBINI POVERI [1]

La benevola accoglienza fatta alle mie considerazioni e proposte di soccorrere ai poveri Bambini, mi ha dato coraggio a chiamare di bel nuovo la vostra attenzione, umanissimi uditori, sul medesimo pietoso tema.

E il coraggio si è fatto maggiore per l'interesse che quella povera lettura seppe ispirare e per i cortesi apprezzamenti fattine dalla stampa quotidiana.

Lietissimo di avere ravvivata una questione simpatica, sebben dolorosa, e di avere provocata una discussione che ebbe soddisfacente risultato, permettete che io in questa sera tenti di meglio svolgere alcune mie proposte, suggerendone una più pratica attuazione.

E per prima cosa, concedetemi che io replichi a certe assennate osservazioni fatte l'altra volta dal mio chiarissimo amico Monsignor Bernardi.

Egli, che nel suo lungo e benefico apostolato, conosce a fondo le miserie della classe più povera di questa illustre città, associandosi di buon grado a quanto io proponeva per mitigare le deplorevoli condizioni, compiacevasi accennarmi che altre piaghe sociali, oltre quelle da me indicate, vi erano da risanare. Nè io posso disconvenirne, e mi sembrava di averlo detto, e di avere perfino a tal uopo narrato un fatterello di un povero bambino incontrato una sera sul ponte della Paglia; ma siccome forse il nostro onorevole collega, suppose che io col mio

(1) Lettura fatta all'Ateneo nella adunanza del 7 gennaio 1882.

Digitized by Google

discorso, alludessi più alle miserie di altri luoghi, che a quelle di Venezia, così piacemi rassicurarlo su quel suo timore. Imperocchè sebbene non abbia la fortuna di aver quì sortita la vita, sebbene da pochi anni io vi abbia fissata la dimora, nulladimeno azzardo dire, che le condizioni del paese mi sembra di conoscerle discretamente, e che le miserie alle quali riferivasi Monsignor Bernardi non mi sono ignote.

E pur troppo è cosa notoria che alcune madri depravate mandano in giro le loro bambinette e che le stanno adocchiando, quando escono da certe case di fama non bella, per toglier loro il turpe lucro, al quale le hanno spinte per saziare la loro fame, giacchè, è sempre la miseria che conduce alla depravazione. E se io, altra volta più chiaramente non lo dissi, certo almeno tentai di farlo sottintendere, ma dacchè sento con viva compiacenza che la Congregazione di Carità si era lodevolmente occupata di ciò, sebbene senza grande effetto, così parmi di dovere insistere sulla necessità di un Comitato patrocinatore della povera infanzia, la cui missione fosse più di prevenire che di reprimere il male.

Ne un tale Comitato, che io vorrei possibilmente vedere organizzato sulle norme di quelli Inglesi, dei quali altra volta vi tenni parola, dovrebbe soltanto occuparsi di riparare a quello sconcio fatale. Un altra importantissima e filantropica missione, gradirei che egli si assumesse, quella cioè di evitare una scandalosa ed obbrobriosa cessione di bambini di ambo i sessi, che vien fatta da certi genitori miserabili ad alcune assidue frequentatrici dei pubblici passeggi diurni e notturni, e che certamente non possono esser loro istitutrici della più sana moralità.

Quei bambini sono certamente dal lato fisico in miglior condizione dei poveri venditori di fiammiferi, ma pur troppo dal lato morale non lo sono egualmente. La fame e gli stenti intristiscono il corpo, ma gli esempi e i contatti quotidiani con persone immorali, determinano sempre fatali conseguenze nelle tenere menti. L'avvenire delle bambine cedute a quelle impure traviate, quasi sempre è sicuro, e sarebbe certamente meritevole opera, il poterlo cangiare.

Digitized by Google

La depravazione è sempre un male immensamente contagioso, e sebbene da persone autorevoli mi sieno stati narrati fatti eccezionali, che palesavano potersi trovare anche in mezzo al vizio, qualche germe di virtù, nulladimeno molti altri casi depongono del contrario, così non vorrei mai vedere una bambina a contatto con una donna dissoluta.

Da esami fatti nei processi giudiziari di alcuni Stabilimenti penitenziarii di Parigi, e da informazioni attinte dai Direttori e dalle Ispettrici loro, venni accertato che non sono rarissimi i casi di madri traviate, che posero ogni gelosa cura per tenere da loro lontani i figli, onde un giorno non avessero da arrossire della condotta materna. E contro i fatti, ogni osservazione è vana: ma siccome le eccezioni non fanno mai regola, e pur troppo anche certe madri non sempre sono oltremodo caute nell'indirizzare a specchiata moralità i loro disgraziatissimi figli, così anche per quelle amerei che la vigilanza non si addormentasse.

A tale proposito rammento che molti anni indietro una di quelle nobili gentildonne che, nascendo, ricevono il germe delle virtù positive e che spendono la vita a cercare più l'altrui che la propria felicità, mi propose a tema di un Dramma, la *Depravazione e Moralità*. — Attratto dal titolo strano la richiesi della favola, ed essa mi soggiunse: non è una favola, ma un fatto; ed in poche parole me lo narrò.

Visitando una scuola privata, ella disse, fui colpita dolcemente dalla celestiale bellezza di una bambinetta di circa otto anni, che da ogni tratto, dalla nettezza della persona, dalle bianche manine, dalle linde vesti, rivelava una condizione diversa da quella delle altre alunne. Presi contezza della sua famiglia, e seppi essere orfana di genitori, e raccolta dalla sua nutrice che ne curava la educazione. Potei bensì scoprire che ogni giorno quella bambina era visitata da una Signora sempre vestita di nero e velata, che passava molte ore con lei, e somministrava alla nutrice, quanto poteva abbisognare. Prevedendo un mistero, volli conoscerlo. Sorpresi un giorno dalla bambina la bella visitatrice che tante cure per essa prendeva

Digitized by Google

ed ebbi tanto ascendente sulla medesima da guadagnarmi la intiera sua confidenza. La bambina era figlia dell'amore: — quella madre sciagurata, ma non cattiva, la teneva lontana da sè, e la faceva educare come meglio poteva, e, col frutto di una vita scorretta mantenendola, passava presso la figlia come una generosa benefattrice.

Non contenta di ciò la illustre narratrice di questo aneddoto volle farmi conoscere i personaggi, ma dopo vari anni: la madre era divenuta Direttrice di una filanda di seta, la figlia era alunna in un ottimo Conservatorio, la nutrice era cameriera in casa della comune benefatrice.

Le fila per ordire un Dramma vi erano: mancava però l'ingegno per tesserlo, e rimase il desiderio di farne conoscere i particolari, i quali son lieto di aver quì tracciati per meglio dimostrare, che, anche in mezzo alla depravazione, può predominare un sentimento di moralità, e che non sempre una madre traviata può corrompere la figlia col proprio esempio.

Il fatto, che io ho voluto narrarvi, è ancora una chiara riprova di quanta efficacia può essere la cooperazione della beneficenza investigatrice delle altrui miserie, e quanto bene può fare una donna che, informata di generosi sentimenti e retta da quella fede che ispira reverenza e simpatia, non sdegna indagare i misteri delle più colpevoli creature, e rianimandone i buoni sentimenti, le riconduce nel retto sentiero della vita onesta.

Siccome poi credo utilissimo eccitamento a ben fare, il porre sotto gli occhi di tutti quanto di buono si opera in altri luoghi, così permettetemi che a ben giusto titolo di benemerenza io quì ricordi il venerando canonico Antonio Fossi di Firenze, il quale, penetrato dal vedere pullulare in quella nobile città uno sciame di bambinette che l'altrui cupidigia induceva ad una vita scorretta, ebbe il santo proposito di ripararvi.

E coadiuvato da qualche generoso cittadino persuase alcune di quelle povere pericolanti, a ridursi in un modesto asilo, ove da alcune pie donne venivano loro insegnati lavori muliebri, alternati con pratiche di morale educazione.

Digitized by Google

Quell' asilo in breve volger di tempo, riconosciutane l'utilità, ebbe una vita più prospera, e a cura del non mai abbastanza lodato fondatore, divenne un centro di attività manifatturiera, una riunione di operose ed esemplari giovinette, che istruite da maestre fatte venire dal Belgio, lavoravano ogni genere di trine.

Ed ora quell' Asilo può dirsi una delle più belle gemme della carità fiorentina, e quella industriosa casa di lavoro, alimenta numerose fanciulle, tolte dalla strada e dai trivi, che poi riescono specchiate spose ed oneste madri di famiglia.

Avvi poi un' altro Asilo per le pericolanti bambine, che la privata carità seppe e volle fondare in Firenze con modestissimi mezzi, che quindi furono ampliati in virtù della generosità cittadina.

Alcune elettissime gentildonne, che nobilmente si piacciono a soccorrere la povera infanzia, ebbero la felice e santa ispirazione di formare una società per togliere le giovanette dai trivi, dalle compagnie dei saltimbanchi, e da altre professioni girovaghe che quasi sempre determinano l'ignominia femminile.

Ed anche quella privata istituzione, a buon dritto intitolata, *Gli Angeli Custodi*, in poco tempo ottenne splendidi risultati, e già molte povere creaturine benedicono a quelle Pie, che con una rara modestia si tengono in disparte, e che fanno il bene per il bene, e non per lo scopo di sentirsi elogiate — creature elette di angelico cuore che nel loro passaggio sopra la terra non si occupano che di spargere la felicità sopra quelli che le circondano!!

Da molti, venne ignorata finora quella caritatevole Associazione, ed io pure ne fui recentemente informato da autorevole persona che ha dedicata la sua vita alla pubblica beneficenza.

Ne qui si arrestano i vantaggi incontrastati della privata carità e in Firenze, e in Torino, ed in Milano, e in Napoli intenta a soccorrere la povera infanzia di ambo i sessi.

Chi è che ormai non conosce in Italia, e l' istituzione di Don Bosco di Torino, e quella di Lodovico da Casoria in Na-

Digitized by Google

poli e Firenze? Migliaja di giovanette sono state tolte dalle vie da quelle generose e filantropiche società senza che a promuoverle sieno occorse somme vistose, e senza aggravare soverchiamente la carità cittadina!

Se non erro le due case del Casoria si mantengono principalmente con sovvenzioni di mezza lira al mese, e presso a poco ugual somma contribuiscono i patrocinatori dell' Istituto Bosco di Torino.

E con questi evidentissimi risultati della privata beneficenza, come volete, ascoltatori benignissimi, che io mi rattenga dal nuovamente esortarvi a prendere in serio esame la fondazione in Venezia di un Comitato patrocinatore della povera infanzia?

E come posso io dubitare della sua efficacia, allorquando da ogni parte veggo la pratica utilità che ne deriva? E perchè volete che io dubiti non potere allignare in Venezia, quello che germogliò e germoglia e in Inghilterra, e in Francia, e nel Belgio e nell' Olanda, e in molte città Italiane?

Volere è potere! provando e riprovando fu il motto che informò la famosa Accademia del Cimento, e grandi opere emanarono da coloro che fermamente vollero, che provarono, e riprovarono.

Se la memoria non mi tradisce, parmi aver sentito dire da taluno che in questa città pullulano parecchie centinaja di bambini in luride e fredde stamberghe, ove l'aria appena bastevole per uno, servir deve alla respirazione di sei o sette individui, e che quello è uno dei possenti motivi per i quali i genitori spingono alla questua notturna i loro bambini per procurarsi di tal guisa aria e pane. Ebbene! Se esistesse un Comitato del genere da me proposto, ovviar si potrebbe a tale sciagura, e col togliere qualcuna di quelle povere creature erranti per le vie, si otterrebbero due intenti, quello cioè di migliorare il loro avvenire e l'altro di rendere più respirabili quelle malsane dimore. Nè sarebbe del tutto esclusa l'altra probabilità, che quelli sciagurati genitori commossi dall' opera benefica del patronato cittadino, non si per-

Digitized by Google

suadessero a vita più regolare, e non tentassero essi pure di moralizzare la loro condotta, di sviare dalle bettole, e di volgere un pensiero alla derelitta famiglia. Le opere benefiche fatte a tempo opportuno, e in modi affettuosi e veramente caritatevoli, producono sempre una grande impressione anche sugli animi più induriti al vizio. E nessuna meraviglia potrebbe destare, se le cure che si prendono dei loro figlioletti, facessero indurre la speranza nei genitori che a loro pure fosse rivolta la carità cittadina, qualora se ne rendessero realmente meritevoli!

E quella speranza, io credo, che sarebbe molto più moralizzatrice del timore di un castigo! questo indispettisce e spaventa, quella è sempre un faro consolatore che irradia la sventura anche la più disperata! colla speranza si crede a qualche cosa, collo spavento si dispera di tutto! E in quelle anime pervertite dal vizio, abbrutite dall' ignoranza, ignare di qualunque credenza, un raggio di speranza che balenasse nella mente scombujata, oh! chi sa quale rivoluzione benefica potrebbe determinare nelle loro anime sconvolte e desolate! Una parola di conforto produce sempre felici effetti e sveglia emozioni la di cui memoria non ci abbandona mai, e nostro malgrado si riproduce ad ogni istante. E perchè dovremo ricusarla? e perchè dovremo non farne la prova? Proviamo, proviamo, e a qualche cosa riusciremo!! Rammentiamoci che quasi sempre,

Poca favilla gran fiamma seconda.

Colla miseria si discute male, e gli uomini non si tengono lungamente a freno con incuter loro paura, col minacciarli di punizioni prescritte dai codici! Un piccolo benefizio vale sovente molto più di un mese di carcere; una parola persuasiva e caritatevole, un esempio generoso possono far più della sentenza di un Giudice! Molti pubblici mali spesse volte sono resi minori, e tutora si dileguano mercè la illuminata beneficenza, la opportunità caritatevole del rimedio. Il povero, quando non è trascinato a ferocia, ed ingannato da qualche facinoroso è quasi sempre

Digitized by Google

buono ed arrendevole. La fame, i patimenti generano il vizio, ma lasciano sempre qualche lucido intervallo nell'animo di chi soffre. E di quei lucidi intervalli conviene profittare per riaccendere un poca di fede in chi la perse o non la ebbe mai!!

Dall'onorevole nostro collega Avv. De Kiriaki sentii con lietissimo animo prendere in seria considerazione le mie proposte di Asili agrarii e di piccoli mestieri, ed aggiungere che faceva d'uopo non dimenticare il mare, come l'antica sorgente della prosperità e grandezza Veneziana. Ed io plaudendo a tanto nobile proposito, di gran cuore mi associo a quelle proposte, e a quante altre ne potessero essere suggerite nell'intendimento di soccorrere gli sventurati bambini: Ma prima di attuare tutti quei savissimi progetti, fondare Asili agrari e di piccoli mestieri, scuole marine, ed altre benefiche istituzioni, fà di mestieri rivolgere il pensiero alla immediata necessità di togliere dalle strade chi si vuole soccorrere.

Voi trovate fra un'ora una povera creatura assiderata dal freddo e dalla fame, giacente sopra uno scalino di un portone, la scuotete, la chiamate, e appena con qualche pietosa cura potete farla rinvenire! Quel tapinello interrogato, vi dice fra le lacrime che non può tornare a casa, perchè i genitori lo maltratterebbero non avendo potuta raggranellare la piccola questua prescrittagli! Cosa farete voi in quel disperato frangente? probabilmente gli darete quei pochi soldi che abbisognano per formare la modesta somma da portarsi agli inumani genitori, e per quella sera forse il fanciullo sarà salvo! Ma esistendo un Comitato patrocinatore a somiglianza di quelli Inglesi, ed anche di alcuno dei nostri Italiani, non sarebbe molto più utile partito, prendere quel bambinello, condurlo nella casa di qualche socio o in qualche Asilo predestinato, e custodirlo là un giorno, due, quel tempo insomma necessario per far le pratiche opportune onde assicurare la sorte futura, ponendolo in qualche Asilo determinato?

E sappiate che l'esempio che io vi ho portato, è un fatto avvenuto sere indietro sotto le Procuratie nuove? E quel povero bambino in questione, voi tutti forse lo avrete incontrato,

Digitized by Google

avente quasi sempre in collo un altro piccino biondo, che ben sovente gli dorme fra le braccia, E quei due derelitti passano molte ore della sera, soffrendo tutte le ingiurie della stagione e della fame, e non possono rientrare nelle loro stamberghe, se non hanno raggranellata una lira! E tale è lo spavento di quel povero fanciullo di compromettere i genitori che nulla basta a fargli rivelare il domicilio e il nome!

Vorreste fare arrestare dalle Guardie quello sventuratissimo bambino, che per colpa non sua si trova per le calli, e per le piazze affranto dal freddo, appena vestito, scalzo, affamato, e per di più dovendo portare in collo un' altra creaturina che appena ha la forza di reggere? e che malgrado tutto protegge alla meglio onde tenga la sua testina addormentata sulla spalla e la copre con uno straccio di lana? Io credo che nessuno di voi avrebbe il coraggio di spaventare quel fanciullo consegnandolo ad una guardia! Ebbene, ma allora qual partito dovrà e potrà prendersi?

Esistendo un Comitato, come io proposi e torno a proporre, la risposta sarebbe immediata! qualunque socio avrebbe facoltà di soccorrere subito quell' infelice, e così il pericolo imminente sarebbe almeno scongiurato! Il da farsi verrebbe dopo!!

L' efficacia maggiore dei Comitati patrocinatori consiste nella prontezza immediata del rimedio. E tale sollecitudine non può ottenersi dalla beneficenza ufficiale, la quale è circondata da tante formalità burocratiche che soventi volte ne diminuiscono non solo la utilità, ma quasi del tutto la paralizzano. Degli indiscutibili vantaggi dei Comitati privati di beneficenza credo che ognuno debba essere convinto, ed i fatti che altra volta vi narrai debbono avervi dimostrato quanto sarebbe giovevole se da noi pure si adottassero i semplici Statuti di quelle filantropiche associazioni. Ma, a meglio convincervi della loro pratica utilità, stimai opportuno procurarmi i Regolamenti dei vari Comitati privati delle nostre Città Italiane modellati in gran parte su quelli Inglesi, e che potranno essere uno schema apprezzabile per chi volesse profittarne.

Il voto espresso dall' Ateneo Veneto che le mie proposte

Digitized by Google

non rimanessero un pio desiderio, fu a me di grandissimo conforto, perchè di leggieri m'accorsi che le mie idee erano divise da molti, e a grande letizia sentii levarmi l'animo, quando la stampa cittadina eccitò con nobili parole a fare qualche cosa per i derelitti bambini.

Chi ben comincia, è alla metà dell' opera; ma per carità non cominciamo da dove dovremmo finire. Ho sentito propugnare caldamente più la scuola dell'asilo, e pensare più all'anima che al corpo. Ma prima dell' istruzione fa d' uopo pensare al pane. Ad un bambino emaciato dalla fame e dal freddo, occorre prima di tutto un po' di vitto, una veste ad un asilo per garantirlo dalle intemperie. Quando avrete riparato a tali urgenti bisogni della vita fisica, allora pensate pure a dare un' indirizzo a quelle misere creature. E qui fa di mestieri pure andar ben cauti, imperocchè uno dei grandi difetti della moderna beneficenza di tutti i paesi, si è di pensare a fare degli operai, senza occuparsi gran fatto del lavoro. E senza questo, cosa volete fare di quelli? Vediamo giornalmente onesti e bravi operai che escirono da scuole manifatturiere mantenute dalla carità pubblica e anche privata, e che con tutta la miglior volontà del mondo, non trovano lavoro. E questo perchè? per la gran ragione che si pensa a formare più operai del bisogno; e perchè si trascura l' unica industria, che non produce mai troppo, cioè l'agricoltura. Io non ho mai sentito lamentare la soverchia quantità del grano, del vino, dell' olio, delle castagne e di altri cereali! quanto più la terra ne produce, e tanto maggiormente sono benedette e profittevoli quelle produzioni. Non è però così dei mestieri, e bene spesso sono più i calzolaj che i piedi da calzare, più i cappellaj che le teste da coprire, più i fabbri che le fucine, più i legnajuoli che le pialle, e via discorrendo.

Dunque prima di dare un indirizzo ad un povero fanciullo rivolgiamo un poco più seriamente l' attenzione a cercare quale è l' industria di un paese, che più ha bisogno di essere svolta, e che offre maggiore facilità di dare un pane all'operaio.

La campagna offre grandissime risorse, ma non tutte sem-

Digitized by Google

pre, nè in qualunque località. La maniera delle nostre coltivazioni, le nostre discipline agricole non offrono larghi guadagni, e convincente riprova ne abbiamo dal sentire ogni tanto numerosi stuoli di contadini che emigrano per le Americhe e l'Oceahia.

Dalle ultime note ufficiali statistiche si rileva che dal 1 luglio 1880 al 30 giugno 1881 furono rilasciate 49091 passaporti a famiglie italiane; e di queste 7713 emigrarono per l'America del Nord, 17316 per l'America del Sud, 234 per l'Asia, 1848 per l'Africa e 78 per l'Oceania: le altre per diverse destinazioni. Tale ingente numero di emigranti va in cerca di lavoro! Molte sono le speranze che alimentano quelle emigrazioni; quali resultati avranno è un dubbio non ancora risoluto. La mancanza di lavoro è però di certo movente di quel deplorevole abbandono del proprio paese!

L'indagare le cause di quelle inconsulte emigrazioni, è argomento troppo grave, per potermi avventurare a trattarne, ma lo accenno ad altri, perchè possano meglio di me studiarlo ed approffondirlo.

Non ha guari un giornale di Lombardia raccontava il seguente triste episodio dell'emigrazione italiana.

Nel 1878 una quarantina di paesani del Bellunese, decisi ad emigrare, venduto quanto possedevano, caddero nelle mani di certo Boari, il quale aveva un carico di 900 persone dirette per Guatimala, una delle cinque repubbliche dell'America centrale, dove finirono per essere quali schiavi impiegati nella coltura del caffè in una regione dove per sei mesi dell'anno piove continuamente.

Il Boari fu poi imprigionato, processato, ma infine rimesso in libertà, mentre le vittime della sua cupidigia sono decimate dalle febbri palustri in Guatemala, o dispersi qua e là dopo inauditi patimenti.

Uno di questi infelici, un bellunese certo Isidoro Fiorini, spendendo tutto quel poco che aveva per pagarsi il viaggio è giunto a S. Francisco della California e narra:

« Era partito col padre vecchio, ma vegeto, con una so-

Digitized by Google

rella di 20 anni, fresca come una rosa, con la moglie e due figli, tutti allegri, fidenti nell'avvenire ed indifferenti a qualunque lavoro faticoso; ed ora è riuscito a fuggire da quella terra maledetta, lui, mezzo cadavere, ed un figlio di otto anni, pallido, sparuto, come un vecchio sofferente, ignorante, analfabeta per non aver mai potuto frequentare una scuola.

Il vecchio padre era morto di lì a pochi mesi, di febbri, dopo molto soffrire: la moglie e un figlio morti pure di febbre miasmatica.

Di quei novecento, soli trecento circa rimangono a sgranare il caffè, perchè manca loro il mezzo di fuggire. Non più di circa trecento sono sparsi nel vicino Messico od altrove in cerca di miglior fortuna; il resto perito sotto il caldo, le fatiche ed i miasmi ».

Ecco i luttuosi effetti delle troppo inconsulte emigrazioni dalle nostre campagne, ecco le conseguenze della mancanza di lavoro.

Proponendo asili e scuole agrarie per sollevare le miserie dei bambini derelitti, ragion vuole che uno si accerti della loro efficace utilità, e laddove se ne temesse, studiare e meditare altri mezzi per dar lavoro più sicuro a tante povere creature.

Nella nostra Italia non mancano incolti terreni da dissodare, monti e valli da rendere a savia cultura, larghi pascoli da alimentare migliaia di armenti, concimazioni da adottare per rendere meno sterili alcuni terreni, e molte altre migliorie vi sono, che avendo altrove sortiti buoni effetti, non so perchè dovessero ottenerne diversi da noi. Ma prima della scuola conviene studiare l'asilo agrario e, prima di questo, l'Asilo per ripararvi il bambino abbandonato.

Non dimentichiamo il pane per la istruzione: pensiamo a refocillare i corpi; non mancherà tempo di raddrizzare la mente. A stomaco vuoto, colle membra irrigidite dal freddo, lo studio sarebbe una ironia: sacco vuoto non sta ritto.

Ed anche questa benedetta istruzione diamola con un po' di logica, sappiamola un po' meglio addattare all'età, alle condizioni di chi deve riceverla; nè pretendiamo che un bambino

Digitized by Google

di sei anni, vi sciolga un problema di aritmetica superiore, vi definisca l'etimologia botanica di una pianta, vi dimostri la differenza che passa tra barometro e termometro, e vi sappia dire in che parte di mondo esiste la China. Diamo al bambino le nozioni adattate alla carriera che deve percorrere, secondiamone al bisogno le inclinazioni, e qualora accenni a svegliatissimo ingegno, indirizziamolo pure alla necessaria cultura. Non rivolgiamo le nostre cure alle sole eccezioni, ma alla generalità delle intelligenze, e siccome queste sono sempre per la più gran parte modeste, così adattiamo la istruzione alla capacità delle menti E non tentiamo, nè pretendiamo di fare un botanico di ogni umile contadinetto, un Cellini o un Ghiberti di un fabbro, un Michelangelo o un Donatello di uno scarpellino!

Quanto più renderemo facile e breve la istruzione dei poveri bambini, e tanto più grandi ne saranno i vantaggi, e buone le disposizioni al lavoro, il quale riesce sempre ingrato quando è circondato da troppe formalità. Parlo un poco per pratica. Avendo per vari anni presieduta in Firenze la scuola professionale d'intaglio, della quale mi pregio di essere stato uno dei fondatori, sovente mi accadde di vedere bambini di sei o sette anni, che mai avevano vista una matita, tracciare a modo loro alcune figure, e ribellarsi sempre quando doveano formare una foglia o un fiore. E il maestro che era più pratico che teorico, secondava quelle inclinazioni, e correggendo i difetti, addestrava quelle piccole mani a trattare a preferenza la figura, e, a seconda del tempo, loro dava tutte quelle nozioni che potevano rendere più piacevole il lavoro. E con tali mezzi pratici si ottenevano ottimi risultati, e molti ragazzi dopo tre anni di scuola si vedevano modellare in gesso e addivenire intelligenti operai nelle officine della città e della campagna.

In certe scuole ove l'insegnamento è infrenato dai programmi e da discipline non sempre le più adatte, si vedono uscire scolari turbolenti, colla mente confusa, disamorati a qualunque studio, e che raramente riescono qualche cosa di buono.

E tutta questa digressione per raccomandare che nel fon-

Digitized by Google

dare gli asili e le scuole agricole, non si pensi di voler formare istituti agronomici, pomologici, enologici, ma semplici scuole di agricoltura pratica adatta agli usi moderni, e sceverata dagli antichi pregiudizi delle campagne.

Leggere, scrivere e far di conto! ecco quanto può essere indispensabile alla cultura di un buon coltivatore di campagna: le nozioni sulle applicazioni di certe macchine, di alcune coltivazioni, ne vengono in conseguenza dei bisogni! Colla pratica si svolgono le teorie: quando un ragazzo sà bene leggere e scrivere, e desidera sapere, per esempio, perchè una vite concimata e potata in un modo, produce più di una diversamente coltivata, può di leggieri farsene una idea leggendo quei piccoli e semplici trattati della viticultura che esser dovrebbero nelle scuole a preferenza dei grandi trattati, solo adatti per gli uomini di scienza.

Maestri pratici più che teorici dovrebbero essere destinati a quelli asili agrari, che tanto volontieri vedrei allignare anche nelle nostre provincie.

Siamo logici: non pretendiamo da fanciulli quello che appena si potrebbe esigere da gente adulta. e prima di tutto occupiamoci a toglierli dalla strada, dalla miseria, dagli stenti, dall'onta. Rimuoviamoli dai pessimi esempi che diurnamente hanno da sciagurati genitori, i quali diseredati d'ogni istruzione, d'ogni sentimento morale e d'ogni mezzo di sussistenza, non rifuggono dal dare loro quella turpe educazione, che essi pure ebbero, e che sono impossibilitati a render migliore.

Giornalmente vediamo i terribili resultati dell'abbandono in cui sono lasciati i ragazzi! Non ha guari abbiamo udito che un fattorino di undici anni, mediante chiave falsa, scalpello e tenaglie, ha forzato un cassetto di un mobile esistente in un magazzino di Roma e sottratte lire 340. I tribunali lo hanno condannato a due anni di custodia!

Ma credete voi che gli esempi domestici non abbiano in nulla contribuito a sviare quel fanciullo? Bisogna risalire alle origini del male: sebbene se ne parli molto, oggi si pensa poco al fanciullo, a questo essere, ascoltatore e imitatore precoce

Digitized by Google

di tutto quello che vede e sente, e che continuamente è occupato nel ripetere, riprodurre e perfezionare al bisogno, quanto gli cade sotto i sensi! Con tale tendenza naturale, come volete che un fanciullo divenga morale ed onesto quando sente il padre che insulta a Dio, alla madre, alla moglie, a tutto il genere umano, che organizza qualche prava azione, e che al bisogno dimostra come potrebbe consumarsi? Sentendo parlare di sottrazioni dalle casse, di cassieri che fuggono, dei mezzi impiegati per celarsi, i fanciulli troppo facilmente abbandonati a loro stessi, e abituati alle più immorali conversazioni domestiche, se non sono saviamente consigliati, non deve recare meraviglia se imitar vogliono quello che i più adulti hanno commesso.

La moralità delle famiglie dovrebbe essere la chiave della vera civiltà di un popolo! ma questa moralità si predica molto, ma si pratica poco. E ciò accade non solo nelle umide stamberghe del povero, ma anche nelle dorate sale del ricco!

E gran parte del male deriva dalla incuranza, dal lasciar correre dei genitori. Le madri in generale sono le migliori educatrici dell'infanzia. La loro bontà di cuore, la delicatezza del sentire, la voce più insinuante, hanno un'ascendente sul fanciullo che si rivela ad ogni momento. Una madre ottiene quello che vuole dai figli, se sa dirigerne e dominarne le inclinazioni; e mentre è facile che un ragazzo nutra qualche rancore verso il padre, e che anche qualche volta gli si ribelli, riesce più difficile che si rivolta alla madre e gli tenga lungo broncio per correzioni ricevute.

Lessi non so dove, che alla donna dovrebbe sempre affidarsi la prima educazione infantile, e ne convengo perfettamente, imperocchè la Provvidenza, rendendola madre, le ha data la missione di avere in consegna la fanciullezza, che è l'età di tutte le debolezze, di tutti i bisogni.

La società sarà molto migliore quando avrà ragazzi educati più dalle donne che dagli uomini, i quali nella educazione bene spesso sono troppo brutali, e trascurano tante piccole cose che paiono di nessun momento, e che soventi volte sono

Digitized by Google

fatali. Un gesto, una parola, un libro lasciato sopra una tavola, una figura non sottratta a tempo determinar possono la perdita di un ragazzo! Una madre è sempre più previdente: può errare ma senza accorgersene, e fatta accorta, sa riparare a tempo.

Nessuno potrà negare la benefica influenza della donna sul regolare andamento della famiglia, e per conseguenza sarebbe desiderabile che la educazione infantile fosse esclusivamente ad essa affidata. Non è vero che la donna insinui nelle tenere anime dei bambini sentimenti di fiacchezza ed inerzia, e non sia capace di elevarli a forti e generose azioni. La donna ispira nel cuore dell'uomo i più nobili ed elevati entusiasmi, e sa fargli comprendere il retto criterio del bene.

La illustre mia amica Enrichetta Usuelli Ruzza, direttrice della scuola superiore femminile di Padova, in un suo recente discorso, *la donna per la famiglia* saviamente diceva: « che la influenza della donna proviene più ancora dalle qualità del cuore che da quelle della mente. Sopra tutto efficacissima per l'educazione morale della società, è la madre che con la voce e con l'esempio accende nei figli il culto del dovere. Ben di rado, e salvo qualche infelice eccezione, crescono i figli scioperati e prodighi, e le fanciulle vane e civettuole, se la madre solerte non perde il suo tempo in frivole cure ».

Tali parole sono il frutto di una lunga esperienza, e danno coraggio maggiore a insistere perchè la prima educazione infantile sia affidata alla donna, e per gli asili da ricoverare i poveri bambini momentaneamente quando si tolgono dalle vie e da genitori disumani o scostumati, siano principalmente affidati a donne di provata moralità.

Dall'onorevole avv. De Kiriaki e da altri in questo Ateneo fu caldeggiata anche l'idea di dedicare al mare tanti bambini che non hanno un indirizzo a guadagnarsi la vita. Nè io, come già dissi, dissento punto da quella generosa proposta, anzi mi associo di buon grado a sostenerla. Mi permetto bensì una osservazione. L'addestrare i fanciulli alla vita marinaresca in un paese le cui maggiori glorie derivarono dal mare, a

Digitized by Google

prima vista è logico, ma per occupare operai marini, occorre un naviglio corrispondente. E questa marina commerciale che Venezia possiede è tale da poter dare un sostentemento a tutti quei giovanetti che si dedicheranno a studi e discipline nautiche? Io so che l'anno decorso per fare accettare a bordo di un bastimento qualunque, un ragazzo che avrebbe anche pagata una modesta retta, e che era discretamente istruito, impiegai moltissime cure, ebbi molte promesse, ma che poi sfumarono come nebbia al vento. Tutti adducevano a ragione della loro renitenza che avevano a bordo un personale superiore al bisogno, e il ragazzo è rimasto a terra.

In questo stato di cose non so di quanta utilità pratica potrebbe essere l'aumentare operai marini.

All' arsenale giornalmente affluiscono numerosi postulanti, e pochissimi vi trovano lavoro. L'industria del gondoliere non presenta davvero nè larghi, nè sicuri guadagni, e dolorosa riprova ne avemmo nel disgraziato sciopero dei mesi decorsi.

Ora senza avere una qualche probabilità, se non garanzia, di potere utilizzare quei giovanetti che si educherebbero in parte a discipline marine, sarà egli vantaggioso aumentare operai, senza aver il modo di occuparli? Nè la mancanza di lavoro è una illusione, o un pretesto, giacchè tutti voi umanissimi ascoltatori, vi troverete bene spesso nel caso doloroso di dover raccomandare qualche onesto postulante per guadagnarsi un pane, e sentirvi rispondere negativamente.

Mancando il lavoro cittadino sarà prudente, sarà caritatevole aumentare il numero degli operai?

Volgiamo invece tutti i nostri sforzi alla campagna, la quale presenta sempre più facilità di guadagno della città, e ove le cure e discipline agricole moralizzano più che quelle delle officine.

Studiamo alacremente di fondare asili agrari ma pratici, senza l'apparato cattedratico degli istituti agronomici, e ricordiamo che non tutti possono essere fattori, ma bensì semplici agricoltori, Di questi ne occorrono sempre moltissimi, di quelli

Digitized by Google

un numero sempre limitato. Nè trascuriamo con questo di tenere rivolti i nostri sguardi al mare, e tentiamo ogni mezzo di dare un' impulso alla nostra marina, la quale sarebbe per Venezia il più naturale ed utile indirizzo, e il solo forse che potrebbe ricondurla alla sua antica e storica floridezza. Non ci fidiamo delle apparenze, delle speranze; appoggiamoci ai fatti, alla sicurezza di avere lavoro adeguato, e provvediamo con ogni mezzo all'avvenire di tanti poveri bambini, che senza una pronta assistenza potrebbero divenire pessimi cittadini.

La necessità di pensare a un rimedio immediato per togliere dalla strada tante infelici creature deve preoccuparci prima di qualunque cosa. Stabilito un Comitato patrocinatore della povera infanzia, esamineremo poi il modo più acconcio di dargli un avviamento pratico, col porre i bambini sia in un asilo agrario sia in un'asilo marino.

Raccogliamoli dalle vie, togliamoli alla fame, al freddo, al vizio, alle sevizie paterne, e poi penseremo al resto, ed anche, volendo, a fare applicare articoli di codici civili e criminali.

Proteggiamo i poveri bambini, imitiamo l'esempio che ci hanno dato altre nobili città, e dopo avere provveduto al pane, non trascuriamo la scuola. Una pratica e semplice istruzione, acconcia ai loro bisogni, alla loro età, e che possa renderli onesti figli ed utili operai. Moralizziamo con cure affettuose questa infelice parte della umanità, educhiamoli a credere in una Provvidenza che non abbandona l'orfano e l'infelice; facciamo di tutto perchè abbiano fede, e non divengano una turba di cinici e di atei. Risparmieremo in tal guisa molte sventure e allontaneremo per lo meno i funesti casi di vedere giovanetti che a quindici hanni in nulla credendo, niente sperando, di tutto dubitando, si risolvono al partito disperato del suicidio.

Dedichiamo le nostre ricerche a tutto quello da cui derivar può maggior conforto ai poveri bambini, facciamo nostra la virtù del sentimento che agita pur sempre chi non persuade, e accendiamo ad un bell'esempio la emulazione cittadina.

Digitized by Google

Il ben porre la vita faticando al miglioramento delle condizioni di tanti derelitti, ci varrà ciascun giorno dalla casa del povero un concerto di benedizioni, e il nostro nome sarà associato a quello degli angioli.

Volere è potere — sia questa la nostra impresa — e mai ci pentiremo di averla scritta sulla bandiera della Beneficenza.

D.° Finocchietti.

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI LUIGI ROLANDO [1]

Nel 20 aprile la Università di Sassari che ebbe a suo professore il celebre anatomico e fisiologo Luigi Rolando, volle inaugurare una lapide che rammentasse ai venturi le gesta di tanto valente scienziato.

I principali istituti scientifici vi avevano mandati i loro rappresentanti: fra gli altri, il nostro Ateneo era rappresentato dal ch. avv. B. F. Bernasconi, l'Accademia medica di Roma e l' Università di Perugia dal prof. Umana, l'Università di Torino dal veneziano prof. Silvestrini ora rettore dell'Ateneo Sassarese, l' Università di Cagliari dal prof. Falconi, altri istituti dal prof. Pitzorno e Corona. Diamo più innanzi il discorso del Cav. Bernasconi e qui pubblichiamo una parte della interessante Relazione dell'eg. nostro corrispondente, nella quale si riassumono i discorsi più importanti pronunciatisi nella sosolenne occasione.

« Primo a prendere la parola fu l'illustre Rettore prof. Giuseppe Silvestrini, onore di Venezia, che ringraziava le autorità, la cittadinanza e le varie università, ed Accademie di aver voluto onorare il grande Torinese « le cui immortali opere die» dero impulso e vita alle odierne incessanti ricerche, tendenti » a svelare la natura e sede delle funzioni cerebrali, e raffer-

(1) Togliamo questi cenni da un diligentissimo resoconto dell'egregio nostro rappresentante, il ch. avv. B. F. Bernasconi.

Digitized by Google

» mano doversi all'*atavismo* lo sviluppo embriologico *deviato*
» dell'uomo microcefalo; come dalle moderne osservazioni di
» Vogt, dedotte dagli studii sperimentali di Rolando sul solco,
» che porta il suo nome, e sulla costante forma delle circonvo-
» luzioni frontali e parietali. Dietro a che il Vogt potea consta-
» tare che nell'uomo il così detto solco di Rolando — inter-
» corrente fra il lobo frontale e il parietale — si incrocia col
» solco o scissura di Silvio in modo da formare un Y; nel
» mentre nelle *scimmie* i detti solchi s'incontrano in guisa
» da formare un V: fatto quest'ultimo che è poi costante
» nell'uomo *microcefalo*; nel quale, per atavismo appunto, sa-
» rebbesi *arrestato* e *deviato* lo sviluppo embriologico.

Sicchè, secondo la mente dell'illustre Silvestrini, il Rolando, nella *specializzazione* delle funzioni cerebrali, e nella divinazione *evolutiva*, avrebbe preceduto anche Gall, Darwin, e Spurzheim.

Al ch. Silvestrini succedette il valente prof. Augusto Corona, il quale enumerò i lavori tutti del Rolando, e specialmente quelli da lui fatti in Sassari — dove venne, seguendo i Reali di Savoia nella loro fuga e lunga permanenza in Sardegna, durante lo spadroneggiare francese — lavori, ch'ei considera come la base dei lavori ulteriori. Mise in chiaro l'indirizzo prettamente *sperimentale* tenuto dal Rolando in tutte le sue opere; e si estese viemmagiormente in quelle, nelle quali rifulse; e cioè nelle esperienze sul *sistema nervoso:* dimostrando così nel Rolando *il primo*, che in Italia e *in Europa* ebbe a tener alta la bandiera della *scienza sperimentale*, e come fosse il *primo nevrologo* del principio del secolo **iniziatore dello studio vero delle localizzazioni cerebrali.**

Citò le principali esperienze, e le idee sulle diverse parti del cervello fatte e professate dall'autore. Cercò di porre in evidenza le scoperte del Rolando, e collocarle al loro vero posto **di priorità,** rivendicando in qualche punto il **primato** di lui nel **localizzare** le funzioni dell'encefalo, e la importanza da darsi agli emisferi, al cervelletto, e alla midolla allungata.

Enumerò in seguito gli altri lavori importantissimi del

Digitized by Google

Rolando, e specialmente il lavoro **sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati**: nel quale il Rolando, accennando *ad una nuova forza*, **la mobilità**, presagisce quasi la importanza sovrana da darsi alla *sostanza protoplasmatica*. = In tutti i lavori del Rolando lo trova fisiologo eminente, zoologo e naturalista insigne, distinto medico.

Terminò il Corona il suo dottissimo discorso dedicando al Rolando il suo lavoro come tenue tributo di lode, e lo salutò a nome dell' Ateneo Sassarese e della patria Università Modenese — di cui è rappresentante. — Salutò pure Torino, chiamandola superba di aver dato i natali al Rolando, e proclamandola antesignana sempre di studii e di scienza.

Chiuse portando un saluto all'Italia, culla dei forti studii e delle severe discipline sperimentali sì nell' antichità che nel secolo presente: rammentando che se quelli d'Oltralpi e d'Oltremare sono *ora piucchemai avari di riconoscerlo*, i libri e le opere de' nostri grandi artisti sono là ad attestare il *nostro genio*.

All' illustre prof. Corona tenne dietro il cav. prof. Pitzorno, incaricato di discorrere dei lavori anatomici del Rolando.

Messa da lui in rilievo la oscurità, nella quale si era ai primi anni di questo secolo sulla struttura dei centri nervosi, il ch. prof. dimostrò essere stato Rolando *il primo* che abbia dato il vero indirizzo a questo studio: non accogliendo perciò la opinione del Blainville, — da francesi, tedeschi, e non pochi italiani abbracciata — che a gloria cioè di Gall e Sparzheim debba attribuirsi quanto si fa là di buono su tale oggetto.

Con validi argomenti, dedotti e dall'epoca in cui venivano annunziati i lavori di Rolando, e dall' esame degli scritti di questo e dei suddetti due anatomici viennesi, mise in chiaro, come l' autore, nel tempo in cui, coll'ajuto dell'anatomia comparativa e dell' embriologia, investigava l' *intima struttura* del cervello, non potea aver cognizione dei lavori dei citati esservatori, come pretende il Feville.

Riassunse indi il concetto del Rolando sulla struttura del cervello.

Digitized by Google

Rolando prende le mosse, egli disse, dalle piramidi anteriori del midollo allungato, e segue la direzione delle fibre delle medesime nel loro cammino fino agli emisferi cerebrali.

Le piramidi si portano in alto; e, dopo attraversata la protuberanza anellare, ricompariscono al bordo superiore di questa, sotto l'aspetto di una lamina midollare, che forma la faccia anteriore dei peduncoli cerebrali. Le fibre di questa lamina raggiungono la *sostanza cinerea* dei corpi striati, che si frappone alle medesime, allontanandole le une dalle altre; e così, delle *stesse fibre*, disposte all'uscita dai corpi indicati a guisa di raggi, le une si dirigono verso i lobi anteriori, altre verso i lobi posteriori; e le medie, meno oblique, s'innalzano per i lobi mezzani: indi, ripiegandosi vicendevolmente verso la linea mediana, si incontrano e formano il corpo calloso, dalla cui faccia inferiore discendono due laminette per il setto lucido.

Le fibre posteriori dei peduncoli, che sarebbero in continuazione coi cordoni anteriori del midollo spinale, vanno a costituire l'estremità posteriore del corpo calloso, la volta a tre pilastri; e piegate e ripiegate assieme a sostanza cinerea, compongono le corna d'ammone ed il corpo dentato.

Al Rolando il prof. Pitzorno attribuisce il merito d'avere *pel primo* data un'esatta descrizione dei corpi olivari, e di avere addimostrata la indipendenza delle piramidi anteriori del midollo spinale: come vuole debbasi all'Anatomico italiano la scoperta dei tubercoli *cinerei* della sostanza gelatinosa della detta midolla.

Finito l'esame sul *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli altri animali* — edito a Sassari nel 1809, e già annunziato fin dal 1807 nella prefazione *Sulle cause da cui dipende la vita* ecc. — fece il Pitzorno alcune considerazioni sull'altro lavoro del 1829 circa *la struttura* degli emisferi cerebrali, che può considerarsi quale complemento del primo.

Questo scritto *pure sia poco conosciuto in Italia e fuori*, poichè moltissime parti del cervello che vi si trovano chiara-

Digitized by Google

mente descritte, vengono ora, **sotto altro nome,** proclamate come scoperte moderne **dagli scienziati d'oltremonti.**

L'oratore stabilito il confronto fra la descrizione delle circonvoluzioni cerebrali data da Rolando e quella oggi comunemente seguita, conchiude che, *all'infuori d'una totale sostituzione* **di nomi,** ben poco si è aggiunto, dai moderni a quanto avea scritto l'anatomico sassarese.

Non può quindi fare buon viso alla opinione del Pozzi, che tiene il Gratiolet, come colui, al quale deve la scienza le sue conquiste sulle circonvoluzioni cerebrali.

Secondo Rolando gli emisferi cerebrali, esaminati dall' esterno all'interno, risulterebbero composti — 1. di uno strato esteso per la valletta di Silvio e della sottoposta sostanza cinerea dell' isola: — 2. di una lamina o strato, che dà origine al maggior numero delle circonvoluzioni della faccia esterna: — 3. dello strato formato dalle fibre dei peduncoli, da cui nascono i processi enteroidei (circonvoluzioni) del loro margine interno: — 4. da uno strato di fibre che dai talami ottici si estendono per le pareti dei ventricoli laterali, e formano il corpo calloso: — 5. da un apparato di fibre longitudinali, e di altre situate traversalmente sopra il corpo calloso, che formano le circonvoluzioni situate alla faccia interna degli emisferi: — 6. dall' apparato di fibre midollari, che costituiscono la volta a tre pilastri e le corna d' ammone; — 7. dei corpi striati esterni: — ed 8, dei corpi striati interni.

A questi si devono aggiungere, la commissura anteriore, la lamina perforata, ed il fascicolo del tubercolo genicolato esterno.

Il cav. Pitzorno fermatosi in considerazioni sulle parti più salienti del lavoro di Rolando; fece rilevare che la maggior parte delle idee del grande Anatomico **soddisfano ancora** ai bisogni della fisiologia e della clinica e mostrò come il Luys, il Meynert, il Flechsig ed altri **si fanno proprie non poche scoperte,** che, nelle polverose pagine del nostro Rolando si trovano *già da un pezzo* o nettamente delineate, o sotto forma abbastanza intelligibile adombrate.

Digitized by Google

Il cav. Pitzorno chiuse la sua bella recensione — stata assai applaudita — esortando i giovani a seguire le traccie del Rolando. « Sotto gli auspici d'un Re leale, egli dice, dob-
» biamo volgere il pensiero a rendere indipendente e libera
» dall'influenza straniera la scienza italiana. A voi, nelle cui
» mani è riposto l'avvenire della Patria, incumbe il compito
» arduo ed onorato. Baccelli vi hà aperta la via: seguitela.
» Incarnate i grandi concetti di quest'uomo; e l'Italia, una
» e forte nel campo politico, diverrà libera e indipendente nel
» campo scientifico, e siederà altra volta maestra delle più
» colte nazioni. »

Dopo il cav. Pitzorno disse acconce parole il prof. oculistico cav. Ravà quale rappresentante delle Università di Roma e di Catania: quindi il prof. cav. Falconi, rappresentante la Università di Cagliari, improvvisò fervide parole, ancor esse applaudite, sul diapson locale.

Forbitissimamente e magnificamente parlò da ultimo, fra reiterati applausi, quel chiarò nome italiano, chè è il commend. prof. Umana quale rappresentante dell'Accademia Medica di Roma, e dell'Università di Perugia.

Il Rettore Silvestrini, come incaricato dell'Università di Torino, avea già, sugli inizii della cerimonia commemorativa, letta una bellissima lettera di adesione, firmata da tutti i Professori della subalpina Università.

Digitized by Google

PER LA CIRCOSTANZA DELLA COMMEMORAZIONE

DEL FISIOL. ED ANAT. L. ROLANDO

seguita il giorno 20 Aprile 1882 nella R. Università di Sassari (1)

Dopo gli stupendi discorsi che abbiamo udito, due brevi e sentite mie parole come rappresentante e come membro dell' Ateneo Veneto; il quale, — surto in Venezia — *Del senno uman la più longeva Figlia*, — ad iniziativa di generosi, fra cui Tomaseo, in epoca di pauroso servaggio, coll'unico coraggioso intento di spazzarne l' Italia collo scuoterne la mente — non potea non associarsi alla pur generosa commemorazione del Grande Fisiologo ed Anatomico torinese: che, di tanto percorrendo le vie della scienza nella divinazione dei segreti della vita, collo studiarne e sviscerarne gli organi speciali nelle più profonde latebre, ne' più sottili meati, rendea a un tempo questa nostra Italia d' altrettanto illustre fra gli stranieri: per vero, non inusi — e sel sanno anche gli studiosi del Rolando — ad appropriarsi i nostri tesori, da noi male apprezzati e peggio custoditi; che quinci, con prosopopea magistrale, ci rimandano sotto etichetta transalpina, fra l'ammirazione degli eunuchi seguaci dell' estranio figurino.

(1) Discorso pronunciato in Sassari dal nostro socio corrispondente.

Digitized by Google

Se il culto in genere dei grandi uomini è presidio e stimolo alle opere grandi, magnanimo irresistibile apostolato di alta emulazione; quello speciale pel torinese Rolando — qui, in questo sardo Ateneo — evocato dalla memore stima dei Sardi, riesce inoltre a provvida sapiente opera nazionale: dacchè nella loro venerazione per un illustre piemontese si giace, in uno, e il senso e la coscienza dell' indivisibile unità della Patria, cotanto evocata dai nostri grandi, ed omai non più offuscabile da' diri echi del passato, non più contaminabile da sciagurate aspirazioni secessioniste.

Perocchè, o Signori, come la vita — sulle orme di Rolando — non sia a ricercarsi nelle parvenze del fenomeno, sibbene nella *vis sostantiale* che forma, anima, riunisce, agita, volge in immanenti caldi e luminosi vortici vitali le intime cellule, così il segreto e l' energia della vita delle Nazioni, non in altro è a rintracciarsi, e a fieramente piantarsi, se non se nell' intimo senso, nella lucida e altera coscienza di una fervente solidarietà di tutte le parti della Penisola nella grande unità della patria: dal che soltanto potrà di nuovo alteramente erompere il possente *civis romanus sum*: che ci fece ed ancora — n' ho la convinzione — ci farà possessori, giusta una celebre frase teutonica, dello spirito universale del mondo. Il quale (lo proclamano oltre 26 secoli) non può aver culla e culto — qualsiasi le sue forme esteriori, regia, tribunizia, imperatoria, o papale — che in Roma: in Roma, dove l'onda nazionale è resa ancor più poderosa ed eletta dal fenomeno storico — proprio della sola Italia — del contributo cioè sceltissimo delle cento civiltà delle sue cento città: unità nella varietà; l' incarnazione financo dell' estetica.

Onore quindi e gratitudine a questa sapiente e patriottica Sassari, ed al suo illustre Corpo Universitario: ed a me o Signori, non resta di meglio che di imitarvi: e lo faccio con tre, anzi quattro, feconde proposte, che m'azzardo devotamente di far qui palesi, a quella guisa che si spandono preziosi semi in scelto fecondissimo terreno.

Digitized by Google

I.

La prima proposta mi è inspirata dalla mente di Rolando, ed è perciò per Rolando un condegno omaggio: senz' altro io la dirò: **proposta Rolando.**

Voi lo sapete: eterna, sconsolata, è la lotta fra lo spirito e la materia: dessi sono i poli diametralmente opposti — Ormuz ed Arimann — su cui s'avvolgono e da cui promanano le universe opere e discipline umane, producendo, nel loro irreconciliato antagonismo, i cruenti *cursus* e *recursus* di Vico.

Da ciò le scuole opposte dei materialisti e degli spiritualisti. Le quali — in politica — per l' un verso riescono alle Grandi Carte, non custodite, nè rivendicate da verun Tribunato da verun Eforato, da verun Tribunale Politico, senza diritto di provocazione, senza l' *ad referendum*; alle maggioranze sopraffacenti lo Statuto; all'onnipotenza del numero; al parlamentarismo, a partiti cagnescamente scavalcantisi, organicamente oscillanti fra poli opposti obbligati; al voto universale alla francese; all' atomismo sociale; ad un' economia politica dai luridi amplessi negativi sulla legge di Malthus, dalla feroce lotta evoluzionista per l' esistenza, dall' opportunismo discrezionale come criterio d' imposta; dai criteri bancari, dai criteri di Stato ateo: per l' altro al Dritto Divino alla sovranità infallibile e patrimoniale; all' *ètat c'est moi;* alla teocrazia universale ebraica; allo sconoscimento delle cause seconde; all' unità semplice pagano-teutonica, senza le articolazioni dell'uomo, della famiglia, della città, della nazione — In giurisprudenza — per un lato al divorzio; al *proprieté c'est un vol;* al soverchiante primato individuale nell'autorità dei padri e dei mariti, e quindi sulla storia e sulle tradizioni intime della famiglia e dell' umanità; alla proibizione della ricerca della paternità; alle differenze tra adulterio uxorio e concubinato maritale: per l' altro, volgesi alle teorie erili, al feudo, al fedecommesso, all' inferiorità ed eterna tutela della donna, alla incriminazione dell' intenzione, al peccato-crimine, ai *cri-*

Digitized by Google

menlesae majestatis et religionis: — In Letteratura e Belle Arti, dagli uni si piega ai più stecchettiani realismi; all' arte per l' arte; alle emozioni e vertigini della carne; ad un cielo plumbeo, non più lumeggiato, negli estremi orizzonti, dagli alti ideali del vero bene umano, dalle caste ansie d'oltre-tomba: nessi organici nella continuità universale umana: dagli altri, si precipita al vacuo culto delle forme; agli isterismi dell'antico eden scandinavo; al petrarchismo da commedia, ai platonismi evirati delle anime gemelle: — In Religione, da un canto la materia eterna, — il fatalismo — la mente che crea Dio e l'Universo; l'antropomorfismo; la stratificazione fossile del pensiero; l' evoluzione causa ed effetto: dall' altro il nikilismo della carne e della ragione; il Nirvana buddistico; l'assorbimento di Scopennhauer; l' improvvido abbandono d' ogni previdenza; l' ottimismo del sagrifizio obbligatorio; una virtù senza aromi e senza grazie, alla Labre: — Da ultimo, ad esser brevi, in Filosofia, chi rompe nello scetticismo, nell'edonismo, nel sensismo, nel subbiettivo universale, nel ripudio dei sommi criterii di certezza, di causa, di sostanza, — nel panteismo — in un ordine ideologico al tutto a posteriori; nella tabula rasa di Condillac; nel determinismo; nell'inconsciente; nella trasformazione della sensazione; nell' idea fosforo; altri per contrapposto, s' infrange nel trascendentale, nell' oggettivo assoluto universale; ad una mente staccata; ad intelletto agente esteriore all' Averroe; alla molteplicità delle categorie e forme della mente; alla critica della ragione, alla pluralità delle idee innate: — Insomma una lotta implacata su ogni territorio della umana dinamica.

Ma lo spirito e la materia — ned io so col coraggioso Carle a significare codeste due supreme forze, sostituire diversa terminologia, consacrata com'è l'antica da tutte le storie, da tutte le tradizioni, dalla stessa intima struttura dell' universo linguaggio, nel quale in fondo in fondo si giacciono e conservano, come in bibbia santa, i veri della mente e i placiti dell' umana sapienza — ma lo spirito e la materia, lo ripeto, e Voi ben lo sentite, sono due energie fondamen-

Digitized by Google

tali, che niuna necessità logica o di fatto esige sieno fra loro avverse, coll' eterno succedaneo dei fatali ritorni, delle vicosiane oscillazioni; avvegnachè lo spirito sia la mente, e la materia il suo istrumento; dal primo sgorghi l' idea, dalla seconda il sentimento: idea e sentimento, che trovano la loro più sublime epifania in Dio e nella Donna: le due forze per antonomasia, fattrici della civiltà umana, i due amori, i due fascini, i due centri, i due punti di gravitazione, a cui si « traggon da ogni parte i pesi »

Sicchè cotesta lotta — ne son convinto — da altro non dipende che dallo specialismo, imposto ne' suoi studii, all' insufficiente capienza delle nostre menti; da uno studio non comprensivo dell' uomo intiero; il quale a un tempo sente, pensa, e quinci opera dietro l' intermedio decreto della sua volontà personalissima; unico e complesso effetto quindi quest' ultima tanto dello spirito, che della materia; da cui vennero i socratici *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu — nil volitum quim praecognitum — voluntas traitur in bonum uti apprehensum.* Di conseguenza — *a contrariis* — ad uno studio completo e totale dell' uomo sarà riservata la felice e santa scoperta dell' intima armonia, a cui quelle due forze sono per natura preordinate; a quella guisa che da molteplici elementi risulta la identità individuale, a quello stesso modo che fu detto: *universa huius mundi concordia discordibus constat*: a quella foggia che dalla diversità dei sessi scaturiscono le divine armonie dell' amore: l'armonia altro non essendo poi che il multiforme irraggiato dalla deiforme unità: la quale — agendo — par che immiriadi l'infinito concento del suo semplice nell' ordine cosmico; da cui il dantesco:

« Che quella luce, che sì mea
«Dal suo lucente, che non si disuna,
« . . . . . il suo raggiare aduna,
« Quasi specchiato, in nuove sussistenze.
« Eternamente rimanendosi *una* ».

Digitized by Google

Ed eccomi alla mia proposta-Rolando; consistente nel suggerimento alla mia Patria, che abbia ad attuare un programma per un distinto corso superiore di perfezionamento, pel quale lo studente sia coltivato obbligatoriamente tanto nelle scienze filosofiche antropologico-metafisiche, quanto in quelle del nostro grande Rolando; coordinandole ad uno studio completo dell' animalità e dell' intelligenza umana, e della conseguente solidale complessa funzionalità; sicchè l'allievo, come ad ultima meta, riesca alla esatta, armonica, completa sintesi di questo piccolo-gran mondo, che è l' essere umano; contemperando così di pari passo, e mano mano controllando le indagini metafisiche antropologiche coi risultati sperimentali dell' anatomia, della fisiologia, dell'antropologia fenomenica, e viceversa questi ultimi illuminando dei veri ideali e morali di conserva illustrati.

II.

La seconda proposta già ebbi a farla nell'Ateneo Veneto; e quì di gran cuore la ripeto, interprete delle intime ragioni, che mossero Sassari a festeggiare in oggi Rolando; poichè, come la prima, riuscirebbe a concordia degli animi, ad illustrazione della coscienza nazionale, aggiungendo al vero e completo concetto della natura umana, da conseguirsi colla attuazione della prima proposta, anche **l' unità scientifica del correlativo linguaggio tecnico**, oggetto della seconda proposta.

Ed a meglio lumeggiare quest' ultima mia proposta, permettetemi che, sulle orme di Rosmini, vi ripeta il brillante linguaggio che, in un' intento al mio più identico che affine, ebbe ad usare Lamartine al banchetto di Mâcon: « La Rivo» luzione dell' 89, disse Lamartine, produsse fra noi la comu» nanza delle idee politiche e delle credenze. Sì, ell'è cosa » evidente, per chi riflette, che in mezzo a queste apparenti » diversità, a queste gradazioni di tinta, più o men carica, » d'opinioni, alla superficie contrarie, giace un medesimo pen» siero sul fondo; una fede politica comune; e già non si

Digitized by Google

» tratti più che di sbrogliare questa fede politica da alcuni
» pregiudizii, che la oscurano tuttavia, facendola brillare d'un
» irresistibile lampo a tutte le intelligenze, e di raccorre tutti
» gli spiriti ad un dogma unanime onnipossente. »

Ma un dogma non può riuscire unanime e onnipossente se non è lucidamente e incontrovertibilmente definito, o, in altre parole, senza l'adozione di un comune linguaggio scientifico, senza un' unica invariabile terminologia e tecnologia.

Ed io, con Rosmini, sono convinto che anco nelle scienze, metafisiche-antropologiche, e morali-sociali si possa pervenire, oltrechè a dimostrazioni rigorose, anche a tale tecnicità e precisione di linguaggio da emulare le scienze esatte, sulle orme stesse della fisica, della chimica, della botanica, e in genere delle scienze naturali; dove fra i dotti s'escludeva l'equivoco e l'approssimativo coll' adozione comune di una terminologia uniforme.

Coerente a questo doveroso compito dello scrittore, Rosmini, per primo, nelle sue innumerevoli ed immortali opere d'antropologia, di teodicea, di metafisica, di filosofia morale, giuridica e politica, nella schiacciante sua apologetica, sagrificava alla concordia delle menti le fraseologie iridiscenti, ad immagini, a colori, a profumi, a traslati smaglianti, tenendosi stretto a precise e leali definizioni terminologiche, acciò il lettore ne potesse afferrare il pensiero senz' indecisione, senza indeterminatezze, e financo senza scappatoje per lo stesso scrittore: dacchè, conveniamone, e lo notò Lamartine sotto altro aspetto, la massima parte delle dispute scientifiche volge in questioni di parole, mosse dalla loro imprecisione, o dal tronfio nebuloso eloquio alla Kant, alla Hegel, alla Schopenhauer, o da un malinteso e piccoso amor proprio.

Signori, trovata questa precisa terminologia, non solo avremo la scienza intiera, ma acquisteremo benanco la coscienza nazionale di un ricchissimo patrimonio comune intellettuale e morale, e con ciò anche il senso altero della comune forza e dignità etnica: avvegnachè, traducendo il pensiero di Lamar-

Digitized by Google

tine e di Rosmini, le idee, le convinzioni, la certezza, a un modo divise, legherebbero la Nazione del più organico dei vincoli, di quello cioè del cuore e della mente: i veri centri unitivi dell' umanità, non che delle Nazioni; nè l' organismo cattolico per altro è possente, se non pel possesso e attuazione di sì fecondo segreto.

Ed ora eccovi la mia seconda proposta che dirò Rosminiana:

Propongo che quest' illustre Ateneo Sassarese, sì degnamente rappresentato dal chiaro suo Rettore (*), autorevole per scienza, amato e popolare per opere elette, — traendo partito dal prossimo Congresso letterario, che avrà luogo in Roma il 20 del p. v. Maggio — si faccia fervido promotore di **un congresso nazionale, a concordarvi un comune linguaggio scientifico-tecnico anco in materia antropologico-metafisico-sociale.**

III.

Ma, come dicono i nostri vicini del figurino « *l' epètit vien en mangeant* » è, a dirvi il vero, mi si farebbe avanti, proprio con francese petulanza, una terza proposta, forse moralmente la più importante ed efficace alla pronta costruzione di un' altera coscienza nazionale.

Siccome però non entra nel programma, e — meglio — ad evitarvi la noja di un più lungo mio dire, la serbo per un' altra volta.

(*) L'illustre Dottor Giuseppe Silvestrini — veneziano — Rettore della R. Università di Sassari, e professore ordinario di Clinica medica e di Patologia medica speciale; il quale, sebbene di freschissima età, ebbe già ad illustrare di ben venticinque importantissimi scritti la scienza Medica, con speciale prevalenza e maestria nel difficilissimo ramo del sistema nervoso: chiave di volta dei segreti della vita e della morte. Egli, al nome di chiaro scienziato, quello pure unisce di non meno valente medico curante: il tutto condito di quella modestia, che suole contraddistinguere il vero merito: s da andarne rinomato e popolare anche quale ricercatissimo consulente: raro caso di coerenza della pratica colla teoria! . . . .

NOTA DELL'A.

Digitized by Google

Ell' era una proposta che da gran tempo mi germinò dall' attento esame dell' intima natura del Popolo Italiano : stato di sicuro incompreso — anche ad avviso di Ellero — lorquando l' Anglossassone nebbiosa stitichezza qualificollo di carnevale nazione. Io, sulle sapienti traccie degli antichi gratuiti circensi, e delle solennità cattoliche, trovai che, a grandi idee, a forti sentimenti di popoli fortemente gentili, occorrono grandiose epifanie, culti imponenti, chè valgano ad esprimerli, ed esteticamente scolpirli nelle masse. Ideavo perciò in un mio vecchio lavoruccio del 1876 — sulle orme dei ritorni vicosiani — una nuova specie di civilissimi circensi, ossia **un teatro nazionale gratuito-educativo** ; che — condegno ausiliario dell'Esercito, del Pergamo, e delle affascinanti manifestazioni religiose, — mirasse, anche da questo lato, alla pronta formazione di un uniforme modo di pensare nazionale, alla morale costruzione di un' anima alteramente italiana, mercè le plastiche attraenze delle virtù private e cittadine, acuite dall' orrido contrasto personificato dai ribrezzi plastici della colpa e del vizio.

IV.

Gran tempo prima di me anche il più grande poeta tedesco — Federico Schiller — trattò della missione eminentemente civilizzatrice del teatro.

Ei lo disse — rinforzo per la religione e le leggi, avendo pronto ai suoi cenni tutto il regno della fantasia e della storia, il passato e il futuro — sprone e decoroso manto della morale — correttore della stoltezza, che, non meno dei delitti e dei vizii, turba la prosperità sociale — corrazza del cuore contro le debolezze — maestro della preziosa arte di scoprire e premunirsi contro i biechi labirinti, in cui sogliono aggirarsi l' inganno e il mendacio altrui — conforto nell' avverso destino, e formatore di forti caratteri — il raggio benefico che penetrò nel cuore della religione, della politica e della intiera società, introducendovi l' umanità e la tolleranza ; le quali ne sono per divenire lo spirito dominante del nostro tempo —

Digitized by Google

affinatore della morale e dell' intellettuale coltura — Il canale comune, per cui scorre giù più rapidamente della migliore parte pensante del popolo la luce della sapienza, per quindi spandersi in raggi più miti per tutto lo stato — correttore delle false opinioni, degli erronei sistemi educativi, delle capricciose massime, dei falsi concetti — una provvida oasi alla tortura delle continue occupazioni — un balsamico diversivo alla pletora de' sensi, esauriti, e sempre esaurientisi, nei materiali appagamenti — il preferibile fra tutti i trovati del lusso, e fra tutte le instituzioni, che intendono alla ricreazione dell' umano consorzio — infine la gran bussola, che saprebbe dare un indirizzo alle opinioni della nazione, intorno al governo ed ai governati.

Anzi mi sia permesso in proposito di quì riferirvi il correlativo importante brano di Schiller — che tolgo dalla bella traduzione del mio stimato amico e collega, il valente scrittore e filosofo Adolfo Marconi, professore al Marco Polo di Venezia; traduzione che testè ebbe il gentile pensiero di mandarmi uno dei più cari ed illustri nomi italiani, il comm. Domenico Giuriati, presidente dell'Ateneo Veneto, sapendomi preoccupato del tema: — eccovi l' importante brano:

« E qui io non posso tralasciare la grande influenza che » eserciterebbe sullo spirito della nazione un teatro a modo. » Spirito nazionale di un popolo io chiamo la somiglianza e » l' accordo delle sue opinioni e tendenze . . . . . Or bene, solo » il teatro è atto a produrre in alto grado codesto accordo; » poichè desso discorre l' intero dominio dell' umano sapere; » cerca a fondo tutte le condizioni della vita, gitta luce in » tutti i recessi dell' animo; aduna in sè persone d'ogni stato » e classe; e ha la via più aperta alla mente e al cuore. Se » in tutti i nostri componimenti teatrali si vedesse una stessa » impronta, se i nostri poeti fossero d'accordo tra loro, e vo- » lessero stringere a questo sommo fine una salda alleanza, » se una rigorosa scelta non si scompagnasse mai dai loro » lavori, e la loro penna si desse tutta, e solo a ritrarre la » vita del popolo, in una parola, se noi potessimo avere un

Digitized by Google

» **teatro nazionale**, allora diverremmo anche noi una nazione. » Che altro mai legò la Grecia così saldo in tutte le membra » sue, che altro attrasse il popolo così irresistibilmente al suo » teatro, se non appunto il tenore patrio delle tragedie e » commedie che vi si davano, lo spirito greco, il grande in- » teresse che spirava da esse, e spirava su tutto, sì dello » Stato e sì della parte più eletta dell' umanità? . . . .

Ed eccomi tratto, o Signori, senza volerlo, ad una quarta proposta, che dirò schilleriana; che formulo con un' ulteriore invocazione a questo illustre Corpo Accademico, ed al chiaro e riverito suo Capo, acchè nella prossima occasione del sopradetto Congresso letterario in Roma « sia messo immedia- » tamente a partito per l' immediata sua attuazione, il soprac- » cennato consiglio di Schiller, acchè i poeti italiani s'accor- » dino fra loro in una salda alleanza per una rigorosa scelta » ed una stessa impronta nei loro lavori, specie, in quelli de- » stinati alle scene. »

Comunque la brevità del tempo e l'ora tarda mi forzano rimettere, a quel mio scrittarello, sotto il capitolo « Istruzione pubblica » ed alla splendida traduzione del Prof. Marconi, chi per avventura, come me, massime in questi momenti di fosco avvenire, riputasse di capitale importanza per l'Italia la pronta istituzione di un teatro non solo nazionale, ma inoltre gratuito.

Ed ora che ho terminato, permettete, o Signori, che chiuda la mia diceria col ripetere l'appello, che già feci altrove, alla Gioventù Italiana, unica speranza in tanto cieco ed iroso agitarsi dei partiti, i quali riescono dolorosamente a riprova di quanto scrisse il mite Carle degli Italiani « com'eglino ora, cioe, non più preoccupati dalla grande questione nazionale, vengono a fare palesi i difetti del carattere italiano » — (Vita del Dir. pag. 633 in fine) —: e cioè faccio appello alla nostra gioventù studiosa, che ritempri ed avvigorisca lo spirito, il carattere, la coscienza italiana nel carattere, nello spirito e nell'alta coscienza di Rolando, di Giuseppe Carle, di Pietro Ellero, di Rosmini, e di Angelo Mazzoldi, l'autore, quest' ultimo delle Antiche Origini Italiche. Da questi due ultimi im-

Digitized by Google

parerà la grandezza immortale del Genio Italiano, di certo destinato ad un quarto periodo di civiltà mondiale: da Carle il santo intento di unizzare la mente e la coscienza degli Italiani: dall' Ellero sarà ribattezzato da copiosa onda di pensieri magnanimi, e di affetti e aspirazioni generosamente grandiose; infine dal nostro Rolando apprenderà l'arte difficile di controllare le audacie dello spirito nei concreti del fenomeno organico-fisiologico.

Avv. B. F. Bernasconi.

Digitized by Google

SULLE CRISI MONETARIE

E MODO DI SCONGIURARLE COL VIGLIETTO INTERNAZIONALE *

Se mi accingo a parlarvi sui provvedimenti da prendersi per scongiurare le crisi monetarie, non è di certo nel supporre che io possa dirvi cose perfette; ma bensì nell'intendimento, di tenere desta la questione che ci preoccupa, e fare in modo che con una discussione imparziale e pratica, possa anche la vostra conosciuta intelligenza, ajutare alla risoluzione di tale problema.

Nel desiderio di potere spiegare colla maggiore chiarezza possibile, lo scopo prefissomi in questa adunanza, trovo necessario, di brevemente parlarvi di una conferenza che tenni a Milano nel novembre del 1880; e che trattava dei *pericoli provenienti dalla Convenzione monetaria attuale coll'unione latina*, e di un mio progetto, proposto allora, di sostituire all'imprestito per l'abolizione del Corso forzoso, il riscatto della ricchezza mobile sopra il Consolidato.

Cenni che credo indispensabili, quantunque non più di attualità, ora che la legge per l'abolizione del Corso forzoso fu di già votata, ed è in corso di esecuzione.

Quando nel 1879 furono radunati a Parigi, i plenipotenziarii di tutte le potenze che fanno parte della lega latina monetaria, onde discutere i provvedimenti da prendersi per stabilire un nuovo accordo alla Convenzione del 1865 che

* Lettura fatta all'Ateneo nella seduta del 20 aprile 1882.

Digitized by Google

scadeva col decembre del 1879, accennai allora, col mezzo della stampa, i vantaggi che noi avremmo potuto ritrarre dalla non continuazione della suddetta convenzione; studiata pure dal punto di vista della probabile, e vicina abolizione del corso forzoso, sebbene in allora non ancora progettata; ed emetteva l'idea, che, visto il ribasso del prezzo dell'argento riguardo al rapporto stabilito di 1 a 15 1[2, si dovesse tentare la via di sciogliersi dall'Unione Latina monetaria, per rendersi invece indipendenti di coniazione, e facilitare così la sua abolizione; ed infatti se ciò fosse accaduto, non saremmo forzati probabilmente di ricevere, una volta abolito il corso forzoso, l'abbondanza della moneta d'argento che gli altri Stati della Lega tengono in deposito; ben contenti di potersene sbarazzare alla prima fortunata occasione. Come in allora, l'argento perdeva di confronto all'oro il 17 0[0 circa, noi avremmo potuto con utile, cambiare una gran parte della nostra carta monetata con dell'argento, coniando nuova moneta. I nostri plenipotenziari credettero utile invece di restare ancora nell'Unione Latina fino al 1886, colla clausola però, che nessuno Stato della Lega possa coniare moneta d'argento, senza il consenso unanime; e coll'altra clausola pure, che noi dovremmo ritirare dagli Stati della Lega i 100 milioni circa di moneta divisionaria al tipo di 835, che per il fatto del corso forzoso, messo in vigore nel 1866, tale moneta emigrò negli altri Stati, e specialmente in Francia. Clausola però quest'ultima, di cui non si poteva esimersi, per le condizioni stabilite dal trattato del 1865. La differenza però a tutti si mostra chiara, che noi essendo rimasti nella Lega, siamo forzati di riprendere delle monete al tipo di 835, pagandole invece con dell'oro, o con pezzi legali da cinque franchi in argento a 900, moneta quest'ultima che per il fatto della non libera coniazione, abbiamo pagato e dovremo pagare alla parità dell'oro; mentre chè, se noi fossimo liberi dalla Lega, l'avremmo potuta coniare in paese, e coll'utile della differenza tra la *merce argento* e la *moneta*.

Noi restando nella Lega, avremo la difficoltà pratica che

Digitized by Google

essendo noi generalmente piuttosto debitori che creditori dell'*Inghilterra*, *Germania* e *Stati Uniti*, dovremo pagare a queste potenze, che non fanno parte della nostra Unione, il nostro debito con dell'oro, mentre che essendo noi generalmente creditori verso la Francia, potremo essere pagati in argento. Da ciò quindi rarità e diminuzione d'oro, di confronto ad abbondanza d'argento. Noi nell'insieme essendo pur troppo più *importatori* che *esportatori*, esisterà sempre uno sbilancio a nostro sfavore, sbilancio che avrà ognor più serie conseguenze se saremo forzati di pareggiarlo con dell'oro.

Nel febbraio 1882 in Italia si esportò per un valore di lire 81,585,728, e s'importò per un valore di lire 94,052,500. Differenza in un mese di lire 12,466,772, cioè per un anno circa di lire 149, 601,264, a favore dell'*importazione*; mentre che gli Stati Uniti d'America nel 1881 esportarono per un valore di lire 4,167,570,645 contro un valore di lire 3,350,580,515 d'importazione; a favore quindi dell'esportazione di l. 816,990,130 ed ebbero una maggiore entrata in quantità d'oro per *200 milioni di dollari*, un miliardo e più di lire italiane. Si aggiunga a ciò che il bilancio generale del 1881 ebbe un sopravanzo di *100 milioni di dollari*, e che il debito va largamente diminuendo; nel 1866 era di 2773 milioni di dollari, ridotto nel 1879 a 1809 milioni; e nel 1881 non è più che di 1566 milioni.

Tutti questi dati statistici danno seriamente a riflettere e possono far sorgere serie difficoltà pratiche, al momento della attuazione dell'abolizione del nostro corso forzoso; forse sarebbe stato più prudente di aspettare la scadenza della convenzione attuale monetaria, prima d'abolirlo di fatto: e facendoci così liberi da qualsiasi ingombro internazionale avremmo potuto studiare quello che a noi più converrebbe. Fui pure avversario d'un semplice imprestito per l'abolizione del corso forzoso, giacchè un imprestito nuovo, generalmente sposta il collocamento della rendita precedentemente emessa, e non si può in previsione calcolare a quante disillusioni si può andare incontro, creando nuovi imprestiti.

Digitized by Google

Mi permetto a tale riguardo di parlarvi del fatto occorso tempo fa sul mercato francese. Il Governo di quel paese emise pochi anni or sono un primo imprestito 3 0[0 ammortizzabile in 75 anni alla pari, e nel 1880 pei bisogni del budget, ma specialmente per nuove strade ferrate e compere di altre già esistenti, emise per somma importante un secondo imprestito, preciso in tutto al primo; sia per la rendita sia per gli ammortamenti; questi essendo stati egualmente pareggiati.

Il nuovo imprestito aveva ancora il benefizio dei versamenti scalari, di modo chè, se occorreva al primo sborsare, onde avere 3000 franchi di rendita, 86 a 87,000 franchi, all'ultimo bastavano franchi 16000 circa, pagando indi ogni tre mesi un'altro quinto, fino a complemento totale del capitale domandato. Ragionevolmente quindi si doveva ammettere, che il nuovo imprestito che fu emesso ad un prezzo minore del corso che faceva allora in Borsa il primo, che era tutto liberato, dovesse essere accetto di preferenza, salire di prezzo onde raggiungerlo ed oltrepassarlo. Furono fatti enormi affari (arbitrages) di speculazione, tra i due imprestiti; vendita del primo a prezzo più alto, e contemporaneamente compera del nuovo a prezzo inferiore; ebbene, o signori, tutti quelli che sull'apparenza d'un certo guadagno, si lanciarono in simili operazioni, perdettero somme ingenti, in quanto chè il *riporto* del primo imprestito tutto *liberato*, era di molto inferiore al *riporto* dell'*ultimo*, sebbene in parte solo versato, cioè, per meglio spiegarmi: i venditori del vecchio guadagnavano, per esempio, *dieci centesimi al mese*, per farsi riportare, mentre che i compratori del nuovo ne pagavano 30 o 40 per lo stesso tempo, quantunque quest'ultimi avevano molto meno capitale da sborsare, se avessero potuto levare i titoli. Addizionando quindi tale differenza di *riporto* per molti mesi, è ben facile rendersi conto della somma che hanno dovuto perdere gli operatori di tale speculazione, o per meglio dire, di tale *arbitrage*.

Il motivo mi domanderete di tale differenza, quando essi oggi sono ambedue pareggiati e confusi in un solo titolo, essendo anche l'ultimo totalmente liberato. Per me non vi può

Digitized by Google

essere altro motivo, senonchè il primo era di già collocato ed in solide mani, mentre il nuovo, invece, non era ancora piazzato, ed in mani solo *speculative*.

Simili fatti accadono generalmente per ogni imprestito nuovo, e senza accordi preliminari, tutti stanno all'erta e pesano sui corsi, fino a tanto che il risparmio non colloca solidamente le nuove emissioni; siano anche confuse e pareggiate alle vecchie.

Il caso recente della nostra nuova emissione a Londra convalida in gran parte il mio dire, e mi permetto di osservare, che il sindacato per il collocamento del nostro nuovo imprestito per l'abolizione del corso forzoso, avrebbe secondo me, fatta cosa più pratica, e più utile per tutti, di emettere subito la totalità del nuovo imprestito, invece della sola metà, non lasciando così sospesa sul capo questa spada di Damocle, dell'*emissione* dell'*altra metà*, e che rende ognor più difficile il suo collocamento.

In finanza, come in tutti i grandi provvedimenti ci vuole l'energia, ed il coraggio necessario. Giammai tagliare in due una sola operazione; riesce alle volte più vantaggioso come corso, e come collocamento di emettere in un dato momento un miliardo in una sola volta, che somme minori in due volte.

Avrei quindi sostituito all'imprestito il *riscatto della ricchezza mobile che pesa sopra il nostro consolidato*, ed in tale guisa il Governo avrebbe contratto un imprestito fra i portatori della rendita stessa, e senza scosse avrebbe introitato un miliardo e 56 milioni, potendo così ammortire tutti i 940 milioni di biglietti consorziali, il di più avrebbe potuto essere impiegato nelle costruzioni delle strade ferrate nuovamente votate, invece di essere forzati di emettere nuova rendita anche per queste.

Non credo di attualità, il soffermarmi maggiormente sopra questo argomento, che fu dettagliatamente sviluppato quando eravi ancora tempo; non rimpiangendo quindi inutilmente il passato dal momento che è cosa fatta; arriviamo invece allo scopo pratico della mia lettura.

Digitized by Google

Dopo l'insuccesso che ebbe l'anno scorso la conferenza monetaria di Parigi, insuccesso che si rinnoverà ancora se i Governi non pensano di farsi delle mutue concessioni e di essere più pratici che teorici; credo fermamente che la questione monetaria è più grave di quello che a primo aspetto si pensa, e può ingenerare gravi crisi, e gravi problemi che di necessità bisognerà risolvere. Per noi poi è questione vitale in quanto che è più difficile di sapersi mantenere a *corso libero ed uscire senza scosse dal corso forzoso*, che di trovare le somme occorrenti per ammortire il debito dei viglietti consorziali, e credo ancora che le mezze misure, i palliativi, non servano ad assicurare per sempre e senza tema di ritorno l'abolizione del corso forzoso.

Da egregi economisti furono proposti vari temperamenti, che non credo siano sufficientemente atti a scongiurare le difficoltà pratiche della circolazione monetaria; come sarebbero quelli di abolire i pezzi da *cinque* e da *dieci lire in oro*, sostituendoli con pezzi da cinque lire in argento, aumentando così il bisogno della moneta, e sostituendo pure per le monete divisionarie il tipo di 900, invece dell'attuale 835. Il male secondo me è più profondo, più grave, e bisogna ricorrere a radicali misure, altrimenti temo che anche la nuova conferenza che doveva aver luogo a Parigi in aprile, e che fu prorogata all'autunno prossimo, potrebbe avere l'istessa sorte di quella dell'anno scorso.

Gli Stati a corso forzoso, astrazione fatta degli inconvenienti gravissimi che apportano per essere obbligati a mantenersi in tale regime, hanno però il benefizio che generalmente possono rimanere ad un tasso uniforme d'interesse, mentre quelli che sono *retti a sistema libero* si credono forzati di rialzare lo sconto, onde impedire l'esportazione del metallo. Esistendo una crisi commerciale, ammetto che tale sistema possa essere salutare, ed impedire coll'aumento dello sconto, la troppa arditezza del *commercio, degli speculatori*, ed essere una certa restrizione alla troppo facilità di procurarsi il metallo; ma se invece avvi urgente bisogno, per mancati rac-

Digitized by Google

colti, o per altre necessità, d'importare delle *materie prime*, e se questi Stati non vogliono ricevere in pagamento che dell'oro, l'aumento dello sconto non può impedire la necessità dell'approvigionamento, e sarebbe anzi una vera calamità se ciò arrivasse.

Gli Stati a corso forzoso non hanno bisogno di seguire gli altri nell' aumento dello sconto, non essendo obbligati di cambiare il loro viglietto circolante, in metallo, ma d'altro canto hanno il male serio dell'aumento dell'agio, per la ricerca del metallo necessario per i pagamenti all'estero. Un'altra ragione che il metallo oro è più ricercato dell'argento; è, che molti Stati immobilizzano somme ingenti di monete d'oro, nei loro depositi, onde far fronte ai pagamenti richiesti, e nella tema che i rimborsi possano essere domandati in quantità alarmanti. Da noi pure, per attuare la progettata abolizione, è forza di ricorrere ad altri Stati per avere l'oro necessario al cambio di viglietti consorziali.

Da tutto ciò si scorge facilmente che il pregiudizio ammesso comunemente che l'oro dev'essere la sola moneta per gli scambi, od almeno la predominante, può generare crisi serie, violenti, perturbatrici, quando si vuole che un metallo che non esiste in quantità sufficiente, debba bastare a rappresentare, sia i bisogni della circolazione, che la fortuna pubblica generale, tanto più però se gli Stati sono propensi di passare dal bimetallismo al monetallismo oro, aumentando così, le riserve dell'*oro*, a scapito *dell'altro metallo*; tale timore aumenterà ognor più se l'America (Stati Uniti) ritirerà il *blandact* che obbliga la coniazione mensile in moneta d'argento per *2* o *4 milioni di dollari*.

Il Signor Folger segretario del Tesoro agli Stati Uniti nel messaggio inviato al Congresso il *9 Dicembre 1881*, dichiarava che se le potenze europee non provvedevano a rialzare il prezzo dell' argento, l' America avrebbe diminuito la coniazione dei dollari bianchi. Per tutti questi motivi, è evidente che bisogna ad ogni costo trovare il mezzo, pel quale, contentando in parte molti Stati, si possa rialzare il prezzo dell'ar-

Digitized by Google

gento e stabilire su sicure basi la circolazione generale. A tale scopo azzardai di già *il 28 Aprile 1881* nel giornale accreditatissimo il *Sole* di Milano (allorquando i plenipotenziarii per la Conferenza monetaria di Parigi stavano per radunarsi) una mia idea, nell' intento di allontanare il timore, che, una volta ripristinata la libera circolazione del metallo, ci potessimo trovare in circostanze monetarie critiche e non facili a sconginrare; idea che trovo anch' io a primo aspetto ardita, ma alle volte l'arditezza può essere un mezzo di riuscita. Prima però d' inoltrarmi nello sviluppo di tale concetto, è necessario di enumerare le cause per le quali l'argento diminuì di valore rispetto all' altro metallo oro, ed esse sarebbero:

1. Il grande aumento della produzione dell'argento per le nuove miniere scoperte.

2. La diminuzione di consumo, la Germania avendo adottato ultimamente il tipo *unico oro*, quindi un' aumento d' argento disponibile per la demonetazione delle monete fuori corso, e per avere stabilito (come dissi prima) l' Unione Latina, di sospendere la coniazione d' argento, a meno d' un nuovo accordo unanime.

3. L' uso ed economia invalse nelle famiglie, di sostituire agli oggetti d' argento, i nuovi ritrovati della scienza, con amalgami, ove l'argento entra in piccolissima parte.

4. L'impossibilità di servirsi della moneta d'argento per i pagamenti da farsi alle popolazioni che non fanno parte dell' Unione latina, e principalmente cogli Stati Uniti dell'America che sono generalmente creditori dell'Europa per somme ingenti.

E facile quindi a dedurne la conclusione, che una merce non ricercata, e per di più di produzione più abbondante, che per il passato, non può di certo che diminuire di prezzo, rispetto all' altra merce equivalente, ma preferita. La preferita quindi emigra nei paesi dove *impera sovrana*, mentre l'altra non fa che ingrossare le riserve metalliche delle Banche, situazione anormale, e ch' è urgente che cessi al più presto.

Tralascio di enumerare tutti gli argomenti che i più ri-

Digitized by Google

nomati economisti portano in campo per appoggiare o respingere il doppio o il solo tipo: furono pubblicate quantità innumerevoli di volumi, e potrebbesi all' infinito trovare motivi plausibili tanto per l'adozione dell'uno che dell'altro sistema. A me sembra quindi che bisogna studiare i mezzi pratici, senza idee preconcette, e con abnegazione occorrendo, ai propri principi in passato professati.

Nell'ultima Conferenza di Parigi dell'anno scorso, la Francia ambiva di fare adottare il doppio tipo, con illimitata coniazione dell'argento, tanto per gli Stati, che per i particolari, fondandosi sul principio che l' argento merce, dovendo in tale guisa essere ricercato, l'equilibrio del rapporto si ristabilirebbe. Se tale illimitata facoltà fosse stata concessa, oltre ad essere pericolosissima, essa non avrebbe risolto le difficoltà attuali, non bastando di tradurre la materia in moneta, ma bisognando ch' essa sia bene accetta, proporzionale ai bisogni, equilibrata in quantità alla moneta dell' altro tipo.

Se avvi troppa sproporzione di moneta fra i due tipi, la preferenza s'accentuerà ognor più in favore della meno abbondante. La traduzione dell' argento in moneta non fa aumentare di certo il suo consumo materiale, ma dà solo alla speculazione, per il momento, l' adito di fare aumentare fittiziamente il valore di esso. Quando c'è sproporzione tra il consumo e la produzione, il solo mezzo pratico per uscirne, è di dare alla merce il suo vero valore; mantenendo invece un valore fittizio, non si fa che accrescere lo stock nelle Banche, della moneta più imbarazzante e di minore valore reale.

Bisognerebbe quindi cambiare il rapporto legale e stabilirlo proporzionato al mercato merce del metallo, di maniera che la moneta non rappresenti effettivamente che il valore reale e non il fittizio.

Questione gravissima, di difficile attuazione, e per di più sempre variabile ed incerta, dovendosi poi aggiungere anche le perdite che gli Stati dovrebbero sopportare, onde aumentare il peso della moneta o diminuire il suo valore.

A tale sistema, che sebbene logico, è quasi impossibile in

Digitized by Google

pratica, è pure necessario di sostituire uno di più facile realizzazione onde uscire per sempre dalle difficoltà attuali.

Il bimetallismo ammette, a scelta, due tipi legali di moneta, sia con limitata coniazione dell'uno e dei due metalli, sia con illimitata; ma esisterà sempre il tipo preferito sia per l'abondanza dell'uno, sia per l'incomodità del suo peso e volume.

A me sembrerebbe quindi più opportuno di ammettere un solo tipo di moneta legale, facoltativo l'altro, mantenendo il rapporto attuale. Al tipo oro è materialmente impossibile dare la preferenza per le tante ragioni di già enunciate, ed anche per essere indispensabile di rialzare il valore dell'argento rispetto all'oro, e non di certo per deprezzarlo viemmaggiormente come succederebbe se si accettasse il tipo oro come unico legale.

Il tipo argento sarebbe dunque l'unico legale, e l'adottarlo mi sembrerebbe ancora il minore dei mali, accompagnato però da una nuova riforma, ardita come già vi dissi, ma possibile; cioè quella del riconoscimento legale fra i diversi Stati di un *viglietto speciale internazionale*, contro deposito di eguale somma in moneta legale d'argento, garantito per qualsiasi evento e crisi, dai governi rispettivi; stabilendo contemporaneamente nei grandi centri degli « *Stati della nuova Unione* » delle Agenzie, coll'incarico di cambiare in argento a vista i *propri viglietti internazionali*, che potessero presentarsi. Ma come il credito è la base la più solida di qualsiasi operazione, così se gli Stati inspirano fiducia, il cambio non sarà che un'eccezione.

L'aumento generale della ricchezza pubblica, e l'aumento pure dei bisogni inerenti a questa, come nuove emissioni di Rendita dei differenti Stati, nuove creazioni di titoli per lavori pubblici, Strade ferrate ed altro, hanno fatto generalmente sentire il bisogno di accrescere la circolazione monetaria, e principalmente col più comodo di tutti i mezzi, cioè quello della creazione di biglietti di Banca a corso libero e convertibili in moneta metallica.

Conseguentemente quindi la moneta non dovrebbe essere che un mezzo di garantire la solvibilità del viglietto in cir-

Digitized by Google

colazione, poco importando al Commercio nelle sue transazioni, l'uso incomodo della moneta, dal momento che si sa che il viglietto che la rappresenta, ha la garanzia voluta del suo valore.

Ammesso quindi il tipo legale unico d'argento, e contemporaneamente lo scambio legale fra gli Stati dei differenti viglietti internazionali, creati a tale scopo; ne risulterà che la moneta argento riprenderebbe il valore del viglietto in circolazione, e non servirebbe che di *deposito e garanzia allo stesso.*

Mi si obbietterà che l'oro non avendo più il Corso legale si troverà *deprezzato,* a me sembra però che ciò non sia possibile. L'oro, e per le sue qualità *intrinseche,* e per gli usi che ognor più è *chiamato a servire,* può essere considerato quale metallo indipendente, lasciando però quale tipo facoltativo ha più di quello che gli abbisogna per non discendere al disotto del rapporto attuale di *1 a 15 1/2.*

Mi sembra quasi inutile d'insistere nel dimostrare i vantaggi che tutti gli Stati della *Nuova Unione,* avrebbero dalla creazione del viglietto internazionale. Le crisi monetarie scomparirebbero, gli aumenti precipitati degli sconti, come vediamo sovente in *Inghilterra* ed altrove, sarebbero allontanati quasi per sempre, e le difficoltà pratiche per l'attuazione di tale sistema non mi sembrano insormontabili.

Noi vediamo di già quotidianamente che i viglietti delle Banche di Francia e d'Inghilterra sono accettati *quale effettivo,* avendo l'alto commercio illimitata fiducia nel valore di questi. Perchè dunque colle debite cautele non si può estendere questa fiducia in modo che diventi patto internazionale?

Le diffiçolte monetarie furono create ultimamente anche in gran parte dall'essere l'Europa quasi sempre debitrice dell'America di somme importanti; ed essere essa forzata a pagare questo suo debito colla sola moneta d'oro ch'essa accetta presentemente; se invece esistesse ancora in Europa del consolidato americano, di certo si potrebbe servirsi di questo mezzo per colmare il debito.

Digitized by Google

Avrebbe potuto forse la Francia pagare alla Germania circa sei miliardi effettivi, se non avesse avuto la risorsa dei titoli internazionali dei differenti Stati e di credito che avevano corso nelle differenti Borse di Germania ?

Da noi pure l'abbondanza o la domanda della moneta metallica sarà subordinata alla differenza fra l' importazione e la esportazione, comprendendo specialmente lo scambio dei nostri titoli di Rendita, e di altri coll' estero.

Una volta quindi che gli Stati, come fecero per altre Convenzioni importanti, avessero veramente il desiderio di aiutarsi scambievolmente, credo fermamente, si potrebbe trovare il modo di rendere attuabile il riconoscimento legale e scambievole dei viglietti internazionali dei differenti Stati, autorizzati e garantiti dagli stessi, ed in tal caso il biglietto rimpiazzerebbe la moneta metallica nelle transazioni commerciali internazionali.

Sarebbe forse abusare della vostra cortesia e pazienza, il dilungarmi di troppo sul meccanismo pratico per attuare il viglietto internazionale ; ma sembrami, che questi rapidi cenni, possano essere sufficienti per far comprendere i principii del sistema che vorrei che gli Stati adottassero ; e farò ogni mio possibile per rispondere chiaramente a tutte quelle giuste obbiezioni che la vostra conosciuta intelligenza può oppormi.

Chiudo questo mio dire col ringraziarvi nuovamente della attenzione che mi avete dimostrato, e spero che non vorrete incolparmi di presunzione, se anche io, con i miei deboli mezzi, progettai risoluzioni onde scongiurare delle crisi, le quali sarebbe un gran bene pel paese se si potessero evitare.

Francesco Podreider.

Digitized by Google

IL DRAMA IN GRECIA E BASILIADIS

(Continuazione Vedi N. 3-4)

La terra è un drama continuo. L'alba e il tramonto, la luce e le tenebre, il sorriso di primavera, il riso d'autunno e la tristezza dell'inverno, la folgore, la rugiada, la neve, le mille vicissitudini che succedono nella natura erano per la vivace fantasia degli Elleni come dèi in lotta ora vittoriosi, ora soccombenti. Tutte le emozioni dramatiche, la gioia ed il terrore, il brio e la tristezza, la speranza e l'angoscia erano in germe nei contrasti della natura. Dioniso la identificava; era dunque lui che, fra il sorriso o fra il pianto, fioriva o moriva colle stagioni, era lui che più d'ogni altro dio apriva l'anima agli entusiasmi del suo culto, all'ispirazione inebriante, alle illusioni, all'ira, alla gioia, al fervore, al delirio. Dioniso era benefico e violento, distruttore e redentore, martire e vittorioso. Egli agitava i corpi per far evadere le anime e sollevarle all'allegrezza del cielo o piombarle nella tristezza dell'inferno, egli promoveva schianti di riso o di lacrime. Il vino talora spumeggiava voluttuoso nelle tazze, talora appariva sanguinolento come nel triste banchetto d'Ulisse.

Nelle feste religiose, fra l'ebrezza fisica e mentale, fra il turbinio della danza e della musica frenetico s'ergeva il canto dalle labbra tutte invasate del loro dio. Le imagini ondeggia-

Digitized by Google

vano rapidissime come fiaccole in ridda, la mente or saliva saliva in precipitosa, disordinata lirica, or s'immergeva, si assimilava nell'orgia dei sensi e schizzava in un riso convulso, sghangherato. E l'impeto diveniva sempre più folle, il baccano più assordante: era rotto ogni limite; la terra sembrava traballare sotto i piedi, il cielo abbassarsi, finchè l'anima si offuscava, il corpo spossato, gemente non poteva più reggersi.

> . . . . . inter pocula laeti
> mollibus in pratis unctos saluere per utres.
> . . . . . .
> versibus incomtis ludunt risuque soluto — ecc. (1)

Il sacrificio a Dioniso raffigurava l'azione, il destino del dio; il coro esprimeva i sentimenti intorno a questo destino, inneggiava alle glorie di questo dio. Ma non andò molto che alle glorie di Dioniso si sostituirono quelle degli eroi, affrancando così il drama dal giogo di servitù religiosa. Lo spettacolo successe alla leggenda, l'azione al racconto. La Musa dramatica, dapprima avvinta, come Pizia, al bacchico tripode, scatta dal santuario per vivere fra gli uomini. Il proverbiale οὐδὲν πρὸς Διόνυσον echeggia ancora nel tempio dell'arte per rammentare all'umanità, questa nuova e somma invenzione dello spirito umano. Il Ditirambo cessa la sua vertiginosa ridda, rompe il serto di pampini, getta la lira al vento, mentre Apollo scende a mettergliene fra le mani una di più patetica, e lo conduce a cantare, a piangere ed a gioire fra gli uomini.

Un coro, un monologo, poi un dialogo gettato in questo coro per meglio rappresentare una leggenda, ecco l'origine semplice, grande, solenne del drama, ecco la tragedia e la comedia, l'inno e la parodia della vita. Eschilo, Sofocle ed Euripide; Aristofane e Menandro trassero questo drama alla più superba altezza. Quanto fascino nei loro capolavori! Al leggerli soltanto mille figure aeree, danzanti, fluenti popolano gli spazi. Se li imagini poi questi drami uniti alla voce resa per lunghi eser-

(1) P. Virgilio Georg. Libro II. v. 386 e seg.

Digitized by Google

cizi perfettamente pura, pieghevole ed armoniosa, alla grazia e leggiadria delle movenze d'un popolo eminentemente colto e sensibile, alla potenza d'immedesimarsi coi concetti e coll'azione, alla figura resa gigantesca dal coturno, in un teatro amplio a cui affluivano parecchie migliaia di persone, in un teatro all'aperto, inondato dai raggi del biondeggiante sole, giocondato dal sorriso del bel cielo azzurro dell'Ellade. Qual ebrezza di mente! Ma ciò che valeva a render più sublime il drama antico era il canto e la musica a cui esso andava sempre congiunto.

La musica era intimamente legata in antico alla poesia. Ma questa era risguardata come principale, mentre l'altra assomigliava ad una cornice che fa spiccare meglio un quadro, ad un piedestallo che serve a dar maggior maestà e vivezza alla statua, o meglio ancora ad un velo il quale avvolga leggiadra donzella e lasci nell'aereo apparir più vaghe, più affascinanti le flessuose, alabastrine membra. La musica non copriva mai le parole; la poesia brillava sempre fulgidissima. La musica, al dir di Plutarco, era semplice, era destinata soltanto a render più fluida la parola, più gagliarda la passione. Aristotele chiama la musica l'abbellimento maggiore di cui è capace la tragedia, ma lo dice abbellimento non sostanza costituente. Il contrario succede nelle nostre opere; ivi la parte principale è la musica. Pochi si curano se questa si confaccia al soggetto, ai concetti, e molto meno se i versi sieno belli.

Gli antichi aveano melodia, non armonia. L'armonia è dei tempi e degli uomini moderni i cui organi, come dice Alfieri, *più duri e grossolani*, sono tocchi maggiormente dallo scoppio e dal fragore delle voci che dalla dolcezza e soavità delle inflessioni. Gli antichi imitavano la natura, essi non conoscevano che l'accordo all'unisono, come l' hanno pure gli uccelli. Gl'Indiani attribuiscono nel Ramayan l'invenzione del canto alla profonda commozione che produsse in Valmiki la flebile melodia d'un uccello. E qui mi piace riferire in qual modo.

Valmiki, ancor giovanetto, trovandosi solo in una ridente campagna, mirava con vaghezza una gentil coppia di festosi e

Digitized by Google

leggiadri uccelletti che, dolcemente posati sur un ramo d'albero, libavano le voluttuose delizie d'amore. Ma d'improvviso lo sposo fu crudelmente trafitto dalla freccia d'un cacciatore e dopo un acuto strillo cadde estinto al suolo. Allora l'infelice vedovella con lugubri accenti cominciò a deplorare l'atroce morte del suo diletto, a narrare al cielo e alla terra le ambascie del suo dolore. Valmiki commosso d'ineffabile pietà ripetè a suo modo que' flebili accenti e fu il primo poeta, il primo musico. — Qual possanza ha il dolore! Esso assai più che la gioia è l'ispirazione, l'anima delle arti. Il gaudio ci rende folli; la tristezza meditabondi, sensibilissimi.

Da questa ingenua e sublime leggenda di Valmiki ritornando ora alla musica del drama, dirò che i monologhi ed i dialoghi, secondo appare dagli scritti di Plutarco, assomigliavano al recitativo delle nostre opere, ma più animato, più colorito; il coro invece era simile ai canti solenni, bene spiccati nelle parole, delle nostre chiese. Il coro veniva accompagnato a piena orchestra, mentre nei monologhi e nei dialoghi veniva data dagli strumenti soltanto l'intonazione.

Dopo avere abbozzato qualche idea sul drama dell'antica Ellade dovrei pure parlare de' suoi sommi dramaturghi e delle molteplici loro opere. Se non che ciò richiederebbe non uno, ma parecchi volumi. Sicchè è meglio passarne sotto silenzio, tanto piú che il mio scopo principale è quello di dare alcune nozioni sul drama nella Grecia moderna. Basti tuttavia osservare che gli antichi Elleni rimasero nella dramatica, come in ogni altra arte, insuperabili.

Ed io talora domandai a me stesso quale fosse la forza divina che rese così sublime nel bello la Grecia antica. Cercai pure di dimostrare nei miei scritti che ciò proveniva dalla felice postura e dall'ineffabile bellezza del suolo ellenico congiunte al vivissimo sentimento di libertà e dignità umana del suo popolo. Ma se ciò contribuì molto all'arte, non è poi la ragione essenziale. Poichè anche ora la Grecia è libera e bella, eppure la sua incipiente letteratura, sebben brillante, è tanto inferiore

Digitized by Google

all'antica anche primordiale. Inoltre altre nazioni moderne libere e belle hanno una letteratura assai languida. La ragione più forte si è che gli antichi Elleni, trovandosi nell'adolescenza della vita civile, nella vigoria, e nell'ardore delle forze, in mezzo a tanta varietà e a tanto splendore di cose che la natura presentava all'attonito sguardo, ne vagheggiavano nella fervida fantasia la maestà e la grazia fluttuante delle forme senza troppo penetrare nell'essenza. Le loro ispirazioni scaturivano spontanee, vergini, vive e semplici dal sentimento, nè si addentravano nel recondito delle cause, nella combinazione dei fatti. Mossi da una forza istintiva, da un bisogno convulso estrinsecavano le mille rapide imagini della fantasia, il torrente degli affetti che scaturivano dal loro cuore senza punto filosofare su essi. Il sentimento concepiva, la fantasia dipingeva. — I moderni invece, cessata l'estasi di quell'età adoloscente, avventurosa, sormontate le vive ed ingenue impressioni, penetrarono nell'indole degli esseri, investigarono l'essenza arcana della natura, scoprirono un mondo di cose, classificarono ed anatomizzarono tutto. Se la ragione e la scienza progredirono, il sentimento e l'imaginazione rimasero addietro. Alle immagini speciose, poetiche sottentrò la nuda e prosaica realtà. Alla fede che tutto vivifica ed abbellisce sottentrò il dubbio a squarciare le paurose, auree bende della Verità e far crollare i supposti idoli. — Gli antichi voleano trovar nella verità il piacere dell'arte, trovar fiori e gemme per adornare la vita, ma quando la verità era troppo intensa, temendo che vedendola nuda il piacer dileguasse, la coprivano d'un leggiadrissimo velo qual era il mito. I moderni invece cercano la verità per la verità ed analizzando la luce che splende nella sua universalità, la spengono, e mentre dappriina tutto offriva belle sembianze, ora pel coltello dell'anatomista tutto addiviene un gelido cumulo d'ossame e polpaccia. I moderni scoprirono è vero innumerevoli cose, ma ciò nocque alla generalità delle loro viste, alla schietta apparenza, alla semplice chiarezza; mentre la natura disegnata nelle sue principali doti compariva agli antichi semplice, grande ed una, la fantasia avea campo di creare poichè le minutezze spa-

Digitized by Google

rivano; vedeasi il nucleo del sole senza i raggi e tutte le forze vi tendevano e i quadri spiccavano per unità, grandezza e rapidità di tocchi armonici. — Gli antichi, invasati del bello, ne rivelavano l'entusiasmo loro con una parola, con una sola nota artistica d'ineffabile tono; di qui le descrizioni vivissime, concise, istantanee, che lascian libero il volo alla commossa imaginazione d'architettare indefinitamente su esse. I moderni invece pare non sappiano staccarne mai la mano, toccano, ritoccano e talora miniano, tal altra ritoccando sciupano ciò che prima v'era di bello, sempre poi scemano la vivacità fantastica. Gli antichi, tutti brio e sentimento pennelleggiano e passano, i moderni più riflessivi, più logici, s'affannano a dir tutto, a ragionar su tutto e pochissimo fanno sentire, non sapendo ridurre le molteplici forme ad unità e nerbo d'armonia. Sono soavissimi suoni, ma disparati, bizzarri, confusi; sono leggiadre scheggie, graziosi frantumi ammassati senza formare un musaico, belle membra che non producono una bella statua, iridiscenti colori che non danno un quadro distinto; sono varie scintille, vari sprazzi di luce, ma che non formano però un fuoco fitto, ardente, uniforme. — L'esame delle passioni s'approfondì nei moderni, ma ne scemò la vivezza. Gli antichi erano, a dir breve, più poeti, più artisti; noi moderni siamo invece più filosofi, più critici.

Nell'umanità si osservano le stessi fasi che nell'uomo. In gioventù la nostra mente è fervida, vulcanica, le nostre fibre vivaci, irrequiete; mille sogni, mille imagini s'affollano nella fantasia, il cuore ingenuo ridonda d'affetti, siamo tutti più o meno artisti; se non che sopraggiunge la maturità della vita, il cresciuto sapere ci rende più corretti, ma insieme più artificiosi, l'esperienza quadra la mente, ma storpia il cuore, le illusioni succedono alle speranze, le passioni sbollono, disdegniamo i sogni, le imagini; vogliamo la realtà, il lucro, e mentre prima le ali mistiche ci trasportavano oltre l'empireo, ora per tema di cadere i piedi di piombo ci premono sulla fanghiglia della terra; siamo positivi. Ciò in via ordinaria, poichè vi sono dei vecchi fanciulli e dei fanciulli vecchi.

Ma un'altra differenza c'è fra gli antichi e i moderni. Eschilo

Digitized by Google

e Fidia, sebbene preceduti da Omero che fu nel suo poema grande tragediografo e scultore, pure crearono un genere nuovo. camminarono liberi nella via in cui il loro genio, la natura ed i tempi li spingevano. Euripide e Lisippo e più ancora gli altri posteri studiarono la natura ed Omero non solo, ma Eschilo e Fidia che loro avevano aperta la via all'esecuzione, fecero degli sforzi per non parer di copiarli e deviando in maniera stentata o goffa, segnarono la decadenza dell'arte. — La letteratura latina riuscì così inferiore alla greca perchè era stata da lei preceduta; i Romani la imitarono dunque, e talora anche servilmente quasi la tradussero, e furono ben più languidi nel colorito, perchè voi sapete qual differenza passi da una riproduzione all'originale.

Finalmente i moderni non istudiano spesso l'arte per l'arte, ma hanno in essa uno scopo preconcetto, un sistema fisso; la fanno servire a passioni politiche, religiose, individuali. Gli antichi Greci invece non agghiacciati da presuntuose dottrine, non preoccupati da scopi individuali, parlavano come il fervido cuore e la mobile fantasia loro dettavano. Sacerdoti dell'augusta natura s'ispiravano ad essa, ne interpretavano i responsi ad uomini ingenui che ascoltavano, tutti invasati del dio.

Ed ora che abbiamo veduta la ragione per cui gli antichi superano di gran lunga i moderni in ogni arte, per chiudere questi brevi cenni sull'origine e sulla grandezza del drama antico studiamone l'essenza per vedere qual differenza corra fra esso ed il moderno. Osserviamo la tragedia in cui questa differenza spicca notevole.

Nel fantastico, svariatissimo, affascinante mondo dei miti paleo-ellenici fra le seducenti movenze e le geste iperboliche di quelle divinità corporee v'era un dio che dava unità ed armonia a quel mondo, un dio incorporeo, austero, arcano, incomprensibile, senza simbolo materiale: il Fato (**Αἶσα, Μοῖρα, εἱμαρμένη**). Esso reprimeva gli dei, puniva gli uomini che spingessero oltre i limiti prescritti il pensiero, il desiderio, l'azione.

Digitized by Google

Esso era l'essenza dei casi e com'essi incostante e spietato. Abitava oltre l'empireo, dominava il futuro e faceva col suo alito crollare le più belle speranze. Potenza divina non valeva a distornarne gl'immutabili decreti. Era coperto d'un denso velo e Giove solo poteva vederlo, ma involto fra densa caligine. Il Fato non s'identificava colla volontà di Giove, ma era a lui stesso superiore, e il grande dio che, come Omero ci dice, facea traballare l'Olimpo al solo mover del suo ciglio (1), dovea spesso sottomettersi ai più amari sacrifici. Egli non può per esempio salvar di morte prematura il suo stesso figlio Sarpedonte e Omero gli fa esclamare: « Oh! Quale sventura per me! È decreto del Fato che Sarpedonte, quello fra i guerrieri ch'io più amo, perisca sotto i colpi di Patroclo, figlio di Menezio (2) ». Il Fato era inflessibile, inesorabile. Era nell'immenso pelago della vita come uno scoglio a cui chi ardisce appressarsi è inevitabilmente infranto.

L'idea arcana del Fato gli antichi la derivarono forse dalla debolezza umana, dai misteri della creazione, dal vedersi soggetti a tante forze fisiche di cui ignoravano le cause, dall'osservare come i buoni son bersagliati assai spesso da ogni sorta di calamità, come la civiltà progredisce con dolori e sangue e vittime, come coloro i quali furono più celebri per virtù e per geste ebbero a sostenere lotte crudeli. Disdegnando attribuire ciò al volere dei numi ch'erano i loro tipi ideali, crearono

(1) Notissimi e sublimi sono quei versi d'Omero che Fidia incarnò nel suo Giove Panellio.

Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο. μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον

(C. 1° V. 528)

Disse;
E accennò i neri sopracigli: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.

(Foscolo, vers.)

(2) Iliade, C. 16° v. 433.

Digitized by Google

questo genio malefico, questa volontà nemicamente operante, questa potenza cieca e inesorabile, il Fato, a cui potessero attribuire tutti i mali di cui ignoravano le cause.

Questa idea del fatalismo non è propria del popolo ellenico, ma la troviamo più o meno in tutti i popoli sotto diverso aspetto. Il destino astrologico, i geni, le fate, i negromanti e le streghe non sono che superstiziose emanazioni del fato. Il fatalismo è assai pronunciato nei Musulmani e lo ritroviamo, benchè armonizzato colla divina Provvidenza, presso noi stessi cristiani nel peccato involontario d'origine per cui fummo soggetti fatalmente a tutti i mali. Ma mentre presso i Greci il fatalismo era una potenza che s'imponeva da fuori e non s'internava mai negli animi, e li trascinava seco senza corromperli; presso noi invece lo spirito satanico s'infiltra nelle nostre anime, ne altera la natura, si assimila ad essa per espandersi nelle malvagie azioni. L'uomo è impulso e impellente: non è l'innocente ministro del destino, ma il suo malvagio alleato. Inoltre mentre il fatalismo presso i Musulmani infonde o cieco ardire o stupida inerzia, mentre presso i Cristiani ispira spesso superstizione o cieca rassegnazione, presso invece gli Elleni infondeva il corraggio d'una lotta illuminata. La credenza del Fato frenava l'Elleno ne' suoi slanci appassionati, e in pari tempo lo animava a sostenere con forza e dignità le sventure, le lotte; nè mai toglieva la solerzia, la prontezza, la forza d'agire. L'Elleno forte, paziente, accorto nella lotta col Fato si piegava talora, mai si spezzava quando n'era soprafatto, nè mai perdeva la speranza e quando giungeva l'istante opportuno l'afferrava per risorgere a padroneggiare la sorte.

La tragedia antica rappresentava l'uomo, o meglio un'eroe, in lotta con questo Fato terribile, implacabile. La tragedia era lo spettacolo d'una lotta ineguale fra un audace mortale di maschia tempra, di mente profonda e di gran cuore e una divinità gelosa. L'uomo soffriva spietatamente, ma taceva o sorrideva di sprezzo. Forte nella sapienza e nella giustizia non s'avviliva mai a chinar l'altera cervice; non incanti soavi,

Digitized by Google

non violenza valevano a smovere la ferrea anima eccelsa. Prometeo fra le folgori, il traballar dell'universo e l'abisso divoratore col suo grido copre la natura scatenata contro di lui e con inflessibile fierezza. « Vedete » esclama « ciò ch'io soffro per la giustizia. »

L'uomo (come Lucifero) soccombeva nella lotta col Fato, ma non cessava d'essere mefistofelicamente bello nella sua caduta: soccombeva la forza materiale, la cui grandezza misuravasi dalla potenza necessaria per opprimerla; ma la forza spirituale vigea sempre ribelle, accusatrice; nè potenza divina valea a rintuzzarne la superba altezza, a distruggere l'azione, il pensiero. L'ultimo uomo nella *Vita è un sogno* pronuncia queste tremende parole: « O natura senza viscere ed insensibile al dolore! O cieli! anche se tutti ruiniate sopra di me, schiacciandomi, sarò sempre più grande di voi! Voi non sapete di uccidermi . . . io . . . io ho coscienza di morire » E sparisce intanto fra le acque, mentre il Fatalismo sghignazzando urla:

Destino, Destino! » (1)

Prometeo, Edipo, Ifigenia, Oreste, Ecuba, ecco le grandi vittime d'un fatalismo divino congiurato alla loro rovina. Il Fato non li abbatte tosto

ma li segna, ma veglia ed aspetta
ma li coglie all'estremo . . . . . (2)

impassibilmente, inevitabilmente. Quanto l'eroe spiega d'accortezza e di forza per isfuggirvi non vale che ad impaniarlo maggiormente, ad esporlo a più iroso e sanguinolento colpo. Oltre a ciò il Destino, questo Despota asiatico, non si placa sovente con una sola vittima, il suo odio è inestinguibile, abbraccia generazioni intere. Il delitto tien dietro al delitto, la sventura alla sventura in una casa segnata dal dito ultore della divinità. Il figlio, il nipote è innocente? non importa. La maledizione divina che gravava sul padre, sull'avo, ora grava

(1) D. Paparrigopulo. Agorà.
(2) A. Manzoni. Coro del *Carmagnola*.

Digitized by Google

su lui e sui suoi discendenti; si perpetua così in una dinastia, è ereditaria come uno scettro, indiscutibile come il peccato d'origine, irrepugnabile come un tempo nelle famiglie artigiane d'Egitto gli strumenti paterni.

Questa tremenda potenza del Fato ch'era l'anima della tragedia antica, la innalzava a una terribile maestà. Il carattere degli eroi avea un non so che di formidabile, di gigantesco, di sovrumano che rendeva attonita la mente e destava nel cuore sgomento e compassione ognor più crescenti fino all'ultima catastrofe. L'ansia di vedere sotto gli occhi quei casi miserandi, la sospensione degli animi, la forza imperterrita di quegli eroi che forti nella giustizia della loro causa sfidavano la fulminea potenza celeste, faceva scorrere i brividi nel sangue, dissecare sul ciglio una lacrima spremuta a mezzo, destare nel cuore un bell'orrido, un acre piacere come quello di chi contempla in luogo di sicurezza una violenta bufera, un vulcano che senza cessa vomita lave, un tremendo cataclisma che sconvolge e infrange gigantesche roccie, un'eccidio di due eserciti che sempre più accaniti combattono, un'incendio d'una metropoli saccheggiata. Vi ha un non so che insomma del piacere che provava Nerone mirando dalla torre le fiamme divorar la regina del mondo. L'umana mente non iscorge o non vuol iscorgere l'infinita enormità ed altezza dell'azione e si ripiega sovra sè stessa esterrefatta, annichilita.

Questa potenza inesprimibile del Fato che a carattere così vivo rivelasi nella severa e misteriosa nudità delle tragedie d'Eschilo

che sovra gli altri com' aquila vola

scema con Sofocle e più ancora con Euripide; i loro drami hanno una tinta più mite, più patetica. La civiltà moderna poi non potendo o non volendo più evocare il fato e dovendo quindi ridursi a ciò che è puramente umano sostituì alla volontà divina, la volontà dell'uomo, alla potenza inesorabile del fato l'ascendente irresistibile delle passioni. La tragedia divenne più razionale, più psicologica ed affettuosa, ma meno grande, meno commovente, meno forte, meno terribile. Gli

Digitized by Google

eroi divennero uomini, la lizza non fu più coll' arcana divinità, ma colle passioni, col dovere.

L'antica tragedia considerava i disastri impreveduti, straordinari della vita; la moderna i disastri derivanti dallo scontro impetuoso e reciproco degl'individui che costituiscono la società. Nell' antica gli eventi esterni ed accidentali che circondano l' uomo, lo premono, lo incalzano senza ch'ei possa sottrarsi; nella moderna le gelosie, gli odi, le ambizioni, le ire sospingono tumultuosamente e fortemente gli uomini a cozzare tra loro. Nell' antica l' uomo è alle prese colle forze della natura identificate nel fato e soccombe alle miserie della sua potenza finita. Nella moderna l' uomo è alle prese coi mali sociali, coi suoi simili. Nell' antica il fato getta l' uomo istantaneamente dall' apogeo della prosperità nell' abisso della sventura. Nella moderna il conflitto fra la virtù ed il delitto termina colla vittoria dell' una o dell' altro.

Se trionfa la virtù, il teatro si riduce ad un pergamo, ad un tribunale; toglie parte dell' odio verso il delinquente punito, parte dell'ammirazione e pietà verso il virtuoso premiato; scema l' interesse dello spettattore il quale non compie col suo animo l' azione, ma la vede compiuta. Il premio ed il castigo hanno un non so che di difettoso di vile e mercenario. L' uomo grande deve praticar la virtù perchè così gli detta la coscienza, la dignità del suo carattere. — Facendo invece trionfare il vizio si riduce il teatro ad una scuola d' immoralità. Quella fierezza e sicurezza nell' eseguire i più formidabili delitti, quell' inflessibilità erculea scemano l' avversione verso il colpevole in cui pur sempre si ammira il forte carattere; lo irradiano d' una luce appariscente che può sedurre il volgo. — Se la giustizia dunque trionfa, si scema o si agghiaccia l' effetto tragico, se è trionfata esso è nocivo. Inoltre nè il vizio, nè il delitto sono nella vita reale sempre vittoriosi o vinti.

Il teatro antico invece ci additava l' eroe in fondo al gran teatro dell' universo, e ne rappresentava le sventure. L' uomo non lottava colla misera volontà dell' uomo, ma con un ente potentissimo che sollevava gli ostacoli della natura. Lo spettatore

Digitized by Google

è rapidamente commosso dalla sventura dell' eroe e lo compiange, non perchè virtuoso o vizioso, ma perchè sventurato. Le virtù e i vizi vi sono, ma in ordine secondario, e la mente tutta immersa nell' azione, non li ricorda nemmeno. Una potenza occulta invincibile trascinando l' eroe sull' orlo d' un profondo baratro lo abbandona al torrente dei casi. Egli che non può dominarli, dà però colla sua anima eccelsa terribile risalto alla loro acerbezza; si mostra in mezzo ad essi come dietro ad un velo trasparente il quale lascia scorgere la vittima e sparir l' individuo (1).

Oltre alla differenza del Fato ve ne hanno altre fra la tragedia antica e la moderna. L'antica tende alla rapida parsimonia dei personaggi, del tempo, del luogo e delle passioni specialmente amorose; ha semplicità d'intreccio, elevatezza di linguaggio, austerità e concisione di dialogo. Gli avvenimenti s' incalzano, pare vogliano a tutta forza affrettare la catastrofe. I caratteri si rilevano fin da principio in tutta la loro grandezza e potenza. — Nella moderna invece si osservano molteplicità di personaggi, frequenti mutazioni di luogo, lunghezza di tempo, miscuglio di passioni, predominio d' amore, dialogo diffuso, intreccio intricatissimo, episodi frequenti, caratteri che si vanno designando man mano che l' azione procede (2).

(1) Vedi sull' essenza della tragedia tutto il primo volume della bellissima opera critica sull' *imitazione tragica* del chiariss. filosofo e letterato Cavaliere Bozzelli.

(2) Quanto nocciano alla vivezza dell'azione la prolissità della forma, la molteplicità degli episodi, l'intreccio complicato e tutto ciò insomma che s'oppone alla semplicità dell'antico teatro ce lo dice l'immortale Astigiano: « Quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udir cosa che lo disturbi da quello ». E l'italo-elleno Foscolo così si esprime in una sua lettera « Quanto più l'azione è complessa, tanto meno è credibile: e il peggio si è che affaccendando l'attenzione del lettore, tu distogli l'anima sua dal sentimento *disattento*, ma profondissimo della pietà e del terrore Vero è che le azioni piene di avvenimenti stranissimi piacciono sempre al popolo, ma al lettore non mai; e dopo che gli ha uditi parecchie volte anche il popolo se ne annoia; e se pure se ne diletta, non ne fa stima, come avviene co' cerretani e giocolieri di bussolotti... » E più oltre così soggiunge: « Può anche il poeta pascere

Digitized by Google

Ma ciò che vale ancor più a distinguere la tragedia antica dalla moderna è il coro, sebbene alcuni come il Manzoni fra noi, il Bernardakis e il Rangabè fra i Neo-greci abbiano tentato di farlo rivivere. — Il coro principiando per lo più il drama dava all' azione un apparato di solennità, di fascino; balenava ai sensi per trasportarli nei tempi e nel mondo che il poeta dipingea. Il coro era lo spettatore ideale, lo spirito della nazione, dell' umanità intera: il coro, al dir d' Orazio, doveva essere la voce universale della coscienza umana che proclama le sante leggi di natura, conforta, istruisce, consiglia.

Ille bonis faveatque et consilietur amice,
Et regat iratos et amet placare tumentes;
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Iustitiam legesque et apertis otia portis:
Ille tegat commissa, deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis (1).

I cori comici colle loro ardite parabasi esercitavano un vero potere civile, chiamato da Platone Treatrocrazia. I go-

lo spettatore di avvenimenti straordinari e cumularli sulla passione d'amore, onde rieccitarla, ma in questo caso farà più battere le mani che il cuore, il quale vuol regnar solo, e non piange liberamente quando ha la mente confusa e sbalordita dalla tela della tragedia.. L'azione e il suo progresso non consiste negli avvenimenti affollati e incalzantisi, bensì negli accidenti naturalissimi e minimi, che rieccitando le passioni de' personaggi, le infiammano e le fanno scoppiare e le riducono alla catastrofe; e questo progresso di passione è per me il vero moto dell'azione tragica. » — Riportando io l'autorevoli parole di que' due sommi poeti a sfavore del teatro moderno. non si creda già ch'io voglia commendare que' cretini che vorrebbero pur sempre la tragedia una calcomania dell'antica, nè san vedere azione teatrale ove manchino le tre unità e tant'altre pedanterie. Mi tolga Iddio dalla pece del retoricismo puritano, dell' adulterato aristotelismo. Noto soltanto che, comunque si svolga il drama, comunque cercar si voglia d'esser originali, non si deve perder di mira l'unità e semplicità estetica senza di cui niun'opera letteraria riuscir può perfetta, molto meno poi il drama il quale deve rappresentare soltanto i supremi momenti della vita. Il sublime è fratello del semplice; il complicato del goffo.

(1) Orazio, Dell' arte poetica. V. 196-201.

Digitized by Google

verni talora s'occupavano di questi cori assai più che gli odierni diplomatici degli articoli dei più reputati giornali. — Ma se nella comedia il coro ha un'importanza sociale, politica, particolare, nella tragedia l'ha invece estetica, universale. Una statua in mezzo ad un gruppo d' altre minori riesce più maestosa. Una persona sommamente addolorata in mezzo ad una turba di piangenti commuove assai più che se fosse sola. Il coro compassionando l' eroe rinforza in noi il sentimento della pietà, lo fa più mobile, più patetico, più durevole e più sopportabile perchè condiviso. — Se poi il coro mostravasi ritroso alla pietà verso l' eroe, accresceva il terrore della finale catastrofe.

La soverchia tensione della sensibilità nuoce alla veemenza. Il coro moderava adunque le impressioni troppo intense e truci della tragedia, divagava le menti da tristi presentimenti e rimembranze. Addolciva gli animi colla vaghezza ritmica e li sollevava a più sereni e tranquilli orizzonti. Oppure predisponeva gli spettatori annunciando la vicina sventura perchè il colpo di essa riuscisse meno violento, a quella guisa che il muggir lontano dei tuoni ci avverte dell'imminente tempesta o la fumea e le ceneri d' un vulcano fanno temere vicina e tremenda eruzione.

Nel coro si personificavano anche i pensieri morali che ispirava l' azione e sorgevano spontanei nella mente del drammaturgo e degli spettatori. L' immenso infortunio del protagonista assorbe tutte le sue facoltà, egli non può riflettere e moralizzare sugli eventi; le considerazioni filosofiche guastano il carattere dell' eroe, della vittima. Esse dunque facean parte saggiamente del coro. — Il coro era insomma l' anello mistico, invisibile, possente che congiungeva l' eroe allo spettatore; il coro rendea solenne, maestoso, commovente, morale il drama antico.

A. Garlato.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati
Paties Antonio, gerente responsabile

Digitized by Google

GIUSEPPE GARIBALDI[1]

Signori e Signore

Quindici giorni or sono quì si doveva celebrare una festa, tutta semplicità e tutta letizia, la distribuzione dei premi a quelle signorine ed a quei giovanetti, che, dopo essersi per più settimane assiepati d' intorno la cattedra del professore, nell'esame di *storia patria*, avevano vinto la pubblica gara. E poichè era piaciuto al nostro Municipio di inserire fra le solennità cittadine per lo Statuto anche la nostra, veniva divisato dalla Rappresentanza dell'Ateneo di cogliere la occasione per avvivare con opportuno discorso l'amore di codesto studio, crescere lustro a codesti certami, propiziare ad essi gli aiuti, svolgere nei Veneziani il convincimento che tocchi proprio a noi, che tocchi alla nostra generazione ritornare con assiduo zelo sulle vicende della celebrata nostra Repubblica, vicende mal note agli uni, travisate da altri, e quando ristabilite via via dagli stranieri , ristabilite senza affetto, e con aridità di cuore. Tutto all' intorno l' orizzonte era calmo ed azzurro; noi potevamo dunque abbandonarci alle speculazioni di studiosi, ai voti caritatevoli per la piccola patria.

Ma intanto il fulmine scoppiò a cielo sereno. La grande patria aveva perduto il suo primo cittadino. Nel lutto nazio-

(1) *Commemorazione* fatta nell'Ateneo, per incarico del Consiglio, nel giorno 18 Giugno.

Un egregio giornale cittadino ci ha preceduti nella pubblicazione.

Non spiacerà però ai nostri lettori di vedere riprodotto questo eloquente discorso nella *Rivista*, per la quale venne dettato dal simpatico autore delle *Leggi dell'amore*.

Digitized by Google

nale si travolsero divisamenti e solennità, uomini e giornali, pensieri e sentimenti. Un funebre lenzuolo coprì ogni cosa — ogni moto parve sospeso come se l'Italia fosse stata colpita da sincope.

La disgrazia ci trovò impreparati ed increduli. Eppure Egli, il nostro massimo cittadino, aveva già raggiunto una età in cui molti uomini sogliono pagare il tributo alla natura: eppure le sue membra rapprese dall'artrite, i suoi tegumenti e le sue ossa bucherati da una decina di ferite avrebbero dovuto ammonirci da pezza. Ma che? la illusione era completa. Lo avevamo veduto attempare lungamente senza iuvecchiare giammai: i suoi scritti erano sempre così pieni di gagliardia, le sue risoluzioni sì pronte e sì virili! Ben più compatibili noi degli adoratori di Napoleone I che si ricusarono per lungo tempo di crederlo estinto, noi con qualche ragione non potevamo persuaderci che egli ci fosse rapito tanto presto, e di schianto.

Quindi il dolore si manifestò con tutta la forza espansiva delle nostre fibre italiane. Si è alzato un immenso inno, e la lirica sembrò disuguale al bisogno: si diede fondo alla rettorica, e questa docile ancella parve insufficiente all'usato ufficio; non vi ebbe esagerazione che agli occhi nostri fosse pari alla sventura.

Ora che il primo impeto di quel dolore è passato, ora che alla idea della sua morte ci siamo non dirò rassegnati ma arresi, ora che tutti gli oratori più insigni chiamati dal pubblico istinto hanno elevato le poderose voci per favellare di lui, e le loro parole ebbero una lunga, una sonora eco in ogni angolo della nazione, quel bisogno di espandere l'interno cordoglio ancora ci preme. Nessuno ardisce riprendere li usati lavori senza prima inchinarsi alla memoria di lui, e un' adunanza di uomini *civili* si vergognerebbe di aprirsi altrimenti che nella ispirazione feconda del suo gran nome.

Tale compito, per altrui bontà, oggi, qui, spetta a me. A ben altri che io non sia avrebbe potuto deferirsi dal Sodalizio, a cui è mio sommo onore di appartenere: e se io

Digitized by Google

accettai l'ufficio superando la doverosa modestia dei miei meriti e la ritrosia delle mie abitudini, lo accettai, Signori, per un titolo nel quale, — mi sia lecito affermarlo senza iattanza, senza esitazione, senza idee preconcette — non mi sento secondo ad alcuno: le mie opinioni mi permisero sempre di amare Garibaldi con affetto segulto e costante, di riverirlo con una riverenza immune da critiche. Questa fu la fede della mia vita. Nel professarla invoco, anzi affronto la testimonianza dei miei concittadini.

Io diceva che, due settimane addietro, le nostre menti erano preoccupate dalla brama di addurre la luce sopra i *punti oscuri* della nostra storia. Muore Garibaldi, e la sua morte ci richiama alle sviate immagini dello stesso pensiero. Il problema è ricorrente. A proposito di Lui ingigantisce.

Certo, sono alquante pagine della sua gloriosa esistenza che stanno scritte in caratteri adamantini. Se non perisce la verità, il risorgimento italiano non può narrarsi così, che non risplenda in tutto il suo fulgore la virtù militare di lui all'assedio di Roma, alla battaglia di Varese, alla spedizione di Marsala, a Calatafimi, al Volturno, a Aspromonte, a Bezzecca, a Mentana.

La luce del sole ha irradiato quei combattimenti, e le commemorazioni trovano assodato il riscontro in libri che hanno già fatto il giro del mondo. Il mondo invero si è commosso al subito annunzio che l'Italia lo aveva perduto, e, con novo esempio di simpatia, dai lidi più lontani attestò, che il nostro grande capitano aveva suscitato l'ardua ammirazione dei popoli stranieri.

Ma le gesta guerresche di Garibaldi, chieggo, si conoscono nei loro particolari, da noi stessi? E le geste guerresche quanta tenue parte costituiscono di quella vasta, di quella somma personalità? E la storia saprà, potrà spiegare l'immenso ascendente onde Garibaldi affascinò la età che fu sua? Quando il sonito dalle nostre doglianze sia cessato, e quando sia sparita con la nostra generazione anche quella dei nostri figliuoli, ai quali con assidua voce noi racconteremo di lui, basteranno

Digitized by Google

i monumenti e basteranno i ricordi delle battaglie per serbare dattorno al suo nome tutta quella aureola di gloria purissima che ora gli risplende, che lo innalza fra i grandi, che lo distingue da tutti? Quale fu mai la forza occulta per cui l'indomani della sua sparizione, tutti, amici ed avversari, si unirono, con un slancio fecondo di bene immancabile, a farne l'apoteosi?

Udite, quad'egli era ancora nella camera ardente, come parlasse di lui il nestore dei nostri patrioti e dei pensatori nostri, Terenzio Mamiani: « L'entusiasmo che sapeva destare nella gioventù nostra non si può descrivere: giovani che prima non avevano mai allentata la molla di un fucile diventavano tanti eroi. Gli italiani guarderanno sempre Garibaldi come esempio di una costanza mai smentita, di un invitto coraggio, di una fede inconcussa nei destini di Italia. »

Udite Ruggiero Bonghi: « Come fu detto già in antico » che Iddio non avrebbe distrutta una città in cui fossero » stati soli sette i giusti, così è tuttora giovine una nazione, » in cui un simile uomo può esser nato, ed avere vissuto e » morire com'egli ha fatto. »

Udite il venerando Antonio Ranieri, l'amico di Giacomo Leopardi.

« E insino quì siamo nei termini più gloriosi, più prodi- » giosi, più incommensurabili, ma a ogni modo ne' termini » dell' umano. Ma quando, proclamatosi dittatore, vinta Capua, » permesso ad una eletta schiera di cittadini di andare in- » contro a Vittorio Emanuele che s'inoltrava negli Abruzzi, » compiuto il plebiscito, questo più che Andrea Doria, questo » più che uomo, non per una piccola provincia, ma per la metà » d'Italia, rifugge al solo baleno della più lontana pretensio- » ne, depone il potere nelle mani dell'altro Fattore, che so- » praggiunge, scioglie il voto della Unità della Gran Patria » Italiana, e ritorna solitario a Caprera, allora è necessità » che il mondo intero si prostri come innanzi a qualche cosa » che si solleva insino al sovrumano, e, direi quasi al di- » vino. »

Digitized by Google

Udite Cavallotti: « Garibaldi, arcangelo di libertà, anche » morto benefica il mondo. »

Udite Ferdinando Martini: « Gli eroi si affratellano negli » Olimpi della storia, dettero il loro sangue per la patria, » Garibaldi torreggia, egli, che avrebbe voluto versarlo per » la felicità degli uomini tutti. Talora parve a noi, miseri, » insofferente di leggi; a lui sola legge era il diritto. »

Udite Bovio: « Egli si ribella a chi lo spiega, si allon- » tana da chi lo narra: più lo avvolge nel mito chi più si » argomenta di liberarnelo. »

Udite Carducci: No, Carducci non si riassume, avulsa una frase: leggetelo da voi, signori, il veggente poeta, che immagina la leggenda garibaldina de' secoli XXV e XXVI, e fa nascere il fulmine di guerra da un antico Dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, e va novellando allegoricamente del leone fulvo come il sole, e di gnomi e di coboldi, e del riaquisto della sua terra natia.

Per mio conto, temo la leggenda e pavento il mito. La mia aspirazione è, che la raggiante figura di Garibaldi passi ai posteri tal quale lo abbiamo veduto noi, venerato noi, rimpianto noi, tal quale egli è stato, senza il traslato di favole, e senza il sussidio de' confronti.

Anche dei confronti si è fatte uso largo e non ha giovato. Si paragona a Cristo, e chi istituisce il paralello è costretto a circoscrivere la somiglianza alle linee esterne del Nazareno, al prestigio della voce e della parola, all'amore pei bambini, alla pietà per ogni sventurato. Ma il Divino Maestro, tranne la santa sfuriata contro i mercanti che profanavano il vestibolo del tempio, condusse una vita di lotte incruente, mentre egli tenne la guerra per sua propria missione, e la riguardò altrettanto santa, sicchè uno tra i suoi più fidi amici, il colonnello Ripari ebbe a dire che Garibaldi alla guerra pontificava.

Si paragonò a Cesare, ma Cesare, passato il Rubicone, torna a Roma sovrano. —

Oh! Il diritto di parlare in Senato delle aquile latine come di cosa propria gli era consentito dalle sue vittorie sopra i

Digitized by Google

galli, e contro gli interni nemici; ma questo diritto a lui fu ignoto.

Si paragona a Cincinnato non tanto per i capelli inanellati quanto per la solitudine di Caprera che rammemora l'aratro di chi fu due volte per poco tempo dittatore di Roma; ma non è a Caprera che Garibaldi ha riempiuto della sua fama i due mondi. E sia pure che avesse sul campo di battaglia il colpo d'occhio del primo Bonaparte, e sia pure ch'egli fosse modesto come Achille e invincibile come Annibale; se per ritrarre questo uomo straordinario si deve attingere il colorito da una parte, le tinte dell'altra, le sfumature da una terza, gettate la tavolozza, che per la via de' confronti non riuscirete a far procedere l'argomento.

La nostra generazione, per sciogliere il suo debito di gratitudine verso Garibaldi, ha da tramandarlo ai posteri nella sua grande originalità qual'è raffigurata dall'intera sua vita, nelle opere ch'egli compiè fedelmente narrate, nelle condizioni di luoghi, di casi, di persone esattamente descritte.

Se no i venturi non saranno penetrati delle tante e meravigliose virtù, e mentre per tutti gli altri uomini

Giusta di glorie dispensiera è morte

egli solo sarà il defraudato, per lui soltanto avrà mentito Foscolo, il suo prediletto poeta.

Una fitta d'ostacoli s'interpone a che la gloria dell' eroe permanga intatta. A parte le giornate campali, a parte le segnalate azioni che sono come le pietre miliari nella vita dell'uomo, questa fu gravida di problemi che gli stessi contemporanei sarebbero imbarazzati a risolvere. I problemi maggiori, i più frequenti ripetono la origine loro dall'indole complessa, laboriosa, segreta della gestazione con cui la patria è pervenuta a comporsi. Mistico lavorio che con la consueta sagacia Marco Minghetti otto giorni or sono nella commemorazione bolognese conobbe e memorò: « per bene intendere, egli con» fessava, la parte grandissima che ebbe Garibaldi nel risor» gimento d' Italia, bisogna apprezzare le immense difficoltà » interne ed esterne che si opponevano alla nostra unità. »

Digitized by Google

Pigliamo cura di tali difficoltà e misuriamole, ragguagliate al cuore di Garibaldi.

L'aiuto francese, che si chiuse col trattato di Villafranca, ha costato al Piemonte oltre Savoja, Nizza, il suo paese natale, la terra de' suoi maggiori. Nizza si era data al Piemonte cinque secoli prima col patto di non essere ceduta giammai. E venne il giorno della deliberazione, e toccò al deputato nizzardo propugnare alla Camera le ragioni della città riluttante e toccò al ministro Cavour di ribatterle. Oh! io non dimenticherò giammai quello storico dibattimento! Erane l'esito a tutti già noto dianzi, ma chi doveva stravincere e chi doveva soccombere veniva egualmente assistito dalla coscienza profonda di servire la patria. Che fiera passione agitava que' due colossi! Quanto erano alti entrambi nel pensiero degli astanti, quanto scevri ambedue da ogni volgare sospetto di personale ambizione! Come i due sanguigni colossi sostennere lividi l'aspra tenzone a cui pareva presiedere un fato beffardo! E poichè alla ragione del cuore e del diritto prevalse la ragione di stato, lo strazio del rappresentante di Nizza fu uno strazio senza nome, e senza misura.

Or bene, scorrono pochi mesi e la spedizione dei mille avvicina i due indomiti campioni. È sotto gli auspici di Cavour che Garibaldi incontra a Sessa il Re Vittorio Emanuele e lo saluta primo Re d'Italia. È sotto gli auspici di Cavour che Vittorio Emanuele saluta in Garibaldi il suo *migliore amico.*

Ora, dicano i posteri, se il possono, (chè noi non lo sappiamo davvero) il processo psicologico attraverso cui dev' esser passata l'anima di Giuseppe Garibaldi per poter discendere agli accordi: si rendano conto, se sono capaci, dello sforzo immane che avrà fatto sopra sè stesso, e valutino qual brandello di cuore in quella congiuntura abbia gettato a bruciare sull'altare della patria. Noi contemporanei una cosa soltanto sappiamo, e la possiamo attestare: la grandezza, la nobiltà dell' olocausto; pei non nati sarà, anzichè prodigio mistero.

Altro esempio.

Aspromonte. Chi non conosce la lugubre storia? Poteva

Digitized by Google

sì il presidente Domenico Farini, nel dare l'annunzio alla Camera che Garibaldi era freddo cadavere, poteva sì egli con mano lieve e pietosa sorpassare Aspromonte, e dalla delicata preterizione ogni anima di patriota deve pigliare insegnamento. Però l'avvenire che ignora le misericordi preterizioni e che saprà delle guerre fraterne, dovrà chiedere quanta virtù di eroica abnegazione sia stata necessaria perchè le due schiere dei vinti e dei vincitori a quattro anni di distanza si trovassero affratellati di bel nuovo sotto la bandiera tricolore, perchè alla testa dell'una fosse il generale Garibaldi a comandare le battaglie col malleolo del piede fiaccato, perchè alla ingiunzione di deporre le armi e di abbandonar le conquistate pendici del Trentino in omaggio ad un trattato di pace che fu avventuroso ma che non fu glorioso, egli, il Leone, rispondesse: *obbedisco*!

Certo, il trattato dava all' Italia queste nostre venete provincie che avevano penato abbastanza, e che, diventando parte non ultima del Regno, avrebbero arrecato (non foss'altro) un palpito di puro affetto e un contingente di buona volontà alla patria comune. Ma nella storia si legge che le guerre civili sogliono lasciare traccie ben più lunghe e ben più dolorose di quello che abbiano lasciato presso di noi, i quali pure eravamo in voce di partigiani accaniti da Dante in giù; perciò il fenomeno che il duce di una di quelle guerre e la vittima eccelsa abbia dato il segnale della magnanima concordia, e della più virtuosa obbedienza, è caso nuovo, e richiede che per la posterità si illustri, che si escludano tutti i sottointesi, che si bandiscano tutti gli equivoci, e che si somministrino tutti gli schiarimenti.

Noi contemporanei non possiamo dare altro raggio di luce che il ritorno quasi immediato del Generale allo scoglio di Caprera, dove, egli, dopo Mentana, visse così che per sopperire alla vita si fece scrittore. A fecondare quell'arido scoglio nè tampoco l'aratro di Cincinnato bastava. Dall'anno 1870 al 1874 due volumi di lui viddero la luce l'uno a Torino l'altro a Milano, e l'autore, nel premettere i fini delle pubblicazioni, professa il dovere di consacrare un ricordo ai suoi compagni d'armi, esprime

Digitized by Google

la brama di rivolgere consigli alla gioventù italiana, ma altresì confessa con aurea ingenuità che vuol campare un po' col proprio guadagno. Affinchè poi altri male non si apponga, ritenendo che la confessione nasconda un lenocinio di autore novizio, mi piace raccontare una particolarità caratteristica. Gli amici stretti del Generale costituirono cogli amici più lontani una maniera di società per la edizione: fra tutti si trovarono in quattromila, e questi editori pervennero a retribuire questo autore la somma di L. 11,360.

La quale particolarità io sono abilitato a riferire, perchè il gestore sociale, uno fra gli intimi di Garibaldi, l'anima schietta del dottore Timoteo Riboli in fronte del libro stampò i nomi e cognomi di noi soscrittori, e vi aggiunse bravamente, a comune garanzia, il bilancio della sua gestione.

Tolga Dio, Signori, che nel riandare colla memoria i tristi e i fasti della vita di un uomo che fu tanta parte della vita nazionale, io ardisca contendere la bontà, la sincerità, il merito delle storie fin qui scritte sopra di lui, e tanto meno osi scalzare in anticipazione quelle molte che sono annunziate, a testimonianza di nazionale cordoglio o d' industriale operosità, prossime a pubblicarsi. Dico soltanto ed assevero (ed è questo il mio modo d' intendere l'atto solenne di riverenza verso di Lui che sto compiendo al vostro cospetto) dico ed assevero che per il carattere eccezionale del nostro eroe, per la natura straordinaria degli eventi onde fu intessuta la sua esistenza, questa vuol essere ricostituita dalle fondamenta, con una preparazione di gran lunga superiore alle notizie, alle ricerche, ai mezzi di cui uno scrittore singolo dispone.

E così, procedendo, insisto nel chiedere per qual via è salito Garibaldi in tanta rinomanza che allorquando nel giugno del 1848 sbarcò sulla costa della sua fida Provenza l' arrivo di lui fu salutato immantinente da tutta Italia come l' arrivo del duce supremo? Prima d' allora che mai si conobbe qui delle sue gesta in America se dall'Alpi al Capo Passero, per dirla colla celebre frase che Tommaseo pronunciò in questo stesso luogo, *eravamo in una tenebra artificiale sepolti vivi,*

Digitized by Google

e se la stampa officiosa dei sette governi, avendo tutti i sette peccati capitali, aveva anche quello di deprimere o falsare quanto di segnalato operavasi all'estero dagli italiani? I coetanei devono rammentare che agli adolescenti d'allora si insegnava essere scioperati avventurieri i nostri martiri perpetuamente gloriosi Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro!

Tre scrittori, secondo a me pare, parlano di quelle gesta più di proposito, uno francese, l'altro inglese, il terzo italiano. Il primo è Alessandro Dumas, il padre, al quale Garibaldi nella festività che doveva animarlo sul finire della campagna di Napoli, in un istante di abbandono, confidò le proprie memorie. Immaginate voi qual governo ne facesse quell'uomo altrettanto ricco di fantasia quanto parabolano! Immaginate Giuseppe Garibaldi volgarizzato da Alessandro Dumas!

Per dirne una, questi si pensò (probabilmente per accrescere il credito ai propri racconti) di favellare col nome proprio di Garibaldi, come chi dicesse in persona prima, e poichè a lui francese la proverbiale modestia del nostro non poteva andare a fagiolo, la corresse con le frasi ad effetto dei Tre Moschettieri, la sostituì con le bravate della Guascogna, e mandò il libro alle stampe, senza la licenza dei superiori.

Il secondo scrittore, la signora Jessie Withe Mario dovette anch' essa avere sott' occhio il medesimo testo, il manoscritto del Generele, chê in alcuni punti culminanti dove s'intuisce l'autobiografia, descrive con le stesse frasi. Ma trenta poche pagine consacra la nobile autrice alle gesta dell'Uraguay, del Brasile e di Montevideo, sollecita com'è di giungere a quanto Garibaldi per la patria operò col senno e con la mano.

Ambedue questi scrittori pertanto, oltrecchè essere incompleti, hanno un vizio di origine; essi sono essenzialmente soggettivi e in uomo, sì schivo di vanto, riducono assai probabilmente il merito vero a proporzioni meno che giuste; d'altronde se avesse dettato intorno alle vicende d' America una storia compiuta, egli non potrebbe sfuggire alla legge per cui nessun grande uomo fu mai lo storico di sè stesso. Chi legge il memoriale di S. Elena non impara la storia di Napoleone,

Digitized by Google

e chi studia i commentari di Cesare, per quantunque lodati fossero da Cicerone, non saprà davvero che il trionfatore di Farsaglia dopo aver conquistato i Galli col ferro dei romani, conquistò Roma con l' oro dei Galli.

Il terzo dissi che è un italiano, ma devo rettificare: il il terzo è un gesuita, e la compagnia di Gesù non può aver patria perchè come sapete con l'amor suo abbraccia il genere umano.

Ho nominato il padre Antonio Bresciani che nella sua storia romanzesca la *Repubblica Romana* e *Lionello*, ti fa una descrizione di Garibaldi da innamorare: « è di mezzana » statura e di persona compressa e attrecciata, ma in un mu- » scoloso e svelto come il leone, il quale accoppia la forza » alla destrezza, il massiccio allo snello, l'occhio ardente, e il » guardare posato, l'animo fiero e clemente: lo assomiglia vie » meglio al leone la gran chioma bionda che gli scende per » gli omeri, ha fulva barba, e fronte alto, e il sembiante grave » e severo al primo aspetto, ma a chi ben l'affissa generoso, » aperto e sereno che ti impone riverenza, fiducia e simpatia. » E più sotto « nobile, franco, sentito, eccelso, e pieno di ar- » monia, su cui la musica ha un dolce impero, e la poesia lo » rapisce a voli sublimi e gagliardi tanto che ei pindarizza » nelle sue odi all'Italia. Insomma Alcibiade che con la spada » domava il barbaro, con la penna cantava i trionfi e il va- » lore della Grecia, con la mente filosofava, e col cuore ar- » deva per amore di libertà. »,

Lungi da noi come una tazza avvelenata la descrizione seducente dello scrittore gesuita, perchè gli elogi insidiosi sono prontamente ritorti al fine dell' opera: il fine, si sa, giustifica i mezzi. Respingiamo i maggiori particolari che pure in senso laudativo si riferiscono delle diuturne campagne d' America. Che i nostri figliuoli ignorino mai sempre la prima e gloriosa parte della vita di Garibaldi piuttostochè apprenderla da questo libro galeotto.

Nè la incertezza, nè la mancanza dei concreti e sinceri riscontri si fanno sentire soltanto per le gesta che seguirono

Digitized by Google

al Cerro; nelle acque di Camacua, o fra le steppe della Pampa Altre perplessità ben io potrei qui rilevare ponendo in raffronto tra loro gli storici delle cose italiane, che fiorirono in questo ultimo trentennio.

È difficile, Signori, non concepire il più fervido entusiasmo per i prodigi di valore, di audacia, di serenità, di pazienza che Garibaldi ha compiuto alla difesa di Roma. È fuori questione che egli sottoposto agli ordini altrui, si trovò sempre in prima linea, e là dov' erano le truppe del generale ivi stavano assorti gli animi dei Romani, ivi si concentravano tutte le speranze della vittoria. Ma se da questa sintesi concordata vi talenta trascorrere all' opera virtuale ed alle particolarità quante differenze fra coloro che imprendono a narrare la storia dell' assedio con cui una Repubblica ha strozzato, in omaggio del Papa, un'altra Repubblica. Ponete d'accordo, se vi riesce, Rusconi, Manucci, Torre, Bianchi, Carrano.

A risolvere qualche dubbio apro l'ultima *Vita di Giuseppe Garibaldi* venuta alla luce in questi giorni e dopo la morte di lui, dettata da una donna, che io non nominerò per la seconda volta senza dire che è altamente benemerita d'Italia, perchè vestì la camicia rossa, perchè sofferse per la causa della nostra indipendenza patimenti, relegazioni e prigionie, perchè curò in mezzo alle palle borboniche i nostri feriti, perchè scrisse con onore e con affetto di noi, perchè è la compagna di uno fra i patrioti più puri e degli uomini più gentili — Alberto Mario.

Io voglio vedere nel libro postumo della signora Iessie Withe Mario per qual ragione, dopo la trionfale giornata di Velletri, non siasi preso la città, dove stavano, piucchè rinchiusi, rannicchiati i borbonici col Re Bomba d'imprecata memoria, Ecco. Essa ci dice che Daverio e Mameli protestano contro la inazione e la inettezza del duce supremo generale Rosselli, non avendo questi saputo o voluto sostenere Garibaldi quando si trovava vittorioso di fronte ai napoletani: ci dice che Pisacane, Rosselli, il Beghelli rispondono avere Garibaldi assunto abusivamente il comando dell'avanguardia; indi

Digitized by Google

l'autrice soggiunse « Alberto Mario scrive: Così il regno fu » perduto per causa di Garibaldi, perchè con la sua foga guer- » resca questi rendette impossibile il movimento precogitato » da Rosselli di circuire il nemico in Velletri. » Qui la signora Mario conclude: « il giudizio al lettore. Noi umilmente » opiniamo che era un non conoscere gli uomini il mandare » Garibaldi agli avamposti e pretendere che stesse coll' arma » al piede davanti il nemico già uscito da Velletri. »

Come vedete volsero trentatre anni dall'assedio di Roma e il punto assai rilevante non fu ancora chiarito. Volsero ventitre anni dal matrimonio dei due storici, e fra marito e moglie non hanno potuto togliere di mezzo la discrepanza.

Ancora si capisce che nelle vittorie incomplete, le narrative si bipartiscano, e i giudizii sieno manchevoli ed opposti. Ma chi ci descrive a dovere Calatafimi, la giornata campale, che era per tutti una sconfitta, per tutti, anche per l'audacissimo Bixio fattosi, caso unico, consigliere di ritirata? Chi ci mette in condizione di comprendere la sicurezza con cui il generale ha ordinato la carica? Chi degli storici coevi ha giustificato alla posterità queste solenni parole con cui egli stesso Garibaldi, rammemora nei *Mille*, quella battaglia.

« Calatafimi egli dice. Io avanzo di tante pugne se all'ul- » timo mio respiro i miei amici mi vedranno sorridere l' ul- » timo sorriso d' orgoglio esso sarà ricordando, tu fosti il com- » battimento più glorioso di popolo! »

Che se abbiamo tante resistenze da vincere affinchè sieno cerziorati appieno gli episodi della sua gloria militare avvenuti in mezzo a noi, ma quanto maggiori non saranno gli ostacoli varcando le Alpi e trasportandoci col pensiero sulle gole dei Vosgi, o in mezzo ai declivi fioriti della Costa d'oro! Non già che in Francia difettino la generosità cavalleresca delle tempre, o gli uomini che accettarono con aperta riconoscenza il soccorso del generale italiano, o gli amici che gli si mostrarono fidi e devoti quand'era vivo e che salveranno il nome suo anche da postume ingiustizie. Ma la generosità, la riconoscenza e la devozione non valgono a sbarazzare quelli inciampi naturali

Digitized by Google

che il legittimo orgoglio di una nazione pur inconsciamente, frammette al cammino del vero.

E poi, signori, oltre i fatti d'armi gloriosi, e le non meno gloriose e stupende azioni di amor patrio, abbiamo una vita oltre ogni dire operosa di pensieri e di affetti da ricostrurre. Egli vegliò sui destini del nostro paese con una attenzione intensa, febbrile, assidua, con l'attenzione medesima con cui sulla poppa del *Piemonte* nella traversata degli argonauti da Quarto a Marsala fu visto notte e giorno regolare il pilota.

So che tocco una corda acuta, ma la toccherò morbidamente e non striderà.

Dal due giugno in poi l'Italia, ripetiamolo con orgoglio, ha presentato uno spettacolo di concordia e di amore ineffabile

« Oltre la prevision de' sennì umani »

Ogni uomo a cui non si disdica il nome d'Italiano ha istintivamente sentito di aver perduto in Garibaldi un amico, ogni uomo, dal Re Umberto che aveva scambiato con esso a Genova una stretta di mano leale, e più ancora cordiale, all'ultimo paria derelitto di ogni speranza. Davanti la enormità della sventura cessarono come per incanto le garrule contese, e i dispareri si acquetarono. Davanti la grande superiorità dell'estinto i partiti scomparvero, quasi arrossendo di chiamarsi partiti.

Ma la unità attuale non deve mica farci dimenticare le occorse precedenze. Noi siamo costretti di dire le parole del Vangelo *la cosa non fu sempre così!* « *ab initio non fuit sic* » Garibaldi combattè e fu combattuto. Si verrebbe meno per mio avviso, alla memoria dell'uomo che qui veneriamo sottacendo una verità. Sottacendo una verità si mancherebbe al rispetto verso noi medesimi, e malamente si provvederebbe all'avvenire, perchè la storia, ritorniamo pensatamente sul nostro concetto, non si pasce di sottintesi, non conosce la discrezione.

Si affermi dunque con parola schietta e franca che un vigoroso argomento della grandezza di Garibaldi si attinge dalla sua dualità, dal continuo contrasto tra le sue opere piene di zelo

Digitized by Google

e di ossequio per i voleri nazionali, esempi di abnegazione, monumenti di sagrificio, e le sue parole, slancio di amore effuso verso un ideale che nessuno potè mai strappare alle adorazioni di lui. Prendete una delle sue lettere isolate, e vi potrà di leggieri e a prima fronte sembrare lo sfogo violento di un odio represso e di un dispetto bilioso: coordinate, se vi piace, questo sfogo alle sue aspirazioni umanitarie, ragguagliatelo ai principii eterni di ragion naturale, misuratelo sugli orizzonti della libertà come si suol procedere per computare la distanza fra gli astri, confrontatelo sopra tutto con le sue virtù rispondenti appuntino ai principii ch' egli proclama, e poi ditemi se non avrete anche in quella lettera veemente ed isolata scoperto un nuovo segno di sua intelligenza grandiosa, una nuova piega del suo cuore magnanimo.

In cosifatta guerra di tutti i giorni (il sacerdozio della propaganda) quanti diritti non vulnerò, quanti interessi non offese! I diritti naturalmente reagirono, gli interessi si avventarono contro di lui, e lo morsicarono.

Sta una colluvie di giornali, sta una montagna di articoli dove Garibaldi è discusso da pari a pari, e così livellato alla stregua degli altri uomini, non c'è che dire, egli soggiace. Anche le massime di Gesù Cristo sottoposte ad un Consiglio di guerra, farebbero condannare senza remissione il loro autore!

Fu tempo in cui i difensori dei diritti e degli interessi che erano molestati dal ruggito del Leone di Caprera (dico i difensori più umani e gli animi più miti) ce lo raffigurarono come un guerriero fortunatissimo la cui penna fosse naturalmente da altri tenuta, e il cui criterio fosse uno stromento docile maneggiato dall' abilità dei terzi, una maniera di Doge di Venezia, ma non già di quelli di *allora*, bensì di coloro che nei frangenti della patria si preoccupavano di sapere se avrebbero dormito la sera al proprio palazzo. Dal letto di procuste così passò allo scanno di un gerente responsabile e gli furono accordate le circostanze attenuanti.

Non è più il caso di tornare su quei spedienti o di discutere quelle reazioni: la nostra concordia nell'ora del supremo

Digitized by Google

cordoglio li ha cancellati per sempre, e la spontaneità del riavvicinamento ha posto per noi contemporanei sopra le passate controvversie un suggello di ferro. La prodigiosa virtù dell' oblio, dice quel grande filosofo che fu Francesco Guerrazzi, fa camminare il mondo.

Se fosse mestieri di tornarvi sopra, vorremmo contestare in quale maniera la ideata remissività del generale fosse conciliabile con quel prestigio senza esempio per cui affascinò due generazioni, con quell'ascendente incontrastato per cui i caratteri più indomabili si piegarono e lo riconobbero quale capo, con quell' autorevolezza che portava sui campi di battaglia i volontari nostri, le così dette baionette intelligenti, e li portava disciplinati.

Il lutto nazionale ha dato solenne risposta a cosifatte domande. Mercè sua, per noi che viviamo, di Garibaldi non rimane e non rimarrà se non un patrimonio splendido e fecondo di gloria nazionale.

Ma, Signori, non possiamo impedire che di fronte, o alle spalle della nostra auspicata *unità* nazionale stia ritta una schiera di Mefistofeli composta anch' essa ad *unità*, meschina ma compatta quanto la nostra, la quale detesta il gran nome di Garibaldi, come questi abborriva da loro. Parlo di un partito, non denuncio una classe. E costoro, senza un riguardo al mondo, perchè il dovere di patria niente suggerisce alle anime grette, si ammantano già della maschera diabolica che usò il compagno di Faust, e scovando gli antichi dissidi, suscitando contraddizioni e passioni accennano già a menomarci il patrimonio di gloria che abbiamo redato.

A noi si appartiene il difenderlo.

Senza dubbio, sarà presidiato dai monumenti che in ogni città, in ogni paese della penisola attesteranno ai venturi la riconoscenza d' Italia risorta, dai nomi delle vie, delle piazze, degli istituti patriottici e pietosi, dalle tele, dai marmi, dagli edifizii, dal petto degli italiani. Senza dubbio, è in tutti fermissima la fiducia nei destini della patria e nell' avvenire della liberta. Ma il dente edace del tempo può corrodere qualche lembo al

Digitized by Google

gran mantello grigio, o può sbiadirsi qualche tinta alla camicia rossa. Ma, giovandosi di una lacuna o di un segreto non abbastanza decifrato in un lontano avvenire i partiti — che sono perpetui come l'argilla umana — potrebbero sfrondare di qualche foglia l' alloro delle mille corone deposte ora sulla bara di quel grande che ha voluto anche con modestia morire. Ma qualche erudito dei secoli XXV o XXVI, argomentando da scritture in senso opposto dissotterrate dagli archivi polverosi, potrebbe arrivare alla conchiusione che l'Eroe Garibaldi è stato un mito od una leggenda.

A noi si appartiene di ovviare in tempo a codesti pericoli, ond'è minacciata la nostra fede comune.

Io bramerei — non potrebbe essere una proposta la mia, nè una preghiera, è semplicemente un'augurio — bramerei che una storia di Garibaldi fosse decretata per concorde volontà di governo e di popolo, quasi a plasmare quello stesso impulso onde l'uno all' altro si trovarono affratellati nel funebre giorno, e sono avvinti tuttora.

Taluna delle grandi città avezza alle patriotiche iniziative, dove Egli acquistò particolari benemerenze, e dove l'entusiasmo per lui sia maggiormente diffuso e inveterato, Palermo, Milano. Roma, Genova alzi la bandiera della impresa colossale e converta il mausoleo cittadino in alcuni volumi; è provato che il libro vince il marmo in durata e parla più chiaro. Si armi essa di un atto legislativo acciò man mano perviene a fare un po' più di luce i pipistrelli non confondano questa con un po' più di tenebre. Provochi la grande città l' aiuto degli istituti pubblici, massime degli educativi, reclami l'appoggio de' volontari giovani e vecchi, ottenga il concorso di tutti quanti pregiano il nome italiano e lo consegua sotto forma di obolo come avvenne per il *milione di fucili* e per la *nazione armata*, imperocchè le proporzioni dell' opera devono essere magnificamente grandiose, quali si convengono all' uomo, e quali sono richieste dalla vita randagia, diversa, singolarissima ch' egli condusse. Nulla di lui si sperda. I documenti si cerchino dove stanno da Montevideo a Caprera, da Nizza a Roma, da To-

Digitized by Google

rino a Digione, e sieno ricercati con una pazienza da benedettini, e sieno requisiti con un audacia da garibaldini. — L' opera esca alla luce fra quattro o cinque anni, aspettata, veridica, completa, solenne con tutte le giustificazioni, con ogni impronta di autenticità. É una inchiesta che si augura e perciò non può essere il portato di un uomo ovvero di due o tre uomini privati: si richiede una magistratura civile, temporanea, composta di persone eminenti, che offrano guarentigia a tutti, assortite con eguale fiducia fra i monarchici più provati e i repubblicani più aperti. Così sarà praticata la sola filosofia di una storia consimile, la verità.

Quando un' opera tale sia condotta degnamente a fine, essa non sarà sospettata da alcuno, e l' Italia potrà dire: ho innalzato alla santa memoria di Garibaldi il migliore dei monumenti. Potrà dire anche più: ho sciolto il debito della mia riconoscenza.

Signori! — Venezia ha manifestato con forme solenni e molteplici il suo profondo dolore. Le Autorità, il suo Municipio, i suoi oratori maggiormente qualificati ed eloquenti andarono a gara nello interpretarlo. Ancora otto giorni or sono ella ha udito commossa la sintesi di tante benemerenze e di tante glorie, e ha udito questa sintesi dalle labbra di un uomo onorando che fra i massimi e meritati suoi vanti collocherà sempre in cima la fiducia in lui riposta dal Dittatore.

Le poche e discrete cose ch' io mi sono permesso di aggiungere, quasi appendice, a tante e sì cospicue dimostrazioni furono intese a manifestare ciò che in me diventò un meditato convincimento.

Lui vivo, i partiti se lo contesero ed egli potè essere puranco uomo di partito. Lui morto, il gran nome di Garibaldi è il retaggio della patria. Come tutti abbiamo diritto di trarre dalle sue virtù ammaestramento, così in tutti è eguale il debito di onorarne la memoria e di provvedere alla incolumità di quel nome immortale.

D. Giuriati.

Digitized by Google

I PICCOLI CORRIGENDI [1]

Signore e Signori!

Se vi hanno argomenti, i quali si annunziano pomposi ed empiono il mondo di facile clamore per cadere ben presto nel vuoto della intrinseca loro inanità e sotto la più spietata delle condanne, quella della indifferenza universale; altri ve n'ha per lo contrario che sembrano studiosi di nascondere la intrinseca loro importanza, di trascorrere quasi inavvertiti dinanzi alla pubblica opinione, di evitare che questa possa andarne vivamente commossa, come di certo accadrebbe, quando, sotto le apparenze loro modeste, giungesse a discoprire gli elementi, pur troppo esistenti, di un vero problema sociale.

Vedete.

In un volgere assai breve di tempo si è verificato, due volte in Europa, un fatto, che, ricantato in mille forme dal giornalismo, preparato con solennità di manifestazioni e di voti da assemblee legislative, festeggiato da plauso di popoli, da spari di artiglierie, da luminarie senza fine, ha messo in moto corrieri ed ambasciatori, gabinetti ministeriali e Corti sovrane.

Due principati, l'uno dopo l'altro, hanno mutato il loro nome in quello di Regno.

(1) Conferenza tenuta nell'*Ateneo Veneto* nella adunanza del 21 aprile 1882.

Digitized by Google

Or bene. Quale risultato pratico e reale ha risposto o sarà per rispondere a tanto strepito di annunzio? Cessato il rumore delle feste, estinta l'eco dei complimenti officiali, che cosa è rimasto di quel fatto? Quale influenza ha desso esercitato od è chiamato ad esercitare sui destini d'Europa e del mondo?

Guardate ora ad un altro fatto, che si ripete le cento volte in ognuna delle nostre città, ma che le cento volte passa inosservato o, se osservato, non par meritevole della più piccola attenzione.

Un monello, cui balena nello sguardo, a vicenda torbido e sfacciato, un lampo precoce di vizio, è sorpreso in procinto di commettere una mala azione; è agguantato dagli Agenti della pubblica tutela; è tradotto alle carceri; è chiuso fra gente che ha conti da regolare colla giustizia. La cosa invero è molto semplice, molto naturale; si puo ben dire di più: la cosa è molto insignificante.

Tale almeno la si può giudicare alla stregua di quanto comunemente accade.

Ma se quel fatto meritasse invece e per davvero l'attenzione che gli è negata; se contenesse la rivelazione di un male troppo a lungo trascurato, troppo funestamente ingigantito; se fosse la manifestazione di un cancro che rode tanta parte della generazione crescente; se contenesse la indicazione di un bisogno, sempre più prepotente ed imperioso, quello che la Società, minacciata nel suo avvenire, salvi se stessa; non sarebb'egli giusto di mandare un grido di allarme e chiamare a raccolta quanti sono eletti ingegni e cuori gentili, perchè con istudio e con amore si accingano a scongiurare gl'intravveduti pericoli, cercando il rimedio ai mali esistenti?

Forse il porre la quistione in questi termini potrà a molti parere esagerazione; ma, credetelo, esagerazione non è.

La Società. è vero, può andare orgogliosa dei tanti provvedimenti ch'essa ha saputo adottare per soccorrere l'infanzia e l'adolescenza sventurate.

Essa comincia col raccogliere pietosa in appositi ospizi i

Digitized by Google

i figli della peggiore fra le sventure, la colpa. Generosa raccoglie ne'suoi orfanatrofi gl'infelici che troppo presto rimasero orbati de'genitori. Ai lattanti del povero schiude i presepii. Ai bambini apre gli asili d' infanzia, prepara speciali nosocomii, offre la gratuità della scuola.

Se privi della favella e dell'udito, li istruisce in guisa che abbiano a sentir meno l'isolamento in mezzo al consorzio sociale; se privi del tesoro della vista, li arricchisce di una educazione che mentre li assicura del sostentamento materiale offre loro un compenso al buio che li circonda nelle pure gioie della divina arte dei suoni.

E troppo lunga sarebbe la enumerazione di queste provvidenze sociali; troppo lunga specialmente in questa nostra Italia, la quale, nel grande libro della sua storia, può sempre mostrare scritta a caratteri d'oro la pagina della carità.

Ma, quando accanto alla miseria sorge la depravazione, allora la carità è costretta a cedere il posto alla legge; e la legge porta l' impronta delle imperfezioni umane.

Nè a rimediarvi bastano que'pii Istituti, quei Riformatorii, i quali sono pur consacrati al ricovero, al nutrimento e all'educazione dell'adolescenza traviata; imperocchè nè tutti hanno ordinamenti perfetti, nè tutti hanno condizioni di vita prospera e sicura; ed anche i migliori sono insufficienti ai bisogni e sono esposti a subire ingerenze, che perturbano i criterii dei filantropi fondatori e sono infine impotenti ad agire dove e quando è chiamata ad agire la legge.

Or, come si fa qui doloroso il tema! Noi siamo avvezzi, e con ragione, a considerare facili a perdersi nel labirinto del male i fanciulli cui manca il soave alitò della famiglia, il profumo degli affetti domestici, la santità delle carezze materne, il presidio del paterno consiglio. Ma che cosa diremo noi mai dei fanciulli che hanno la famiglia, ma una famiglia perversa, al cui desco siedono il disonore e il delitto?

Che cosa diremo di quelli il cui padre trascina la catena del galeotto in un bagno e la madre compra e logora ad un tempo la vita nella dissolutezza? di quelli che hanno parenti

Digitized by Google

i quali chiedono al furto, alla rapina, alla grassazione i mezzi dell'esistenza? di quelli che hanno genitori meno scellerati, ma non meno funesti alla prole, i quali, insofferenti d'ogni onesta fatica e non audaci abbastanza per trascorrere al delitto, vogliono poltrire nell' ozio e speculare sulle mentite infermità o sulle precoci malvagità dei figli?

Non ritorciamo, per ribrezzo, lo sguardo da queste tre categorie di sciagurati. Non è savio medico quello che rifugge dalla diagnosi paziente, accurata, minuziosa del male. E se pei mali che vi addito la diagnosi non può farsi qui, in questo momento, per intero, preparate almeno l'animo vostro ad imprenderla, di per voi stessi, quando io vi avrò parlato il linguaggio dei fatti.

Sono scorsi 27 anni e mi par ieri. Le vie di Genova erano pressochè quotidianamente funestate dallo spettacolo dei condannati ai lavori forzati che accompagnando carri o trasportando pesi dalla Darsena al Cantiere della Foce, trascinavano le loro catene lungo le vie principali della superba città.

Un dì, nella via Nuova, quasi rimpetto al palazzo Tursi, magnifica residenza del Municipio, una donna rompe il gruppo de'cittadini che avevano fatto sosta per rendere più agevole il passaggio del brutto convoglio e sospingendo innanzi un fanciulletto gli grida: « guarda, su, guarda, è là, tuo padre » e poichè il fanciullo rimaneva esitante ed incerto, essa, regalandolo d'una percossa alla nuca, ribatte: « là, quello del berretto verde; là, te lo dico sempre, il berretto verde! » Voi sapete che il berretto verde serve a distinguere i condannati a vita dai condannati a tempo. Ma voi non potete immaginare quale suono di selvaggia fierezza, di abbominevole orgoglio quella donna ponesse nello esclamare: « te lo dico sempre, il berretto verde! »

Una donna onesta, negli abbandoni di un santo entusiasmo, non avrebbe forse avuto maggior vigoria di accento nel gridare al proprio figlio: là tra quei prodi è tuo padre; lo distingue la medaglia guadagnata sul campo dell'onore. Il suono di quella voce, l'aspetto di quella megera, il volto confuso di

Digitized by Google

quel fanciullo non si sono cancellati mai dalla mia memoria. E quante volte quella ingrata rimembranza mi ha condotto a chiedere quasi involontariamente a me stesso: che cosa sarà avvenuto di quel fanciullo; altrettante volte mi sono sentito stringere il cuore, pensando che in seno alla società nostra crescono molti altri disgraziati, i quali dalla prima infanzia non odono altri racconti che di misfatti e con un inconscio pervertimento di idee imparano a considerare come atti di eroismo e titoli di vanto le azioni più malvagie e le stimmate dell' infamia.

Mutiamo la scena.

Siamo ancora ad un' epoca di qualche diecina d'anni lontana. Un provvido voto, non solito allora a ripetersi colla frequenza di questi ultimi anni, un provvido voto del Municipio Milanese dispone la demolizione di quelle immonde catapecchie che stavano addossate al Duomo e che deturpavano quel maraviglioso monumento che l'architettura di parecchi secoli ha preparato all' ammirazione della nostra e delle generazioni venture. Gl' inquilini sgombrano; il piccone dei muratori comincia il lavoro; una porta soltanto è chiusa ancora; la si sfonda; e che cosa si scopre? — La scuola de' borsajuoli. — Un fantoccio vestito di abiti signorili appeso mediante unico filo ad un gancio nel mezzo della stanza e tutti gli arnesi trovati in quel sordido locale narravano ben chiaramente la storia di un covo di malviventi, che vicino al maggior tempio e nel cuore della città facevano l' istruzione dei loro allievi e che, vivendo al bando del consorzio civile, non aiutati dai gazzettini d'oggidì, avevano ignorato il decreto municipale, nè avevano potuto accorrere in tempo da mettere in salvo gli utensili della loro iniqua officina.

La polizia trovò le loro traccie e le confessioni di parecchi confermarono ciò che già era apparso evidente. Ogni sera la porta di quella casupola si apriva ai più famigerati maestri e ad una schiera di ragazzi i quali erano messi alla prova. Dovevano saper estrarre fazzoletti, tabacchiere, portafogli, orologi, dalle varie tasche del fantoccio. Se questo dondolava ne

Digitized by Google

erano puniti con una salva di busse. Se restava immobile, ne avevano premio ed erano sopratutto segnalati ai compagni di mestiere, come i migliori.

Così la molla dell'amor proprio, tanto potente a suscitare gli animi dei giovanetti al culto del bene, veniva iniquamente sfruttata per condurli, sciaguratamente senza ritorno, sulla via del male.

Quella scuola allora fu accidentalmente distrutta.

Ma quante altre non sono rimaste in piedi o non si sono rinnovate, dovunque si sa che la mano di un fanciullo entra più facilmente di quella di un adulto nel soprabito di un galantuomo o tra le pieghe della veste d' una signora, dovunque è un centro di popolazione abbastanza numeroso; dovunque il reclutamento dei tagliaborse non è efficacemente prevenuto dalla vigilanza sociale? E si badi che come il camorrista fa percorrere al proprio figlio tutta la scala della sua gerarchia settaria, facendone dapprima un picciotto d' onore, poi un picciotto di sgarro, poi un tamurro, poi definitivamente un camorrista, così il malfattore degli altri paesi, il quale, se non si chiama camorrista, non è meno infesto alla società, affidando il figlio alla scuola dei borsajuoli, non fa che porlo sul primo gradino della scala da lui stesso percorsa e facilitargli il mezzo di recare alla famiglia i primi frutti della sua abilità, riserbandosi poi, se cogli anni lo vede crescere nella malizia e nell' ardimento, di consociarlo a sè o ad altri per compiere più scellerate imprese.

È superfluo il dire che questi cui la famiglia è maestra d' immoralità e di delitto sono fra tutti i più incorregibili; come quelli che fin dal primo latte hanno ricevuto nozioni in perfetto contrasto coi dommi dell' onesta vita civile; sì che il problema della loro emenda è un problema, se così mi è lecito formularlo, di rinnovazione, di ricostituzione completa di tutto il loro organismo morale.

Ma debbo aprirvi una terza scena o limitarmi piuttosto a ricordarla. Chè infatti essa vi sta pur troppo tutti i giorni dinanzi e la mia parola non può aggiungere colori a quelli che vi offendono così spesso la vista.

Digitized by Google

L' accattonaggio sia impudente e sfacciato, sia mascherato col pretesto di vendere o fiammiferi od altri meschini oggetti, non è che il primo passo sul cammino della depravazione, di quella depravazione che conduce con fatale inesorabilità al delitto. Il bambinello, iniziato alla vita mediante lezioni d'ipocrizia, istruito a simulare un pianto senza lagrime, a fingere dolori senza sofferenze, punito di percosse se non riesce a impietosire chi passa per la via tanto da strapparne l'elemosina, che deve nutrire l' ozio della madre e i vizi del padre, finirà ben presto a procacciarsi coll' astuzia e col furto ciò che venisse a mancargli dalla spontanea carità del viandante: e vivendo sulle piazze e per le vie incontrerà ben presto i maestri d' ogni più iniqua azione.

E ancora non è finita la rassegna di questo esercito che si prepara ai nostri danni.

Ai fanciulli che sono esposti a malvagi esempi, che hanno la scuola della corruttela in famiglia, che dai parenti sono posti sul pendio del vizio e del delitto, pendio lungo il quale tutto li spinge a precipitare, nulla li trattiene o li salva; ai fanciulli che sono costretti ad apprendere il male a rigore di sevizie, a quelli che sono vittime dell'abbandono materiale non meno che del pervertimento morale, si debbono aggiungere tutti quelli che sembrano aver portato in loro stessi dalla nascita i germi di una depravazione precoce, gl' istinti d' una perversità indomabile, le tendenze irresistibili alla criminalità. Questi sciagurati hanno spesse volte una famiglia ed una famiglia onesta; ma perchè questa è troppo debole od è fatta troppo cieca dall' affetto od è interamente occupata quanto son lunghe le ore del giorno a guadagnare il pane quotidiano, non trovano in essa chi affronti e combatta e vinca o tenti almeno di vincere il predominio delle loro incomposte passioni.

Io non intendo di sollevare con queste parole una quistione che non avrei nè autorità nè agio di risolvere, una quistione che ha affaticato illustri pensatori e che oggi ancora domanda la sua soluzione alla scienza, la quale non ha ancor detto l' ultima sua parola sulla indocilità dell' istinto determi-

Digitized by Google

nato da organizzazione fisicamente viziosa. Io spero che la scienza sappia giungere a conclusioni non umilianti per la natura umana, non isconfortanti per quelli che credono nella influenza redentrice della educazione sopra i più malvagi istinti.

Io sono uno di questi credenti e nella mia fede mi hanno confortato e rinsaldato i fatti: imperrochè un numero abbastanza grande di osservazioni mi abbia dimostrato che in taluni esseri fin dalla prima età si manifestano istinti buoni, in taluni altri si manifestano istinti malvagi e che tanto i primi quanto i secondi si vanno gradatamente modificando, tanto da giungere nella pratica della vita a risultati diametralmente opposti, secondo l' ambiente in cui sono chiamati a vivere, secondo gli ammaestramenti di cui diventano oggetto, secondo l' educazione che viene impartita al loro intelletto e al loro cuore.

Quando. in onta a tutti gli sforzi educativi i più razionali, i più affettuosi, i più seri, ho visto indomata la incorregibilità, allora, mi è parso di essermi trovato davanti ad uno di quei fatti patologici anormali, ai quali devono aprirsi le porte di una istituzione, il cui impianto io affretto con tutti i miei voti, quella dei manicomi criminali.

Ma di consimili casi io ne ho incontrati assai pochi; mentre moltissimi invece ne ho veduti che confermano quella che a me pare la regola generale.

So la storia di un uomo egregio, molto virtuoso, molto colto, che fu patriotta disinteressato ed operoso, che in tempi difficili tenne con onore difficili uffizi e che alla sua morte lasciò lunghissimo desiderio di sè in quanti lo avevano amato, che è come dire in quanti lo avevano conosciuto. Or bene, egli, già non più giovane, studiava con parecchi suoi coetanei, ricchi al pari di lui d' ingegno e di dottrina, i postulati della filosofia germanica, con quell'ardore appassionato che conduce dalle affermazioni al dubbio e dal dubbio alla ricerca del vero. Ma il dubbio ingigantiva e le ricerche divenivano insaziabili; ed un giorno il valentuomo lealmente dichiarò a' suoi amici ch'egli si separava da' loro studi, perchè sentiva il bisogno di

Digitized by Google

rimanersi trincerato nelle sue credenze antiche, fuori delle quali temeva che in lui prendessero il sopravvento gl' istinti cattivi e lo conducessero a diventare malvagio.

Qual più eloquente esempio del dominio che un animo retto e rettamente educato può avere sopra le naturali tendenze, che questo di un uomo, schiettamente liberale e che non fu mai intinto della menoma pece di clericalismo, il quale, nella consapevolezza di quelle tendenze cattive, sapeva trovare da sè il presidio contra di esse ?

Ma lasciate ch' io ritorni più direttamente al mio tema.

Qual'è, mi si può chiedere, la estensione del male ch' io son venuto deplorando ? Vi è modo di poterlo rappresentare numericamente ?

La risposta è pronta. Il male è vasto, enormemente vasto. Ma numericamente non lo si può rappresentare se non nella parte che corrisponde al numero degli adolescenti che in qualche modo cadono sotto l' azione dell'autorità e che perciò vengono collocati o nelle case di custodia governative o nei Riformatori privati.

Rispetto a questa parte parlano le statistiche ; ed io non ho che a ripetere il loro linguaggio. È un linguaggio disameno, irto di cifre e di cifre non liete ; ma la vostra indulgenza lo vorrà condonare alla necessità dell'argomento, ingrato sempre, ma sempre degno della vostra attenzione.

Abbiamo una statistica ufficiale delle carceri, la quale abbraccia l' intero decennio che ebbe a decorrere dal 1. Gennaio 1870 al 31 Dicembre 1879. Ed ecco che cosa essa ne dice.

Nelle Case di Custodia al I.° gennaio 1870 erano racchiusi 640 maschi e 65 femmine. Nel corso del decennio entrarono altri 6973 maschi e 344 femmine. Al 31 dicembre 1879 esistevano ancora 947 maschi e 73 femmine, cioè 307 maschi e 8 femmine di più che al cominciare del decennio.

Nei Riformatori, al 1.° gennaio 1870 stavano *per conto del Governo* 1977 minorenni maschi e 390 femmine.

Durante il decennio vi entrarono 11598 maschi e 2494 femmine. Alla fine del decennio vi si trovavano ancora 3200

Digitized by Google

maschi e 1386 femmine, ovverossia 1223 maschi e 996 femmine più che non ve ne fossero al principio.

Sommando insieme i dati relativi tanto alle Case di Custodia quanto ai Riformatori, troviamo che al principio del decennio erano reclusi 2617 maschi e 455 femmine, che nel corso di esso entrarono 18571 maschi e 2838 femmine, che al chiudersi di esso vi stavano ancora 4147 maschi e 1459 femmine; il che è quanto dire che il nuovo decennio cominciava in confronto del precedente con un aumento di 1530 maschi e 1004 femmine.

Avrete notato, o signori, che parlando dei minorenni raccolti nei Riformatori ho dichiarato di parlare di quelli che vi stanno *per conto del Governo*. Infatti la statistica governativa non dà le cifre se non di quelli che vengono mantenuti a carico dello Stato e i quali è bene sapere che in alcuni Riformatori rappresentano la parte minore.

Ne viene di conseguenza che tirando la somma e costatando che il decennio di cui ho parlato ci dà la cifra di 24481 minorenni già malfattori o sulla via di essere tali, è d' uopo ritenere che in quella cifra non sono compresi tutti gli altri minorenni discoli che vengono raccolti nei Riformatori indipendentemente da ogni azione governativa.

Ma di questi stabilimenti non aspettate ch' io vi dica nella presente occasione più del cenno che ne ho fatto superiormente.

Mi preme non abusare della vostra pazienza e non posso d'altronde astenermi dal parlarvi invece delle Case di Custodia, le quali vivono per legge e nelle quali più direttamente si estrinseca l' azione della legge, rispetto ai piccoli corrigendi.

Che cosa sono queste Case di Custodia?

Risponde il Codice Penale:

« La Custodia è una Casa di istruzione e d'Industria se « parata dalla Casa di correzione in cui vengono chiusi i « condannati alla pena del Carcere e specialmente destinata « pei delinquenti di tenera età o di tenue discernimento. »

Affrettiamoci a notare tutti gl' inconvenienti che stanno nelle poche parole che ho lette testè.

Digitized by Google

Il primo e principale, che altri implicitamente in sè racchiude, si è che la risposta alla mia domanda sia data dal codice penale.

Ciò basta infatti perchè la Casa di Custodia sia considerata come una prigione e non altrimenti che come una prigione e perchè di conseguenza abbia in essa a prevalere il carattere della punizione su quello dell' emenda. — Ciò basta inoltre perchè i Direttori di queste Case di Custodia, i quali dovrebbero avere attitudini speciali ed una speciale preparazione didattica ed educatrice ad esercitare una missione al cui perfezionamento non basta forse la intera vita, siano i medesimi che vengono, per ragioni di servizio, saltuariamente preposti ad altri stabilimenti penali, non esclusi i Penitenziarî ed i bagni. Ciò basta finalmente perchè il servizio di quasi tutte queste Case venga fatto dallo stesso Corpo di Guardiani Carcerari che è addetto anche alle altre Case di pena e che senza avere altra norma che la diversità di qualche articolo di regolamento, passa dalla vigilanza esercitata sui condannati ai lavori forzati al contatto diretto coi minorenni, ignorando, per assoluta, benchè naturale e però giustificabile deficienza d' istruzione, tutta la diversità di contegno e di linguaggio che sarebbe d' uopo di tenere con questi, in confronto di quelli.

Un altro inconveniente sta in ciò, che alla definizione del Codice penale non sempre corrisponde il fatto; perchè, mentre il Codice Penale dichiara che la custodia è una casa d'istruzione e d' industria, più d'una volta è occorso, e per necessità di cose occorrerà spesse volte ancora, che mancasse e che manchi in più d'una di esse, e per tempo non breve, o l'istruzione o l' industria o l'una o l' altra insieme.

Un altro e non minore inconveniente vi sarà già balzato alla mente alla prima lettura della definizione, là dov' è detto che la Casa di Custodia è specialmente destinata pei delinquenti di tenera età o di tenue discernimento; il che è quanto dire tanto per adolescenti perversi, quanto per adulti di cui siano reputate incerte o vacillanti le facoltà mentali.

Io non credo che questi inconvenienti, così spietatamente

Digitized by Google

chiari, abbiano bisogno di essere illuminati con ispeciali dimostrazioni. Tuttavia non sarà superfluo metterli alla riprova di qualche esempio; intendo esempi reali, desunti dai fatti, dei quali mi sta garante l' esperienza personale di un Prefetto, alla cui parola ho ragione di credere come a me stesso.

Non v' è nessuno, il quale non abbia udito parlare di quella Casa di Custodia, che si è resa oramai tristamente famosa colla frequenza degli ammutinamenti e delle rivolte de' suoi reclusi. Alludo alla *Generala*. Il Prefetto di cui parlo, la prima volta che andò a visitarla, vi trovò Direttore una persona che aveva fatta ottima prova governando un bagno penale in Sardegna, ma che trovava cosa poco meno che naturale o indifferente un turpissimo reato che in quella Casa era appunto di quei giorni avvenuto e che aveva dato luogo ad un provvedimento penale per parte dell'autorità giudiziaria. A quell' epoca due terzi dei reclusi vivevano nell' industria di contrassegnarsi reciprocamente col tatuaggio alle braccia o sul petto e di insegnarsi vicendevolmente i vizi predominanti nei rispettivi paesi; poichè le industrie vere mancavano quasi interamente e la miscela degli elementi perversi delle varie provincie rispondeva a non so quale assurdo concetto di previdenza governativa.

In fatto d' istruzione, poi, ricevevano l' insegnamento del leggere e dello scrivere da un povero pretucolo, che era lo zimbello di que' scioperati e ricevevano l' insegnamento religioso da un Capellano che viveva là dentro da sett' anni nello scoramento e nella sfiducia. E per verità non era necessario vivere là dentro sett' anni, per acquistare la convinzione che dalla *Generala* non uno dei detenuti fosse uscito corretto, non uno anzi fosse uscito che non si trovasse più pervertito di quando vi era entrato.

Il Direttore fu sollecitamente mutato ed ebbe già parecchi successori. La introduzione delle industrie, oltre quelle del sarto e del calzolaio, le sole che in meschine proporzioni già vi esistevano, fu cercata e gradatamente attuata; ed anzi, sotto un ultimo Direttore, il quale si mostrò fornito di attitu-

Digitized by Google

dini speciali e fece ottima prova, ma il quale, sia pure per meritata promozione, fu tolto, come di solito, troppo presto a quella Casa, ebbero un soddisfacente sviluppo le lavorazioni. Ma queste nelle Case di Custodia vivono sempre di vita precaria; perchè gl' imprenditori privati non trovano il tornaconto a valersi di adolescenti, ignari d' ogni mestiere, indocili al lavoro, distruggitori degli utensili o delle materie prime; e il Governo, posto alle strette colle esigenze del bilancio, ricusa quel dispendio che sarebbe necessario per esercitare con energica costanza la virtù moralizzatrice del lavoro.

Eppure sarebbe assai facile il dimostrare che al dispendio attuale deve corrispondere necessariamente un risparmio di spesa futura.

Imperocchè, se oggi lo Stato a spese dello Stato esercita nelle proprie Case di Custodia, lasciatemi dire la frase più brutalmente giusta, una vera e propria fabbricazione di delinquenti, domani lo Stato, il quale, contribuendo una somma eguale a quella oggi erogata nelle Case di Custodia, lasciasse che a quelle venissero sostituite dei veri Riformatori, capaci di produrre salutari risultati di correzione e di emenda, guadagnerebbe tutte le somme corrispondenti al diminuito numero di delinquenti e perciò al diminuito numero di futuri carcerati, di futuri processi e di futuri condannati. Ma noi siamo lontani pur troppo dal vederci avviati in questo ordine di idee; e lo prova il fatto che, ancora poco tempo addietro, appena fuori delle mura di Roma, sotto gli occhi direttamente del Governo centrale, nella Casa di Custodia detta di Santa Balbina, erano reclusi ben 150 minorenni, dei quali tutti coloro che superavano i 10 anni, cioè i due terzi del totale, stavano abbandonati all' ozio, il più completo ed assoluto.

Il maestro dei piccini, al Prefetto di cui ho fatto cenno e il quale lo interrogava sui risultati della scuola, diceva:

« Fin tanto che sono in questa sezione, io e i miei colleghi rispondiamo del ravvedimento di questi fanciulli. Ma quando toccano i 10 anni e dobbiamo consegnarli alla sezione dei mezzani, donde più tardi passano a quella degli adulti,

Digitized by Google

allora tutto è finito. L' opera nostra è peggio che distrutta. »

E in così dire, aprendo la finestra di una stanza vicina, additava al suo interlocutore i due cortili in cui i mezzani e gli adulti stavano oziando, urlando, saltandosi sguaiatamente l' un l' altro sulle spalle o trattenendosi in crocchi a conversazioni certamente tutt' altro che edificanti.

La statistica più recente dimostrerebbe che a Santa Balbina il numero delle giornate di lavoro è stato superiore al numero delle giornate di ozio; e questo mi conforterebbe a credere che qualche rimedio sia stato apportato ad una così deplorabile condizione di cose.

La quale è poi deplorabilissima per l' altro fra gl' inconvenienti accennati, relativo alla presenza nelle Case di Custodia di condannati adulti. E, a questo proposito, udite.

In una splendida domenica primaverile, mentre la musica cittadina faceva accorrere sul corso principale di una delle nostre città di Lombardia una grande folla di gente, un uomo che teneva bottega di calzolaio in una casa posseduta dal Monte di pietà e che era stato ripetutamente invitato a pagarne la pigione, scende pur egli sul corso, incontra il Consigliere Comunale rappresentante l' Opera pia creditrice, gli si avvicina in atto di dirgli qualche parola, gli pianta un lungo ed affilato coltello nel petto, lo lascia cadere sull' istante, e fugge; getta il coltello che vien raccolto da un soldato, da altri soldati è arrestato, è tradotto in carcere, confessa, riconosce l'arma, è tradotto alle Assisie, la perizia medica esclude la pazzia, l' Avvocato difensore invoca la solita semi-irresistibilità, i giurati l' ammettono, il pubblico ministero chiede cinque anni di carcere, la Corte preferisce una più lunga detenzione; e l' omicida è condannato ad otto anni di custodia.

Il Prefetto che era accorso sul luogo dell' assassinio, che aveva veduta la vittima, che aveva assistito al primo interrogatorio dell' omicida, in quella prima volta che, mutata residenza, visitò la Generala, trovò l' omicida fra 300 minorenni, i quali tutti sapevano la raccapricciante istoria, i quali tutti, per

Digitized by Google

cura del Governo, avevano imparato che si poteva pagare in dati casi la vita di un uomo innocuo, barbaramente ucciso in cospetto de' proprî concittadini, con otto anni di ozio in mezzo ad una gioventù scapestrata.

E il calzolaio non era il solo adulto che si trovasse là dentro. Ve n'erano almeno sei, de'quali uno pur esso omicida; un siciliano che languiva nell' infermeria per una malattia di petto che il cambiamento di clima gli aveva procurato e che ben presto lo condusse all' ultima dimora.

In generale la condotta di questi adulti non è delle più riprovevoli, di fronte a quella dei minorenni.

Ma è il fatto dell'enormità del loro delitto paragonata alla tenuità della pena quello che deve considerarsi come costituente uno spettacolo eminentemente contrario ai principî che debbono regolare uno stabilimento destinato a giovani corrigendi.

Eppure non è qui finita ancora la serie degl' inconvenienti ch'io vi ho condotti a deplorare. Forse questo che vi espongo ultimo è il peggiore, e consiste nella funesta confusione dei varî elementi che costituiscono la popolazione delle Case di Custodia.

Prima di tutto vediamo quali siano specificatamente gli elementi che v' introduce il codice penale e che nella definizione erano troppo sommariamente indicati.

Ho già annunciato che il Codice penale v'introduce minorenni e adulti.

Gli adulti vi entrano per un periodo di tempo estensibile anche ad anni venti, allorchè la pazzia, l' imbecillità, il furore o la forza irresistibile, non si riconoscessero in essi in tale grado da rendere non imputabile affatto l' azione.

I minorenni vi entrano quando siano di un'età al disotto dei 14 anni, ma vi entrano distinti in due grandi classi — quelli che abbiano agito *senza* discernimento — e quelli che hanno agito *con* discernimento.

Entrano, parlo sempre citando il Codice penale, i minori d' anni 14, i quali abbiano agito *senza* discernimento, quando

Digitized by Google

avendo commesso un crimine sembrano tali alle Corti od ai Tribunali, cui ne è fatta espressa facoltà, da doversi provvedere al loro ricovero per un tempo che non ecceda i 18 anni.

Entrano i minori di 14 anni i quali abbiano agito *con* discernimento, quando si trovino in uno dei seguenti casi; quando cioè:

— abbiano commesso un crimine pel quale, se maggiorenni sarebbero stati condannati alla morte od ai lavori forzati a vita; e per essi la custodia è duratura da 5 a 20 anni;

— abbiano commesso un crimine passibile della condanna ai lavori forzati a tempo; e per essi la custodia è duratura per un tempo corrispondente a non più della metà e non meno del quinto di quello cui sarebbero stati condannati, se maggiorenni;

— abbiano commesso un delitto punibile col carcere; e questi subiscono la custodia per la metà del tempo a cui sarebbero stati condannati in carcere, se avessero oltrepassati i 14 anni;

— o finalmente, abbiano commesso reati punibili con pene correzionali o di polizia, e potendo essere trattati come quelli che agiscono senza discernimento, siano dalle Corti o dai Tribunali ritenuti tali da dover essere mandati alla custodia.

Dopo il Codice penale viene il Codice civile coi suoi articoli 222 e 279 i quali forniscono uno speciale contingente alle Case di Custodia, cioè:

i figli, di cui il padre, dice la legge, non riesce a frenare i triviamenti,

i pupilli, pei quali il tutore, avente gravi motivi di doglianza per la cattiva loro condotta, abbia ottenuto dal Consiglio di famiglia la facoltà di provocare dal Presidente il provvedimento che possono provocarne i padri pei propri figliuoli.

Imperocchè, in questi casi previsti dal Codice Civile, non si procede se non per Decreto del Presidente del Tribunale, il quale pronuncia dopo fatte sommarie investigazioni, troppo sommarie una volta, più diligenti adesso; diligentissime poi dove il Pubblico Ministero considera queste indagini come una delle

Digitized by Google

parti più nobili e delicate dell' ufficio suo e saviamente s oppone alla frequenza di domande, le quali, più che dai traviamenti o dalla cattiva condotta dei figli e dei pupilli, sono provocate da mali intendimeati dei padri o dei tutori.

Finalmente, dopo le disposizioni del Codice penale e del Codice Civile, vengono i provvedimenti di pubblica sicurezza, in forza dei quali gli uffiziali di Questura sono essi stessi che ricorrono al Presidente del Tribunale per invocare il forzato ricovero di quella turba di minorenni oziosi, vagabondi, sospetti, che si appalesa molesta, irrequieta, pronta al male, negata al bene.

Ora, le Case di Custodia maschili non sono che sei; la capacità dei loro dormitori non può ammettere che 1088 reclusi, quella dei laboratori non può ammetterne che 800, quella delle scuole non può ammetterne che 770; per dir di più, una di queste sei Case è considerata non sicura, due considerate non igieniche. Dunque non è possibile immaginare che le diverse categorie degli ammissibili siano tenute distinte.

E infatti distinzione non esiste.

L' amministrazione crede di aver fatto tutto, quando o bene o male abbia separato i reclusi in tre classi, cioè in piccoli, mezzani e grandi.

Ma la separazione fra quelli che hanno agito con discernimento o senza discernimento — la separazione fra quelli che hanno commesso un crimine od un delitto e quelli che hanno commesso puramente un reato punibile con pene correzionali — la separazione fra i delinquenti e quelli ricoverati per la così detta correzione paterna — non esistono, nè, per la condizione stessa dei locali, possono esistere.

Una separazione almeno avrebbe dovuto e dovrebbe effettuarsi, una separazione molto più importante e molto più efficace che non sia quella dell' età; la separazione, cioè, assoluta, completa, radicale, fra quei minorenni che abbiano già passato un tempo più o meno lungo in un carcere non cellulare e tutti gli altri. Chi sa che cosa voglia dire per un minorenne il venir gettato in un camerone ove stanno in aspettazione di giudi-

Digitized by Google

zio o in espiazione di condanna de' malfattori adulti comprende il significato di quella necessità meglio assai che non possano spiegarlo le mie parole. Chi non lo sa vada lieto di ignorare ancora per un giorno una delle più nefande miserie che sotto l'impero della più perfetta legalità contristano la società civile.

Signori!

Conoscendo io la vastità del tema che mi era proposto, non di svolgere, ma di delineare almeno sommariamente dinanzi a voi, sarei pago, come uomo che abbia raggiunto la meta, se potessi sperare di averne dimostrata la importanza in modo da rendere necessario all' animo vostro il ritornare col pensiero alle mie parole anche fuori di questo recinto.

È una santa crociata quella ch' io vorrei bandita contro sistemi, i quali, proponendosi di guarire un male, non fanno purtroppo che allargarlo, non fanno che agevolarne lo sviluppo formidabile e cancrenoso.

E di questa crociata siate voi, o gentili signore, le più ferventi inspiratrici; siate voi, o signori cortesi, i primi soldati.

Rammentate che il pericolo, grande in se stesso, si fa gigante nell' indugio.

Dinanzi ai frequenti esempi di giovinetti che presentano spettacoli di fredda crudeltà, di raffinata perversità, è facile comprendere come l' esercito dei piccoli oziosi, dei piccoli vagabondi, dei piccoli accattoni, dei piccoli tagliaborse diventi in pochi anni l' esercito dei ladri, degli assassini, dei grassatori.

E quelli che sono tradotti alle Case di Custodia diventano a vicenda alunni e maestri di corrutella e ne escono, non emendati, ma perfezionati nelle arti del male, ma baldi della certezza di avere stabilito intelligenze e corrispondenze con malfattori d'altre provincie, ma forti della convinzione di essere non un manipolo, ma una legione.

D' altronde, vi hanno funzioni all' esercizio delle quali nessuno è adattato meno del Governo. E poichè tanto si è parlato di decentramento e tanto se ne parla, fa d' uopo insi-

Digitized by Google

stere perchè il Governo, serbando a sè necessariamente l' applicazione della legge punitiva ai minorenni veri delinquenti, restituisca per tutti gli altri alla società quella missione redentrice che a lui non è dato di potere acconciamente esercitare.

Nelle mani del Governo il Riformatorio sarà sempre una prigione; e la prigione non sarà mai una scuola.

Ora poichè il meno buono dei Riformatori è sempre migliore della meno cattiva fra le case di Custodia, mi pare che la via di una desiderabile riforma sia già indicata. Su quella via è d' uopo camminare per giungere all' impianto di istituzioni provinciali, le quali, pur rispettando l' autonomia dei Riformatori esistenti, possano completarli e fare ciò che il Governo, anche sapendo e volendo, non può fare.

E qui avrei finito, perchè l' ora me lo impone, non perchè il tema, suscettibile di ben altro e più largo sviluppo, sia esaurito. Mi pare anzi di sentirmi domandare come io abbia potuto dimenticare una parte importantissima, che pure le cifre statistiche mi additavano, quella dell' adolescenza femminile, che ha disgraziatamente anch' essa i suoi traviatamenti, come ha le sue Case di Custodia e i suoi Riformatori.

O Signori! Io non l' ho dimenticato; e avrei potuto consacrargli altre pagine e non poche, e sarebbero state pagine di orrori molti e di pochi conforti. Ma oggi vi ho già troppo lungamente contristati col mostrarvi in parte e col lasciarvi in parte intravedere una troppo lunga serie di mali.

Possa la commozione, che gli animi vostri colti e gentili ne avranno provata, non essere infeconda. È questo il voto — ed è voto che mi esce veramente dal cuore — con cui pongo fine alle mie parole.

A. Bargoni.

Digitized by Google

CARLO DARWIN[1]

Il giorno 20 aprile di quest' anno 82, una triste notizia si propagò, con la celerità dell'elettrico nel mondo civile, e ne palpitarono gli scienziati d' ogni disciplina.

Carlo Darwin è morto! Il più vasto e profondo osservatore del nostro secolo, il creatore di un sistema, altrettanto grandioso, quanto fecondo di progresso ai secoli futuri, è morto, lasciando strisce luminose, che irradiano gl' intelletti, lasciando seguaci ardenti, ammiratori in ogni contrada, avversari accaniti fra teologi, naturalisti e filosofi.

Io avrei desiderato, che altri meglio di me, avesse commemorato in quest'Ateneo, l'uomo immortale, ma non volendo che la sua perdita, fosse passata inavvertita fra noi, ho preso il difficilissimo incarico di trattenervi alquanto su lui e sulle sue dottrine, facendo rilevare le importantissime conseguenze del suo sistema.

E siccome lo studio delle opere sue produsse, da parecchi anni, una profonda palingenesi nelle mie idee, e mi destò un culto per quel sommo, così permettete ch' io, oscuro studioso, aggiunga la mia modestissima « al sonito di mille voci »

(1) Commemorazione fatta all'*Ateneo* nella adunanza del 20 maggio 1882.

Digitized by Google

che riverente s' innalza al suo indirizzo in ogni terra civile, dalla Gran Bretagna, sino alla Nuova Galles nell' Australia.

×

Carlo Roberto Darwin, figlio di Roberto Waring Darwin, valente medico, e nipote di Erasmo Darwin autore della *Zoonomia* e degli *Amori delle piante*, nacque il giorno 12 febbraio 1809 a Shrewsbury, nella contea di Kent in Inghilterra.

A 16 anni si recò all'Università di Edimburgo, a 18 nel Collegio di Cambridge, ove dopo quattro anni di studi, ottenne i gradi accademici nelle filosofiche scienze.

Di carattere sobrio e tranquillo, avido di sapienza, e desideroso di estendere le sue cognizioni in paesi lontani, colse volentieri una occasione propizia, e nel 1831 fe' parte del viaggio di circumnavigazione, col dotto Capitano Fitz-Roi e visitò il Brasile, gran parte dell' America meridionale, l' Australia, la Malesia, l'Àrcipelago di Galapàgos, a 500 miglia dalla costa occidentale dell'America del sud, e rimase sorpreso, al vedere in quelle regioni uccelli, rettili e vegetali, che non si rinvengono in altre regioni del mondo.

La vista di quegli esseri, fu per Darwin, la mela di Newton, la lampada di Galileo!

Egli stesso ci narra « Stavo in qualità di naturalista a bordo del vascello di Sua Maestà Britannica « The Beagl. » allorquando per la prima volta fui vivamente colpito dal modo com' erano distribuiti gli esseri organici, che popolano l'America del sud e dai rapporti geologici, che esistono fra gli abitanti passati e presenti di questo continente. »

Ritornò in Inghilterra nel 1837, con una ricchissima collezione di piante e di animali, e si diede con accuratezza a studiarne la struttura, la costituzione, i rapporti.

Dopo tre anni pubblicò il « *Giornale delle indagini sulla storia naturale e sulla Geologia* »; indi il « *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* » e varie memorie negli *Atti della Società geologica di Londra* » per cui ebbe fama di esatto e profondo osservatore e di ingegno acutissimo.

Digitized by Google

Ma dacchè era tornato dal suo lungo viaggio, una idea fissa gli dominava l' intelletto, un'idea grandiosa, il problema dei problemi, vale a dire la origine delle varie specie animali e vegetali nel mondo.

Con questa idea fissa, egli, confrontando e meditando sui libri e nei musei, ricco di esperienza propria e dei suoi dottissimi compaesani, esaminò quanto era sfuggito ai suoi predecessori, fece delle indagini alle quali nessuno aveva mai fermato il pensiero, e nell'anno 1844 potè formulare una teoria, che, appoggiata a numerosissimi fatti, gli sembrò probabile.

Volle consigliarsi col sapiente Hoocher, e col celebre naturalista Lyell, e questi non solo approvarono, ma a pubblicarla tosto lo incoraggiarono.

Rifiutò dapprima il Darwin, ma poi, spinto da uomini cos eminenti, ed anche dal sommo Wallace, pubblicò nel 1858 uno dei capitoli del suo manoscritto intitolato « *Tendenza delle specie a formare delle varietà per selezione.* »

Animato dal favorevole successo di questa pubblicazione, stette un altr'anno intento alla correzione del manoscritto, e così nel 1859 diede alle stampe l'imperitura opera: *Sulla origine delle specie*, che generò un vero scompiglio fra tutti gli scienziati.

I quattordici capitoli, di che è formato questo lavoro, sono preceduti da una introduzione, nella quale si manifesta a prima giunta la modestia dell' autore e l' unico vivissimo scopo di conoscere la verità. Egli, con la lealtà del gentiluomo, ricorda ed esalta quegli scrittori, che prima di lui avevano manifestato gli stessi concetti o consimili.

Dimostra nel primo capitolo le variazioni, che subiscono gli animali e le piante, per opera dell'uomo, nello stato d'addomesticamento. Nel secondo esamina le variazioni degli esseri nello stato naturale. Il capitolo seguente tratta della famosa legge di Malthus, applicata a tutto il regno animale e vegetale. Nel quarto spiega che cosa sia l' elezione naturale in mezzo alle frequenti estinzioni di specie. Il quinto capitolo

Digitized by Google

è destinato alle leggi delle variabilita, cioè alle condizioni esteriori della vita: il clima, il nutrimento, le abitudini; il frequente uso di taluni organi, il mancante esercizio di taluni altri, ecc. I quattro seguenti capitali, spiegano le difficoltà delle transazioni, cioè il passaggio di un organo rudimentale o semplice ad uno sviluppato e perfetto; gl' istinti e le facoltà mentali degli animali; l' ibridismo o la sterilità degl' incrociamenti, la insufficienza dei documenti geologici, come sostegno della sua teoria.

Nel capitolo decimo Darwin, considera la successione geologica degli esseri organizzati, attraverso i secoli.

Nell' undecimo e duodecimo discorre della distribuzione geografica degli esseri organici nello spazio. Nel tredicesimo parla della loro classificazione e della loro mutua affinità, sia nello stato adulto, sia in quello embrionale. Finalmente nel quattordicesimo riassume il già detto, e dà alcune spiegazioni. (1).

Come schiarimenti e deduzioni di questo immane lavoro, pubblicò nel 1868 « *Variazioni degli animali e delle piante sotto la domesticazione* » Nel 1871 « *La origine dell'uomo e la selezione in rapporto al sesso* » Nel 1872 « *Espressioni delle commozioni negli uomini e negli animali* » Nel 1874 « *Sulla struttura dei banchi di corallo* » Nel 1875 « *Le piante insettivore* » E nello stesso anno « *Movimenti ed abiti delle piante rampicanti* » Nel 1876 « *Gli effetti della fecondità incrociata, e propria nel regno animale.* » Nel 1877 » *Forme differenti di fiori nelle piante della medesima specie.* » E finalmente nel 1881 pubblicò « *Sui vermi della terra,* col quale lavoro metteva di nuovo a rumore il mondo scientifico.

Così, dopo cinquant'anni di studi e di meditazioni profonde, il suo occhio di aquila, aveva spiato i palpiti della vita microscopica, aveva compreso le vicissitudini dei vegetali e

(1) Nell' ultima edizione inglese aggiunse un capitolo, sulle diverse obbiezioni contro la teoria della elezione naturale.

Digitized by Google

degli animali, che rampollano nelle acque, dai polipi immani agglomerantisi e assorgenti nel fondo dei mari, alle meduse, simili a tele di ragni, ed ai funghi parassiti, che paiono strati di ruggine. Aveva indagato i rapporti fra gli organismi attuali; stabilito il nesso tra i fossili ed i viventi, e riconosciuta la discendenza di questi da quelli.

Aveva studiato i movimenti tutti delle piante rampicanti, aveva contemplato a lungo gli strani banchetti delle piante insettivore, aveva visto gl' insetti fecondare le orchidee, aveva indagato le espressioni degli affetti negli animali e negli uomini, e le trasformazioni prodotte dall' educazione e dai climi negli animali e nelle piante.

Per cinquant'anni, egli serenamente, da filosofo, era stato spettatore della lotta per la vita, combattuta sulla terra e nel mare sopra una foglia di rosa, nel calice d'un'orchidea, o dentro una goccia di acqua tremolante. E formulò un sistema, che si rese tosto popolare, in ogni paese civile, perchè sembrò rispondere ad un'aspirazione, ad uno dei bisogni più nobili dello spirito umano. E sedusse non solo una folla enorme di studiosi, ma eziandio un numero grandissimo di scienziati profondi quali Hooker, Huxley, Vogt, Lubbock, Brandt, Haeckel, Lyell, Laugel, ed in Italia: Mantegazza, Lessona, Canestrini, Tommasi, Pigorini, Lombroso, Gambari e cento altri valentissimi tutti.

Vecchio, debole di salute, Darwin lavorò, col sacro amore alla verità, sino all' ultimo della sua attivissima vita, sin a che un' affezione al cuore, che lo tormentava, da parecchi anni, lo rapì alla scienza, prima che fosse spuntato il sole del 20 Aprile, lo rapì alla moglie amatissima Missis Emma Wedgwood, ed ai suoi sette figliuoli.

La morte di tant' uomo, avvenuta nella verde e silenziosa fattoria di Down, nella contea di Kent, apportò il lutto alla intiera Gran Brettagna, poichè i suoi concittadini apprezzavano in lui, oltre che la gagliardia della mente, e la vastità della scienza, la grande bontà dell'animo, la profonda onestà del carattere, la gentilezza affettuosa e la rara modestia.

L' illustre Quatrefages, che fu ed è il suo più ostinato e

Digitized by Google

potente avversario, parlando di lui mi diceva queste parole « Io non conosco di persona Carlo Darwin, ma dopo avere studiato i suoi libri, mi sento trascinato a rispettarlo ed onorarlo, come un amico. » Parole generose. consimili a quelle che ripetè or sono pochi giorni all'Accademia di Francia, lodando la lealtà cavalleresca, la costante buona fede, e l'altissima sapienza dello scienziato inglese.

×

Ed ora penetriamo un momento nei suoi pensamenti, ben inteso, che nè il tempo assegnato ad una lettura, nè molto più la mia capacità, permettono di darvene una esatta e completa esposizione.

Osservando tutti i fenomeni della natura, nessuno può negare la mutabilità di essi, e la tendenza generale ad uno stato di svolgimento.

Gli strati geologici, che osserviamo, attraverso la scorza del globo, le varie forme di flora recenti e paleontologiche, come pure le classi di faune scoperte in questi ultimi anni, tanto diverse dalle attuali, ci fanno indubitatamente conchiudere, che nulla àvvi di costante e di permanente, sotto le stesse forme nel mondo.

Lunghe linee di terreno sono scomparse dalla superficie della terra, per isprofondarsi nelle acque, vaste isole sono emerse dagli oceani, vulcani estinti altri comparsi, continenti spezzati, spiagge inoltrate nel seno delle onde.

Similmente nella flora ci è dato asserire, che alle piante crittogame cellulari, le quali prima vegetavano sole, si aggiunsero nel seguito dei tempi le vascolari, a queste le monocotiledoni, poi le dicotiledoni gimnosperme, poi le angiosperme.

E circa alla fauna, oggi la paleontologia c' insegna, che se i radianti, i molluschi, gli articolati, sembra essere stati simultaneamente nel nostro globo, a questi primigeni animali invertebrati seguirono i vertebrati, e prima i pesci, più tardi i rettili, indi gli uccelli, poi i mammiferi e fra questi, ultimo

Digitized by Google

l'uomo, che costituisce l'apice della scala degli esseri organici su questa terra.

Oltre a queste mutazioni generali, altre dobbiamo ricordarne più immediate e particolari, per avvicinarci al sistema di Darwin.

Quegli animaletti, i Batraci, che come le rane veggonsi saltarellare lungo le rive, e tuffarsi nei fossati, non ebbero sempre le stesse forme, con le quali ai nostri sguardi ci si presentano. Agili pescitelli guizzavano prima nelle acque privi di gambe e di polmoni, respirando con le branchie. Ma non tardano a comparire, prima due, e tosto altre due gambe. La coda s' incarna, per così dire nelle gambe che ingrossano e scompare in molte specie, come nelle Rane; in altre, in cui il volume delle gambe non sarà considerevole, continua ad allungarsi, come nei Tritoni. Le branche intanto avvizziscono, e restano nella maggior parte atrofizzate, venendo supplite dai polmoni, che compaiono, si sviluppano, e porgono modo all'animale di respirare l'aria e di abbandonare lo stagno natio. Meno lentamente cambia il bruco in volatile, e più sollecito ancora cambiano il polipo idroide in medusa, lo scalice in distoma.

Trasformazioni d' altro genere, che noi sogliamo attribuire alle condizioni telluriche e climatologiche, ci si presentano in proporzioni indefinite, fra esseri organici, che si sogliono chiamare d'unica origine.

Così nell' esposizione canina nel 1863 in Parigi, si osservarono non meno di settantasette razze differenti di cani, e vi mancavano molte razze dell' Africa, dell' Asia e dell' America. Immensa era la differenza fra loro, quali i molossi, i levrieri, i basotti, i danesi, i pinci, i carlini. Grande altresì la differenza fra i loro cervelli; e quello del cane barbone era più del doppio di quello dell'alano e del molosso, proporzionatamente parlando.

Numerose e diverse razze abbiamo di cavalli, di buoi, di pecore, di uomini ecc., che, secondo le circostanze e le esterne condizioni, cambiano di forma, di proporzioni, di colore, di pelo, ed anche d' inclinazione, di costumi, d'intelligenza.

Digitized by Google

È noto, che il Darwin enumerò ben 180 razze di piccioni nettamente distinte le une dalle altre. Il cinghiale europeo trasportato negli altipiani delle Ande, perdette il pelo, ed acquistò una specie di lana ruvida e grossa. I buoi europei trasportati in America subirono l'influenza del nuovo ambiente ed oggi presentano varietà innumerevoli. Quelli del Messico hanno sin anco perduto le corna (Quatrefages.)

Vi sono galline con la carne nera e ributtante nelle isole Filippine, a Giava, e nelle isole del Capo Verde.

Similmente le razze ovine d'Europa hanno una portata d'un solo agnello all'anno; quelli dell'Asia, gli Hong-ti, hanno due portate, di due agnelli ciascuna.

Le femmine del cinghiale, nello stato libero, portano una sola volta all'anno, e danno alla luce, sei o sette cinghiali; trasportati allo stato domestico esse danno alla luce due volte all'anno, da dieci a quindici piccoli. Cambiano gli animali nelle loro abitudini, ed i Castori disturbati nelle loro dimore dai cacciatori, invece di costruirsi delle capanne, come facevano prima, oggi scavano delle tane profonde, in forma di tubi, lungo le rive dei fiumi.

Riguardo agli uomini; più importanti, più estese, e più varie sono le modificazioni che essi ci offrono. Basti dire, che nemmeno sul modo, nè sul numero delle classificazioni, si sono accordati gli scienziati sin oggi. Bernier, Linneo, Blumembach, Cuvier, Virey, Geoffroy-Saint-Hilaire, Gratiolet, ed oggi il Topinarde il Quatrefages, fanno divisioni e suddivisioni delle razze umane. E tanto innumerevoli sono gli elementi divisibili che il Crawfurd numerò 60 razze, e Burke 63.

E per parlare di ciò, che cade sotto i nostri occhi; riguardo alle modificazioni che subiscono gli uomini, ricordo, che dopo la seconda generazione l'inglese creolo dell'America del nord presenta nei suoi tratti un'alterazione che lo avvicina alle razze locali. La sua pelle alquanto si dissecca e perde il suo roseo colorito, il sistema glandulare è ridotto al minimum, la capigliatura si fa liscia ed oscura, il collo s'assottiglia, la testa diminuisce di volume. Le ossa delle membra si allungano nel

Digitized by Google

tempo stesso che la loro cavità si restringe, per modo che in Francia e in Inghilterra si fabbricano appositamente per gli Stati Uniti, dei guanti, le cui dita sono di molto più lunghe degli europei.

×

Tutte queste ed altre innumerevoli modificazioni nel regno animale sono indiscutibili, solo si dividono gli scienziati nello stabilire le proporzioni di tali cambiamenti, e chi le vuole circoscritte in certi limiti, chi le crede indefinite e variabili sempre.

Fin dal secolo scorso, quando i naturalisti, rifiutando i dommi delle tradizioni religiose, cominciarono le loro ricerche sulle varie razze umane ed animali, sparse sulla terra, e le varietà osservate in esse, fecero dubitare sulle caratteristiche credute fin allora costanti, venne di rincontro il dotto Cuvier affermando solennemente la immobilità delle specie, e la sua voce autorevole per un tratto s'impose. Si osservò però in seguito, che le forme degli uomini e degli animali presenti, sono diverse da quelle di migliaia di secoli scorsi, si osservò che tale differenza era gradatamente avvenuta lungo il tempo trascorso, e tosto comparve il sommo Lamark, il quale nel suo profondo studio la *Philosophie zoologique* a pag. 27, accennò alla mutazione delle specie, con queste imperiture ed originali parole. « Nessuno degli animali e delle piante ora esistenti è di creazione primitiva, ma tutte sono derivate da forme preesistenti, le quali, dopo avere riprodotto per una serie indefinita di anni, degli esseri simili a loro, hanno finalmente subìto delle modificazioni graduali, sotto l'influenza delle alterazioni del clima e del mondo animale; e talune nel sussieguo del tempo, si sono talmente staccate dal tipo primitivo, da essere riguardate come specie tutt'affatto nuove. Queste modificazioni sono state lente e continue, e la razza umana essa stessa si allontanò dal gruppo dei mammiferi inferiori, dotati di un organismo più elevato. »

A quest' insigne naturalista aderirono: Geoffroy Saint' Hi-

Digitized by Google

laire, Grant, Freke, Shaaffhausen, superati tutti dal poderoso Darwin, il quale per avere dimostrato con sapienza maggiore, con profonda ed estesissima analisi, e con immensa copia di osservazioni lo stesso concetto, ebbe la gloria di ridurlo a sistema, che conserverà nella storia il nome di Darwinismo.

×

Come il Lyell aveva sostituito in geologia, alle trasformazioni violente ed ai cataclismi, l'azione delle cause attuali, così il Darwin, gettando nel fascio dei pregiudizi, la teoria delle creazioni indipendenti e saltuarie, mostrò nella continua e lenta trasformazione degli esseri vivi, la fisiologia della permanente creazione.

La copia delle osservazioni fatte da lui, sulle diverse razze di animali e di piante, è così sorprendente e così vera e profonda, da attirarvi senza che il vogliate, sino alle sue conchiusioni. Vi pone egli sott'occhi le più minute varietà dei cavalli, dei buoi, cani, gatti, suini, pecore, capre, conigli, piccioni, galli e di tanti altri animali domestici o no; e poi dei vegetali: mais, vite, pesca, pero, melo, ed altri; e di tutte le sfuggevoli e complicate variazioni, il suo genio spiega le leggi grandiose, che governano la genesi delle forme nella natura organica.

Da principio ci fa osservare, che alla modificazione delle forme concorre l' opera dell' uomo, il quale con gl' incrociamenti, coi cibi, con l'educazione, con l'innesto, con l'ambiente artificiale, modifica ed altera gli esseri organici. « La natura, dice Darwin, somministra gradatamente diverse variazioni; poi l' uomo le accumula, in una determinata direzione, per proprio vantaggio o capriccio; in tal modo può dirsi, che egli si formi a proprio profitto delle razze novelle. » Si sa, che i coltivatori ottengono da alcune piante, delle frutta succose ed aromatiche, da altre, dei fiori belli ed olezzanti, da altre delle foglie variopinte, da altre dei fusti mangerecci. Si sa, che gli allevatori parlano abitualmente, dell'organismo di un animale, come di cosa plastica, che possono modellare, come meglio loro ta-

Digitized by Google

lenta. L'abile allevatore J. Sebright assicurava di poter egli in tre anni ottenere piccioni di qualsiasi sorta di penne, e che in sei anni poteva cambiar loro la testa ed il becco. È noto come molte piante e molti animali si migliorano dai coltivatori e dagli allevatori in modo da non riconoscere più il loro tipo primitivo. È noto, come si possono modificare le razze dei cavalli, dei cani, delle pecore, degli uccelli, e principalmente dei suini, i quali in Inghilterra sono ridotti al punto da diventare una informe massa di polpa, e con le gambe tanto sottili, che si rompono facilmente, quando l'animale cammina.

E questi e simili fatti sono sì generali e notori, che il Darwin non crede necessario di dimostrare a lungo, nella sua opera fondamentale, sebbene ne abbia poi fatto argomento di uno dei lavori suoi più voluminosi.

In più vaste proporzioni concorre la natura alle modificazioni degli esseri, producendo ciò che noi chiamiamo varietà, specie, sotto specie e generi.

Il Darwin non spiega l'origine delle prime varietà; le ammette però come fatto indiscutibile, di cui ogni uomo ha le prove, osservando quanto vi sieno varietà tra due o più persone, tra due o più esseri organici, discendenti dallo stesso stiipite. E queste varietà si estendono, egli dice, e prendono tali e tante forme, che niuna linea netta di separazione fu ancora tracciata tra le forme proprie della specie, della sottospecie, ne' tra queste ed i generi.

« Tutte queste differenze, (son sue parole,) si fondono insieme in una serie insensibilmente graduata in modo che, nasce nello spirito nostro l'idea di un lento, e vero passaggio. »

Ma il dottissimo e modesto autore, pur confessando la sua ignoranza sulla origine e sul perchè delle varietà organiche, fa una serie di osservazioni e ricerche che costituiscono forse la parte più originale del suo lavoro.

Egli ci mostra come la natura aiuta la conservazione delle razze, facendo sviluppare taluni organi, taluni colori, talune facoltà, che ne rendono più agevole l'esistenza. Così la

Digitized by Google

natura provvidde di artigli e di forti incisivi ai carnivori, perchè la loro vita è lotta sempre cruenta; diede agli erbivori le corna per armi, quando non possano diversamente difendersi; non diede queste armi a quelli, che ebbero le gambe pronte e disposte alla corsa; a chi si nutre di foglie di alberi alti, prolungò il collo; diede per difesa a moltissimi insetti il solo colore delle piante in cui vivono; all'indifeso coniglio il delicatissimo udito, all'aero condoor l'acutissima vista per iscorgere il nutrimento o i pericoli.

×

Però tutti gli esseri vivi senza eccezione, tendono a crescere in numero così smisurato, che non basterebbe la superficie del globo a contenerli, dopo un certo numero di generazioni, qualora non vi fossero battaglie sanguinose e morti senza fine.

Se vivessero tutti i pesci che nascono ad ogni istante nell'oceano, in pochissimo tempo sarebbe ingombro il vuoto occupato oggi dalle acque.

E per non dire degli altri animali tutti più fecondi, si ricorda che l'elefante, che è il più lento a riprodursi, si propaga, dall'età di 30 sino ai 90 anni, dando in quest'intervallo tre coppie di figli. Ora con questi dati, che rappresentano il *minimum*, dopo 500 anni, vi sarebbero quindici milioni di elefanti, derivati tutti da una sola coppia.

La lotta per l'esistenza diviene dunque una necessaria e crudele conseguenza di questa fecondità indefinita degli esseri vivi; la battaglia della vita diviene una suprema legge della natura. Tutta la famiglia delle creature viventi è in eterna guerra; i più forti sussistono, i deboli periscono, e già miriade di forme, sono scomparse dalla superficie della terra.

Fra le infinite differenze, che presentano gl'individui, di generazione in generazione, quelle utili alla specie prevalgono e durano, quelle sfavorevoli alla vita cadono e spariscono. La conservazione, nelle battaglie della vita, di quelle varietà,

Digitized by Google

che posseggono vantaggi di struttura, di costituzione e d'istinti, per gl'individui, fu dal Darwin battezzato col nome incancellabile di *natural-selection*.

« Alcuni hanno creduto, scrive Darwin, che l'elezione naturale produca la varietà negli organi; invece essa implica solamente il mantenimento di quelle variazioni nate accidentalmente, che siano vantaggiose agl'individui, nelle particolari loro condizioni della vita. » È noto l'esempio del colore dei carnivori ai poli. Perchè son essi bianchi? Appunto perchè gli orsi oscuri, sui ghiacci polari erano facilmente scorti dalle foche e dai trichechi, che scappavano a tempo, mentre quelli bianchi trovavano più copiosa nutrizione. Le razze più chiare andarono quindi moltiplicandosi, nella stessa proporzione, che si estinguevano le razze brune, finchè queste sparirono affatto.

Similmente a spiegare la forma della giraffa il Darwin suppone, come prima il Lamark, che una volta un' insensibile varietà a collo lungo, ebbe un minimo vantaggio sul resto della razza, di prendere le foglie, che erano al di là della portata degli altri; la natura trasmise, per legge di elezione, questa particolarità vantaggiosa nelle formazione del collo a tutti i discendenti, in modo da costituire una novella razza; mentre la primitiva si trasformò a sua volta diversamente, o perì.

Che se l'uomo produce grandi risultati coi propri mezzi di elezione metodica, la natura certamente può fare di più, tanto sopra gli organi esterni quanto sugl'interni, e sia sopra la più piccola particolarità di costituzione, sia sull'intero meccanismo della vita.

« L'uomo, dice Darwin, sceglie con la sola vista del proprio interesse; la natura opera esclusivamente pel bene dell'essere. Nulla noi scorgiamo della lenta e progressiva trasformazione, che la natura imprime negli esseri, fin a quando la mano del tempo abbia segnato il lungo corso dei secoli. E le nostre cognizioni, relative alle età geologiche, remote sono si imperfette, che solo possiamo asserire, che le forme viventi, sono diverse da quelle di un tempo. »

Digitized by Google

×

Altre cause che influiscono sulle modificazioni degl'individui e delle specie sono: le condizioni esterne il clima, il nutrimento; l'uso o non uso di taluni organi; la correlazione fra diversi organi dello stesso individuo, per cui, alterandosene uno, viene ad alterarsi pur l'altro corrispondente; la compensazione, per cui, come disse Goethe « la natura è costretta ad economizzare da una parte, per ispendere da un'altra » onde è molto difficile, che il gregge dia molto latte e nell'istesso tempo s'ingrossi; che una pianta dia molte foglie e nell'istesso tempo e fiori e frutti copiosi.

×

Un'importantissima ragione di trasformazioni è pure la lotta sessuale. Essa dipende non già dalla lotta per l'esistenza, ma da una lotta, che ha luogo fra gl'individui del medesimo sesso, e generalmente fra i maschi pel possesso della femmina. « Il risultato di questa lotta, dice Darwin, non è il soccombere uno dei competitori, ma la poca o niuna discendenza ch' esso produce. » Il Darwin ricorda moltissimi fatti a prova del suo argomento: i combattimenti dei coccodrilli maschi, che urlando si assalgono e si raggirano per disputarsi la femmina; la lotta dei salmoni maschi protratta per giorni intieri; la disputa di talune api e vespe e calabroni per la femmina che assiste come spettatrice e poi si ritira col vincitore. Da questi e mille altri esempi derivano la robustezza e la forza in tutti gli animali maschi, perchè combattenti, a preferenza delle femmine, che ordinariamente vivono senza lotta. Negli uccelli l'ardente rivalità dei maschi per attirare la femmina, si manifesta col canto, con lo spiegare pomposamente le magnifiche penne, col portamento altero e maestoso, per cui le femmine generalmente più piccole, più deboli, più modeste, scelgono i più attraenti e i più forti. Il Darwin, nella opera sua fondamentale, non crede necessario

Digitized by Google

di fermarsi alla lotta sessuale (1), e dopo averne dimostrato l'importanza, ritorna alla elezione naturale, che crede ed è realmente la base del suo sistema.

Egli ci ripete, che la elezione naturale sta in ciò, che la natura accumula e conserva agl'individui del regno organico, tutte quelle varietà che possono riescire utili e vantaggiose. Il risultato finale sarà dunque, che ogni essere tenderà a divenire sempre più perfetto, in rapporto alle sue condizioni della vita.

Una varietà impercettibile in un organo, che renda un momento più facile la esistenza o la soddisfazione di un bisogno dell'individuo, viene trasmessa per eredità agl' individui delle successive generazioni, e questi individui, usufruendo di tale varietà ed esercitandola sempre, vengono aiutati dalla natura, che quella conserva e sviluppa. Onde, nella magnifica idea del Darwin, sulla elezione naturale, io non veggo soltanto l'azione esterna della natura, ma anche quella psicologica dell'individuo, che concentra la sua volontà per ottenere una data varietà o virtù a lui favorevole, in date condizioni.

Da questi principi ne segue, da una parte, che le variazioni favorevoli vengono trasmesse da padre in figlio lungo il corso dei secoli, e dall' altra che queste varietà si vanno sempre più sviluppando e adattando alle condizioni esterne della vita, in modo che attraverso le generazioni, prendendo due anelli, ci appaion essi differenti a tal segno, da non potere più riconoscere il legame che li unisce.

Ma allora come possiamo noi in siffatti casi, ammettere la correlazione fra gl'individui e le specie presenti e quelli remoti o fossili?

Per rispondere a questa domanda basterebbe la geologia, che ci insegna come « gli esseri organici della nostra terra, non hanno progredito che successivamente e per una lenta evoluzione, divisa in un gran numero di periodi. C'insegna, che

(1) Se ne occupò poi distesamente nell'opera *Sull'origine dell'uomo.*

Digitized by Google

i primi esseri animati ebbero un organismo inferiore e meno completo degli altri successivi; e che gradatamente comparvero esseri più elevati sino a quelli attuali. » (Nilsson) Basterebbe la fisiologia, che ci apprende, come tutto l'organismo individuale, si sviluppa ancora ai nostri giorni, insieme alla natura vivente tutta intera.

Ma il Darwin ci ricorda due fenomeni, che possono aiutarci in tale ricerca; l'atavismo e l'embriologia.

Col primo, s'intende la riproduzione di una qualità, che era propria degli antichi progenitori.

Così quando una viola del pensiero coi fiori grandi e rotondi, dà invece fiori lunghi e piccini; quando un asino nasce con le gambe rigate; quando una razza pura di piccioni neri o bianchi, ne dà alcuni con le penne azzurre, come la loro Eva; quando un uomo nasce con la coda, o colla facilità di muovere l'orecchio, noi possiamo risalire colla mente alle qualità che avevano gli antichissimi progenitori degli esseri presenti.

Il compianto alienista Antonio Berti, ed i medici in generale, ci forniscono parecchi esempi, delle malattie mentali ed organiche apparenti, che confermano questo fenomeno.

Rispetto all'embriologia scrive il Darwin. « L'embrione rappresenta l'animale, nel suo stato meno modificato, rilevante meglio l'organizzazione dei parenti, che l'hanno prodotto. Se dunque due specie di animali, che differiscono molto fra loro presentemente di organizzazione e di abitudine, passano da uno stato embrionale analogo o identico, noi possiamo ritenere per certo, che essi sono entrambi discendenti dallo stesso parente o da parenti pressochè identici, i quali anch'essi avranno avuto unico tipo. »

Quindi, ammettendo un sistema progressivo di svolgimento, noi potremo ritenere, che i cambiamenti per i quali traversa l'embrione di una classe elevata, come quella dei mammiferi, ci debba presentare le fasi, che nel corso dei secoli questa classe successivamente avanzò, nella gradazione degli esseri.

L'illustre Agassiz, che su tale argomento è una specialità

Digitized by Google

scientifica scrive così « Le fasi dello svolgimento embriogenico, corrispondono presso gli animali viventi, all'ordine della successione degli esseri, che furono i loro rappresentanti nelle epoche geologiche passate. »

Nondimeno vi sono state delle esagerazioni fra gli scrittori. Si è sostenuto, che gli animali superiori, traversino nel loro svolgimento embriogenico, tutte le fasi, che caratterizzano le classi inferiori. Ciò è erroneo, essendochè gli animali superiori traversano le fasi soltanto di quelle classi inferiori, appartenenti alla propria branca. Dimodochè guardandosi, p. e. l'uomo, come animale superiore dei vertebrati, si vedranno nel suo embrione le fasi rappresentanti le varie classi inferiori dei vertebrati.

Più specificatamente dice il Darwin, quando scrive che « gli stati embrionali anteriori all'essere umano, offrono la somiglianza con quella dei pesci dei rettili, degli uccelli, prima di arrivare alla formazione delle vertebre, che è la caratteristica dei mammiferi. »

Ed infatti, niente di più curioso ed interessante che lo studio delle prime evoluzioni embrionali del cuore dell' uomo. Si osserva dapprima una semplice vescicula somigliante all' organismo elementare di un infusorio. Poco a poco questa vescicula si allunga e costituisce un vero ventricolo, provveduto di un'aorta a molte braccia, tali da rappresentare esattamente il cuore d'un uccello. Più tardi il ventricolo si divide in tre cavità ed è allora il cuore di un rettile, infine il movimento si libera, e l'organo definitivamente costituito comparisce con quattro cavità, che son proprie agli uccelli ed ai mammiferi. Si vede così un organo traversare, senza arrestarsi, le forme, che appartengono agli organi inferiori. Così quando l'embrione umano conta qualche settimana, non lascia vedere alcuna differenza da quello di qualsiasi mammifero, come quello che conta pochi giorni, non ha differenza da quello di qualsiasi vertebrato.

Che se poi questo legame così intimo e successivo non si rinviene fra gli esseri oggi esistenti e quelli fossili, la ra-

Digitized by Google

gione è, come dice Darwin che « il numero degli oggetti, che si conservano nei nostri musei è assolutamente un nulla, in confronto alle innumerevoli generazioni di specie, che senza dubbio esistettero, e perchè finora una piccola porzione di mondo soltanto è stato esplorato. »

Tuttavia si è cercato dagli scienziati, di coprire tali lacune. Difatti se nell'epoca attuale i lepidosireni ed i protopteri hanno ricongiunto i pesci agli anfibi, nella paleozoica il labirintodonte ha colmato il vuoto tra gli anfibi ed i rettili, come il dinoterio l'ha colmato tra le scimmie e i pachidermi. I marsupiali formati da tipi eterogenei, e che forse riempiono un'epoca paleozoica, la più estesa di tutte le altre appartenenti ai mammiferi, divergendo, si rannodano a tipi diversi di mammiferi placentari. Similmente fra il terribile orso fossile dalle caverne, e l'orso bruno attuale, vi è grande divario, ma quattro nuove specie di orsi fossili riempiono il vuoto. Così, il Davidson coi brachiopodi fossili delle isole britanniche, il Falconer coi proboscidei, e i rinoceronti, ed altri, tentano di riempire delle serie, che sembravano interrotte.

Indipendentemente da queste ricerche, noi dobbiamo ricordare cosa dice il Darwin, cioè che non è sperabile di rinvenire tra i fossili, tutti gli anelli intermedi, appunto perchè molti gruppi di specie sono distrutti, anche nei loro scheletri.

Ammette cionompertanto come indiscutibile la successione degli esseri organici attraverso i secoli, per via di modificazioni e dichiara formalmente « essere a pieno convinto, che le specie non sono immutabili ma che tutte quelle che appartengono a ciò che chiamasi lo stesso genere, sieno la posterità diretta di qualche altra specie generalmente estinta; nella stessa maniera che le varietà riconosciute di una specie qualunque, discendono in linea retta da questa specie. » Finalmente io sono convinto — ei dice — che l'elezione naturale sia, se non l'unico, almeno il principale mezzo di modificazione.

Sintetizzando le argomentazioni di questo sommo, noi abbiamo una serie di cause che producono gli stessi effetti:

Digitized by Google

cioè la modificazione e la creazione di organi che generano a loro volta, ed a traverso indefinito numero di secoli individui nuovi e classi nuove. E queste cause sono l'addomesticamento o l'opera dell'uomo, la elezione naturale, la lotta per l'esistenza, la lotta sessuale, comprovate poi dall' atavismo, dalla embriologia e in parte dalla geologia. Onde ne sorge una Scienza nuova, che chiama false tradizioni quanto si è creduto sin oggi, circa al problema delle origini e che debella l'orgoglio dell'uomo. Scienza nuova, che spiega una infinità di fenomeni, acuisce l'intelligenza, desta la curiosità e lo spirito d'osservazione sul mondo organico, solleva nuovi problemi, ed apre un orizzonte vastissimo agli studiosi.

Ben a ragione dunque l'illustre Haeckel chiamò Darwin il Colombo della biologia, come il Mantegazza l'aveva chiamato nel 1869 il Newton delle scienze naturali.

×

Il Darwin, nelle sue opere si occupa di confutare varie obbiezioni, alle quali va incontro il suo sistema.

È l'obbiezione più forte sostenuta da' suoi avversari, e principalmente dal Quatrefages, nel bel lavoro « *La specie umana,* » è quella della sterilità degl'incrociamenti tra gl'individui di specie diverse, sicchè, per sapere quali sieno gli esseri appartenenti ad una stessa specie, si dice, che basti osservare se sieno fecondi i loro incrociamenti.

A me pare, che questa obbiezione, tragga la sua forza, dalle grandi difficoltà di poterla ampiamente verificare sia in senso positivo, che negativo.

E prima di tutto, fa d'uopo ricordare, che delle classificazioni fatte dai naturalisti nel regno organico, in branche, classi, ordini, famiglie, generi, specie, e poi in sotto-classi, sotto-ordini, sotto-specie ecc., non è possibile determinarne i limiti ed i caratteri.

Infatti Agassiz scrive « Se pur un giorno si arrivasse a tracciare i veri confini di queste divisioni, oggi incerti e contrastati, tuttavia non potranno essere tali da escludere gl'in-

Digitized by Google

timi rapporti, che esistono fra tutte esse. E dell'istesso modo, che le variazioni fatte da un abile artista sul tema il più semplice, non sono punto modificazioni, ma solo espressioni differenti delle stesso tema, così le classificazioni nel mondo organico non sono, che differenti espressioni di unico piano, differenti maniere con cui il pensiero fondamentale ha preso corpo, e si manifesta nelle varietà degli esseri viventi. »

Ma, venendo all'esperienza, il Darwin ci fa notare, che tra le varietà appartenenti alla stessa specie, avvi molti casi di sterilità, e cita gli studi fatti da Gärtner, da Girou, da Kölreuter.

Dall' altro lato, vi sono esempi di fecondità tra individui di specie diverse. Così si son visti incrociamenti tra il cane e la lupa, tra il cavallo e la zebra, tra il cuaggo e la giumenta, tra la tigressa e il leone, e che il risultato di siffatti incrociamenti non è stato sempre sterile, ma fecondo con uno degli stessi produttori, com'è il caso della fecondità ottenuta dell' emibue e dell'asino, e degl'ibridi vegetali provenienti da varietà speciali di tabacchi.

È noto come il Buffon, ottenne sino a quattro generazioni di cane e di lupa, di cane e sciacallo; come il Naudin vide incrociamenti fecondi tra le specie di primaveri, di tabacchi, di linari. Sopra trent'otto ibridi di specie, che egli ottenne, e descrisse, nove soltanto non corrisposero.

Oltre a ciò si vede sovente la fecondità decrescere in certe razze, per troppa deviazione dal tipo primitivo, e presso altri invece, crescere al punto da divenire tripla od anche sestupla.

Dippiù, vi sono i naturalisti Morton e Natl, i quali sostengono, che fra gli australiani e gli europei succeda rare volte prolificamento. E vi fu, nell' ultimo Congresso geografico qui in Venezia, chi manifestò il desiderio, di dovere la scienza conoscere, quali effetti potrebbero produrre gl' incrociamenti fra gli australiani, i boschimani, i papuasi con le femmine degli antropomorfi, e viceversa.

Il Darwin, dopo consimili osservazioni conchiude, che « la

Digitized by Google

fecondità degl' incrociamenti, non costituisce una distinzione fondamentale tra le varietà e le specie, e che perciò la sterilità tra le specie incrociate, deve considerarsi come cosa accidentale, connessa alla natura sconosciuta degli elementi sessuali.

Non parlo delle altre obbiezioni, che respinge e confuta il Darwin, perchè mi dilungherei troppo, e sono d' importanza affatto secondaria. Credo necessario però fare rilevare, che egli nell'opera *Sull'origine dell'uomo* volle spiegare quanto aveva già fatto capire negli scritti precedenti, cioè che l' uomo non deve essere staccato dal resto del regno animale, perchè egli è soggetto alle stesse leggi che governano la genesi e la trasformazione degl'individui e delle specie. Conchiusione alla quale arrivano tutti gli osservatori spregiudicati, e lo stesso Quatrefages, quando scrive che « il problema della origine umana è lo stesso di quello di tutte le specie animali e vegetali. »

Il Darwin, arriva a questa conchiusione, dopo d'aver fatto un confronto fisico e morale fra le razze umane, e gli animali antropomorfi, e fatto rilevare le analogie e gli intimi rapporti.

E qui Signori vi chiedo perdono, se vi confesso d'aver provato una grande soddisfazione, quando lessi nel libro del Darwin, pubblicato nel 1871, presso che, gli stessi argomenti, ch'io pubblicai nel 1869, nei *Prolegomeni della fitosofia della storia* Ma voi sapete che le idee degli uomini piccoli ed ignoranti servono spesso alla critica ed all' ironia, e quando poi vengono sostenute da un genio, allora esse persuadono e conquidono le menti dell'universale.

×

Un altro genere di opposizioni, e più terribili, ha incontrato il sistema di Darwin, per le conseguenze che ne derivano, rispetto alla storia, alle scienze naturali, alla filosofia ed alla religione.

Ed in vero, quando egli ci dice che le modificazioni delle specie, le trasformazioni degli esseri, ed il loro distacco dal progenitore, richiedono per avverarsi, migliaia e migliaia di se-

Digitized by Google

coli, e che è impossibile a noi di verificare siffatte modificazioni durante la nostra personale esperienza, egli ci fa necessariamente comprendere che la origine del primo uomo, rimonta ad una epoca immensamente remota, e che le tradizioni fin qui accettate, debbono ritenersi fallaci.

Immaginiamoci quante centinaia e migliaia di secoli dovettero trascorrere, perchè il primo progenitore nato dalla trasformazione di un primate, avesse prodotto le varie razze umane esistenti oggi sulla terra, fino all' uomo bianco, bello nel suo organismo, e potente nella sua intelligenza.

Riguardo alle scienze naturali, il suo sistema non rende più possibile, una esatta e duratura classificazione degli esseri organici, perchè la continua e lenta trasformazione degli individui e delle specie, rende inutile qualunque studio in proposito.

In filosofia, non meno importanti sono le conseguenze; attesochè il legame insensibile dell'uomo bianco all'australiano, e da questi agli antropomorfi è fisico ed intellettuale. Il pensiero dunque e la coscienza sono anch'essi graduati negli animali e negli uomini, graduata la responsabilità dei propri atti, graduata la percezione del vero. Impossibile dunque considerare tutti gli uomini con identiche facoltà morali ed intellettuali; i sistemi psicologici che abbracciano tutta l'umanità cadono in frantumi. Occorreranno tanti sistemi quante sono le razze, a quel modo stesso che non possiamo noi considerare alla stessa stregua i bimbi, i fanciulli, i giovani e gli uomini adulti.

Per quanto spetta alla religione, a questo delicato tesoro di tanti milioni di uomini, le conseguenze del sistema sono sanguinose e crudeli. Imperciocchè eliminandosi il principio, che gli animali e l' uomo, abbiano avuto la loro esistenza da un particolare atto creativo, ma ammettendo invece, che si siano lentissimamente succeduti per via di trasformazioni, voi vedete, che è annichilito il Vecchio Testamento. Addio primo uomo ad immagine di Dio, il suo progenitore fu un bruto! Così il Cristianesimo non avrebbe più ragioni d' esistere, quando *caduta dell' uomo* non fuvvi giammai; così tutte le religioni,

Digitized by Google

che partono da uno stato primitivo perfetto dell'uomo, più non si reggono.

Però il Darwin crede in Dio, crede che queste modificazioni degli esseri organici, sieno come un atto creativo permanente, locchè non distrugge, anzi ammette un rapporto tra le creature e il creatore. Ond' io non so qual conto faranno le generazioni future di questo sistema, in quanto si riferisce alla religione. E chi sa, non sorga in appresso un genio, che riveli nuovi rapporti tra gli uomini e questo misterioso essere che chiamasi Iddio; chi sa se nei secoli futuri, gl'intelletti più potenti, veggano meglio di noi, quanto vi sia opera dell'uomo, nelle presenti religioni dei popoli.

Signori. Lasciando di rilevare più distesamente le conseguenze morali del darwinismo io termino, onorando la memoria dell' immortale naturalista, il quale, seppellito oggi nella maestosa abbazia di Westminster, dorme l'eterno sonno, allato di Dalton, di Newton, di Hérschel. — Signori, veneriamo questi geni, esploratori della terra e del cielo!

Francesco Albanese.

Digitized by Google

I MODERNI SISTEMI
DI ILLUMINAZIONE ELETTRICA
SUNTO DI UNA CONFERENZA

Ci duole non poter dare una estesa relazione della conferenza scientificamente e tecnicamente tanto interessante del professore dott. Giovanni Zanon *sui moderni sistemi di illuminazione elettrica,* tenuta nel nostro Ateneo. Per ciò fare, sarebbe mestieri accompagnarla con tavole, rappresentanti almeno i principali apparati e macchine, che servirono al chiarissimo Oratore nei suoi bellissimi esperimenti. — A questa difficoltà, inconciliabile colla indole della nostra pubblicazione, suppliremo con un ristretto sommario degli argomenti che furono svolti.

L'Oratore esordì con un sunto storico dei vari sistemi di illuminazione usati dalle più remote età sino ai nostri giorni. — Disse specialmente delle varie materie illuminanti introdotte successivamente nel nostro secolo (candele steariche, gas luce, petrolio altri idrocarburi liquidi ecc.) sinchè venne a parlare della illuminazione per mezzo della elettricità. E di questa fece una storia completa, partendo dai primi tentativi in seguito alla invenzione della pila di Volta, sino a quelli più recenti.

L'Oratore si era proposto di spiegare passo a passo, con una serie di esperienze che furono ingegnosamente ordinate, quanto maestrevolmente eseguite, le varie fasi della illuminazione elettrica.

Prèmessa la spiegazione della teoria della pila Voltaica, disse quali successivi perfezionamenti ebbe a subire quel meraviglioso apparato, principalmente per opera di Daniell, Grove

Digitized by Google

e Bunsen. — Accennò alle esperienze di Davy sull'arco voltaico, ed alle prime prove fatte colle pile elettriche, per la illuminazione di pubblici spettacoli, di lavori stradali, di cantieri di costruzione ed altri.

Ma la luce elettrica ottenuta con quel mezzo presentava troppi ostacoli ad una pratica ed estesa applicazione.

Senonchè in grazia delle scoperte sullo elettromagnetismo e sulla induzione, fatte principalmente da Arago, Faraday ed Ampére, la illuminazione elettrica entrò in una nuova fase. — Da quelle scoperte derivarono le invenzioni degli elettromotori di Pixii, di Clarke, e, per tacere di altri, la grande macchina magneto-elettrica di Nollet, detta anche dell'*Alliance*, perchè tale si intitolò la Compagnia che pensò di utilizzare questo apparato. La detta compagnia si era proposto di ottenere dalla macchina di Nollet, non già la luce elettrica, ma quella ossi-idrica, servendosi della elettricità che essa sviluppa per decomporre l'aqua, e procurarsi in larga coppia i due gas idrogeno ed ossigeno. — Non se ne ottennero però risultati praticamente soddisfacenti.

Perciò Berlioz ed altri impiegarono la stessa macchina a produrre direttamente la luce elettrica, destinandola alla illuminazione dei fari dell'Héve.

Descritte le macchine magneto-elettriche ed elettromagnetiche, l'Oratore parlò delle nuove macchine dinamo-elettriche. Fra queste quella di Wilde, di Ladd, di Paccinotti, di Gramme, di Siemens ecc.

La macchina di Paccinotti, inventata sino dal 1861, era quasi obbliata, quando Gramme espose la sua fortunatissima macchina, fondata sul principio di quella di Paccinotti, colla differenza che questa era in origine destinata a funzionare da motore elettrico, quella di Gramme invece a produrre la corrente da cui scaturisce la luce elettrica.

Se allo acume italiano, Paccinotti avesse associata la *réclame* che sanno fare gli stranieri ai loro ritrovati, certo che il nostro fisico, oltre alla gloria avrebbe potuto trarne un utile che il Gramme ha saputo sfruttare in larga scala. —

Digitized by Google

A vero dire però se Gramme ebbe l'idea della sua macchina da quella del Paccinotti, le innovazioni introdottevi sono tali, da non potersi dire che abbia rubata la sua invenzione. Il *giury* della esposizione internazionale di elettricità di Parigi, decretava ad entrambi questi fisici i grandi diplomi di onore, per le due macchine in discorso.

L'Oratore descrisse in tutti i suoi particolari la macchina di Gramme, tanto colla macchina stessa, che con modelli illustrativi, e disse quale differenza passa tra questa macchina e quella di Siemens. — Indicò come quella di Gramme abbia avuto il più grande successo, e come essa fu applicata molto utilmente alla elettrometallurgia, alla pubblica e privata illuminazione, alla marina ecc.

In seguito l'Oratore disse ancora di altri apparati elettrodinamici e specialmente delle invenzioni di Edison; sinchè dimostrò come il problema della produzione economica della elettricità si poteva dire risolto. — Rimaneva ancora qualche difficoltà a vincere, per poter assicurare l'uso universale di questa, che è la più feconda sorgente di luce: cioè la canalizzazione della elettricità e la distribuzione e divisione in qualsivoglia luogo della corrente elettrica sviluppata da un grande apparato centrale, e nelle lampade e candele elettriche; ma in seguito agli studi dell'Edison furono appianate anche quelle difficoltà. Dimostrò come si possa dividere la corrente, sia per *tensione* sia per *derivazione*.

Parlò di diversi regolatori per la luce elettrica, e descrisse principalmente quello differenziale di Siemens.

Fece quindi la descrizione della candela di Iablockoff e delle lampade a incandescenza nell'aria di Regniér di Werdermann, dell'ultima lampada di Edison, ed indicò vari altri sistemi, fra i quali, quello di Lane-Fox, di Maxim, di Swan ecc.

Ma per rendere accessibile anche alla intelligenza dei più profani a questi studi, il modo di funzionare di quelle macchine ed apparecchi, l'Oratore ha dovuto far precedere una serie di esperienze, dalle quali emergeva una idea esatta dei fenomeni della elettricità dinamica, del magnetismo, e dello

Digitized by Google

elettromagnetismo: e chiuse questa parte della sua conferenza, accennando ai modi di misurare la quantità di elettricità che viene impiegata dagli utenti.

La stessa elettricità che si può trasmettere anche nelle abitazioni dei privati può essere convertita in forza, capace di far funzionare macchine a scopi diversissimi.

Traendo profitto dei vari argomenti su cui si intrattenne e delle esperienze che andava spiegando, il prof. Zanon, terminava la sua lunga conferenza con una serie di considerazioni del più alto interesse. — Egli diede una esatta idea del come possano trasformarsi le energie fisiche, e del principio di conservazione delle energie stesse. — Partendo infatti dalla origine della corrente nelle macchine elettrodinamiche, venne a parlare del lavoro, e dimostrò in qual modo si computa. Distinse l'energia, in potenziale e cinetica o potenza viva, e con opportuni esempi dimostrò la trasformazione della energia, facendola risaltare nelle macchine elettrodinamiche che obbediscono al principio della reversibilità,

Potendosi trasmettere una forza a distanza, si può anche usufruire di forze motrici gratuite, quali ad esempio la caduta d'aqua.

Infine l'Or: disse come l'origine del lavoro prodotto dalle macchine termiche, dai motori idraulici, da quelli animati, potevasi sempre ripetere dalla energia solare, ora immagazzinata nei combustibili fossili o vegetali, per l'azione fisiologica del sole sulle piante, ora cagionante la evaporazione dell'aqua, portata perciò nelle alte regioni dell'atmosfera, risolventesi poscia in pioggia e quindi in corsi d'aqua; ora custodita negli alimenti, che nella loro ossidazione entro gli organismi animali, diviene energia cinetica, mostrando una reale analogia tra i fenomeni che accompagnano la nutrizione, e le macchine termiche, sicchè potevasi concludere che « la luce elettrica è come la maggior » parte delle luci terrestri, figlia dell'astro del giorno.

L. G.

La Direzione: Francesco Gosetti — Demetrio Busoni — Domenico Giuriati

Paties Antonio, gerente responsabile

Digitized by Google

SERIE V. GIUGNO 1882 N. 6

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1882

Digitized by Google

INDICE

Giuseppe Garibaldi — *D. Giuriati*. . . . . pag. 345
I piccoli Gorrigendi — *A. Bargoni* . . . . » 363
Carlo Darwin — *Francesco Albanese*. . . . » 382
I moderni sistemi di illuminazione elettrica — *L. Gambari*. . . . . » 405

PREZZI D' ABBONAMENTO

un anno
Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Comuni, Istituti Educativi, Corpi morali . . . . . » **10**
Un fascicolo separato L. **Due,** pagamento anticipato.

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Giugno e Gennaio.

Lettere e plicchi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto,* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione dell'*Ateneo.*

Digitized by Google

Pubblicazioni pervenute all' ATENEO

Lampertico Fedele — Lo scrutinio di lista nelle elezioni elettorali politiche — Roma 1882.

De Kiriaki A, S. — La Esposizione Orticola di Venezia nel 1881, Notizie e Relazioni (Ven. 82).

Mengarini Gugl: Storia della Unità elettro-magnetica di resistenza ecc. (Roma 82).

Benvenisti Moisè — Scritti varii di medicina pubblicati dal 1851 al 1879.

Tessier Andrea — Della Vita e delle opere di Antonio Valsecchi (Ven. 82).

Contin Antonio — Del risanamento e della bonificazione dei bassi fondi dell'estuario Veneto in armonia colla conservazione lagunare (Ven. 82).

Bernardi Jacopo — Lettere di Giuseppe Monico a Pier Alessandro Paravia, con lettere e note dell'Autore (Ven. 82).

Levi Moisè — Osservazioni cliniche e studi intorno alle malattie dei bambini (Firenze 82).

Vadalà Papale — Il Codice Civile italiano e la scienza, Napoli 82.

idem Morale e diritto nella vita (Napoli 82).

Franzolini Ferd. — Della estirpazione della milza all'uomo (Torino 82).

Tebaldi Augusto — Lettere di un medico viaggiatore (Padova 81).

idem- La Pellagra nelle provincie di Padova (Padova 81).

Boncompagni B. — Bollettino di Bibliografia e di storia della scienza matematiche (Roma 82).

Cantù Cesare — Alessandro Manzoni — Milano 82.

Tusco — Oriente ed Occidente — Viaggi ed impressioni (Napoli 82).

Barbaro-Forlea — Il libro dell'amore — Canzoniere (Genova 82).

Bossi Aless. — Il trattato di commercio franco-italiano (Roma 82).

Tornelli N. — L'insegnamento pubblico ai tempi nostri (Roma, Forsani 82).

Leoni Giuseppe — Sulle obbligazioni divisibili ed indivisibili nel diritto romano (Palermo 82).

Vernon Lee — Il settecento in Italia — (Milano Dumolard 1882 vol. 2)

Gregorovius — Atenaide — (Milano, Dumolard 1882).

Api e Vespe — Epigrammi ed Apologhi di vari antori — (Venezia, Ongania 1882).

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ART

Preghiamo quei signori, specialmente delle provi
che trattennero i numeri precedenti, di regolare i
abbuonamenti coll'Amministrazione.

Col prossimo numero la Direzione dell'*Ate*
per desiderio dei colleghi viene assunta dai
fessori De Lucchi e De Kiriaki.

Nei prossimi numeri si pubblicheranno la
originali di Tedeschi, Giuriati, De Leva, Matsc
Luzzati, Morpurgo, Calucci, Galanti, Fam
Fontana.

L'*Ateneo* esce il giorno 20 di ciascun me

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07371 3805

BOU
DEC 19
UNIV
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google